

Proc. Di Merino n. 622 (1)
L E

OPERE VOLGARI
DI M. JACOPO
SANAZZARO.

CAVALIERE NAPOLETANO,
COLLA DI LUI VITA

SCRITTA DAL
CRISPO DA GALLIPOLI,

Da Persona Anonima novellamente postillata,

*E con tutte le Illustrazioni ed Accrescimenti,
con cui sono state fin ora impresse.*

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA,
MDCCLII.

NELLA STAMPERIA REMONDINI,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.







PREFAZIONE

Della Edizione Cominiana.



SONO già quattro anni passati, da che ci cadde nell'animo di far seguire dopo le Opere Latine del sommo Poeta JACOPO SANAZZARO, impresse dal Comino colla nostra assistenza, anche le Volgari; e di tal deliberazione da noi fatta c' impegnammo fin da quel tempo solennemente col Pubblico. Molti impedimenti si sono poi attraversati all'esecuzione del concepito disegno. i quali, come dice l'Ariosto ad altro proposito, (Sat. 1.)

-- -- -- -- l'effetto

Sempre dal buon voler tennero escluso: nè prima d'ora ci fu mai possibile render paghe le brame degli studiosi che aspettavano con impazienza l'adempimento dell'a nostra promessa. Ecco finalmente, cortesi Lettori. l'Edizione desiderata, col Divino ajuto alla sua perfezione ridotta; in cui troverete, come ci giova sperare compensato un così noioso prolungamento da una altrettanto squisita diligenza, colla quale abbiamo raccolto, e disposto tuttocchè che ad illustrare, e a

P R E F A Z I O N E.

tendervi più accesto il presente Libro poteva in qualche modo contribuire . Non ci spaventò dalla impresa il vederci prevenuti da Felice Mosca Stampatore Napoletano , che nell' anno 1720. fece uscir da' suoi torchi quelle medesime Opere ; ma con qual finezza di correzione , e nobiltà di carta , ne lasciamo il giudizio a chiunque del bello e del buono professi d' aver sapore . Perchè nondimeno egli ha preteso di darci la più compiuta Edizione dell' *ARCADIA* , e delle *RIME* del *SANNAZZARO* , di quante mai ne' tempi avanti di lui eranfi pubblicate non abbiamo in questa nostra voluto tralasciare nulla di ciò , che in quella si legga ; e di più molte altre belle e curiose notizie , per comodo e piacer vostro , ci abbiamo aggiunto ; non risparmiando nè fatica nè spesa , affinchè l' Opere d' un tanto Poeta comparissero adorne , e ben trattate , secondo il merito loro . E perchè appieno vi sia noto lo studio , e l' industria nostra ; di ogni cosa da noi operata intorno a questa Edizione , vogliamo darvi esatta contezza .

Premettesi a tutto il restante la *Vita* del Poeta scritta da Giovambattista Crispo da Gallipoli , colle *Annotazioni* d' un certo Autore moderno , che volle ascondere il suo nome ; stampate dal Mosca soprammentovato : della qual *Vita* , e delle quali *Annotazioni* ciò che a noi paja , abbiamo esposto candidamente a luogo suo , * non per aggravare persona , ma per solo amore del vero , e per comune profitto . In carattere più minuto compariscono appiè delle facciate alcune correzioni , ed ag-

giun-

* In questa nostra Veneta Edizione , per non procedere in infinito colle *Annotazioni* , si dà la *Vita* dell' Autore , scritta dal Crispo con quelle dell' Anonimo stesso , quali però si leggono nell' Edizione di Venezia (così) 1725. senza nome di Stampatore (che sarà forse lo stesso Mosca) dicendosi ivi alla pag. 1. *Annot.* (3) essere cilenno tratte da Quelle de' SS. VV. e accresciute di alcune altre diverse , ec.

Intorno all' Opere del Sannazaro , tanto in questa Edizione delle *Volgari* , quanto nell' altra poc' anzi compiuta delle *Latine* , abbiamo adunate tutte le dovizie , illustrazioni , ed accrescimenti della Cominiana , e dell' altre migliori , che fin ora si sono vedute .

P R E F A Z I O N E.

giunte nostre, che non saranno forse discare a chi della Storia Letteraria prende piacere. Seguono varie Testimonianze d' uomini celebri per dottrina, intorno agli scritti, e ai costumi del SANAZZARO, diverse da quelle che da noi già furono allegate nella Edizione delle Opere Latine dello stesso, impresse dal Comino l' anno 1719. A queste si fa succedere un diligente Catalogo delle principali Edizioni dell' Arcadia, e delle Rime, arricchito qua e là di osservazioni curiose; tra le quali compariscono quattro Lettere d' uomini eruditi, che diedero in luce l' Arcadia; la prima di Pietro Summonte Napoletano, la seconda d' Aldo Manuzio il vecchio, la terza d' Alessandro Paganino, la quarta di Bernardo di Giunta. Non dobbiamo tacere che alcune di tali notizie ci sono state cortesemente somministrate dalla gentilezza di dotti amici, ma in particolare de' Signori Fratelli D. Pier Caterino C. R. S. e A. postolo Zeni, tanto benemeriti della Italiana Letteratura.

Il Testo dell' Arcadia è stato da noi fedelmente copiato dall' Edizione antica di Napoli fatta da Pietro Summonte l' anno 1504. che delle intere è la prima di tutte, e fu cavata dal proprio Original dell' Autore. Pretesero alcuni mezzanamente dotti, tra' quali Tommaso Porcacchi, e Francesco Sansovino, di riformarla, e correggerla nelle seguenti Edizioni, levandone, come sembrava loro, le parole rozze, e ripulendola quanto alle regole gramaticali; ma condannarono bene spesso le cose che poco intendevano, e vennero piuttosto a guastarla, che a migliorarla. Considerando noi dunque, e disapprovando grandemente un tale abuso, ci siamo rigorosamente attenuti alla prima Edizione, come alla più sicura e legittima; fuorchè in alcune poche minuzie. Per esempio abbiamo voluto che si legga nel nostro Testo, corteccie, e non cortecci, come sta malamente nell' Edizion del Summonte; dono, e non duono; platano, e non piatano; sollazzare, e non sollacciare; sinistro nelle Prose, e non sinestro, che pa-

P R E F A Z I O N E.

re adoperato da' Poeti in grazia della rima, come dal Petrarca in fine del cap. 2. del Trionfo d' Amore:

E quella che la penna da man destra,

Come dogliola, e disperata scriva,

E l' ferro ignudo tien dalla sinistra;

superbo, e non superbo; medesimo, e non medesimo, che far più proprio del verso: e simili piccole mutazioni abbiamo introdotte in qualche altra voce, e così pure in certe antiche terminazioni di verbi, adoperate fuor di regola, e d' uso. Tali rozzezze per nostro avviso, debbonfi attribuire in parte alla negligenza degli impressori, o al non essersi bene inteso il carattere dell' Originale: e in parte ancora al Poeta medesimo, che non era perfettamente addottrinato in tutto ciò che alla Toscana lingua s' appartiene, per confessione sua propria, e d' altri Scrittori: tanto più, che avendo egli composta l' Arcadia in età molto giovenile, e non approvandola gran fatto, benchè la vedesse universalmente applaudita, e celebrata, non si curò di ridurla a quell' ultima finezza, che col suo raro ingegno e giudizio potea facilmente procurarle. Attesta nondimeno il Crispo nella Vita di lui, ch' egli mutò la detta Arcadia in più luoghi, e la posò di sua mano; e che un esemplare in tal guisa corretto se ne conservava in Roma nella preziosa Libreria del Sig. Fulvio Orsino, gran letterato de' tempi suoi. In somma noi abbiamo ritenuto con fede in tutto ciò che non apparisce manifestamente guasto, e che si può difendere coll' autorità, e cogli esempj de' migliori Scrittori. Gli Argomenti preposti alle Prose, sono quelli del Porcacchi. Nell' Egloghe abbiamo aggiunto di nuovo la numerazione de' versi, per comodo di chi volesse in avvenire citarne qualche luogo, o trovarne agevolmente la citazione. Dopo l' Arcadia seguono immediatamente le Varie Lezioni di essa, cioè quelle della prima Ediz. Napoletana accettate nel nostro Testo, e a fronte quelle che furono introdotte dal capriccio, e dalla temerità de' correttori, o piuttosto corruttori di quell'

Ope-

P R E F A Z I O N E .

Opera. Delle quali fidandosi Paolo Beni, come di testo sicuro, e legittimo dell' Arcadia, se ne vale in più luoghi per confermare le sue proposizioni, in un Libro MS. da lui composto, e intitolato la II. III. e IV. Parte dell' Anticrusca, nuovamente in Padova a caso ritrovato, fornito de' requisiti, e delle licenze necessarie alla pubblicazione di un' Opera. Trovansi poi le Sentenze, i Proverbj, e le Descrizioni di varie cose, usate dall' Autore, che si leggono in molte stampe dell' Arcadia, da noi purgate dagli errori, e ridotte all'esattezza delle nostre Lezioni.

Le fatiche di Francesco Sansovino, di Tommaso Porcacchi, e di Giovambattista Massarengo sopra l' Arcadia; benchè molto più necessarie ai giovani studiosi, che dilettevoli agli uomini di consumata dottrina; non abbiamo contuttociò voluto tralasciare soggettandoci alla noja benlunga di rivederle, di ripulirle, e d'ammendarle ancora, dove bisogno il richiedeva; che non fu in pochi luoghi. Contengono esse per lo più la spiegazione delle antiche favole, e la dichiarazione delle parole oscure, o formate dall' ingegno del Poeta: vanno additando i concetti di Virgilio da esso imitati: e molte altre cose apportano in mezzo, che non passano certamente i confini di una ordinaria erudizione. I loro Autori (per quello che può giudicarsi da ciò che del suo ci lasciarono) furono uomini di mediocre talento, a' quali più caleva lo scrivere in fretta, e molto, che lo scriver bene: e con questa lor negligenza mostrarono sovente (com'è in proverbio) lucciole per lanterne, e pigliarono de' granchj solenni. Essendo però il numero degli uomini dottissimi sempre scarso, e dovendosi nell' impressione de' buoni libri aver l'occhio principalmente all'utilità della maggior parte delle persone; offeriamo perciò agli studiosi nel presente Volume una ricca messe di tali Spozizioni, Comenti, od Annotazioni, che dir le vogliamo; rimettendo poi ad essi la scelta dell'ottimo, e di ciò che al genio, o al bisogno lor proprio tro-

ve-

P R E F A Z I O N E .

veranno più confacente. La Dichiarazione adunque delle Voci Latine, e d' altre cose difficili contenute nell' *Arcadia*; la qual Dichiarazione fu già fatta dal Sanfovino; è stata da noi posta in miglior ordine di alfabeto: n' abbiamo accennati, e corretti alcuni evidenti sbagli: e finalmente supplite le mancanze colla giunta di un' altro piccolo Vocabolario, da noi diligentemente lavorato. E qui ci par necessario di avvisarvi, o discreti Lettori, che, se nella seconda Edizione dell' *Ortografia moderna Italiana*, che sta per uscire da' famosi torchj di questo Seminario di Padova, si trovassero molte voci da noi osservate nell' *Arcadia*, noi tuttavia siamo stati i primi a raccogliere, avendo fin dal principio del passato anno 1722. fatto cominciar l' impressione di queste Opere Volgari del SANAZZARO, ed essendosene poi dopo la stampa di tutte le Annotazioni, per lungo tempo sospeso il proseguimento. I luoghi dell' *Arcadia* citati frequentemente dal Porcacchi, e dagli altri due Sponitori, gli abbiamo tutti ridotti alla finezza del nostro Teso. Così pure abbiamo riscontrato con ottimi esemplari le citazioni de' passi d' altri Scrittori, additandone più precisamente il sito, e purgandole da moltissimi errori: se alcune poche verremo ad eccettuarne, le quali per diligenza usata non ci è stato possibile ritrovare. Di più v' abbiamo inserite, o poste a piedi qualche volta le nostre emendazioni: come ancora in fondo alle Annotazioni del Massarengo un' aggiunta di Note Critiche, per correggere i falli da lui commessi, che potrebbero facilmente ingannare i meno avveduti. Finalmente nello spazio di pochi giorni abbiamo tessuto un accurato Rimario delle Rime Sdruciole adoperate dal SANAZZARO nell' *Arcadia*: fatica da altri tentata, (come si dice a c. 370. del Tomo primo delle Opere di Torquato Tasso, stampato ultimamente in Venezia) ma non mai recata a fine. Di tale operetta facile, e tenue, non gloria per noi, ma frutto solamente per chi di comporre in tal genere si diletta, intendiamo di ritrarre.

Cia

P R E F A Z I O N E .

Or da passiamo a discorrere di ciò che per noi s'è fatto intorno alle RIME del SANAZZARO . Il Testo di esse , che nelle meno antiche Edizioni , anche in quelle che si dicono rivedute , e corrette , si legge in molti luoghi trasformato , e guasto , è stato da noi con somma cura copiato dall' Impressione che ne fece in Roma Antonio Blado l' anno 1530. in 4. la quale fu peravvenitura o la prima di tutte , o almen la seconda . Non ci siamo da essa in altra cosa allontanati , che nell' Ortografia , la quale abbiamo voluto usare come a dì nostri si costuma ; il che nell' Arcadia parimente abbiamo osservato . Premettiamo alle Rime alcune cose del Sansovino , tratte da una sua molto rara Edizione ; (a) cioè una Lettera Dedicatoria , un Discorso utile insieme e dotto , intorno alla maniera tenuta dal SANAZZARO ne' suoi Componimenti , e gli Argomenti sopra la Prima , e Seconda Parte di esse Rime , ne' quali però il buon Sansovino molte volte inciampa , dando a conoscere di non aver ben capita la mente del Poeta . A cagion d' esempio , egli dice che il SANAZZARO scrisse la Canzone XIV. a' figliuoli del Re suo Signore ; e pure chi avrà lette le Storie di Napoli , e attentamente considerata la stessa Canzone , potrà veder chiaro , che ivi si sgridano i ribelli del Regno , che tornando ad insolentire , avvan prese l' armi contra il Re Ferrante I. mentre D. Alfonso Duca di Calabria , suo figliuolo , si trovava lontano da Napoli , e occupato in altre guerre . Per la stretta , e chiusa gabbia dice il Sansovino , che si dee intendere il Gran Signore preso in battaglia dal Tamburlano , o Tamerlano ; e la presa d' Otranto ; ma il SANAZZARO nè pur si segnò in quel luogo d' accennare il Tamerlano . E' cosa molto più naturale l' intendere i Turchi venuti a saccheggiare l' Italia , e ferrati poi nella Fortezza d' Otranto , dove stettero molti anni , fino a tanto che per valore del

(a) Vedi a carte 160. della Edizione presente .

P R E F A Z I O N E.

del suddetto D. Alfonso furono affatto discacciati. Non dee dunque darsi piena fede al Sansovino prima d'aver molto bene esaminate le cose. Quanto poi alla Terza Parte delle Rime, la quale alcuni vogliono attribuire al SANAZZARO, ed altri credono supposta, nel numero de' quali entriamo ancor noi; l'abbiamo fatta imprimere in carattere più minuto, per distinguerla dalle altre due, delle quali punto non si dubita che non siano legittimi parti del nostro Poeta. A quella abbiamo aggiunta la Farsa trovata di fresco in Napoli, della quale potrete vedere ciò che da noi si dice nella annotazione al titolo della medesima. Di più certa Egloga d'un sanazzaro natto di Pisiccia, impressa tra le Rime d'antichi Autori dopo la Bella Mano di G.usto de' onni; di qual Sanazzaro, e di sua condizione non sappiamo novella: un Sonetto ritrovato in una antica Raccolta di Rime di diversi col nome del SANAZZARO: finalmente alcuni Componimenti finora inediti che portavano in fronte il nome del nostro Autore; de' quali ci regalarono i Signori Fratelli Zeni, e il Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi Fiorentino; a quali per tanta lor gentilezza rendiamo grazie immortali. Tali Poesie non sono tutte di peso uguale: essendone alcune languide, e prive affatto di leggiadria, e per conseguenza indegne d'un tanto Poeta, che da se stesse gridano il lor poco valore a chiunque ha discernimento; e leggendosene fra esse per lo contrario alcune altre, e massime le Canzoni, piene d'ingegno, e di grazia poetica. A tutto il finqui detto succede una Versione Latina della III. Egloga dell'Arcadia, fatta da Flaminio Rajo, e le Traduzioni di dieci Epigrammi del SANAZZARO, fatte in versi volgari di nuova invenzione. da' seguaci del Tolomei; cioè a somiglianza degli Esametri, Pentametri, e Faleuci de' Latini: cose che per non trovarsi così facilmente, non saranno forse discare agli amatori della Poesia. L'Indice delle Rime è stato da noi riveduto, meglio

P R E F A Z I O N E .

meglio disposto, e supplito. Per accrescer poi pregio alla presente Edizione, abbiamo fatto imprimere le poche Lettere Volgari dell' Autor nostro, che si trovano disperse in varj Volumi; dalle quali si può raccogliere quanta fosse la grandezza dell' animo, e l' onorato costume d' Uomo sì grande; aggiugnendovi alcune risposte di M. Pietro Bembo. Chiude il Volume una Nenia in versi Latini, o sia Pianto funerale, in morte del SANAZZARO, di Basilio Zanchi Bergamasco, eccellente Poeta del secolo decimosesso.

Altro non ci resta ora, che augurare a tante nostre fatiche il vostro cortese gradimento, umanissimi Lettori; animati dal quale noi possiamo in avvenire intraprender cose di sempre maggiore utilità vostra; essendo pur troppo vero quel detto del Romano Oratore, che: Omnes incenduntur ad studia gloria; jacentque ea semper quæ apud quosque improbantur. Vi preghiamo nel tempo stesso, che prima d' incominciar a leggere il presente Volume, vogliate ammendare gli errori † accennati dopo l' indice insieme cogli altri quì sotto notati, che sono sfuggiti alla nostra diligenza nel correggere un esemplare dell' Edizione del Mosca, che ci è convenuto consegnare agli stampatori, per non imbrattare la preziosa e rara Edizione del Summonte. Speriamo che pochi altri, oltre agli osservati da noi, siate per incontrarne. Persuadetevi pure che i libri più corretti son quelli che hanno l' Indice degli errori; e vivete felici.

† Gli errori tutti, de' quali qui favellasi, nella presente Veneta Edizione sono stati esattamente corretti.

ALL' ILL. SIG.

ALDO MANUCCI:

LA partenza mia di Roma nell' estate passata , per essere stata essa improvvisa , mi se conoscere più da vicino l' amorevolezza di V. S. la quale , sapendo , quant' io m' indugiava su 'l riveder le cose mie Platoniche , le quali pur oggi per sua diligenza si mandano alle stampe , ella infra questa mia confusione mi si offerse con real animo al compimento di tutti officj bisognantimi a quel mestiere . del che io rendutomi sicuro , le raccomandai la descrizione della Visa del SANAZZARO , la quale ora con alcuna aggiunzione , all' onorato nome di lei di nuovo amorevolmente dedico . nè starò a dire per quante altre cagioni debbo procurar di onorarla ; ma bastimi a far il debito la concorrenza numerosa di coloro che l' amano , ed osservano , e per la quale appena io sofferisco di non ediar tanti rivali , pur lascerommi per ora correr colla comune affezione , con isperanza di poterla poi al paragone chiarire , quanta sia la mia propria . ma la prego , che riceva in tanto il SANAZZARO in quello Oceano , dir si puote , della ricchissima sua Libreria : e , mentre contempla le fattezze del suo ritratto fra 'l numero di cotanti Eroi , di che si rende adorno il suo Studio , prenda diletto di raffrontar quelle con qualche di lui fidatamente le viene da me descritto . e , se nel dono aggradirà l' amorevolezza , io n' avrò allora sicuro pegno , quando quel che manca in essa descrizione sarà dall' amica mano di lei aggiunto , prima che da penna odiosa segnato . Ed offerendomi a V. S. come sempre , a servirla , le bacio le mani . In Roma . il dì primo di Agosto . 1593.

Di V. S. Ill.

Affett. Serv.

Giovambatista Crispo da Gallipoli.

(1) V I T A
DI M. JACOPO
SANAZZARO

DESCRITTA DA
GIOVAMBATISTA CRISPO
DA GALLIPOLI (2).

Con le Annotazioni (3).



NICCOLO' SANAZZARO, della famiglia nobile de' Sanazzari da Pavia, della quale fa motto Dante nel suo (4) *Convivio*, seguì Carlo III. di Durazzo nell' anno 1380. Capitano di gente d' arme, allora che quel Re venne all' acquisto del Regno di Napoli; e meritò per le sue virtù militari, che 'l Re gli donasse (ottenuta che egli ebbe la vittoria) alcune Castella in (5) Basilica-

a

ta.

(1) Fu scritta la presente Storia della Vita del Sanazzaro da persona interessata nelle laudi del Poeta, ma con maniera alquanto rozza: ma pur non è affatto disaggredevole per la narrazione delle gesta di così insigne Poeta.

(2) L' accortezza del quale pure non ha potuto giungere a sfuggire gli sbagli, che alcune siate prende nel racconto de' fatti.

(3) Le annotazioni, che nella stampa del 1720. aggiungemmo alla Vita scritta dal Crispo, sono state in parte disapprovate da' Signori Volpi di Padova nella loro bellissima, e correttissima Edizione del 1723. Ci

è paruto adunque necessario di arricchir questa con qualche osservazione, tratta dalle loro, ed anche aggiungerne alcun' altra diversa dalle prime, e dalle seconde. Il che dee avvertirsi acciocchè non paja che le annotazioni si contraddicano.

(4) Nel capo penult. del *Convivio*. Il cognome però di Sanazzaro fu preso dal Castello di *San Nazzaro*, quivi infra il Pò, e 'l Tesino, nella Gallia Cisalpina posto, come l' istesso Poeta dice: nè dovea lasciarsi, che tal gente era quivi anticamente passata dall' estrema Spagna; com' egli dice nell' *Arcadia* Fr. VII. c. 41.

(5) In *Lucania* dice il Sanaz.
la

ta. E morto che fu esso Niccolò, rimase Jacopo suo figliuolo, il quale seguì Re Lanzilao, figliuolo e successore di detto Re Carlo, e lo servì in guisa tale, che da quel Re ne ottenne in premio la Rocca di Mondragone con molto terreno intorno, ov' era l' antica (6) Sinveffa. Visse questo Jacopo in quello Stato molti anni: ma poi che Giovanna Reina succedette al Re Lanzilao suo fratello; perciocchè vide che i suoi costumi erano a coloro odiosi i quali più servitori del fratello stati erano; cominciò a perseguitargli, ed alla fine gli privò di tutti que' beni, e dignità, le quali già di prima, per merito delle loro virtù ottenute avevano. Il che nella Prosa settima dell' Arcadia si legge, ove SINCERO (sotto il cui nome intende egli se stesso) (7) testimonia esser nato in quei tempi, quando Alfonso Re passò a più tranquilli secoli: ove soggiunge, che l' avolo di suo padre venuto fosse dalla Cisalpina Gallia, Capo di molta gente, e che acquistato avesse nel Regno la Rocca di Mondragone, e nella fertile Lucania (che così dice) molte altre (8) Castella. Ed il Pontano, ove ragiona della Rocca di Mondragone, (9) e' dice, che così sia detta per una grotta sotterra, onde usciva un alito tanto puzzolente, che uccideva chiunque vi si appressava: e parlando di quell' antro dice queste parole: *Atque ob hanc ipsam*

la quale comprendea forse tutto il Principato *citra*, e Basilicata, e qualche cosa di più. Così non potea dirsi che fossero nella Basilicata, senza di maggiori notizie. Niccolò per opera del Re fu fatto aggregare alla Nobiltà del Seggio di Portanova, nella cui Regione (fra la Sellaria e' l Seggio presso S. Biagio) avea stabilito il nobile suo domicilio.

(6) Questi luoghi gli ottenne Niccolò da Carlo (Sinveffa è nell' istesso luogo, che Mondragone) ed' oltre a ciò la Terra, o sia *Castello di Volturno*, *Linverno*, o si dica *Parria*, e gran patte de' *Campi Falerni*, ed i

Monti Massi; come attesta il Poeta al detto luogo, e' l *Petrino*, già famosa Villa di Cicerone. Ben Jacopo fu prode Cavaliere, e carissimo al Re Ladislao, *ob virtutem, relique militaris peritiam*, come dice il Pontano qui poco appresso.

(7) Parla del nostro Poeta, e par che parli di Jacopo di lui avolo.

(8) Come dunque sopra dicea, che l' avea acquistate Jacopo? il quale forse acquistò da Ladislao per li militari servigi, qualche buona rendita, che poi vendette il Poeta; come dice appresso il Grispo.

(9) *Lib. 3. de bello Neapolit.*

*ipsam causam de Dracone nomen monti est inditum . Re-
ferbat Philippus Notarius loci ejus incolae , vir summa fi-
de , ac multo rerum usu , mihiq; familiaris , hiatum il-
lum super injecto saxo oclusum olim jussu Jacobi Sanna-
zarli Neapolitani viri Patricii , qui Oppido finitimisque im-
peravit agris sub Ladislao Rege ; cui ob virtutem , rei-
que militaris peritiam cum primis ille fuisset acceptus .
Dum Jacobus ipse & superstitioni ratione hac it obulam ,
& ne quis e popularibus , aut accolis , ut sunt humana in-
genia , dum explorandi studio capitur , antrum ingressus ;
aut ruina dejectus , aut aspiratione tetra afflatus , diem
illic obiret . L' istesso SANAZZARO nell' Eleg. 2. del 2.
libro , nel mezzo di essa , invitando il Pontano , e Craf-
so a celebrare il dì suo natale , di costui dice :*

Crausus at aeterno frondis redimitus honore ,

Solvat Pieris ora rigata modis :

Et mihi Linternumque vetus , placidumque Petrinum ,

Ostendatque atavi regna opulenta mei !

Regna male ad seros , heu , perventura nepotes ;

Dum versat varias fors inimica vices .

e nella prima Elegia del lib. 1. indirizzata al medesimo
Lucio Craffo , così comincia :

Te facunda tenent saxosi rura Petrini ,

Rura olim proavis facta superba meis .

Rimase di questo Jacopo , Cola (10) Sanazzaro con
pochissima eredità , avendo perduti (11) tutti i feu-
di , e prese per moglie Masella (12) Santo Mango no-
bile di Salerno , di antica ed onorata (13) Casa ; dal-
la quale ebbe due figliuoli , de' quali il primo fu JA-
COPO , di cui ora intendiamo di scrivere la vita ; il
secondo fu detto M. Antonio . Adunque da Cola padre

a 2 vi-

(10) Idiotismo Napoletano per
Nicolò .

(11) Questo è falso , e si vedrà
appresso col Crispo istesso .

(12) Il Poeta suo figliuolo , il
Pontano , e l' Altilio la dissero
latinamente *Masilia* . Si disse
Tomassa , e per diminutivo Na-
poletano *Tomassella* , e *Masella* .
Il Pontano nella Dedicatoria del
suo libro de *Liberalitate* al no-
stro Poeta ; *Cum patrem tuum*

*Nicolaum mirifice amaverim , Mas-
siliam vero matrem , propter mo-
rum sanctitatem , educationisq;
tuae singulare , suprague maternam
affectionem studium fuerim etiam
veneratus , venererque memeriam .*

(13) Questa Casa già Signora
di molti feudi , in atto ancor go-
de al Seggio di Portanova in Sa-
lerno . Fu bel vedere allora due
Seggi di Portanova uniti in quel
matrimonio .

viventesi in modesta fortuna (siccome nella Prosa 7. dell' Arcadia si legge) nacque il SANAZZARO nell' anno 1458. (14) nel giorno di S. Nazzaro : del quale egli nella sopraddeffa Elegia 2. del libro 2. dice :

Hac me vitales genitum produxit in auras

Iussit & erectum tollere ad astra caput.

Altrettanto ancora si legge in quell' Oda della dedizione del fonte di Mergogliano : (*Epigrammaton lib. 2. Epigr. 36.*)

Est

(14) Il Poeta dice nella Pr. 7. di esser nato negli estremi anni del Re Alfonso I. sotto infelice prodigio di comete , di terremoto , di pestilenza , e di sanguinose battaglie : cose tutte che convengono nel detto 1458. E ben sembra notabile , che nascesse il dì di S. Nazzaro , un che era di cognome *San Nazzaro* : la di cui festa accade a' 28. Luglio. E pur ei , che dice di esser nato in tal dì , par che voglia accennare il dì 29. (ciò che però è falso) dicendo *quarto Calendas Sextiles*, in vece di dire *quinto*. Nel detto Epigramma del Fonte così disse mal numerando ; se non sia error delle stampe : *Us qua Sextiles lux venerit ante Calendas*

Quarta, sit hic generi bis celebranda meo ;

Et quod solemnes revocat tua festa per aras ;

Et quod natalem contigit esse meum.

Ma svanisce altresì ogni dubbiozza , e se consideremo le varie maniere de' Poeti , come nella presente , che non vi computa le stesse Calende Sestili , mentre secondo la comune vi si dovrebbero annoverare ; benchè alle volte ciò sia permesso dalla libertà della Poesia , che si accomoda secondo più gli torna conto , come già in altro modo se ne ferve lo stesso Sanazzaro nell' Epigramma *de Fonte Mergillines* :

*Antequam festa redeant Calenda
Fortis Augusti, superantque Patris*

*Quatuor luces; mihi tempus omni
Dulcius aro.*

Non sembra qui di lasciare ; ciò che , se non erro , lo il primo avvertisco ; che il Sanazzaro ebbe opinione , che la sua famiglia discendeva da quella di S. Nazzaro. Ei chiaramente lo dice nella dedizione del Fonte quivi :

Si mihi primos Generis parentes,

Si mihi lucem pariter dedisti.
e nell' Inno e non Epigramma , che comincia (*Epigram. l. 2. Ep. 31.*)

Naxari, heu quis me tibi ;

O mihi semper geniale Cali

Sidus, o fama decus omne nostra,

Auctor o idem mihi Gentis, & spirabilis aura.

Se tibi debet proavorum origo, & Sanguinis si sunt decora ulla nostri.

Questo sbaglio , che si prende da certuni , che vogliono che sia l' Epigramma che il Sanazzaro scrisse in Francia per quei festini , quando è tutt' altro , come chiaro si ha nel distico di esso Inno inscritto a San Nazzaro : ma si può attribuire alla loro astuzia , che molte cose s' infingono . Ma forse ciò accade , perchè nel Milanese ogni famiglia nobile discende da un Santo antico .

Est mihi vivo vitreus perenni &c.

Ed in quell' Epigramma al medesimo S. Nazzaro: (lib. 2. Ep. 37.)

Natali quod, Dive, tuo lucem editus huius; &c.

Il quale morendo, lasciò i due figli sotto la tutela della sua donna: la quale costretta (15) dalla povertà, nel principio della gioventù de' figli ritirossi (16) in Nocera de' Pagani, (17) parcamente vivendo. Ove

a 3

JA-

(15) Io non so che abbia dato luogo a questa supposta povertà, se non forse quelle parole del Poeta Prosa 7. ove per esagerazione di muovere a compassione, dice *se in povera, ovvero (secondo i savj) in modesta fortuna* essere stato nutrito. Il suo amico e poeta Pardo gli risponde:

Ergo pradiolistu, qui potes, utere avitis;

Pinguis & Siculis pasce pecus gregibus.

Avea dunque massarie, e bestiame, e gregge in Regno. Ed avea la Gabella del Gaudello, e quel clie è più, due Castelli, che poi vendette per *quindici mila feudi*, come si vedrà appresso col Crispo. Come dunque era povero? Forse perchè non era in quello splendore del bisavolo ed avolo? O non si sa, che gente querula sono i Poeti?

(16) Non perchè non potea vivere in Napoli: imperocchè se avea potuto vivervi col marito, molto più il potea con un da meno; e senza quelle obbligazioni di pompe, e spese, di cui va sgravato il vedovile stato. E' facile che Massilia rimasta giovane (come dice l'Atrilio, *spem vidua solata juvenis, Deserti viderit frigida regna tori*) per sottrarre il suo buon nome da qualche cattivo rumore, che alla fine potea inforgere, volle, essendo forestiera, ripatriare: e così che si portasse a quei luoghi, dove per villeggiare più

volte anche vivente il marito si era condotta insieme col nostro Jacopo. Siccome questi chiaramente ci narra, che che altri non l'ha avvertito, nell'Elegia di sua puerizia: (a. lib. 3.)

Huc mea matris genitrix dum gestat ab annis,

Deducens caro hupta novella patri;

(17) Ciò è falso. Il Crispo medesimo riferisce appresso dall'Elegia, *quod pueritiam egerit in Picentinis*; quei versi: (Eleg. 2. lib. 3.)

Est Picentinos inter pulcherrima montes Vallis &c.

è Nocera non solo non è nè Picentini, ma è in Campania, dove l'alloga Strabone, ma nè pure è in una valle. La valle è quella lunga, quanto amena, nella Contea di Gifuni, ed il Castello fu S. Cipriano; dietro cui a Ponente è *Santo Mango* in territorio di Salerno. Perchè la famiglia *Santo Mango*, o sta S. Magno, era per quei tempi signora di questo feudo; donde avea tratto il cognome, come Carlo de' Lelli avvisa: e forse che Massilia vi avea qualche fondo dotale. Ed in fatti a S. Cipriano è la rupe e selva *Cerretia*, i sassi di Tebenna (ove oggi da paesani Santa Maria di Tebenna si dice) la nevosa cima del Monte Merola, e le deliziose Ville di Subbucula, e di Acquavivola, come ce le dipigne il medesimo Sanazzaro: e non già a Nocera.

JACOPO diede principio (18) al componimento dell' Arcadia; siccome appare dall' Opere sue in una Elegia indirizzata a Lucio Crasso, o pur, come altri vogliono, a Giovanni Pardo, nel cui principio così si legge: (lib. 1. Eleg. 1.)

*Te fecunda tenens saxos vura Petrini,
Rura olim proavis facta superba meis.*

e dopo alcuni altri versi soggiunge:

At mihi pagana (19) distans silvestria Musa

Carmina, qua tenui gutturo cantat Amor.

dice *saxos Petrini*, perciocchè in quel luogo (20) è la Terra della Rocca di Mondragone, che fu di suo avo.

Fioriva in quel tempo in Napoli (21) Giuniano Majo celebre Gramatico, che fu suo maestro, da cui avendo appreso le prime lettere Latine, e (22) Greche; fa perciò di lui onorato ricordo nel 1. libro delle sue Elegie, Eleg. xi. scrivendo contra i malevoli:

*Nescit honorata Majus sua dicta corona;
Tamque pias ferulas regia sceptrum voces.*

ma

(18) Chi legge la sua Elegia, (2. lib. 3.) *quod puerisiam egeris in Picentinis*, non può dubitare (se non se a dispetto dell' attestazione dell' istesso Poeta, che lo racconta) che quivi prese l' idea, e ne tirò qualche filo, della sua Arcadia.

(19) Da questa parola prese il suo errore il Crispo. Ma questa non accenna una Città, ma canto di cose contadinesche.

(20) Non è nell' istesso luogo il Petrino, che Mondragone. Questo è ove fu Sinvesa, alquanto dopo della quale verso il Lirio, fu il Petrino di Cicerone.

(21) Giuniano Majo, e non Maggio, come altri vuole, attestandocelo il famoso Cariteo là ove dice nel suo Canzoniere:

*Ciascun Quintiliano al Secol
nostro,
E Muscolo, e Majo, anime ar-
gute,*

*Moderator dell' aspra gioventu-
te.*

Fu egli uomo dotto e chiaro ne' suoi tempi, e così da ogni uno ripurato possiam crederlo, come si ha dalla Biblioteca del Gesnero, e dalle replicate ristampe sì nel 1475. e 1480. in Napoli d' un' erudita sua opera in foglio fra l' altre intitolata *de priscorum proprietate verborum*, come altresì in Trevigi 1477. e 1480. ed in Venezia 1482. Che poi fusse da' nostri Antichi sommamente stimato ancora lo abbiamo per testimonianza dello stesso Gesnero nella detta sua Biblioteca, mercè che scrisse un libro di Lettere a diversi, ed alcune altre cose.

(22) E certamente dai nomi che forma, ed usa, si scorge che non fu ignaro di Greche lettere.

ma gli scrive anco una Elegia intera in sua loda, che comincia: (*Lib. 2. Eleg. 7.*)

Quum tibi Bajana spectantur ab aquore Nympha.

E per lo giudicio che ei faceva dell' alto ingegno del giovine scrisse alla madre, persuadendola a fare ogni sforzo, perchè mantenesse JACOPO in Napoli: imperocchè dal suo ingegno era per ricompensare il danno, che vi andasse nella spesa maggiore, che si faceva quivi più che in (23) Nocera. Apprese la prudente donna il fedele consiglio, e si ritirò in Napoli: ove appena giunto il SANAZZARO, innamorossi (24) di una nobile donna del suo medesimo Seggio di Portanuova, chiamata Carmosina (25) Bonifacia. Per cui cominciò a scrivere in lingua Latina, ed Italiana, comune, anzi che assai colta; ma con tanto ardore e spirito di poesia, che ne pervenne la fama alla corte del Re, nella quale D. Federico figlio secondogenito del Re Ferrante I. signore molto amico delle Muse, pro-

2 4 cu-

(23) Sopra si è veduto, che ciò è falso; nè bisogna più correggerlo in appresso. La spesa certo era maggiore in Napoli, che in villa; ma non sia più d' accagionarne la povertà, che mai non l' oppresse: benchè altrimenti appaja dalla lettera da esso Majo indirizzata a Masella di lei madre, che si ha nel suo volume di Lettere a diversi, rapportato dal Gesnero.

(24) Questo è falso. Il Sanaz. dice, (*Arcad. Pr. VII. c. 44.*) ch' appena avea otto anni forniti, che in Napoli s' innamorò della sua Carmosina, e quindi a qualche tempo partinne. E veramente se prima avea appreso qualche cosa di Greco e di Latino dal Majo; dovea avere già più di otto anni. Di maniera che può essere, che di forse dieci anni, mortogli il padre, che farebbe al 1468. Massilia lo conducesse a S. Cipriano. Ove nell' amenissima valle il suo amoretto dal pensiero della sua lontana fan-

ciulla nudrito operò che in quelle campagne e felve, così fanciullescamente cominciò a poetare, come egli scrive nell' Elegia, e qualche idea formò più tosto che altro, della sua Arcadia; dicendo egli: (*Eleg. 2. l. 3.*)
Tunc ego pastorum numero, silvestria primum
Tentavi calamis fibila disparibus.

(25) Nelle sue poesie la dice or Filli, or Amaranta, e Arancio; fuor di quell' Epigramma, in cui la forma con nome Greco Charmosyne (così dee leggerli, non Harmosyne) che val gaudii causa: il quale perchè breve, e non avvertito da altri, non sia greve di qui recarlo: (*lib. 1. Epigr. 49.*)

Charmosynen quisquis seu vir, seu femina vidit,

Deperit: anne oculos Altius unus habet?

Le di lei bellezze vengono da lui dipinte nella Prosa 4.

curò di averlo, ed ebbero in sua casa, con cui visse poscia assai familiarmente molti anni, e a lui molto (26) caro. Ed essendo quel Principe vago molto di Rap-

(26) Ma prima per mezzo del suo maestro Majo, conosciuto era stato da Giovanni Pontano Segretario del Re, e com'è figliuolo amaro, ed aggregato alla sua Accademia: ove essendo già in uso la costumanza dell' Accademia Romana (onde e Poggio, e Bartolommeo Platina patì tanto) di cambiarsi il nome; siccome esso in *Jovianus* si era cambiato; così al Sanazzaro a suo tempo pose quello di *Astius*, dalla Villa, che a' lidi (che in Latino si dicono *alla*) di Mergellina il Re Federigo gli avea donata, e di *Sincerus* dal suo candido, e sincero costume. Ciò che fece nel suo libro, che gli dedicò per ciò derto *Astius*: dedicaizoni, che gli fece anche de' suoi libri: *de Liberalitate*; *de Rebus Celestibus*; e del *Basarum*. Nella quale Accademia, giacchè l'occasione ci si presenta, celebri in tutta Europa, erano aggregati i primi Valentuomini di quel secolo, ed amici del Sanazzaro. In prima de' nostri Napolitani: del Seggio di Nido furono *Traiano Cavanilla* Conte di Troja e di Montella, *Ferdinando d' Avalos* Marchese di Pescara, *Belisario Acquaviva* Duca di Nardò, *Andrea Matteo Acquaviva* Duca d' Atri, e *Giovanni di Sangro*: di Capoana, il Cardin. *Girolamo Seripando*, *Girolamo Carbone*, e *Trifano Caracciolo*: di Montagna, *Francesco Puderico*: di Porto, *Pietro Jacopo Giannuario*, (un Poema Italiano del quale, forse originale, si conserva dal dorrissimo mio amico e Giuriconsulto Matteo Egizio) e 'l figlio *Alfonso Giannuario*: di Portanova, *Alessandro di Alessandro*, ed il nostro Poeta. E

fuori de' Seggi; *Antonio Carlone* Sig. di Alife; *Gio: Elia Marchese*, che alla Latina si disse *Ælius*; *Giustiano Maggio*, che si disse *Majus*; *Luca Grasso*, che si cambiò in *Lucius Crassus*; *Giovanni Aniso*, che si disse *Janus Anisus*; il *Cariteo* (di cui non si sa il nome); *Pietro Comparez*; *Pietro Summonte*; *Tommaso Fusco*; *Rutilio Zenone*; *Girolamo Angeriano*; *Antonio Tebaldo*; *Girolamo Bergia*; e *Massimo Corvino*, poi Vescovi di Massa, e d' Ifernìa. Del Regno vi furono *Gabriele Altito* di Lutanìa, Vescovo di Policastro; *Antonio Galateo* di Lecce; *Gio. Eliseo*, che si disse *Elisius Calentius*, di Anfrara in Puglia: Poeta di qualche grido l'opere del quale già date alle stampe in foglio, e ormai per esser divenute rarissime, non se ritrovano elle inserire nelle tante Raccolte de' Poeti Italiani, che scrissero in Larino, e nè meno nell' ultima di Firenze. Onde per soddisfare a' Curiosi ne ponremo qui l' intero titolo: *Opuscula Elisii Calentii Poeta clarissimi, qua in hoc volumine continentur, Elegiarum Aurimperia ad Colotium libri III. Epigrammaton libellus. Epistolarum ad Hiaracum (ch' è il Puderico) lib. III. Hætoris horrenda apparitio lib. 1. de Bello Rannarum lib. III. Satyra contra Pœtas. Satyra ad Longum, quod non sit locus Amicitia. Carmen Nuptiale. Nova fabula. Roma 1503.* Nel fine del quale libro haSSI la lettera inviata da *Gioviano Pontano* a *Lucio Calenzio* figliuolo di *Elisio* già morto, che contiene le lodi del padre, e delle di lui opere, come costa da quelle parole: *Quid si*
de

Rappresentazioni, o, se dir vogliamo, giocosì spettacoli, simili alle antiche Satire, ed in essi di nuove invenzioni; diede al SANAZZARO occasione di esercitarsi in que' primi anni in cose piacevoli, ed a quel Signore non poco grate. Nè pur oggi è fatto antico in Napoli, fra gli altri suoi componimenti uno, detto dal volgo di essa Città, *Gliomero*, (27) nome conveniente all' Opera, in cui si raccolgono tutte sentenze, e voci goffe del parlare antico Napoletano; con digressioni molto ridicole, segni non oscuri della fertilità dell' ingegno di esso Poeta. E perciò parimente fu carissimo ad Isabella del Balzo, moglie del suo Signore; ed a Costanza d' Avalo, donna per le sue virtù

de Regibus Appulis libellum ad Affium Sincerum extrema consigisset manus? cultiorem profecto, & diligentiorum haberemus neminem. È de' forestieri del Regno, Lodovico Montalto, Segretario di Carlo V. di Siracusa; *Pietro Gravina* Canonico Napoletano, di Catania; *M. Antonio Flaminio* di Sicilia; tutt' altro dal *Flaminio da Imola* elegantissimo Poeta Latino figlio di *Gio: Antonio* anche gran Letterato in que' tempi, ed ammiratore del nostro Sanazzaro, come si raccoglie da un suo Tetraffico, che incomincia: *Quantum Virgilio, &c.* e da altri più luoghi esistenti nelle opere latine del Sanazzaro. Non so poi come da *Gio: Pierio Valeriano* nel Lib. I. *de Literatorum Infelicitate* dia al Flaminio Siciliano il solo nome di Antonio, decantandolo per zotico, ritroso, solitario, e che fu ritrovato morto fra suoi libri, che teneva in terra, in cui così professo soleva leggerli; *Egidio Card.* di Viterbo; *Bartolommeo Scala*, di Firenze; *Basilio Zanchi*, di Lucca non altrimenti, ma di Bergamo, illustre per le sue Poesie Latine, un libro delle quali fu stampato in 4. in Roma nel 1540. e l' altro in 8. in

Basilea nel 1555. insieme con le Poesie di *Loenzo Gambara Bresciano*; *Jacopo Card. Sadoletto*, di Modena; *Giovanni Costa*, di Verona; *Matteo Albino*; *Pietro Card. Bembo*; e *M. Antonio Micheli*, Veneziani; *Giampietro Valeriano*, detto *Ja. Pierius Valerianus*, di Belluno. In Francia; *Niccolò Grudie*, di Roano; *Giacomo Latomo*, della Fiandra; *Giovanni Pardo*, Filosofo Aragonese; *Michele Marullo* di Costantinopoli; e molti altri grandissimi uomini, de' quali, come Principe dell' Accademia, si era capo il *Pontano*, nato in Cerreto di Umbria.

(27) *Glomerus* in Latino, della qual sorte di Poesia, troviamo farsene menzione nel Lib. I. dell' *Arte Poetica* da *Muzio Giustinopolitano*; ove dice:

Che rimarrà a i Sonetti? alle Canzoni?

A i Madriali? a i Gliomeri? ed al Ballo?

A cui è simile alquanto la *Farsa* in musica; che qui la prima volta ha edita il nostro *Mosca*, che l' ha ottenuta dalla somma gentilezza del Sig. Duca di *Flumari d' Aponte* per mezzo del Chiarissimo Letterato *Matteo Egizio* che la trascrisse.

tù singolarissima, e per la molta affezione, la quale ella portava alle buone lettere, di grande onore meritevole. Ed avendo detta Costanza preso marito, che fu fratello carnale della sua (28) Padrona; si affaticò molto (29) nell' invenzione degli apparati, che fe il Principe d' Altamura, padre dello Sposo, quando ei menò in casa quella Signora. E con simili invenzioni divenne altresì familiare al Re, padre del suo Signore, e ad Alfonso Duca di Calabria, (30) che doveva succedere al Regno. E nella guerra di Toscana (che seguì poi) volle seguire il detto Duca Alfonso, con isperanza di dimostrarsi non meno prode nell' armi, di quello che valeva nelle lettere: siccome nella 1. Elegia del 2. libro all' istesso Re Alfonso scrivendo narra, con tutto quel che seguì, mentre egli era nell' esercizio: e dice così:

*Ipse ego qua vidi, roferam: scit Tuscula tellus,
Quaque cadit summo lympha Aniena iugo.
Nam Duce te, Latios ferro dum subruis agros;
Tempora militia prima fuere mea.
Bis Nomentanas, bis magni Tiburis arces
Vidimus ad nostros projicere arma pedes: (31)
Nec semel, ut fatear, Collina ad limina porta,
Fregimus, armatos reppulimusque duces.
Parce tamen, veneranda parens, si justa secutus
Signa sub Alfonso: Rex erat ille meus.*

Ora di tutto ciò, che nel principio della sua fanciullezza, e della gioventù gli avvenne, narra egli nel 3. libro dell' Elegia in quella a Cassandra Marchesa; ove descrive tutto quel tratto da Castello a Mare verso (32) Nocera, e Sorrento, che così egli dice:

Est Picentinos inter pulcherrima montes

Val-

(28) La Costanza fu cameriera d' Isabella moglie di Federico, amico e Signore del Sanazzaro.

(29) Cioè, il Sanazzaro.

(30) La Farsa suddetta si rappresentò avanti Alfonso, a' 4. di Marzo dell' anno 1492. quando fu scritta.

(31) Scrupolo senza meno quel

fu del Crispo, quando lasciò di scrivervi questi versi che sieguono:

*Cum jam sit media strepidatum
pene Suburra;*

Et Capitolino vota parata Jovi.
(32) Ciò, si è veduto ch' è falso; e si vede quanto il Crispo era poco pratico di questi luoghi.

*Vallis: habet patrios hic pia turba Deos.
Quam super hinc calo surgens Cerretia ripes
Pendet: at huic nomen Cerrea silva dedit.
Parte alia sacra respondent saxa Teberna;
Quique rigens Merula nomine gaudet apex.*

Quivi non dopo molti versi seguendo dice:
*Huc mea me primis genitrix dum gestat ab annis.
Deducens caro nupta novella patri;
Attulit indigenis secum sua munera Divis;
In primis docto florea ferta gregi.
Grex erat, Aoniâum castu comitata sororum,
Ipsa sui princeps Calliopea chori.
Delius argutis carmen partitus alumnis,
Flehebat faciles ad sua plectra manus.
Atque hic me sacro perlustrare liquore,
Cura quibus nostra prima salutis erat.*

Ma seguendo di descrivere questa cerimonia delle Muse, soggiunge il primo esercizio de' suoi studj poetici, nell' Arcadia, nominando le persone ivi ridotte, e parte dell' argomento di essa in questi versi:

*Tunc ego pastorum numero, silvestria primum
Tentavi calamis sibilla disparibus:
Deductumque levi carmen modulatus in umbra,
Innumeros parvi lata per arva greges.
Androgeumque, Opicumque, & rustica sacra secutus;
Commovi lacrimis mox pia saxa meis:
Dum tumulum cara, dum festinata parentis
Fata (33) cano, gemitus dum, Melisea, tuos.*

E se-

(33) Ci si porge qui occasione di veder quando morì Massilia, e quando il Sanazzaro terminò l' Arcadia, e con ciò molte altre cose dire, che il Crispo lascia della sua vita. Dalle parole *festinata parentis fata*, si può credere che ella morisse non molto vecchia; e così con un forse 55. anni di età, circa il 1490. Un anno dalla qual morte avere scritta la Prosa 10. ove si parla del tumulo di Massilia, ed appartiene da quelle parole, che intorno a quello vi erano (a c.

82.) *alberi giovanissimi e freschi, perocchi di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto, ch' è il Sanazzaro, stati piantati; e dalla Prosa xi. a c. 91. ove Ergasto dice che compiesi di mane lo infelice anno che le ossa di lei furono consacrate alla terra. Nè l' Egloga 10. di Selvaggio, e Fronimo, ch' è lui, e Tristano Caracciolo, ove deplora i danni fatti nel Regno dai Francesi, prima del 1503. da lui fu scritta. Ma di ciò si dirà molto più a suo luogo. Piansi tanto egli la madre (che*

E seguendo più oltre fa menzione dell' Opera del *Parso della Verg.*

Mox majora vocant me Numina; scilicet alti

Incessere animum sacra verenda Dei.

Sacra Dei, Regisque hominum, Dominique Deorum,
Primum sancta religionis opus.

Nuntius aethereis ut venerit aliger astris

Dona ferens casta Virginis in gremium.

Appresso poi dell' Egloghe piscatorie fa breve argomento, quasi nell' ultimo delle sue composizioni avesse ciò eseguito: ed è in vero da crederli; scorgendosi in quelle non so che di più pregiato, e simile molto alla vaghezza antica. Dice egli:

Nec minus hac inter piscandi concitus egit

Ardor in aquoreos mittere lina sinus;

Fallacesque cibos vacuis includere nasses;

Atque hamo undivagos sollicitare greges.

Quandoquidem salsas descendiego (34) primus ad undas;
Ausus inexpertis reddere verba sonis.

Poi fa menzione delle sue Elegie, e degl' Inni, e d' altre composizioni offerte a' Santi:

Quid

(che secondo lui fu molto letterata) che Gabriele Altilio ne scrisse un' Elegia consolatoria ad esso ed al fratello M. Antonio; e Trajano Cavanilla Conte di Montella suo carissimo Acate (come egli scrive nel suo *Salices*) per alleggiargli la pena, nel suo contado insieme con Gio: Cotta, e Gio: Anisio menollo; e propriamente nella nobil Villa di Ragnuolo. Ove nel delizioso luogo, (secondo il Capoa, che fu del luogo, il Cornello, il Buragna, gli Andrei, il Biscardi, il Nicodemo, il Monteforte, ed altri letterati del passato e presente secolo) ebbe agio di arricchire maggiormente l'idea della sua Arcadia. Ed in memoria di tal dimora in quei luoghi del Sanazzaro, il Conte fece dal nobile pennello di Andrea Sabbatino, detto di Salern-

no, dipingerlo al vivo in un quadro dell' Assunta, in luogo di un degli Apostoli al sagto titolo, che nel territorio di Montella, nella Chiesa de' Felloni, de' Frati Francescani, si offeriva, insieme con quella del Cotta, e dell' Anisio: e quindi a pochi mesi ritornarono tutti in Napoli.

(34) Non è falso questo vanto del Sanazzaro; perchè, che che de' Poeti Latini molti, e de' Greci avessero verificato di *Haliencia*; niun di esso però avea scritte Egloghe, ed Amori di Pescatori; benchè vi sia Teocrito Poeta Greco di somma leggiadria, che nell' Idillio 21. ci rappresenta due Pescatori a discorrere insieme, ma intorno al sogno d'un di loro, e non già delle amorose cose, come il nostro Autore.

*Quid referam mollesque elegos, miserabile carmen,
Et Superis laudes non sine rure datas?*

Nè lasciò di far ricordo delle sue composizioni Toscane:

*Multraque praterea, dilecta grata puella,
Adscisco antiquis rursus Etrusca modis.*

Ma nel rimanente di quella Elegia brevemente raccoglie tutto il resto di sua vita: quasi scusandosi, e rendendo la cagione, onde non abbia egli scritto molto più. Imperocchè dice essere stato impedito dal corteggiare i suoi Re, sotto i quali anco aver guerreggiato; e l'essere stato soggetto all'infermità quasi incurabili (delle quali nel suo luogo dirassi), e l'essere stato in tempi calamitosi col suo Federico. Così dice egli:

*Bisque pruinosis cursu superavimus Alpes:
Bis metas magni vidimus Oceani.*

onde verso la fine dice:

*Tu saltem, bona posteritas, ignosce dolori:
Qui facis ut spreto sit mea fama loco,
Musarum spoliisque bonis, & nomine claro
Vatis, & hac ultro credat habere mala.*

Ed in quella milizia (35) scrisse quell' Epigramma, (xxxvi. lib. 1.) il cui principio così dice:

Alphonsus magnum dum trajicit Apenninum;
scrivse ancora stando nell'esercito quella Elegia in loda del Re Lanzilao, la quale poi accomodò per Epitaffio (36) che comincia:

Miraris niveis pendens saxa columnis.

Succedette poscia la morte di Re Ferrante I. e la coronazione di Re Alfonso II. la quale si tirò appresso la rovina di quel Re. E benchè Re Ferrante il giovane con molta virtù de' Potentati Italiani ricuperasse il Regno, non potendo poi molto goderlo per la sopravvenuta morte, avvenne che D. Federico detto, fu eletto Re; onde ciascuno stimava, che'l SANAZZARO do-

(35) Queste notizie non sarebbono cattive, se fosser vere.
(36) Ma a noi sembrano poco fondate: e che furono fatti in Napoli, e che l'Epitaffio di Ladislao, non sia stato mai Elegia. (è l'Epigr. IV. del lib. 1.)

dovèsse ottenere i primi (37) luoghi appresso di lui. Ma questa opinione rimase lontana molto dall' effetto avvenuto: imperocchè avendo D. Federico appresso di se Roberto (38) Bonifacio, gentiluomo del medesimo Seggio, e Baldassarro Pappacoda, ed Antonio Grifone; diede (subito che egli fu incoronato) a Roberto la Città d' Oria; a Baldassarro la Città della Cidonia, e ad Antonio, Monte Scaglioso. Ma al SANAZZARO non diede altro, sol che una pensione di seicento ducati; del che rimase egli molto malcontento, non istimandosi inferiore nel merito ad alcuno di quegli. Ebbe anche una Villa detta Mergogliano, (39) posta nella falda del Monte di Posilipo, cosa di poco prezzo per l' utile che poteva quivi farsi, ma per l' amenità del luogo, tenuta in istima dai Re passati. Nè si tacque egli questa offesa, ma con un motteggiabile e dolce Epigramma (*Ep. 1. lib. 1.*) accennò al Re suo la speranza che egli poteva avere di cosa maggiore, dicendo:

*Scribendi studium nobis, Federico, dedisti,
Ingenium Ad laudes dum trahis omne tuas.
Ecce, suburbanum rus, & nova pradia domas:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.*

Ma avvegnachè gli fosse dispiaciuto il paragone del do-

(37) Chi tradusse l' Elogio scritto dal Giovio, e Tommaso Porcacchi dicono che fu fatto Segretario di Federico. Ciò è falso: il Segretario fu Vito Pisanello, socio fin' alla morte: come dal suo tumulo apparisce: *Engen. Nap. Sac. pag. 116.*

(38) Fratello della Carmosina, la fanciulla amata del Sanazzaro.

(39) Cesare di Engenio nella *Napoli Sagra*, ci racconta che queste terre di Mergellina con un bel Palagio, stanza già de' Re di Francia (vuol dire dei Re Napoli, della Casa di Angiò) fu poi del Monasterio de' Santi Severino e Soffo di Napoli. Indi Federico figliuolo del Re Ferrante I. inva-

ghiossi dell' amenità, e bellezza del sito, ad istigazione del Sanazzaro sue familiarissime, permise col detto Monasterio, e li diede in cambio una Massaria detta la Preziosa nelle Paludi in Napoli appresso la Bolla; ritenendosi questo luogo di Mergellina per suo dipartimento. Ma poscia fatte Re di Napoli e coronate, subite diede a Roberto Bonifacio, ec. che trascrive dal Crispo, con qualche siegue. La Preziosa ancor si possiede dai Padri di S. Severino. Ciò ho voluto accennare per far comprendere che il dono fu veramente Regale; e questo avvenne nel 1497. Ferrante II. cioè Ferdinando II. o si dica Ferrandino, fu fatto Re nel 1493.

dono , e così motteggiasse il suo Re ; invaghitosi poscia delle delizie del luogo , cantò le lodi della Villa di Mergoglino con quell' Oda , che comincia : (*Ibid. Ep. 2.*)

Rupis , o sacra , pelagique custos

Villa , Nympharum domus , &c.

E dice poi verso la fine , parlando del suo Re , che gliela donò :

Ille crescentes veneratus annos

Vatis , antiquum referentis ortum

Stirpis , & clarum genus , & potentum

Nomen avorum :

Consulit large numerosa dextra

Dona , & ignava stimulos juventa

Addidit silvas , & amica Musis

Otia prabens.

Se in alcuni versi scritti da Giovanni Pardo Ispano Filosofo (che così stanno sovra scritti) al Sanazzaro , non si mentovasse il godimento della Villa , quasi stata fosse de' suoi avi ; io direi , che dell' ozio goduto in Mergoglino onestamente invidioso (40) si dimostrasse . Se pur non intendesse egli alcun picciolo potere in Nocera de' Pagani , onde ritirossi la madre del Sanazzaro in Napoli : ovvero di qualche possessione in Somma , ove diremo essere egli scampato dalla peste fuggendo di Napoli : avvegnachè della Rocca di Mondragone già tolta a' suoi avi molto prima , non poteva egli intendere . Costui adunque candidamente scrivendogli , cede , mercè a' suoi travagli , non già il desiderio , ma gli ozj della Villa al Sanazzaro . I versi

(40) Sulla supposta miseria del Sanazzaro , tante cose qui arzigogola il Crispo . Il Pardo invitato dal Sanazzaro a vivere lontano dalle turbe della Corte e della Città , risponde , che ciò poteva farlo chi si trovava agiato de' beni di fortuna , com' egli :

*Ergo praelolis tu , qui potes , utere
re avitis ;*

*Pinguis & Siculis pascet pecus
gregibus .*

quell' *avitis* dispiace al Crispo , e volendo il Sanazzaro sempre miserabile , sogna invidia nel Pardo , che non volesse far vedere il merito del Sanazzaro in aver meritata la detta Villa , poichè egli niente aveva conseguito dal nuovo Re ; e sogna poderi in Nocera ; quando potea , ciò lasciando , dir di quelli veri di Somma , e materni di Santo Mango , antichi ed aviti , per bene interpretare il Pardo .

donatimi pur dianzi dalla gentilissima cortesia del Signor Fulvio Orfino, dottissimo, e ricchissimo tesoriere delle più curiose lettere, e scritture, ed antichità d' Italia, e di Roma; ed altrettanto liberalissimo dispensatore a' suoi devoti e curiosi amici; non dubiterò di pubblicargli, non trovandosi altrove, nè scritti, nè impressi, (41) che ne i manoscritti di detto Signore:

ACTI, cui simplex peperit facundia nomen,

SINCERI & vita candida simplicitas.

Si pecus exiguum nobis, si commodus esset,

Qui pecus & dominum pascere posset, ager;

Ipse quoque in silvis non dedigneret opacis

Vivere, quas magni Diique, Deaque colant.

Ruris deliciis fruerer, rurisque labores.

Exciperem, fessis sapiens agricolis.

Hic ego longa mea cupiissem stamina vita

Deduci, hic aram rumpere fila diem.

Par igitur studium nobis, disparque facultas:

Hinc sequimur vita munera disparia.

Ergo pradiolis tu, qui potes, utere avitis,

Pinguis & Siculis pasce pecus gregibus.

Mi quia nulla soli natalis cura relicta est,

Cura sis externi, fidereique soli.

Per tutto ciò, quando il Re per la guerra mossagli dalla Corona di Francia, e di Spagna, elesse anzi di rimettersi al favore del Re di Francia, (42) che a quello

(41) Dal tempo del Crispo, che lo stampò nel 1593. è passato questo Epigramma nell' edizioni Latine del Sanazzaro; e va preposto all' edizioni del Raillard, e del nostro Mosca del passato 1718. ed è la risposta alla Elegia II. del Lib. I. del Sanazzaro, che comincia: *Parde decus Patria, &c.*

(42) Questa Istoria può leggersi nel Bembo *Histor. Venet.* che fa ritirare in Francia il Re Federico l' Anno 1501. come anche si ricava da molti altri Storici accreditati, come dal Gio-

vio, dal Summonte, dal Guicciardini, al libro 6. delle sue Istorie, e dal cifrato R. G. E. Autore del libro intitolato: *Regum Neapolitanorum Vita, & effigies. August. Vindelic. 1605.* lo afferiscono, che, fedelissimo essendo, volle assistere al suo Re fino all' ultimo respiro, che accadde nell' Anno 1505. Tu puoi leggere un pungente motto nelle Facezie del Domenichi, sopra dello spogliato Re Federigo, mentre su di picciola nave col nostro Sanazzaro, Vito Pisanello, e Giovanni di Sangro; si portava in Fianza.

quello di Spagna (benchè suo parente); il SANAZZARO volle seguirlo in Francia; ed allora scrisse quello Epigramma: (*lib. 3. Ep. 7.*

Parthenope mihi culta vale, blandissima Siren:

Atque horti valeant, Hesperidesque tuae.

Mergillina vale nostri memor: & mea flentis

Serta cape, ben domini munera avara tui. (43)

Acquistossi per questa partenza presso al Re suo fama di lealissimo Gentiluomo, avvegnachè quel Re, per molto che fosse stato amato, fu da pochi seguito in quello suo esilio, e di que' pochi, alcuni indietro ritornaronfi, senza pur vedere il fine della sua fortuna; ma il SANAZZARO volle infino alla morte del suo Signore, con esso lui rimanere. Non si deve in questa occasione lasciar di dire un primo, ma singolare atto di gratitudine verso il suo Re; che non bastandogli di essersi disposto di seguirlo, siccome già fece, in Francia; avendo egli venduto per quella occasione due Castella, ed una Gabella detta (44) il Gaudello vicino a Napoli da sei miglia, e fattone una somma di quindici migliaja di ducati di Regno, al suo Re gli offerse; ben piccola parte per se ritenendone. Ma come poi altrettanto dimostrasse di amarlo in morte, e della particolar professione, ch' egli faceva d'amicizia, più di sotto, nel suo luogo il diremo: colla quale fa egli ancor fede di se stesso nella Elegia a Cassandra March-

b

che.

Francia alla cortesia di quel Re, dove da privato, e povero gentiluomo morì a Tours nel 1505. benchè titolato, e quasi povero, se vogliam considerare, a paragone del Reame di Napoli, lo stato, in cui se ne morì, l'anno dopo che ivi nel Ducato d'Angiò si era fermato, e forse ad Angers, donatoli dal Re col titolo di Principe, ed assegnazione di più migliaja di scudi d'oro, come si ricava dal detto Autore cifrato B. G. E. nell'Elogio di questo Re: *Rex humanissime Fridericum excepit; Andegavensi Principatu ei tradi-*

to, & triginta aureorum millibus, annuo reddito assignatis.

(43) Nella medesima partenza scrisse il Sonetto, che comincia:

Lasso me, non son questi i colli, e l'acque.

(44) Gaudello è un luogo, che in Larino sarebbe vicus, dove tal Gabella si esigge. Era stata imposta dal Re Alfonso I. Prima si procedeva per via di tasse, e d'imposte in casi sol di bisogno; ma da quel tempo di Aragonesi e di Spagnuoli, ebbe origine il piano di oggi.

chessa, ove rende conto quasi di tutta la sua vita (45). Verso la fine dice così:

Prosit; amicitia sanctum per secula nomen

Servasse, & firmam Regibus usque fidem.

e nel di sopra attestato Epigramma nel mezzo dice:

Exsilium nam sponte sequor. Fors ipsa faciebit.

Fortibus hac solita est saepe & adesse viris.

Quin-

(45) Il Crispo qui lascia molto, che potea avvertire in detta Elegia. Dice quivi il Sanazzaro, che con Federigo arrivò in Marsiglia dopo molti pericoli di mare; e che più viaggi indi fece per servizio del suo Re. Andò in Fiandra; due volte vide i confini di Francia all'Oceano, e due volte passò, e ripassò l'Alpi; calando in Italia; e ritornandone; per sollecitare forse (e tal segreto si dovea certamente alla fedeltà di lui) i Principi Italiani, e la Repubblica di Venezia a collegarsi per lui. Ma tutto fu opera sparsa al vento, perchè in tanto Federigo se ne morì: di cui egli altamente piagne la perdita: (*Eleg. 2. lib. 3.*)

Ipse per insectos tecum, Federice, labores,

Multa adii terra, multa pericla mari.

Tuscorumque vadis, Ligurumque exercitus undis,

Postremo litus Massiliense subii.

Jam Rhodanum, Volcasque feros, Vocantique arva

Legimus; & fines, Belgica terra, suos.

Bisque pruinosas cursu superavimus Alpes:

Bis metas magni vidimus Oceani.

Atque hic te tandem descevimus, optime Regum,

Quantum Hecubæ natos severat ipsa suos.

In questi suoi viaggi non lasciò il Sanazzaro di prender conoscenza de' Letterati di quelle

partri; da' quali, come a un personaggio di tanta fama si conveniva, era ricevuto; essendo ciò proprio della Nazione Francese. Ma in oltre, come buon braccio, rizzò dalle tarme più manoscritti di antichi, de' quali poi editi da Pietro Summonte, il Ciofano fa numerazione nelle sue note ad Ovidio; come tirati da' MSS. di lui. Essi furono Grazio *De Venatione*, Ovidio *Halienticon*, M. Aurelio Olimpico *Nemesiano Cynegeticon*, e *Carmen Bucolicum*, e T. Calpurnio Siculo *Bucolica*. De' quali a lui è debitrice la Repubblica Letteraria, ed a Pietro Summonte eruditissimo Correttore, ch'era dell'Accademia, ed il Manuzio di Napoli. Questi MSS. avea il Sanazzaro mandati a Francesco Puderico, il quale gli comunicò al Pontano, (onde questi scrive al Sanazzaro congratolandosene) ed al Summonte gli diede, il quale glieli dedicò nell'edizione (*benchè da taluni, tuttociò si nieghi appieno*). Ancora in Parigi scrisse quel distico all'Architetto che avea fatto i due Ponti sulla Senna: (*Epig. L. lib. 1.*)

Jucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:

Ju'e tuum potes hunc dicere Pontificem:

I Francesi dissimulano, che siano del Sanazzaro, ed i ponti di Fra Giovanni Giocondo Francescano, che fu Veronese. Si leggono intagliati nel ponte di *Notre Dame*.

Quindi poi si ridusse a Napoli nell'anno 1503. (46) e se palese poscia l'amore, che egli al suo Re portato avea; scrivendo senza alcuno rispetto due Giambi contro Alessandro Sesto; stato cagione di privarlo del suo Regno, e contra il Duca Valentino: (47) l'uno che cominciò:

O Taure, prasens qui fugis periculum:

e l'altro fattò Epitaffio di Papa Alessandro:

Fortasse nescis cuius hic tumultus fiet.

Con altrettanta libertà d'animo dispregiò (48) di essere amico di Consalvo Ferrante di Cordova, cognominato per sua virtù il *Gran Capitano*, mentre questi cupidissimo d'ogni gloria, cercava con ogni piacevolezza farfelo amico. Nè risinò giammai, finchè trovata occasione convenientesi a Principe vincitore, quello che desiderava agevolmente ottenne. Perchè entrato che fu egli in Napoli (49), e dimostratosi de-

b 2

fide-

(46) Sbaglio preso dal Crispo, l'autorità del quale pure ingannò lo Autore della *Vira Latina* del Sanazzaro colle sue opere impresse in Padova l'Anno 1719. Facendocelo chiaramente conoscere la lettera di Pierro Summonzio premessa alla prima edizione dell'*Arcadia* già compita; e dalla di lui diligenza procurata, e data alle stampe in Napoli, l'Anno 1504. in cui si scorge che allora il Sanazzaro dimorava in Francia col suo Re.

(47) Più composizioni scrisse il Sanazzaro contro Alessandro VI. e contro Cesare Borgia suo figlio Duca di Valenrino, a cui scrisse sua Opera il *Macchiavello*. L'Epitaffio di Alessandro si può leggere ne' *Monumenti d'Italia* dello Scradero, giacchè dall'edizioni Latine n'è tolto. Di quelli che oggi si leggono ne' libri degli Epigrammi, sono contro Alessandro quei, che incominciano: *Dic unde Alesto*, &c. *Visuram se iterum Sinitum*;

&c. *Ergo se semper*, &c. *Rello inimicitias*, &c. *Dic in amicitiam*, &c. E contro Cesare questi: *Qui modo prostratos*, &c. *O Taure, prasens*, &c. *O dulce ac lepidum*, &c. *Aus nihil*, aut *Cesar*, &c. *Omnia vincebas*, &c. *Borgia, cur summa*, &c. Il Crispo pareva che sol due ne accennasse. Alessandro per concerto fatto con Ferdinando il Cattolico, sorto un figurato pretesto; che Federigo avesse chiamato Bajazetto Imperadore de' Turchi in Italia, lo scomunicò: onde perdè il Regno: e per questo in particolare il fedelissimo Sanazzaro l'odiò a morte.

(48) Per l'istesso capo dispregiò l'amicizia del gran Capitano del Re Cattolico, perchè in vece di ajutarlo, si era unito col nimico Francese a' danni di lui, e l'avea spogliato del Regno; e diviso per metà con i Francesi.

(49) Nel 1505. Consalvo scacciò affatto di Napoli i Francesi.

sideroso di veder le maraviglie di Pozzuolo ; famoso già per gl' incendii naturali , e per le incomparabili spese , e magnificentiſſimi edificiſſi fattivi da' Romani ; parvegli quella opportuna occasione ad invitare per ſua ſcorta il SANAZZARO : a cui mandò ſignificando ciò che fare egli deſiderava , e che volentieri con eſſo lui per colà ſi accompagnerebbe. Nè men volentieri appreſe l' invito il SANAZZARO : ſicchè venuto il giorno a ciò deſtinato , amendue dal Caſtel Nuovo partitiſi , facilcoſa fu ad amendue l' impiegarſi ragionando delle lodi di Spagna per le freſche vittorie ottenute. Ma eſſendo oramai raggiunti vicino alla Grotta , verſo la fine di Chiaja , nelle radici del monte di Poſilipo , onde per colà ſotto il cavato del monte vaſſi a Pozzuolo ; il SANAZZARO accortamente con far guiſa di troncargli il ragionamento ; quello medefimo ripigliando : Tempo è , diſſe , Signore Illuſtriſſimo , che dopo narrati i felici progreſſi di Spagna , entriamo nelle grandezze d' Italia : concioſſiachè queſta Grotta , per quello ch' ella deſidera , opportuna occasione a noi porge . E cominciando dall' Autore di eſſa , narrava dello ſforzo quì fattovi colla infinita quaſi moltitudine de' ſervi , quivi a cavare il monte da molti Regni al Romano Imperio ſoggetti , condottivi . E con ſomma attenzione di quel Signore , e lode dell' una , e dell' altra Nazione , toccò i varj avvenimenti de' Regni ; mentre concludendo , diceva , che ove la Nazione Spagnuola era ſtata in cattività ; oggi (50) coſì vicendevolmente variando il Cielo i ſuoi influſſi , quivi eſſa con ſomma gloria ſignoreggiava , Fu al gran Capitano non men dilettevole

ſi , e 'l Re Cattolico reſtò padrone di tutto il Regno . E benchè il Sanazzaro ricuſò di pure ſcrivere un verſo in lode del Cordova , ſoddiſfecero alle ſue glorie in parte i due Battiſti , Manrovano , e Cantalicio ; ma pienamente il noſtro Gravina Coaccademico del Sanazzaro nella ſua *Conſalveide* , come dice il Giovio in una Lettera a M. Girolamo Scannapeco con queſte

parole : *Nè avrebbe (il Gravina) laſciato perdere la Conſalvia ; il che è accaduto per negligenza di non averla mai limata , come doveva : e coſì laſciata a diſcrezione della ladra fortuna poco amica delle buone lettere . Che fa dolerci da ſenno della perdita di un tanto poema .*

(50) Gran colpo , che biſogno , che ſcappasse a colui che ſtava animoſo . L' iſteſſo che ſe alcun di

le l' udir il modo, che la storia dal Sanazzaro narra-
tagli: e per essa, e per tutto il ragguaglio del viag-
gio di quel giorno, ebbe da lui interamente la sua
benivolenza, e con ogni forte di amorevolezza procu-
rò di mantenerlo. Nel ritorno suo di Francia (51)
trovò morta la sua Bonifacia: (52) siccome nell' ul-
tima Prosa della sua Arcadia (sotto il cui nome in-
tendeva (53) il Regno di Francia) dice, e che tro-
vò secco il suo *Arancio*, per cui significava *Garmosina*; siccome altre volte sotto l' *Amaranto* accennolla.
E quantunque la sua Arcadia cominciata avesse in No-
cera, (54) ne' suoi primi giovanili anni; pur nondi-
meno ritrovandosi in quello esilio, vi aggiunse fra l'

b 3 al-

dicesse ad un Re: *Vestra Mae-
sta è oggi un gran Monarca, ma
prima fu uno schiavo.* Sentì Cor-
dova il colpo, io penso e dissi-
mulò, come dovea; anzi com-
patì la passion fedele del Sanaz-
zaro.

(51) Ritornato, scrisse l' In-
no a S. Nazzaro suo di Mer-
gellina, tutto liquefatto in dol-
cezza di rivederlo, dicendo:
(*Epigr. LI. lib. II.*)

*Nazari, heu quis me tibi ad
hanc supremi*

Litoris ripam, &c.

*Post tot emensos pelago labores,
Tot pererratos populos, sub ipso
Fine terrarum datur ecce a-
micum*

Cernere Numen. &c.

E qui ritorna di nuovo l' astu-
zia di taluni che confondono i
tempi, e le cose, come avemo
avvisato altrove pag. 3.

(52) Ed amaramente la pian-
ge, siccome si vede nelle sue
Poesie, ove sotto nome di *Fil-
li*, di lei già morta intende, e
di *Arancio* già seccato, come nel
luogo che qui accenna il Crispo
si legge. Finalmente sotto il
nome solito di *Amaranta* scris-
se al suo tumulo questo Epita-
fio: (*Epigr. VII. lib. II.*)

*Hic Amarantha jacet; quasi fas
vera fateri,*

*Aut Veneri similis, aut Venus
ipsa fuit.*

Se si confronti coll' età del Sa-
nazzaro, ella potè morire in e-
tà forse molto giovanile. E può
avvertirsi, che forse di lei è pur
quello in *tumulum Neare. Qua
voces? Charitum, &c.* (*Epigr.
XLI. lib. I.*)

(53) L' avversione ch' ebbe il
Sanazzaro alla Francia, è degna
di perdono, perchè la viaggìo
in tempo di sue affezioni, e di-
morò in una delle men culte
Province di quel nobilissimo Ro-
gno. Onde è, che la disse *Arc-
cadia*, e nella Prosa 7. a c. 45.
ne parlò così stranamente: *Tra
queste solitudini di Arcadia, ove
(con vostra pace il dirò) non che i
giovani nelle nobili città nudriti,
ma appena mi si lascia credere che
la salvatiche bestie vi possano con
diletto dimorare.* Benchè per al-
tro niuna di quelle parti possa
paragonarsi colle delizie, ed a-
menità della nostra Campagna.
Tu però leggi il Dialogo di E-
rasmo del viaggiare per Fran-
cia, fatto presso a quei tempi.

(54) Si è più volte avvertito
che questo è falso.

altre cose quella Egloga, (55) nella quale celebra Giovanfrancesco Caracciolo Poeta de' suoi tempi: e sotto vaghe allegorie piange le infelicità del Regno di Napoli, venuto in mano di altra Nazione. (56) Comincia così:

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,
ed in essa tocca ancora la infelicità del Re Federico suo Signore, ove dice:

*I bisfolchi, e i Pastor lascian' Esperia,
Le selve usate, e le fontane amabili,
Che'l duro tempo gliene dà materia.*

Nè men vagamente, nè con minor passione di animo dimostrollo in una Elegia Latina del primo libro, scrivendo a Pietro Forte, (57) Gran Cancelliero del Re di Francia, ove introduce la Giustizia discesa dal Cielo a raccomandarsi. Il cui principio è tale: (El. VIII, lib. 1.)

*Quod pectus tibi Forte, quod ardua pectoris arx est,
Quod Forti dignum pectore nomen habes.*

Ma per la sua morta Carmosina, quanto amaramente egli dopo il suo ritorno si dolesse, dimostrollo nell' ultima Egloga della sua Arcadia, la quale egli ultimamente a quell' Opera aggiunse; il cui principio è:

Quì cantò (58) Meliso, quì proprio affisimi.

Ed avvegnachè io non sappia, se per il suo pianto, o per

(55) La scrisse questa Egloga, ch'è la 10. ancor in Francia nella dimora che ivi fece la prima volta, ov' egli sotto nome di *Selvaggio* narra per bocca di *Fronimo* (ch'è il Caracciolo) le disgrazie attuali de' Nobili Napoletani rampinghi; de' quali dice:

*Errant per alpe incelte, inabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio*

Da genti strane, inique, inesorabili. ec.

E ch'era in Francia, si vede in quelle parole:

Lasse, che n' un momento io suade, e tremo,

E veramente semod' altro male;

Che si de' aver del sale in queste stato.

E nel fine vuol sollevare la Nobiltà contra i Francesi:

Pastor, la noce, ec.

Tagliate tosto le radici all' elere; ec.

(56) Se fu implacabile contra gli Spagnuoli, molto più il fu contra i Francesi; per le crudelissime estorsioni che vi commiserò i cattivi Ministri di quel Re.

(57) Si disse *Pietro di Rosforte*: onde il Poeta dice *Arx ardua*.

(58) *Meliso* è certo che vien in-

per quello del suo Maestro Pontano scritta l'avesse ; guidando egli la imitazione dalli pianti di costui , che sotto nome di Meliseo , in una simile Latina Egloga chiamossi , che così comincia :

Hic cecinit Meliseus .

Con tutto ciò , o per la sua Carmosina chiamatala quivi *Filli* , e se stesso *Meliseo* , o per il suo Maestro Pontano , che così di prima cognominavasi ; maravigliosamente , ed a mio giudizio senza paragone di dolcezza ; sotto la persona di *Licida* , nella prima sua *Pescatoria* , (59) pianse la morta *Filli* , ove nel mezzo così comincia :

*Quos mihi nunc , Diva , scopulos , qua panditis antra ,
Nereides ?*

Ritrovandosi in Napoli ; come uomo avvezzo nelle Corti Reali , corteggiò la Reina (60) Giovanna : e fra quella Regale conversazione , eravi una Gentildonna di molta bellezza , chiamata Cassandra Marchesa (61) , donna molto cara alla Reina . E per la bellezza , e per lo ingegno pronto , di essa fortemente innamorossi il SANAZZARO ; ma fu però l'amore , come dir si suole Platonico , non lasciando di servirla ed onorarla , occasio-

b 4 ne

inteso il Pontano : il quale essendo già morto (come qui accenna col *qui cantò*) nel 1501. fa conoscerci che l'*Arcadia* dopo questo anno , forse il 1504. fu terminata .

(59) L' Egloghe *Pescatorie* (nuovo genere di Poemi , da lui il primo inventati) furono scritte dopo la sua venuta di Francia : contra ciò che ne dice il Giovio : e si può veder dalla prima che reca il Crispo , e dalla quinta alla Cassandra , e dalla quarta scritta a Ferdinando figliuolo del morto Re Federigo , che il Re Cattolico ritenea in Spagna libero , ma con cento occhi sopra per gelosia del Regno . Il Sanazzaro lo stimola

*Rumpo moras : nec te latis Hispania Regnis
Alliciat , ec.*

e quindi gli ricorda il padre morto , il quale

*Spumantem ad Ligerim , parva-
que includit in urna .*

(60) Questa Giovanna fu moglie del Re Ferdinando II. e rimasta in Napoli , se ne morì in tempo di Carlo V. d' Agosto , del 1518. come ha il suo tumulo ch' era nella Chiesa di San Domenico di Napoli , recaro dall' Engenio pag. 289. della *Nap. Sagra* .

(61) Questa riparò la perdita della Bonifacia ; e se non forella , certo è che fu parente di Elio Marchese , il Lerrerato dell' Accademia , e pur Nobile Napolitano , che fu tanto Cenfore della Nobiltà della Patria : contro cui scrisse il P. Borrelli il *Vindex* .

ne veruna : anzi fe quello che di raro fuole avvenire à' rivali amanti. Imperocchè, avendo il Marchese della Tripalda D. Alfonso Castriota in quel medesimo tempo amato la stessa Cassandra, e per desiderio di ottenere la grazia di lei, prometteva di prenderla per moglie; essendosi poi pentito (62) il Marchese della promessa, cominciò a piatire nella Corte di Roma. Laonde il SANAZZARO si sforzò per mezzo del Bembo, allora Segretario di Papa Leone, d' impedire, che 'l Papa non concedesse dispensa a sciogliere il matrimonio : siccome per lettere appare, che si leggono in istampa, scritte dal SANAZZARO, e risposte dal Bembo. Ed avendo il Papa dispensato per le molte intercessioni d'altrui; il SANAZZARO adiratosi fe quello Epigramma, che comincia :

Sumere maternis nomen cum posset ab Ursis.

Cominciavasi allora a scorgere il nuovo modo ; osservato da' più felici Scrittori nella lingua Toscana ; e perciò prevedendo egli, che i suoi Sonetti perderebbono quella molta stima, nella quale staterano ; (63) deliberò di tentar la via di acquistar gloria col verso Latino. E si diede a scrivere l' Opera del *Parto della Vergine* ; (64) con tanto maggior animo, con quanto
il

(62) Io dubito che 'l pentimento provenisse da gelosia avuta del Sanazzaro ; perchè la Marchesa era pure illustre, e da non potersi rifiutare. Il Sanazzaro così la loda : (*Ep. II. lib. III.*)

*Quarta Charis, decima es mihi
Pieris, altera Cypris,
Cassandra, una Choris addita
Diva tribus.*

(63) Il Sansovino nell' aggiunta alla Vita del Sanazzaro del Giovio scrive, che *vivendo egli, le cose della lingua non erano molto in prezzo ; ma poichè 'l Bembo con le Prose cavò dalle tenebre il Petrarca, ed il Boccaccio ; si avvide il Sanazzaro, che le cose volgari non erano per fargli molto onore ; perciocchè egli si sdegnava*

di dovere imparare la lingua, secondo il parer del Bembo : essendo egli vecchio, e colui che insegnava, assai giovane. Il nostro Capaccio nell' Elogio del Bembo, dice l'istesso. Io però son di sentimento, che toltane l'ortografia (la quale non che il Sanazzaro, anche il Petrarca, e 'l Boccaccio, usò, come egli, assai diversa da quella venuta in uso dopo del Bembo) le frasi e voci Italiane del Sanazzaro sian d' ottimo gusto, là dove non usò per l' Arcadia latinismi ne' versi.

(64) Se l' Opera del *Parto* a' 6. Agosto 1521. si leggeva, benchè non edita ; ed ei vi consumò interpellatamente 20. anni, come col Giovio qui scrive il Crispo,
(il

il Pontano Capo dell' Accademia Napoletana donava a lui la palma de' numeri de' versi Latini . Siccome appare in quello Dialogo del Pontano de' numeri Poetici , e chiamollo ACTIO , dandone l' onore al SANAZZARO ; così dall' iscrizione , come dalla persona determinante le questioni in esso Dialogo . Ma e per lo verso numeroso , e per la candidezza in esso usata , l' istesso Pontano ad imitazione degli antichi , volse oltre al nome di ACTIO , col cognome anco di SINCERO onorarlo , ed allo stile , ed alla dolce , e leal sua natura parimente avendo riguardo . Viveva in quel tempo Francesco Poderico Gentiluomo allora vecchio assai , e della medesima Accademia , cieco , benchè non dal nascimento , uomo di esquisitissimo giudicio ; perciocchè tale era dal SANAZZARO stimato , non tralasciava mai pur un giorno di ritrovarlo , e conferire con esso lui que' versi , i quali per la detta Opera composti egli avea . Ne' quali il Poderico era tanto critico , che 'l Sanazzaro , per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie , assai sovente ne recitava dicce composti d' un medesimo (65) sentimento . Così per lo spazio di venti anni seguendo questo tenore di studio , pervenne a fine di quell' Opera , la quale indirizzò prima a Leone X. , poi , forse ciò avvenuto fosse negli ultimi anni del suo Pontificato , a Clemente VII. Imperocchè si leggono in istampa due *Moti proprii* , l' un di Leone X. scrit-

(il Capaccio col Porcatti , e col Volgarizzatore del Giovin dice ventuno) a recarla a fine ; è falso ciò che dice quì il Crispo : poichè il computo vuole ch' ei la cominciò regnando Federico nel 1500. o 1501. e prima di andare in Francia ; ove forse vi diede qualche pannelleggiata . Ma fu la prima volta edita in Napoli in 4. dal Freccia nel 1526. e perciò ben il Crispo vuole il 1506.

(65) Il Crispo ne reca un saggio de' versi nella Dedicazione , che poi ne fe a Clemente VII. quali sono ;

*Rarus bonos , summo se Praside
posse tueri ,
Rarior a summo Praside posse
legi .*

Prima avea scritto :
*Rarus bonos tanto se Principe posse
se tueri ,
Rarior a tanto Principe posse
legi .*

Ove finalmente si fermò in questa , nella quale fu edita nel 1528.
*Rarus honor , Summo se Praside
posse tueri ,
Rarior a Summo Praside iposse
legi .*

Tanto era difficile il Puderico .

scritto nell'anno 1521. a' dì 6. di Agosto, e nell' anno 9. del suo Ponteficato, e l' esortava ad imprimer l' Opera. Poi seguì la morte di Leone, e la dedicò a Clemente VII., dal quale ebbe anco un *Moto proprio* (66) fatto dal Signor Jacopo Sadoletto nell'anno 1527. che fu il terzo del suo Ponteficato a' dì 3. d' Agosto. (67) Fe la dedicatoria separata in uno Epigramma, che comincia:

*Sancte Pater, custosque hominum, cui jus datur uni,
Clandere calesces, & reserare fores.*

Da Clemente VII. egli sperava forse la maggior (68) dignità, che da Pontefice dar si potesse: ma avendo trovato quel Pontefice parte per sua natura tardissimo a promuovere a simili gradi, ancora coloro, che per altra via, che di versi, n' erano meritevoli, parte involto nelle guerre de' Colonnese; che si tirarono poi a dietro la presa, e sacco di Roma; concessogli il Breve, solamente disse ad Antonio (69) Seripando, che gli appresentò il volume: *Ringraziatene il SANAZZARO di questa bell' Opera, e ditegli, che desideriamo molto di*
ve-

(66) Questi *Motiproprli*, preposti all'edizioni del Raillard, e del nostro Mosca, (e del *Comino*) meritano di esser letti, perchè contengono somma loda del Sanazzaro.

(67) Abbaglio. Se Clemente VII. fu assunto (come si ha dalle serie più esatte de' Romani Pontefici) a' 19. di Novembre del 1522. non si può dire che a' 3. (o come in altre stampe si legge) a' 5. di Agosto del 1527. corresse l' Anno terzo del suo Ponteficato, ma bensì il quarto; doverà dunque riporsi, o l' Anno quarto del Ponteficato di Clemente, o l' Anno 1526. di nostra salute; il che pare più conveniente, se si ha riguardo al tempo, in cui uscì la prima volta il Parto della Vergine del Sanazzaro alla pubblica luce, cioè l' Anno 1526. in Napoli, d' un esemplare del quale lo ringrazziò anche il Bembo a' 18. Ot-

tobre dello stesso Anno 1526. come si può vedere dalla sua Lettera.

(68) Il Cappello Cardinalizio. Questa poté essere la Speranza del Sanazzaro, che n' aveva gli esempi d' altri (del querelarsi di taluni su di ciò non si deve far caso.) Allora era altro tempo, e Clemente procurava di non dar più da sparlar agl' Eretici; ed a' Cristiani zelanti. Senza che avea altri più gran pensieri; e se mai avea buona volontà verso il Sanazzaro, gli si spense affatto nel sommo travaglio in cui era, del sacco del Palagio e Basilica Vaticana, a Settembre del 1526. fatto dagli Spagnuoli; e del sacco di Roma seguito a Maggio dell' anno 1527. Il Breve fu dato a' 5. Agosto, non a' 3. come dice il Crispo.

(69) Abbaglio. Fu *Giralamo* il Cardinale, che glielo presentò per parte del Sanazzaro.

vederlo ; quando potrà essere con suo comodo . Ma avvenne, poco dopo saccheggiata Roma , che Napoli fu infestata di crudelissima (70) peste ; la quale fuggendo il SANAZZARO con altri nobili Napoletani , si ricoverò in (71) Somma , ove già la sua Cassandra ridotta si era dal tempo , che della sentenza della lite avuta col Marchese, altro marito mai (72) più non volle . Qui vi il (73) SANAZZARO , ancorchè fosse oppresso , o in là dagli anni settanta di sua vita (ma verde nell' amore) ogni giorno la visitava ; con meraviglia di tutti que' nobili : essendo Somma divisa in più Casali ; e perciò era l'abitanza del SANAZZARO , da quella del Duca di Somma , ove ella faceva stanza , lontana più d' un miglio . Succedette non molto dopo la guerra , che costrinse i Napoletani (ancorchè la Città non fosse ben purgata dalla peste) a ricoverarsi in Napoli , ove il Principe d' Orangia , Generale dell' esercito Cesareo si ridusse , non potendo resistere in campagna all' esercito Francese . Quivi fu assediato da Monsignor di Lutrec Generale di quello esercito ; il quale per guardar il passo della Grotta , che va a Pozzuolo , perchè di là non uscissero (come solivano) i cavalli Imperiali a fare scorriere , pose una guardia di Francesi in Mergogliano , ove era un Palazzo antico de' Re (74) di Francia , il quale (siccome detto abbiamo) Re Federico avea donato al SANAZZARO . Laonde il Principe d' Orangia , per levarsi quello impedimento , mandatavi una squadra di soldati , superò quella guardia , e fe abbattere il Palazzo . Del che sentì il SANAZZARO infinito dispiacere ; e portonne tant' odio al Principe per cotai fatto , che ritrovandosi infermo con pericolo di vita ,

(70) La peste fu parte nel 1527. nel 1528. 29. e 30. ma lenta .

(71) Ciò dovette essere nell' autunno del 1527. sino a' primi mesi del 1528. prima che Monsignor di Lautrec assediassse Napoli , da' 28. Aprile a' 15. Agosto , con vanissima impresa .

(72) Perchè finalmente fu la prima Monaca Fondatrice del nobile Monasterio della Sapien-

za , insieme con due altre donzelle assennate , delle quali i nomi ci sono ignoti . Ma di ciò appresso .

(73) Non era in Somma proprio , ma in un Casale , qual' io dirò col forse *S. Anastasia* .

(74) Intende , come anche sopra si avvisò , i Re di Napoli della Casa di Francia .

ta, allora che giunse avviso, che 'l Principe era stato ucciso; dimostrò qualche contento, con parole (75) per avventura soverchie, anzi importune; mentre egli altresì era pure in cammino al varco di questa vita. Ma iscusilo l'istessa pietà Cristiana: imperciocchè, aveva egli disegnato in quel medesimo Palazzo racchiudere un Convento di Frati de' Servi della Madonna. Ma non avendo potuto ciò fare nel Palazzo intero, eseguì l'intento sopra le rovine di esso, recuperandolo (quanto dallo distruggimento gli fu concesso) e lo dotò di ducati (76) trecento perpetui. E con tal pietoso animo, parutogli che due Tempj alla B. Vergine, e con le forze dell'ingegno e con le corporali eretto egli avesse, non molto dopo passò cristianamente a vita migliore in età già matura di anni settantadue, (77) o settantatre; e siccome il Signor Angelo di

(75) Monsignor Giovinio riferisce le parole così dicendo: *Excedam, inquit, e vita hoc meo non inani voto latus, postquam barbarus Musarum hostis, ultore Marte, immanis injuria penas persolvit*. L'errore fu maggiore di chi imprudentemente allora gli diede quella notizia.

(76) Pietro di Stefanone *Lusghi sagri di Napoli* parlando di questa fondazione, non dice di quanto la dotasse. L'Engenio dice, che fu di annui ducati 600. e vi allega la Cronica di Frate Michele Servita, che poteva saperlo. Noi crederemo più presto a lui, che al Crispo; tanto più, che vi pose la condizione di otto Sacerdoti e loro Messe: quattro di esse ogni giorno; per l'anima del suo Re e benefattore Federigo una; due altre per l'anima di suo Padre, e Madre; e per la sua quarta, come dice appresso il Crispo, e due Anniversarij l'anno.

(77) L'anno 1458. morì Re Alfonso I. il suo tumulo in S. Domenico presso Engenio che così vuole; e così il natale del Sanaz-

zaro non può togliersi da tal anno, in cui lo stesso Poeta lo pone a' 28. Luglio. In questa maniera finì gli anni 70. a' 28. Luglio del 1528. e nel 1532. era nell'anno 74. Il Volgarizzatore dell'Elogio del Giovinio dice che morì nel 1533. e così anche il Porcacchi, e l'nostro Capaccio; quali scrivono che morì di 72. anni. La iscrizione posta al suo tumulo dice il 1530. nè parmi di poco rilievo questa autorità, come la più antica di tutte. I testimoni che la combattono, son singolari, e varj. Il Crispo, e l'Engenio che da lui copia, dicono il 1532. e i suddetti che trascrivono il Porcacchi, vogliono il 1533. La decisione può dipender dalla morte dell'Oranges nel 1530. se di quella infermità se ne morì il Sanazzaro. Ed in fatti essendo che tutti quasi col Giovinio convengono nell'anno 72. bisogna dire coll'iscrizione, che morì nel 1530. Tanto più che il Costanzo nel proemio della sua storia dice, che fu con lui in Somma, e col Puderico nel 1527. per

di Costanzo fa fede, essendo morto nel 1532., ancorchè nel suo sepolcro, dopo alcun tempo fattogli, vi sia notato l'anno 1530., e (siccome egli dice nell'Arcadia) nato nel 1458. Morì in Napoli (78) in casa della sua Cassandra, (79) ritiratafi ancor essa da Somma per le già dette occasioni; ed abitava nella casa, la quale è oggi degli Altomari, ove incontra è il Monasterio detto *Regina Cali*. Quivi in una sua camera (dice Ranerio Gualano Gentiluomo degno di fede) d'averlo veduto morire, ed egli stesso in quel pietoso ufficio impiegatosi, perchè fattolo vestire di suoi panni, lo portassino alla sua casa; la quale era all'uscita della Sellaria per andare a Portanuova, incontro a Piazza Giudea. E quivi testimonia Angelo di Costanzo averlo veduto morto: ove un molto studioso di Poeti, e Letterati, fatto avesse imprimere il modello della faccia, e di tutto il teschio. Lo quale oggi si vede al naturale sopra il suo sepolcro di finissimi marmi, ed intagli eccellentissimi costruito; opera di Fra Gio: Angelo (80) Fiorentino (il cui nome, ove per al-

la pestilenza, e che dopo tre anni se ne morirono: che vuol dire appunto il 1530. Del mese e giorno non si fa nulla.

(78) Il Porcacchi ha che morì in Roma, e così anche il Volgarizzatore del Giovin; e 'l Boccacchino, che al suo solito fiero aggiugne, che vi morì con penuria di tutte le cose; cosa falsissima: e che quindi fu condotto in Napoli a Mergellina. Qual conto si debba fare di tai forestieri in questo, io non saprei dire. Il testimonio del Gualano, e del Costanzo (che per esortazione del nostro Poeta, e del Puderico fattagli in Somma, prese con ajuto di essi, e di anni 20. che avea d'età, a scrivere la sua istoria di Napoli) e del Crispo, e dell'Engenio, e di tutti i nostri (tuor del Mazzella) devon preponderare.

(79) Morto il Sanazzaro: Sa-

piensia locum, scrive il Capaccio nell'Elogio di lei, *Neapoli, quem studiis addixerat Oliverius Carrasa, reliqua sibi visa delegit. Atque Cœnobio instituto, Divina cultui seipsam dicavit; idque clarissimum prudentia, atque animi magnitudinis indicium relinquere voluit.* L'Engenio non ne fa institutrice la Cassandra, di cui nondimeno dice, che quivi santamente visse e morì.

(80) Due cose son quì da notare: una per supplire al mancamento del Crispo, e di quanti hanno scritta la vita del Sanazzaro, qual sia questo superbissimo tumulo, simile al quale ancor Poeta alcuno non ha ottenuto: l'altra vedere chi lo scolpisse. Sopra di una grand'Ara di candido e fino marmo, ne' due lati di cui in due basi, intagliate sono l'armigentilizie del Poeta; in mezzo della gran

altro chiaro stato non fosse, meriterebbesi per quella sola, grido immortale) la qual fu indirizzata, e posta nella Tribuna della detta sua Cappella (81) in

Mer-
tavola, si vede un cartellone, sostenuto da due nudi putti di basso rilievo, alti 2. palmi; con questi due versi del Card. Pietro Bembo:

De sacro cineri flores. Hic ille
Maroni

Sincerus Musa proximus, ut tu-
mulo. Indi:

Vix. an. LXXII. Obiit M. D. XXX.
E sotto:

Fr. Jo: Ang. Flor. Or. S. fa.
Quindi sopra dell'Ara, al muro è una tavola di palmi tre, e quattro, del medesimo marmo, in cui gentilissimamente si veggono scolpiti di basso rilievo un Nettuno col suo Tridente, e di rincontro un Dio Panecola sua Siringa, l'uno, e l'altro con una Ninfa a' fianchi bellissima; tutti in atto che danzando cantino, e come è verisimile; le laudi del nostro Poeta. Cose sì vivamente e da maestra mano espresse, che a chi le guarda sembra di udirne anche il suono e 'l canto, e di penetrarne l'attenzione e 'l sommo piacere, che ne riceve un Satiro che gli ascolta. Le quali cose il saggio Scultore fece, per esprimere la di lui Arcadia; e l'Egloghe Pescatorie. Sopra di essa nel mezzo di un cartoccio, si vede scolpito da tempo men remora: D. O. M. Mane' due lati sopra dell'Ara, sorgon due basi più piccole, corrispondenti alle prime, che avendo in fronte due rescii d'asino trasformati, con cartocci, che dal naso vanno ad uscire sul vertice per gli orecchi, sostengono con loro zoccoli, due scannellate massicce tavole dell'istesso marmo, e lor capirelli; e queste una gran cassa sostengono, dentro la quale le ossa si riposano

del Poeta. Finalmente sulla medesima, in un piccol poggietto in mezzo, in fronte al quale si legge *ACTIUS SINCERUS*, si vede in mezzo busto la testa del medesimo; come si è detto dal Crispo, naturalissima, e coronata di Lauro; e ne' lati due putti grandi, con un libro ciascuno in mani, in atteggiamento di porgerglieli. Per ultimo sopra a' lati della grand'Ara, due statue di giusta statura son poste, che di Apollo, e di Minerva rappresentano le figure: le quali ora si fan leggere per *DAVID*, e *JUDITH*; a chi non fa vedervi quella danza di Satiri, e Dei silvestri, e marini. Con raro e memorabile esempio di gratitudine, ciò fu fatto fare da quei Padri, e porre nel loro Coro.

Fu questa opera di Frate Giannagnolo Foggibonzi da Montorsoli, dell'istessa Famiglia de' Serviti; e fu fatto nella Liguria, nel luogo stesso ove ad elezione si scelse il marmo. Pietro di Stefano disse nel 1566. che fu fatta in Genova, che vuol dire l'istesso. Ma l'Engenio nel 1624. si studia farne autore il nostro Girolamo Santacroce eccellentissimo Scultore; e finirore delle due sue statue il Foggibonzi; recandone in testimonianza un tal Francesco Curia, ed altri. Io per gloria della Patria, desidererei il medesimo; ma l'autorità dello Stefano, che dice in Genova, e del Crispo, e del Vasari, e del Borghini nelle *Vite de' Pittori, e Scultori illustri*, mi fan piegare a credere il disegno del Santacroce, la scoltura del Foggibonzi.

(81) Più sopra suo conto il Sanzato in questo edificio, che il Pon-

Mergogliano, ove fu onorevolmente portato a seppellire. Nè meno sembra il naturale una tavoletta, ove sta effigiato, che si conserva oggi infra le cose più care della già famosa Libreria del Cardinal Seripando in S. Giovanni a Carbonara: e potè forse essere stata sua diligenza, essendosi amendue guari di tempo, con molta domestichezza insieme vivuti. Si estinse questa nobile Famiglia, prima con la morte di un suo (82) figliuolo unico, di cui piangendo dice con questo (*Ep. 43. lib. 2.*) Senario:

*Cur heu Latitiam falso dixere parentes,
Tristitiam, qui me dicere debuerant?
Natus erat misera lux unica matris ocellus
Unicus: hunc Lachesis noxia subripuit.
I nunc, vel Nioben confer mihi; cuius habet fors
Hoc melius, fieri saxeæ quod potuit.*

Ma si chiuse poscia ultimamente con la morte di una figliuola del suo nipote (83), madre del Sig. (84) Gio: Cammillo Morumile, Gentiluomo del medesimo suo Seggio di Portanuova, il quale oggi vive con molto splendore delle sue onorate qualità: onde e la propria schiatta, e quella de' Sanazzari mantiene viva ed illustre. Fu il SANAZZARO di statura più che mediocre, la quale non pareva molto grande, essendo egli membruto.

Pontano, la cui Cappella sta abbandonata, e non passerà guari, che non si saprà più dove fosse.

(82) Certo è che il Sanazzaro non fu ammogliato: laonde secondo il Crispo, questo figlio l'arebbe avuto di concubito illegittimo. Nè è cosa che non possa crederci di un amoroso Poeta: Ma lo Stefano che l'ebbe in pratica, dice che nel tumulto di Mergellina fu posto il casto corpo del Sanazzaro. Nè dal suddetto Epigramma può la cosa dedursi; il qual tanto spetta ad altri, che più tosto par esser suo quel dove scrive. (*Epig. 18. lib. 2.*)

*Nate, patris, matrisque amor, &
suprema voluptas;*

Accipe, qua nobis te dare par fuerat.

Buſta, cheu, tristesque notas damus; invida quando

Mors immaturo funere te rapuit.

(83) Carlo de' Lelli, e Scipione Mazzella non ci dicono i lor nomi: ma la figlia fu maritata a D. Carlo Mormile. Questi fu figliuolo del fratello M. Antonio.

(84) Questi, come scrive l'Engenio, erede del Poeta, per conto della moglie, ampliò la Chiesa, qual' oggi vedesi, e nel Convento vi dimorano da 30. Frati; i quali per legato del Poeta ciascun anno maritano * con 24. scudi di dote l'una.

to. Divenne canuto afsai più in qua degli anni a cotai difetto dovuti; forse non solo per cagione de' suoi studj, ma in oltre per effere stato seguace de' suoi Signori in quei travagliati tempi: ed anco per la non molto gagliarda sua compleffione, e temperamento di vita. Imperocchè dell' una, e dell' altra cagione egli così scrive (85):

Ut fileam nunc impensos tot Regibus annos,

Tot data belligera tempora militia:

Et fileam vexata malis mea corpora morbis,

Vixque Machaonia restituenda manu.

Delle quali infermità, benchè noi non abbiamo notizia da' suoi scritti, pur è verisimile, che fra quelle vi fosse continova la cattiva sua disposizione dello stomaco, vizio per lo più importuno agli uomini studiosi. Per lo quale Antonio Galateo celebre Medico, e Filosofo di quei tempi, ed amicissimo al SANAZZARO, (86) si duole, a lui scrivendo una Epistola Latina: e mentre si rallegrava con esso lui, che l' Acquaviva, credo Conte allora di Cupersano, fosse sceso in quella Provincia di Terra d' Otranto, soggiunge poi queste parole: *Sed ut extremum doloris semper voluptas est, sic & voluptatis dolor. Quid enim tanta gaudia turbare potuisset vehementius, quam ut audirem Actium stomachi adversa valetudine laborare? Ubi erat Apollo Medicus, quando illius Sacerdos dolore stomachi vexabatur?* E poco appresso gli disse: *Curabitur cito, & facile, si aliquantulum ex studiis litterarum minuat, & tantundem corporis studio adjuvat, ut otio, exercitationi, quieti, somno, &c.* E narra in oltre il Galateo ne' Commentarj della guerra di Otranto, che il SANAZZARO sia ancor esso disceso coll' esercito Reale a liberar quella Città occupata poco innanzi da' Turchi, Ma il SANAZZARO di se stesso così dice:

Ipse

(85) Nell' Elegia: *Quod pueritiam egerit in Picentinis.*

(86) Questi indirizzò al Sanazzaro i due suoi elegantissimi opuscoli: l' uno *de Villa Lauren-*

tii Valla; l' altro *de Situ Terrarum*. Stampati con altri di pari eleganza in 2. in Basilca l' anno 1558.

*Ipsæ per infestos tecum, Federice, labores,
Multa adii terra, multa pericla mari. (87)*

Ed altrove, mentr'egli invita gli Dii delli boschi nell'edificar la (88) sua casa, benchè in più tarda età, che gli si conveniva, dice: (Eleg. III. l. III.)

Viximus arumnas inter, lacrymosaque Regum:

Funera: nunc patria jam licet urbe frui.

Ut quod tot cura, tot detraxerit labores,

Restituat Vati Parthenopea suo.

Ne lasciò di scherzarvi in molti luoghi, parte amorosamente ragionando de' suoi travagli, e parte tirato dal vero; fingendosi più volte iscrizioni su la sua sepoltura, siccome nell'Elegia VII. lib. II. al suo Maestro Giuniano Majo, così finisce:

ACTIUS hic situs est: cineres gaudete sepulti:

Jam vaga post obitus umbra dolore vacat.

Ed in quell'Elegia più volte da noi attestata del 3. libro scritta alla sua Cassandra, finisce in questa maniera:

Tu quoque vel fessa testis, Cassandra, senecta,

Quam manet arbitrium funeris omne mei:

Compositos tumulo cineres, atque ossa piato.

Neu pigeat Vati solvere iusta tuo.

Parce tamen scisso, seu me, mea vita, capillo;

Sive: sed heu, prohibet dicere plura dolor.

E ben tutto ciò avvenne, essendo egli morto in sua casa. E nel fine della 1. Elegia del 2. libro si fa egli un' Epitaffio amoroso, scrivendo ad Alfonso Re di Sicilia:

Quare, si nostri veniet tibi nuntia legi

Fama, triumphales jam prope siste rotas.

Atque hac ad cineres mærens effare sepultos:

Savilia domina rapte, Poeta, jaces.

c

Ed in

(87) Fu certamente alla guerra di Otranto il Sanazzaro, ma ciò fu nel 1481., ed i suddetti versi parlan del suo viaggio a Mariglia nel 1502. col Re Federico, ivi esule; come a suo luogo si è dimostrato.

(88) La casa di sua Villa a Mergellina, nel 1497. con una

Cappellina al suo S. Nazzaro, che poi disse S. Maria del Parte e San Nazzaro, ampliandola con Monasterio, ed entrate, siccome si è veduto. Indi i carmi in extruenda domo, e de Fonte Mergellines, & ad Villam Mergellinam, fatti in quel tempo.

Ed in un' altra del 1., ove piange la morte di (89) Giovanni di Sangro , finisce :

ACTIUS hic jacco; spes mecum extincta quiescit :

Solus de nostro funere restat amor.

Avendo egli (90) comodamente da vivere , fu riputato (91) avaro , imperocchè era mal servito , non tenendo altri servi in casa , che due schiavi ; de' quali l' uno faceva l' ufficio di Cameriere , e l' altro di cuoco . E quantunque fosse motteggiato dal Conte di Santa Severina , allora Vicerè in Napoli , come potesse gustare di quello che schiavo così succido gli apparecchiava ; pur egli rispose , che quello schiavo avea seco due parti nettissime , il cuore , e le mani . Nè farà forse fuor di proposito (almeno per argomento di un suo Sonetto) scrivere una truffa , che se lo schiavo Cameriero , che Jensale si chiamava . (92) Col quale mandan-

(89) Questo è falso ; e mi maraviglio come il Crispo così a roverscio prese una cosa chiarissima . Era fuor della Patria il Sanazzaro con Giovanni di Sangro , e l' Sanazzaro giovane , gravemente ammalato forse , fa quell' Elegia , ove priega l' amico Sangro , che se mai lo vedrà così miseramente morire , voglia compiacersi di seppellire le sue amorose ossa .

(90) Non era dunque quel miserabile , che il Crispo dicea al principio .

(91) Nell' Elegia della puerizia sua , o vorrebbe , come anche l' ambizione , e la libidine turpe , (*pedicationem scilicet*) che uom non credesse di se .

Dum tamen ambitione mala , atque libidine turpi ,

Et caream invisa crimine avaritia .

(92) Questi , siccome l' altro , era Africano , e da ragazzetto venuto in potere del Sanazzaro , fu da lui istrutto nelle buone arti , e per la buona voce , anche di Musica fatto addottri-

nare . E quando amici convitava a sua casa , massimamente a Mergellina , dopo tolte le tavole , faceagli cantare al dolce suono di qualche strumento musicale , una dell' Elegie di Propertio , da se emendata , o una delle sue composizioni , per dilettare anche in quella maniera la nobile ed erudita brigata . Così racconta ne' suoi *Giorni Geniali* colui , che più volte vi si trovò Alessandro di Alessandro ; come fu quella volta , ove cantò quel carme *ad Cynthia* bellissimo , che per modestia si vede tolto dall' edizioni del Railard , e del nostro Mosca :

Ecquid te mediis cessantem , Cynthia , Bailis , &c.

ove richiesto della intelligenza di tal verso dagli ascoltanti , eruditamente loro l' espose . Tanto affetto a questo schiavetto portò il Sanazzaro , che oltre il nome di Nazzaro che gli diede dal suo casato , lo fece libero , e forse che con questo lo ridusse ad essere Cristiano .

Quando il Sanazzaro tre pernici a Madonna ; colui ne portò due , e diede l' altra a SANAZZARO , (93) (che così il cuoco avea nome) dicendogli , che l' avea comprata , perchè insieme poi se la mangiassero . E 'l SANAZZARO saputolo , fe quel Sonetto , ove introduce a parlare quella pernice , lamentandosi della sua mala fortuna :

*Qual fallo , Signor mio , qual grave offesa
Pensar seppi io giammai che pur sì forte ,
Odiata aver prigion dovessi , o morte ,
Ove gridar non valse , o far difesa ?
Di tre sorelle sola io son discesa ,
Per quel ch' io veggia , alle Tartaree porte ; (94)
E l' altre in paradiso , e in lieta sorte ,
Si stanno , ove non è mia voce intesa .
Ahi fortuna nemica , ahi fera stella !
Io perchè qui tra volti oscuri , e tristi , (95)
Elle fra gente sì leggiadra , e bella ?
Ma tu che a tanto mal la via mi apristi ,
Poichè salvar ti piacque e questa , e quella ,
Per qual cagion me sola a morte offristi ?*

Fu ancora faceto molto , siccome appare da alcuni suoi detti . Che essendo nella presenza del Re Federico nata fra Medici una questione , qual medicamento più giovasse alla vista degli occhi ; mentre altri dicevano chi finocchi , e chi l' uso degli occhiali , e chi altri

C 2

ri-

(93) Ehe fu l' altro Schiavo , che benchè cuoco , era pure ignorante , e di lettere nudo , e forse in grazia al Padrone al pari del suo essere . E' degno d' avvertire l' errore commesso dal Lenfant nel suo libro intitolato della Poggiana , il quale non sapendo che il Sanazzaro fosse lo stesso che Azio Sincero , scrisse arditamente che il famoso Poeta Sanazzaro , non fu altrimenti Cavaliere di nascita , ma un Schiavo , posto in libertà da Azio Sincero . Questo errore con duecento simili altri fu dottamente ribattuto dall' eruditissimo

Cavalier Veneziano Gio: Battista Recanati , nel libro che compose a proposito contro l' opera sudetta del Lenfant .

(94) e (95) Bello scherzo poetico amoroso ; dove per le pernici fatte cibo di gente leggiadra , e bella , intende che fossero andate in paradiso ; e per quella mangiata dagli Schiavi , che fosse ira alle tartaree porte , e passata a stare tra volti oscuri e tristi , perchè i suddetti Schiavi eran neri . Ma più nobile è il pensiero del lamento della pernice .

rimedj: egli disse l'invidia, perchè faceva veder le cose altrui più maggiori. E ne allegò li versi d'Ovvidio:

*Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumque pecus grandius uber habet.*

Ma non fu men bello scherzo, quel che passò in Somma, nel tempo che la peste era in Napoli. Quivi in presenza anco di molti Medici nacque ragionamento della peste, come universal morbo. Ma dimandati dal SANAZZARO qual fosse il più universal morbo, dal quale più che d'altro si morisse, mentre s'erano posti in lunghi discorsi; egli racquetatigli, rispose: Che di febre etica (contratta però dal caldo della speranza) molto maggior numero d'uomini moriva, che d'ogni altro morbo, per acuto e popolare che sia. Dimandato perchè gli era ingrata la lode universale della sua Arcadia, rispose: Perchè è mal sicura quella fama, la quale non ave altro fondamento, che il giudizio del volgo. In una lettera scritta di Milano al Sangro, diceva sdegnato queste parole contro non so chi: Ditegli che attenda pure ad esser qual'è stato sempre, nè dubiti di sinistro fine; poichè i cattivi non averanno credito nel testimoniargli contra, ed i buoni per non imbrattarsi la bocca, lo taceranno: ed avendo coll'enormità trapassato il merito delle pene, scamperà la vita. Soleva dire, che coloro, i quali vanno superbi per la gloria de' loro predecessori, sieno come quelli che vanno mascherati sotto abiti Regali. Un libro di (96) Poggio Fiorentino, chiamava egli *casa di Giudeo*, come pieno di pegni altrui. Narra anco il Pontano, e da lui riferisce il Domenichi, (97) che essendo dimandato da un amico, che nuova egli aveva de' negozj di Marino Minerva, rispose: Ch'egli *piattiva in piazza cella moglie*. E replicandogli colui, che molti anni erano passati, che Marino aveva lasciata la mo-

(96) Quest' uomo detto Gianfrancesco Poggio (onde abbiamo di Greco in elegante Latino tradotto Diodoro Siculo) scrisse anche l'*Istoria Fiorentina*; ove si se trasportare dall'affetto della Patria a qualche buona menzogna. Quindi il no-

stro Poeta anche lo punse con questo distico: (*Epig. 20. lib. 1.*)
*Dum Patriam laudat, damnat
dum Peggius hostem;
Nec malus est civis, nec bonus
histericus.*

(97) Nel libro de' motti detto *Facetie e Burle*.

moglie poco manco che vedova in Calabria; soggiunse il SANAZZARO: *Non sapete voi che Marino ha rifiutata la prima, e presa un'altra moglie, ch'è la gatta? Non andava volentieri alle Piazze, che così chiamano i pubblici Parlamenti, che ne' cinque (98) Seggi della Nobiltà di Napoli far si sogliono. Di che domandato una volta, rispose: Perchè i voti si contano, e non si pesano. Volendo perciò biasimare, che si faceva più conto della moltitudine delle voci, che della qualità del parere. Diceva, che la mercè del ben fare, era l'effetto del far bene. Che i pensieri grandi, per la difficoltà che hanno nel porsi in uso, spesso si fanno come soldati emeriti nella mente, che tirano il soldo senza servire.*

All' Insegne di sua Casa rappresentate per lo Scacchiero, aggiunse in oltre, e come Accademico, una bella, e vaga impresa. Ella era l'urna usata da alcune nazioni degli antichi, dentro la quale conforme a' giorni felici, od infelici vi si ponevano i Lapilli, or bianchi, ed ora neri; ed alla fine dell' anno riversandola, erano curiosi di osservare qual sia stato maggiore, il numero de' giorni felici, od infelici. Voleva il SANAZZARO, che dentro quell'urna vi trasparisse un numero di Lapilli neri con un sol bianco, con questo verso:

Æquabis nigras una, sed alba, notas.

E pungendola il Bembo con dire che l'urna antica non traspariva, per esser di creta, egli sorridendo rispose: *E la mia era di vetro.* Della sua gratitudine d'animo verso il suo Re, abbiamo già di sopra detto un esempio singolare: ora fa di mestiere di apportarne un altro non men cristiano, che fu quello eroico. E fu, che con fabbricare il Tempio già detto, impose a quei Sacerdoti quivi condotti obbligo di offerir quattro volte il sacrificio dell'Altare, delli quali nel primo si pregasse il Signore per l'anima del Re Federico; nell'

c 3

(98) Vi è anche la Piazza, e Seggio del Popolo, che pur ha suo Eletto, e Parlamento; ed aggrega al suo Seggio, niente meno che i cinque de' Nobili.

E tanta distanza ci è tra il Popolo di Napoli, e quel di Regno, quanta ve n'ha tra la Nobiltà di questa Metropoli, e di quello.

nell' altro per quella di suo Padre ; nel terzo per sua Madre ; nel quarto per la propria di se stesso : e che ogni di tutti quattro i sacrificj a Dio si offerissino , ma che due volte l' anno gli anniversarij delle Messe si celebrassino . Fu ancora celebrato molto nelle leggi d' amicizia verso particolari , siccome fu di fede verso i Superiori . Di che nè egli lasciò da dire , scrivendo a Cassandra Marchesa , in questi versi da noi di sopra apportati :

Prosit amicitia sanctum per secula nomen

Servasse , & firmam Regibus usque fidem .

Nè gli altri poterono tacerlo : il che di Gio: Pardo abbian detto in quei primi versi :

ACTI, cui simplex peperit facundia nomen ,

SINCERI, & vita candida simplicitas .

Ed essendo per ambedue virtù conosciuto dal Pontano , qual' egli era , e qual dovea essere , dicevamo , che perciò di SINCERO il cognome imposto gli avesse .

Parimente con una intera epistola di ciò fa fede il nostro Galateo , che così comincia : *ACTI mi, quantum sis nimius ex omni , ut Plinius ait , occasione , & ultra modum in laudandis amicis ;* e verso la fine soggiunge : *Nec sum immemor quantum mihi SINCERI mei lingua profuerit , qua ut nihil fellis , aut veneni , sic & salis habet , & mellis plurimum .* Parve il SANAZZARO (99) superbo , facendo egli non molto conto di tutti

(99) Anzi fu modestissimo , e di se non senti così altamente , come altri col Bembo ne ha formato giudizio ; e fu sommamente alcune fiata scrupoloso . Di Omero egli così parlò nell' Elegia di sua puerizia : (2. l. 3.) *Ipsè Deum simul , atque hominum celebrator Homerus*

Deficeret , nedum segnis inersque Lyra .

E di Virgilio ancora nell' Elegia al Crasso : (1. lib. 1.)

Non mihi Maonidem , Lucè , non cura Maronem

Vincere : si fiam notus amore , sat est .

Avea militato col suo Re contra Roma ; e tutto si affanna per iscrupolo , e si scusa (nell' Elegia al Re Alfonso II.) con Roma :

Parce tamen , veneranda Parens , si iusta secutus

Signa sub Alphonso : Rex erat ille meus .

E quando una fiata si scaglia contro i suoi detrattori , tanto poco è superbo , che ad uno ad uno quasi loda tutti i Letterati , e finisce con questa scusa alle Muse : (Eleg. xi. lib. 1.)

Parcite , si vestras , nunc primùm lasimus aures :

Ju-

ti altri Letterati del suo tempo. Ma fu però grande la stima di lui tenuta per molte parti di Europa, e particolarmente per l'Italia: siccome appare dall'onorevole giudizio della non mai a pieno lodata magnanimità della Serenissima Repubblica di Venezia; il che più sotto dirassi. E narra in oltre il Conte Baldassaro Castiglione nel suo *Cortigiano*, che mentre in quella immortale Accademia furono appresentati alcuni versi sotto il nome del SANAZZARO, a tutti parvero molto eccellenti, e furono lodati con le maraviglie, ed esclamazioni: ma che poi saputo, che erano d'un altro, perdettero (100) subito la riputazione, e parvero meno che mediocri: tal era il suo nome in ottimo concetto, ancor egli vivendo. E nel vero fu da tutti riputato eccellentissimo nel verso eroico, per lo molto studio postovi in esso, e per lo giudicio del

C 4

Po-

Iusta laceffita sumsumus arma manu.

Qui può aggiungerfi che fu inimicissimo di liti; come esso medesimo travagliato da uno di casa Scozio in quell' Epigramma (4. lib. 3.) al Re Federigo scrive:

Litibus abstinui semper; mihi testis Apollo est,

Et Musa, & studiis otia grata meis.

Nunc me nescio quis per tristia iurgia versat

Scotius, & rauci cogit ad arma Fori.

Es fateor magnus pulsus; Rex inclyte, Gallis.

Pelle etiam Scotos, & mihi major eris.

(100) Bel modo di nomini letterati, di giudicate dal nome più, o meno, o niente celebre dell'autore, le cose. Quei versi eran gli stessi, o si cambiarono in un subito, e divenne *Tam subito Cervus, qui modo Cycnus erat?* Erano certo gli stessi: e quei Signori, perchè prima a folla e a gara l'un procurava di prevenir l'altro in sottoscrivere,

e così farsi tenere per buon conoscitore del buono, e letterato di otto firme; prima fecero e poi pensarono: e volesse Dio, che i libri potessero venir fuori senza i nomi de' loro autori. Si torrebbe dal Mondo forse questa maledetta prevenzione, e non si condannerebbe più d'una letteraria fatica, perchè l'Autor non è ricco, perchè non è nobile, e somiglianti baje, che niente han che fare con la scrittura. Accaderebbe, come a quel Cupido di Michelangelo Buonarroti, che ritrovato, fu stimato da più periti Scultori per opera di Zeusì, o di Prassitele, o di altri celeberrimi antichi, e fu innalzato con lodi sino alle stelle; fino a tanto che il Buonarroti se ne fece conoscer l'autore, con un braccio, che a bello studio ne avea rotto, e poi in lor presenza appiccoglielo. Del che vedi il Tassier, e l'*Rapporto 24. di Parnasso* della buona memoria del mio dottissimo amico Niccolò Amenta.

Poderico di sopra nomato, e per lo molto studio posto in Virgilio, anzi da emulo, (101) che da imitatore. Il cui dì natale celebrava ogni anno, che fu negli Idi di Ottobre; imitando in ciò Silio Italico, secondo che di ambidue narra Sebastiano Corrado, (*Commentario in librum primum Æneidos pag. 22.*) rapportandosi però all' altrui ragguaglio. Sisto da Siena, per la varia sacra cognizione venerabile, e di buon gusto nelle più delicate lettere, fe tal giudizio di lui nel 4. libro della sua Biblioteca, onde lo stimasse esser nato sotto felicissima stella per illustrar la sacrosanta Cristiana Poesia, e che ne' suoi versi, di maniera abbia rappresentato il candore, e sublimità di Virgilio, che crederesti leggere, od ascoltare lo stesso Virgilio. Alcuni Oltramontani chiamarono il verso del SANAZZARO mirabilmente (102) felice; benchè con false lodi, dimostrato avessero piuttosto calunnia, che sincerità di animo. Ed avendo fatto il simile contra il Pontano, diedero giusta occasione alla difesa per essi presa da Francesco Florido: il quale mosso da libero animo, dottamente ributtò la calunnia, e difese due nobilissimi ingegni Napoletani, nel suo 3. lib. delle *Lezioni*, dette da lui *Succisive*, al capo 6. E benchè Giulio Cesare Scaligero il sottoponga con gli altri antichi, e moderni Poeti al suo *Hipercritico*, nondimeno lodando il suo verso, confessa anche d' avere apparato giudizio dal SANAZZARO nel mutamento fatto del nome dell' Opera; mentre essendo prima da lui nominata la *Cristeide*, le mutò poscia il nome, chiamandola *Del Parto della Vergine*: della cui iscrizione per avventura rimase erede l' Opera del Vida. Ma più d' ogn' altra onorevole fede fu quella che di lui fe Pierio Valeriano nel *ventesimo libro delle sue Jeroglifiche*; il quale contiene la *Fenice*, il *Pelicano*, la *Nottola*, la *Cornice*, e 'l *Passero*; ed allo stesso SANAZZARO dedi-

(101) Si è veduto sopra che fu imitatore di Virgilio, e che non osò di farsi emulo.

(102) Perchè credevano, che naturalmente vi fosse stato con-

dotto; e non già estremamente lavorato, e la censura del Poderico, per lungo tempo sopportata anche avesservi.

dicandolo, rende anco jeroglificamente di ciò la ragione. La *Fenice* dice dedicargliela, imperocchè siccome questo uccello è famoso per la sua maravigliosa bellezza, e di raro, e dopo lunghi intervalli di tempo agli occhi de' mortali si manifesta: non altrimenti lo splendore della lingua (103) Latina, e l'ornamento colla eloquenza desiderata già da noi per lo spazio di tre età della Fenice, finalmente nella nostra età per suo beneficio ed opra e fatica sieno risuscitate, e datefi a vedere a tutti i Teatri del Mondo. Il *Pelicano*, per la somma carità e benevolenza e cortesia verso gli amici, per la quale particolarmente, da tutti era in maniera commendato, che non poteva ritrovarsi maggior amico all'amico di SINCERO AZIO. La *Civetta* per segno delle sue fatiche notturne, le quali non punto contraddicendo Minerva, ha egli felicemente composte. La *Cornice* per l'età durevole, la quale a' suoi scritti, non pur di vivere più d' un secolo, ma perpetuamente e con somma lode si dovea. Il *Pasfero* per la dolcezza, e grazia del suo stile; del quale nè più soave, nè più giocondo dice poterfi ritrovare. Non sono mancati però degli altri da riprenderlo nell'istesso

(103) Quanto fiorisse nell'Accademia del Pontano la purità, ovvero gusto della lingua Latina, non bisogna qui dirlo: E ben sia luogo a dolerci che poi e lo studio della Italiana lingua, e le controversie Ecclesiastiche, e l' maneggio delle scritture de' secoli barbari, l'abbiano fatta perdere da per tutto nelle materie sagre; dove secondo me appena si leggono puri e candidi Latini Sisto da Siena, l'Autor del Catechismo, i tre gran Cardinali Jacobo Sadoletto, Reginaldo Polo, e Gasparo Contarini, sì ancora Melchior Cano, Vescovo delle Canarie, M. Antonio Flaminio, Girolamo Vida, Bernardino Scardone nel suo rarissimo trattato *de Virginitate*, Gioachimo Perionio Be-

neditino, Onofrio Panvinio Agostiniano, Giovampietro Masfei, e Orazio Torsellino Gesuiti, e Girolamo Osorio Portoghese, siccome e l'vivente Samuele Basnagi: perchè Monsieur Clerico è barbaro nella sintesi. Degli umanisti, ve n'ha de' puri: ma pochi, perchè rara è vera gloria; mentre altri sono affettati, e massimamente i Maestri di queste cose, che affastellano frasi sopra frasi, e parole tutte scelte colla forchetta, ponendole una sopra l'altra, per far conoscere che fanno il buono, e che l'usano. Vanità che non avevano i Latini, che usavano di parlar proprio e naturale, e che le situavano sparsamente a suo luogo.

istesso Poema , che avendo preso il soggetto da' sacri libri , e siccome dir sogliamo , soggetto inalterabile , l' abbia nondimeno aggravato (104) di molte fantasie . Ne' Salci non approvano la trasformazione di alcune Ninfe ; come che a qualsivoglia Poeta non sia concesso , per propria invenzione , e non pervenutagli dalle antiche istorie , o favole , o dalla fama , di poterne ornare il suo Poema . Nell' Egloghe , si riprende il mescolamento del verso , e della prosa continovante la materia . Ma , se , come dir si suole , l' errare con la scorta di grandi Autori , si attribuisce anzi a saviezza che nò ; verrà ben molto difeso , non che iscusato il SANAZZARO ; avvegnachè nel *Parto della Vergine* , ha egli compagno il Vida nella *Cristeide* , (105) il Pierio nel *Joatan* descrivendo la vita d' un Martire , il Fracastoro nel *Giuseppe* . Parimente ne' *Salci* errò con Virgilio , che trasformò le Navi in Ninfe . Nell' Egloghe vi precederono Appuleo nel principio della Trasformazione dell' *Asino* , Boezio Severino nel libro della *Consolazione* , Marziano Capella nella *Filologia* . E ciò basti per quanto alla descrizione (106) della sua vita .

(104) Vedi quanto sopra di ciò scrive il dottissimo amico nostro P. Sebastiano Pauli , nella Dissertazione che ha dato fuori con savii sentimenti della *Poesia de' Padri* .

(105) Leggi la Dissertazione accennata del P. Pauli .

(106) Alla Vita del Sanazzaro , quì stimo l' aggiugnere ciò che di piu è sfuggito al Crispo . Ei fu anriquario , e servi di guida al gran Capitano , come si è detto , nell' osservare le antichità di Pozzuoli , ed altri nobilissimi Luoghi di quel contorno ; nè lascio di esserlo ne' viaggi , che fece per Italia e per Francia : donde pure come anriquario fece cerca ed acquisto di quei MSS. Latini , che a suo

luogo sono accennati . Di quì scrisse l' Elegia *ad ruinas Cuminum* , e l' Epigramma *ad Theatrum Campanum* , mentre andòvi ad osservarlo . Benchè io stimo , che volle intendere non già del Teatro (di cui la parte sol del Teatro oggi si osserva in piedi , tra la Torre che dicono di Annibale , e l' *Cryptoportico* , o sia l' *Ambulacrum* in Latino) ch' è di mattoni , ma dell' Anfiteatro maraviglioso di ordine Toscano , fatto assai prima de' tempi di Rullo (quando per Cicerone fu tanto fatta abbassare la potenza Campana) e servito poi a Tito Augusto per modello del suo in Roma ; che , secondo il mio sentimento , nè pure può paragonarsegli nella mole

vita si richiegga: essendo per altro materia da quistionare: siccome dagli accusatori ne' luoghi propri si è fatto. Scorgefi la verità dell' ingegno del SANAZZARO da quattro diversi suoi componimenti. Dall' Arcadia scritta ne' suoi primi anni, (107) ove dimostrò molta dolcezza, e forse meritò non poca loda dal verso sdrucchiolo, il quale benchè da molti Poeti nel secolo del Petrarca fosse usato, fu nondimeno dal SANAZZARO con più giudizio dispensato. Nel Parto della B. Vergine, fu riputato grande, mirabile, ed antico. Nell' Elegie dolce; e negli Epigrammi argutissimo, e pieno di molto sale: e per un solo fattone in lode del maraviglioso sito di Venezia, mi afferma il Signor Aldo Manucci, averne avuto in dono cento scudi per ciascun verso dalla Serenissima Repubblica; unico ornamento di Europa, e vero ritratto dell' antica libertà d' Italia, e del prisco animo Romano; avendo essa a gara degli antichi Augusti, onorato pur un

mole, e magnificenza. Ecco come ne parla il Sanazzaro: (Epig. 35. lib. 2.)

Cui licuit santas saxerum evertere moles,

*Quas jam disjunctas, vix nemo
ra alta tegunt?*

Hisne olim sueta est cuneis Campana juvenus,

Amphitheatrales lata videre jocos?

Ma quel che siegue fa veder, che non seppe distinguere queste due Fabbriche:

*Nunc ubi tot plaususque hominum,
vocesque canoræ,*

*Tot risus, tot jam gaudia, tot
facies?*

patole, che certamente san vedere i giuochi scenici, e musici del Teatro. In oltre, come antiquario, non lasciò di esser amico di *cammei*: sopra un de' quali trovato in Sinveffa, che avea scolpito Enea col Padre in collo, e con Ascanio per mani, poi fatto da lui ligare in un anello, scrive quell' Epigram-

ma (16. lib. 1.) *in gemmam suam*, che dice.

Hac mihi, qua roseos, &c.

Nè lasciò d' usare alcuna fiata il privilegio de' Poeti di esser Vate. Come fu quando vedute le ruine di Cuma, l' istesso assennatamente dir volle di Roma, e di Venegia, ed anche della sua Patria Napoli: (Eleg. 9. lib. 2.)

*Atque utinam mea me fallant
oracula Vatem:*

*Vanus & a longa posteritate
rerar.*

*Nec tu semper eris, qua septem
amplecteris arces:*

*Nec tu, qua mediis amula sur-
gis aquis.*

*Et te (quis putet hoc?) altrix
mea, durus arator*

*Vertet, & Urbs, dicet, hæc
quoque clara fuit.*

(107) Si è veduto che la cominciò giovanetto, ma che la terminò di presso a 46. anni; oltre al 1516.

un suo nuovo Marone , ed insieme aggraditane la nobilissima Città di Napoli, ed il suo Re . L' Epigramma (XXXV. lib. 2.) benchè celebratissimo , non risparmiò di apportarlo quì , e fu tale :

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis

Stare Urbem, & toto ponere jura mari:

Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Juppiter, arces

Objice, & illa tui mœnia Martis, ait.

Si Pelago Tybrim praefers; Urbem adspice utramque:

Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Benchè a parer mio , questo onore meritato egli avesse non pur dal presente Epigramma , ma ancora da sei altri versi , traposti nella prima Elegia del 3. libro a Federico figliuolo di Re Ferrante . Quivi dice egli così :

Quis rursus Veneta miracula proferat Urbis?

Una instar magni qua simul orbis habet.

Una Italum Regina, alta pulcherrima Roma

Æmula, qua terris, qua dominaris aquis,

Tu tibi vel reges cives facis. o decus, o lux

Ausonia; per quam libera turba sumus:

Per quam barbaries nobis non imperat; & Sol

Exorietur nostro clarius orbe micat.

Ed in oltre , del Leone , come insegna di quella Repubblica, e' dice con un distico (Epigr. XXXI. lib. 2.) di questa maniera :

Romanas Aquila postquam liquere cohortes;

Magnanimus turmas ducit in arma Leo.

Ma nelle sue Pescatorie fu stimato da molti solo , e fra gli antichi , e 'fra' (108) moderni Scrittori . Nè fu lontano da questo giudizio Lodovico Ariosto , mentre lodando il SANAZZARO , per quelle Pescatorie , disse : (Canto XLVI. St. XVII.)

JACOPO SANAZZAR, che alle Camene

Lasciar fa i monti, ed abitar le arene.

Fu il primo , che scrisse Egloghe Pescatorie , e fe le Muse pescatrici ; e forse con più viva ragione favoleggiando di Amore , posciachè Venere nacque essa nel ma-

(108) Bernardino Rota , e 'l ghe Pescatorie , ma con qual P. Giannettasio nostri Poeti, do- successo , non istimo luogo quì po di lui fecer anche Eglo- di deciderlo.

mare. Ciò di se stesso confessa nell' Egloga 2. mentre sotto persona di Licone innamorato di Galatea, si vantava fra le altre virtù:

-- -- -- didici Tyrios cognoscere succos.

ed offeriva della medesima tintura un dono di lana; dono datogli da Meliseo, che intende il Pontano:

Lana maris spumis qua mollior. hanc mihi pastor

Ipse olim, dedit hanc pastor Meliseus, ab alta

Quum me forte senex audisset rupe canentem:

Et dixit: puer, ista tua sint pramia Musa,

Quandoquidem nostra cecinisti primus in aëta.

I libri del PARTO DELLA VERGINE, e dell' ARCADIA, ambidue (per quanto si crede) scritti di proprio pugno del SANAZZARO, con molti suoi acconciamenti, e varietà dagli stampati, da me ritrovati in Napoli, e con alcuna fatica recuperati, si conservano oggi nella Libreria del Signor (109) Fulvio Orfino, dedicati ivi da me, come perpetuo ricordo della mia molta amorevolezza verso quel Signore, e perchè si conservino con gli altri, che tiene del medesimo Autore. E ben è cosa degna della diligenza di questo Signore, che avendo infra l' altre gioje della sua Libreria un manoscritto (110) di Virgilio in lettere majuscole; siccome era antica usanza di scrivere, ed in carta pergamena antichissima, e di là da mille e trecento anni; conservasse anco l' Opere d' un Poeta tanto a colui vicino nel genere eroico.

Ascoltava mal volentieri coloro, che lodavano (111)
l' Ar-

(109) In Roma era questa Libreria, dove era l' Autore Crippio, che quivi medesimamente stampò in 12. questa Vita. presso Luigi Zannetti nel 1593. Benchè poi fu ristampata in ottavo in Napoli per Lazaro Scorigio nel 1633. onde oggi era fatta rarissima.

(110) Questo Codice poi passò nella Vaticana, ove prima di me, ma poi di molti altri, l' osservò il P. Mabillon, come nel suo gran libro *De re Diplo-*

matica. E gran segno è certamente dell' antichità di un Codice, l' essere scritto (massimamente se per intero) in lettere majuscole: del che ne scrive abbondantissimamente un' erudito moderno.

(111) La ragione è evidente. Era una cosa volgare, e deliziosa, e da piacere a' giovanetti, ed amorose donzelle, i quali fanno il maggior numero. Per la qual causa (benchè da i Letterati, anche da quei che più appa-

l' Arcadia , o fosse perchè egli stesso preveduto avesse il giudizio , che ne fe poscia il Mondo : avendo egli imitato in quelle Prose anzi le altre Opere del Boccaccio , ed affettate molto nel dire , che le Novelle ; alle quali sole il miglior giudizio de' Scrittori oggi si attiene , o pur stato fosse , che desiderava tutta la lode all' Opera Latina , nella quale aveva egli consumato venti anni di fatica . E già senza questa temenza ne asseguì nome immortale , ed ispaventò tutti gl' ingegni del suo secolo da volerlo emulare : soli Girolamo Fracastorio , ed il Vida Cremonese , perseverando in quel genere , con isperanza di agguagliarlo . Ma il Bembo meglio avvistato , voltossi al tutto alle cose Toscane ; ed acquistatosi per questa eccellenza e molto profitto in essa , il nome di Padre delle Muse ; con quel (112) distico poscia da lui fatto , nella sepoltura dell' istesso SANAZZARO impresso , se e di se , e degli altri da lui conosciuti intero giudizio , così dicendo :

*DA. SACRO. CINERI. FLORES. HIC. ILLE. MARONI
SINCERUS. MUSA. PROXIMVS. VT. TVMVLO*

appassionatamente di lui hanno scritto , il medesimo giudizio fatto sempre ne sia , che già ne fece l' Autore) pur tante fiate si è veduta , e vede ristampare , illustrata anche di note di tre eruditi , che or unitamente si danno dal nostro Mosca , per lo smaltimento che se ne fa . Tanto fa operare il diletto ; onde il Sanazzaro *publici iniqui iudicii querelam apertis cum pudore , nec tamen sine tacita voluptate devoravit* , come scrisse il Giovio .

(112) Il di Stefano tacendo affatto questo del Bembo , che lo stimò men degno di un tanto Poeta , o medesimamente di chi lo scrisse ; vi sottoscrisse quel distico riferito sopra anche dal Crispo , che alla sua tomba scrisse

se il medesimo Sanazzaro ; del quale nè più maestoso , nè più nobile , quanto breve e dolce e sentenzioso , nè più superbo , l' istessa arte può inventare : eccetto se se ne toglia il sentimento ; che parlando da Etnico pastore , non maraviglia sia se gentilisco si osserva . Ecco dall' Elegia al suo Maestro Giuniano Maggio , nel fine :

*ACTIVS. HIC. SITVS. EST.
CINERES. GAUDETE.
SEPVLT*

*NAM. VAGA. POST. OBIVS.
VMBRA. DOLORE. VACAT*

L' Edizioni presenti hanno *jam vaga* , &c. ma il di Stefano legge *Nam vaga* , ed a me sembra meglio ; perchè rende ragione , per-

per-

perchè le ceneri abbiano a godere.

Del rimanente il distico del Bembo, fu così in Italiani versi portato da Gianjacopo Summonte (come ha il Toppi in Azzio Sincero) figliuol di Pietro, e padre di Giannantonio, che è il nostro volgar Cronista:

*Spargate al coner sacro i fiori intorno,
Che questo è quel Sincer, ch' ebbe vicino
A Maron così il canto alto e divino,
Come ancor v' ha 'l sepolcro illustre e adorno.*

Per tacer altri; Basilio Zanchi, che, come si disse, fu dell' Accademia del Pontano, ove di Miconc avea il nome, se' questi distici al suo amico già morto: il titolo de' quali fu *Tumulus Altii Sinceri Sannazarii*, come si ha dalle sue Opere stampate in Basilea in 8. nel 1555.

*Has nassas, hac lina tibi, Sincere, sepulto
Piscator tenui dedicat arte Mycon.
Hos calamos, myrtumque tibi, viridemque coronam
Arcadia pastor ponit ab arte Lycon.
Has lacrymas, vulsamque a verterice Mergellina
Casariam, & violas spargit, & Ammineum.
Parthenope patria ipsa tibi de marmore bustum
Condit, & extensis funera temporibus.
Quid moror? aeterni te suspicit umbra Marenis,
Et tibi vicinum donat habere locum.*

Qual (Epigramma) perchè fu tradotto dal coronato Torqua-

ro Tasso, error sarebbe, se quel dal libro del Crispo non si recasse, quando costui per onorarlo cantò così:

*Queste reti, Azzio, sacra a te sepelso,
Grand' amor di Miconc, arte non grande:
Queste canne, e di mirto i rami ha colto
Licon pastore, e qui tenfa ghirlande:
Queste viole, del color del volto
A te col pianto Mergellina spande,
E 'l crin svelle dal capo, e 'n bianchi marmi
Napoli fa la tomba, e sacra i carmi.
Che più ritardo omai? Te lieto accoglie
Di Virgilio immortal la nobile ombra,
Dove con odorate, e verdi foglie
Quinci un bel Mirto, e quindi un Lauro adombra.
E 'l loco ch' a tutt' altri invidia, e toglie,
A te concede, e ecco ei sol l'ingombra,
E spira ancor la tromba, e 'l suon, conosco
Divini accenti, il seggio ombroso, e fosco.*

Nell'edizioni Latine, non va posto il seguente Endecasillabo, che il Crispo reca nel foglio 61. con queste parole avanti: „ In „ oltre per non trovarsi impresso „ questo Endecasillabo del C „ riteo in memoria onorevole „ del Sanazzaro; per la medesima sopraddezza cagione ora „ qu' l' ho posto. Stavano i versi „ si scritti nelle ultime carte „ bianche di un volume, ove „ erano Giovenale e Persio insieme „ pressi da Aldo insieme: ed era „ il volume molto acconciamente „ adornato. Forse man- „ dato

„ dato così dallo stesso Aldo in
 „ dono al Sanazzaro; egli l'a-
 „ vesse al Cariteo, come a suo
 „ caro amico, mandato a do-
 „ nare. Onde il Cariteo perciò
 „ dice:

*Hos libros Juvenalis, atque
 Persæ
 SINCERUS Chariteio fedeli
 Misit ACTIUS, &c.*

IL FINE DELLA VITA
 DEL SANAZZARO.



L'AR-

ARCADIA
DI M.
JACOPO
SANAZZARO

Ora finalmente alla sua vera
Lezione ridotta.

AIRAD A

10

O 2 0 0 1 1

Q 2 2 2 2 2

10 2 2 2 2



P R O E M I O
 D E L L' A R C A D I A
 D I M.
 JACOPO SANAZZARO.
 A R G O M E N T O.

*Mostra quanto più diletto alcune volte arrechì all' uom
 una cosa rozza, naturalmente fatta, che una
 pulita, e fabbricata con artificio.*



S OGLIONO il più delle volte gli al-
 ti e spaziosi alberi negli orridi monti
 dalla natura prodotti, più che le col-
 tivate piante, da dotte mani espurgate
 negli adorni giardini, a' riguardanti
 aggradare; e molto più per li soli bo-
 schi i salvaticchi uccelli sovra i verdi
 rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le
 piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non
 piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora (sic-
 come io stimo) addivienne, che le silvestre canzoni ver-
 gate nelle ruvide corteccie de' faggj diletтино non me-
 no a chi le legge, che li colti versi scritti nelle rase

carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attornata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra queste deserte piagge, agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori che vi saranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti, da' Pastori di Arcadia le udii cantare: alle quali non una volta, ma mille i montani Iddii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io (se licito mi fosse) più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora tibia di Vallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

A R G O M E N T O.

Descrive il sito della cima del monte Partenio, e di quali alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi: dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amorose.

P R O S A P R I M A.

GIace nella sommità di Partenio non umile monte della pastorale Arcadia un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso; perocchè il sito del luogo nol consente; ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morfi non

si non vi pascessero , vi si potrebbe d' ogni tempo ritrovare verdura . Ove (se io non m' inganno) son forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza , che chiunque li vedesse , giudicherebbe che la maestra natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli . Li quali alquanto distanti , ed in ordine non artificioso disposti , con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono . Qui vi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete , nato a sostenere i pericoli del mare ; e con più aperti ramì la robusta quercia , e l' alto frassino , e lo amenissimo platano vi si distendono con le loro ombre , non picciola parte del bello , e copioso prato occupando ; ed evvi con più breve fronda l' albero di che Ercole coronare si solea , nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate : ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno , il fronzuto bosso , e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti ; nell' altro l' ombroso faggio , la incorruttibile tiglia , e 'l fragile tamarisco , insieme con la orientale palma , dolce ed onorato premio de' vincitori . Ma fra tutti nel mezzo , presso un chiaro fonte , sorge verso il cielo un dritto cipresso , veracissimo imitatore delle alte mete , nel quale non che Ciparisso , ma (se dir convien si) esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato . Nè sono le dette piante sì discortesi , che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del sole entrare nel diletto boschetto , anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono , che rara è quella erbetta , che da quelli non prenda grandissima recreazione ; e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia , nella fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritruova . In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire , e quivi in diverse , e non leggiere pruove esercitarsi : siccome in lanciare il grave palo , in trarre con gli archi al bersaglio , ed in addestrarsi ne' lievi salti , e nelle forti lotte , piene di rusticane insidie , e 'l più delle volte in cantare , ed in sonare le sampogne a pruova l' un dell' altro , non senza pregio e lode del vincitore .

tore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i vicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno varie maniere cercando di sollazzare, si dava maravigliosa festa; Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un'albero, dimenticato di se, e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fosse, quantunque per addietro fosse oltra gli altri pastori essere dilettevole e grazioso: del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl' incominciò a parlare.

E G L O G A P R I M A .

Selvaggio, ed Ergasto.

- sol.* **E**rgasto mio, perchè solingo, e tacito
 Pensar ti veggio? oimè, che mal si lassano
 Le pecorelle andare a lor ben placito.
 Vedi quelle che 'l rio varcando passano,
 Vedi que' duo monton, che 'nsieme corrono, 9
 Come in un tempo per urtar s' abbassano.
 Vedi ch' al vincitor tutte foccorrono,
 E vannogli da tergo, e 'l vitto scaccianò,
 E con sembianti schivi ogn' or l' abborrono.
 E sai ben tu, che i lupi (ancor che tacciano) 10
 Fan le gran prede, e i can dormendo stannosi,
 Però che i lor pastor non vi s' impacciano.
 Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
 I dolci nidi, e d' alti monti cascano
 Le nevi, che pel sol tutte disfannosi. 15
 E par che i fiori per le valli nascano,
 Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
 E i puri agnelli per l' erbe pascano.
 L' arco ripiglia il fanciullin di Venere,
 Che di ferir non è mai stanco, o fazio 20
 Di far delle midolle arida cenere.
 Progne ritorna a noi per tanto spazio
 Con la sorella sua dolce Cecropia
 A lamentarsi dell' antico strazio.

A dire

DEL SANAZZARO.

A dire il vero oggi è tanta l' inopia 15
 De' pastor, che cantando all' ombra seggiano,
 Che par che stiamo in Scitia, o in Etiopia.
 Or poi che o nulli, o pochi ti pareggiano
 A cantar versi sì leggiadri, e frottole,
 Deh canta omai, che par che i tempi il chieggiano. 30
Erg. Selvaggio mio, per queste oscure grottole
 Filomena, nè Progne vi si vedono:
 Ma meste strigi, ed importune nottole.
 Primavera, e suoi dì per me non riedono,
 Nè truovo erbe, o fioretti, che mi gioveno: 35
 Ma solo pruni, e stecchi, che 'l cor ledono.
 Nubi mai da quest' aria non si moveno,
 E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
 Notti di verno, che tonando pioveno.
 Perisca il mondo, e non pensar ch' io trepidi, 40
 Ma attendo sua ruina, e già confidero,
 Che 'l cor s' adempia di pensier più lepidi.
 Caggian baleni, e tuon quanti ne videro
 I fier giganti in Flegra; e poi sommergasi
 La terra e 'l ciel, ch' io già per me il desidero. 45
 Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
 A poner cura in gregge umile e povero,
 Ch' io spero che fra' lupi anzi dispergasi?
 Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
 Che di sedermi solo a piè d' un acero, 50
 D' un faggio, d' un' abete, over d' un sovero.
 Che pensando a colei, che 'l cor m' ha lacero
 Divento un ghiaccio, e di null' altra curomi,
 Nè sento il duol, ond' io mi struggo e macero.
Sel. Per maraviglia, più ch' un sasso induromi, 55
 Vedendoti parlar sì malinconico;
 E 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
 Qual' è colei, c' ha 'l petto tanto erroneo,
 Che t' ha fatto cangiar volto, e costume?
 Dimmi, che con altrui mai nol comunico. 60
Erg. Menando un giorno gli agni presso un fiume,
 Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde,
 Che con due bionde trecce all' or mi strinse,
 E mi dipinse un volto in mezzo 'l core,

Che di colore avanza latte, e rose : 65
 Poi si nascose in modo dentro l' alma ;
 Che d' altra salma non m' aggrava il peso .
 Così fui preso , ond' ho tal giogo al collo ,
 Ch' il pruovo , e sollo più ch' uom mai di carne :
 Tai che a pensarne è vinta ogni alta stima . 70
 Io vidi prima l' uno , e poi l' altr' occhio :
 Fin' al ginocchio alzata al parer mio ,
 In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo :
 Lavava un velo in voce alta cantando .
 Oimè , che quando ella mi vide , in fretta 75
 La canzonetta sua spezzando , tacque :
 E mi dispiacque , che per più mie' affanni
 Si scinsè i panni , e tutta si coverse :
 Poi si sommerse ivi entro infino al cinto ;
 Tal che per vinto io caddi in terra smorto : 80
 E per conforto darmi ella già corse ,
 E mi soccorse , sì piangendo a' gridi ,
 Ch' alli suoi stridi corsero i pastori ,
 Ch' eran di fuori intorno alle contrade :
 E per pietade ritentar mill' arti . 85
 Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro ;
 E fen riparo alla dubbiosa vita .
 Ella pentita , poi ch' io mi riscossi ,
 All' or tornossi indietro , e' l cor più m' arse :
 Sol per mostrarse in un pietosa e fella . 90
 La pastorella mia spietata e rigida ,
 Che notte e giorno al mio soccorso chiamola ,
 E sta superba , e più che ghiaccio frigida ;
 Ben fanno questi boschi quant' io amola ,
 Sannolo fiumi , monti , fiere , ed uomini , 95
 Ch' ogn' or piangendo e sospirando bramola .
 Sallo quante fiate il dì la nomini
 Il gregge mio , che già tutt' ore ascoltami ;
 O ch' egli in selva pasca , o in mandra romini .
 Eco rimbomba , e spesso indietro voltami 100
 Le voci , che sì dolci in aria sonano ,
 E nell' orecchie il bel nome risoltami .
 Quest' alberi di lei sempre ragionano ,
 E nelle scorze scritta la dimostrano ,

Ch'

Ch' a pianger spesso, ed a cantar mi spronano : 105
Per lei li tori, e gli aietti giostrano.

ARGOMENTO.

*Racconta gli spassi ch' ebbero per la strada i pastori sor-
nando alle lor capanne: e che, poi andando egli con le
sue pecorelle un giorno, per fuggire il caldo, incontrò
Montano pastore, che cercava similmente il fresco; al
quale fece offerta d' un bel bastone, pregandolo che can-
tasse. Montano cominciò il canto, vide Uranto dormi-
re; e destatolo, con lui cantò l' amor di due pastorelle,
che ne' cuori d' amendue loro facevano acerbi e diversi
effetti.*

PROSA SECONDA.

STava ciascun di noi non men pietoso, che attonito
ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto,
il quale quantunque con la fioca voce, e i miserabili
accenti a sospirare più volte ne moveffe; nondimeno
tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rab-
buffati capelli, e gli occhi lividi per lo soverchiopian-
gere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amari-
tudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le riso-
nanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno
della pastorale turba a cui bastasse il cuore di partirsi
quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curas-
se di fornire i cominciati piaceri: anzi ogni uno era
sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sa-
peva, s' ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e ri-
prenderlo del suo errore, insegnandogli di molti rimedj,
affai più leggieri a dirli, che a metterli in ope-
razione. Indi veggendo, che 'l sole era per dechinarsi
verso l' Occidente, e che i fastidiosi grilli incomincia-
vano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di
vicino le tenebre della notte; noi non sopportando
che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a for-
za alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a
muovere soavemente i mansueti greggi verso le mandre
usa.

usate, e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell'andare, sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi racconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi della sua pastorella, ed altro rusticamente vantandosi della sua: senza che molti scherzando con boschereccie astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, insinò che alle pagliarische case fummo arrivati. Ma passando in cotal guisa più e più giorni, avvenne che un mattino fra gli altri, avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadosc erbette, e parendomi omai per lo sopravvegnente caldo ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare; mi posi in cammino verso una valle ombrosa, e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l' usata verga i vagabondi greggi, che s' imboscavano. Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per avventura trovai in via un pastore, che Montano avea nome: il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che pareva che le selve più che l' usato ne godessero. A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli intatti, e di bianchissime lane converti, ti rendano grazioso guadagno; fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noja; che la via e 'l caldo ne parrà minore: ed acciocchè tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di ariete con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltrà gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane animoso

DEL SANAZZARO. II

so strangolatore di lupi; nè per lusinghe o patti che mi offerisse, il poteo egli da me giammai impetrare. Or questo (se tu vorrai cantare) fia tutto tuo. Allora Montano senza altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò.

E G L O G A S E C O N D A .

Montano, ed Uranio.

Mon. **I** Tene all' ombra degli ameni faggi;
 Pasciute pecorelle, omai che 'l sole
 Sul mezzo giorno indirizza i caldi raggi.
 Ivi udirete l' alte mie parole
 Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde, 5
 Le mani, e le bellezze al mondo sole.
 Mentre il mio canto, e 'l mormorar dell' onde
 S' accorderanno, e voi di passo in passo
 Ite pascendo fiori, erbette, e fronde.
 Io veggio un' uom, se non è sterpo, o sasso; 10
 Egli è pur uom, che dorme in quella valle
 Disteso in terra, faticoso e lasso.
 Ai panni, alla statura, ed alle spalle,
 Ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
 Uranio, se 'l giudizio mio non falle. 15
 Egli è Uranio, il qual tanta armonia
 Ha nella lira, ed un dir sì leggiadro,
 Che ben s' agguaglia alla sampogna mia.
 Fuggite il ladro, o pecore, e pastori,
 Ch' egli è di fuori il lupo pien d'inganni, 20
 E mille danni fa per le contrade.
 Quì son due strade; or via veloci e pronti
 Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro,
 Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
 In questa fratta e'n quella, e mai non dorme, 25
 Seguendo l' orme delli greggi nostri.
 Nessun si mostri paventoso al bosco;
 Ch' io ben conosco i lupi; andiamo, andiamo,
 Che s' un sol ramo mi trarrò da presso
 Nel farò spesso ritornare a dietro. 30
 Chi

Chi fia (s' impetro dalle mie venture;
 Ch' oggi sicure vi conduca al varco)
 Più di me scarco? o pecorelle ardite,
 Andate unite, al vostro usato modo,
 Che (se'l ver odo) il lupo è quì vicino; 35
 Ch' esto martino udii romori strani.
 Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
 Cacciate il ladro con audaci gridi.
 Nessun si fidi nell' astute insidie
 De' falsi lupi, che gli armenti furano; 40
 E ciò n' avviene per le nostre invidie.
 Alcun saggj pastor le mandre murano
 Con alti legni, e tutte le circondano;
 Che nel latrar de' can non si assicurano.
 Così per ben guardar sempre n' abbondano 45
 In latte, e'n lane, e d'ogni tempo aumentano,
 Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.
 Nè mai per neve il Marzo si sgomentano;
 Nè perdon capra perche fuor la lascino;
 Così par che li fati al ben consentano. 50
 A' loro agnelli già non noce il fascino,
 O che sian erbe, o incanti che possedano;
 E i nostri col fiatar par che s' ambascino.
 Ai greggi di costor lupi non predano;
 Forse temon de' ricchi: or che vuol dire, 55
 Ch' a nostre mandre per usanza ledano?
 Già semo giunti al luogo ove il desire
 Par che mi sprone, e tire,
 Per dar principio agli amorosi lai.
 Uranio, non dormir, destati omai; 60
 Misero, a che ti stai?
 Così ne meni il dì, come la notte?
 Ur. Montano, i' mi dormiva in quelle grotte;
 E 'n fu la mezza notte
 Questi can mi destar bajando al lupo. 65
 Ond' io gridando, al lupo, al lupo, al lupo,
 Pastor, correte al lupo,
 Più non dormii per fin che vidi il giorno.
 E'l gregge numerai di corno in corno:
 Indi sotto quest' orno

DEL SANAZZARO. 13

Mi vinse il sonno, ond' or tu m'hai ritratto.

Mon. Vuoi cantar meco? or incomincia affatto.

Ur. Io canterò con patto

Di rispondere a quel che dir ti sento.

Mon. Or qual canterò io? che n'ho ben cento; 75

Quella del fier tormento?

O quella che comincia: *Alma mia bella?*

Dirò quell'altra forse: *Abi cruda stella?*

Ur. Deh per mio amor di quella

Ch' a mezzo di l'altr'jer cantasti in villa. 80

Mon. Per pianto la mia carne si distilla,

Siccome al sol la neve,

O com' al vento si disfa la nebbia;

Nè so che far mi debbia.

Or pensate al mio mal, qual esser deve. 85

Ur. Or pensate al mio mal, qual esser deve;

Che come cera al foco,

O come foco in acqua mi disfaccio;

Nè cerco uscir dal laccio,

Sì m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco. 90

Mon. Sì m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco;

Ch' io canto, suono, e ballo,

E cantando, e ballando, al suon languisco,

E seguo un basilisco:

Così vuol mia ventura, ovver mio fallo. 95

Ur. Così vuol mia ventura, ovver mio fallo,

Che vo sempre cogliendo

Di piaggia in piaggia fiori, e fresche erbe;

Trecciando ghirlandette;

E cerco un tigre umiliar piangendo. 100

Mon. Fillida mia, più che i ligustri bianca,

Più vermiglia che'l prato a mezzo Aprile,

Più fugace che cerva,

Ed a me più proterva,

Ch' a Pan non fu colei che vinta e stanca 105

Divenne canna tremula e sottile;

Per guiderdon delle gravose sorme,

Deh spargi al vento le dorate chiome:

Ur. Tirrena mia, il cui colore agguaglia

Le mattutine rose, e'l puro latte;

110
Più

Più veloce che damma,
 Dolce del mio cor fiamma;
 Più cruda di colei che fe in Tefaglia
 Il primo alloro di sue membra attratte;
 Sol per rimedio del ferito core 115
 Volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.

Mon. Pastor, che fete intorno al cartar nostro,
 S' alcun di voi ricerca foco, od efca
 Per riscaldar la mandra,
 Venga a me salamandra, 120
 Felice insieme, e miserabil mostro;
 In cui convien, ch' ogn' or l' incendio crefca
 Dal dì ch' io vidi l' amoroso sguardo;
 Ove ancor ripensando agghiaccio, ed ardo.

Ur. Pastor, che per fuggire il caldo estivo, 125
 All' ombra desiate per costume
 Alcun rivo corrente,
 Venite a me dolente,
 Che d' ogni gioja, e di speranza privo
 Per gli occhi spargo un doloroso fiume 130
 Dal dì ch' io vidi quella bianca mano
 Ch' ogni altro amor dal cor mi fe lontano.

Mon. Ecco la notte, e'l ciel tutto s'imbruna,
 E gli alti monti le contrade adombrano;
 Le stelle n' accompagnano e la luna. 135
 E le mie pecorelle il bosco, sgombrano.
 Insieme ragunate, che ben fanno
 Il tempo, e l' ora che la mandra ingombrano,
 Andiamo appresso noi; ch' elle sen vanno,
 Uranio mio; e già i compagni aspettano, 140
 E forse temon di successo danno.

Ur. Montano, i miei compagni non sospettano
 Del tardar mio, ch' io vo che'l gregge palca:
 Nè credo che di me pensier si mettano.
 I' ho del pane, e più cose altre in tasca; 145
 Se vuoi star meco, non mi vedrai muovere
 Mentre sarà del vino in questa fiasca:
 E sì potrebbe ben tonare, e piovere.

A R G O M E N T O.

Il giorno festivo sacro alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d'onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrificio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno che nacque la sua Amarantha.

P R O S A T E R Z A.

GÌa si tacevano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fedelissimi cani si erano avviate; e non ostante, che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio della serena notte ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno (quantunque appena svegliato a cantare incominciasse) delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati: e volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiocchi fagianiani per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque nericonducemmo alle nostre capanne: ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale

solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de' pastori , per reverenza della qua'e , sì tosto come il sole apparve in Oriente , e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono , dando segno della vicina luce , ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di quercie e di corbezzoli , ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre , e d' altri , e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attornando i saturi greggi , e purgandoli con pietosi preghi , che nessun male lor potesse nocere , nè danneggiare . Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risonare di diversi istrumenti : ogni strada , ogni borgo , ogni trivio si vide seminato di verdi mirti . Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo . I vomeri , i rastri , le zappe , gli aratri , e i gioghi similmente ornati di ferti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio . Nè fu alcuno degli aratori , che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio , nè lavoro alcuno , ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl' inghirlandati buoi per li pieni presepi cantarono amorose canzoni . Oltre di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo , con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi , in segno di comune letizia . Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari , tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio : al quale per non molti gradi poggiati , vedemmo in su la porta dipinte alcune selve , e colli bellissimi , e copiosi di alberi fronzuti , e di mille varietà di fiori , tra i quali si vedeano molti armenti , che andavano pascendo , e spaziandosi per li verdi prati , con forse dieci cani d' intorno , che li guardavano ; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano . De' pastori alcuni mungevano , alcuni tondevano lane , altri sonavano sampogne , e tali vi erano , che pareva , che cantando si ingegnassero di accordarsi col suono di quelle . Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare , erano certe Ninfe ignude , le quali dietro un tronco di castagno

gno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con un ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando; e le chiare onde poco, o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti e con parole pareva, che increpare volessero coloro che giungere non le avevano potuto. Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume: e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palefatore del furto trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. Dall'altra parte giaceva a piè d'un altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la tasca, che sotto la testa tenea, il quale (perocchè la luna con lieto occhio il mirava) stimai, che Endimione fosse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla correccia di un'olmo, e per giudicare le ignude

Dèe, che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone, e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella, come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con la astuzia: e molte altre cose leggiadre, e bellissime a riguardare (delle quali io ora mal mi ricordo) vi vidi per diversi luoghi dipinte. Ma entrati nel tempio, e all' altare pervenuti, ove la immagine della santa Dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca uesta vestito, e coronato di verdi fronde (siccome in sì lieto giorno, ed in sì solenne ufficio si richiedeva) il quale alle divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava; nè più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacratì fochi con odoriferi incensi, e rami di casti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, insieme con erba Sabina, e poi spargendo un vaso di tepido latte inginocchiato, e con le braccia distese verso l' Oriente così cominciò. O reverenda Dea, la cui maravigliosa potenza più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circostante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero che sacro fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicapri Dii dai sollazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l' importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi ed infirmità dai semplici greggi, e dai maestri di quelli, nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve
le

le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocivole sia. Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi degli invidiosi; conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio, ed aita delle timide pecore; acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che'l mattino all'uscire: nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte, e di prole abbondevoli, e di bianche e molliissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascuno per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fuochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificj finiti, uscimmo per un'altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre; nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori, che vi erano; sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della natura. Fra le quali Galizio veggendo forse quella che più amava, senza essere da alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampognà, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

E G L O G A T E R Z A.

Galizio solo.

Sovra una verde riva
 Di chiare e lucid' onde
 In un bel bosco di fioretti adorno,
 Vidi di bianca oliva
 Ornato, e d' altre fronde
 Un pastor, che 'n su l' alba a piè d' un' orno
 Cantava il terzo giorno
 Del mese innanzi Aprile;
 A cui li vaghi uccelli
 Di sovra gli arboscelli
 Con voce rispondean dolce e gentile:
 Ed ci rivolto al sole,
 Dicea queste parole:
 Apri l' uscio per tempo,
 Leggiadro almo pastore,
 E fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
 Mostrane innanzi tempo
 Con natural colore,
 Un bel fiorito e dilettofo Maggio:
 Tien più alto il viaggio,
 Acciocchè tua sorella
 Più che l' usato dorma:
 E poi per la sua orma
 Se ne venga pian pian ciascuna stella;
 Che, se ben ti rammenti,
 Guardasti i bianchi armenti.
 Valli vicine, e rupi,
 Cipressi, alni, ed abeti,
 Porgete orecchie alle mie basse rime;
 E non teman de' lupi
 Gli agnelli mansueti:
 Ma torni il mondo a quelle usanze prime.
 Fioriscan per le cime
 I cerri in bianche rose;
 E per le spine dure

 35
 Pen-

- Pendan l' uve mature :
 Sudin di mel le quercie alte e nodose ;
 E le fontane intatte
 Corran di puro latte .
- Nascan erbette , e fiori , 40
 E li fieri animali
 Lascin le lor asprezze , e i petti crudi :
 Vengan li vaghi Amori
 Senza fiammelle , o strali
 Scherzando insieme pargoletti e ignudi : 45
 Poi con tutti lor studj
 Cantin le bianche Ninfe ,
 E con abiti strani
 Saltin Fauni , e Silvani ;
 Ridan li prati , e le correnti linfe : 50
 E non si vedan oggi
 Nuvoli intorno ai poggi .
- In questo di giocondo
 Nacque l' alma beltade ,
 E le virtuti racquistaro albergo ; 55
 Per questo il cicco mondo
 Conobbe castitade ,
 La qual tant' anni avea gittata a tergo ;
 Per questo io scrivo , e vergo
 I faggi in ogni bosco ; 60
 Tal che omai non è pianta
 Che non chiami *Amaranta* ;
 Quella ch' addolcir basta ogni mlo toscò :
 Quella per cui sospiro ,
 Per cui piango , e m' adiro . 65
- Mentre per questi monti
 Andran le fiere errando ,
 E gli alti pini arán pungenti foglie :
 Mentre li vivi fonti
 Correran mormorando 70
 Nell' alto mar , che con amor li accoglie :
 Mentre fra speme , e doglie
 Vivran gli amanti in terra ,
 Sempre fia noto il nome ,
 Le man , gli occhi , e le chiome 75

Di quella che mi fa sì lunga guerra;
 Per cui quest' aspra amara
 Vita m' è dolce e cara.
 Per cortesia, Canzon, tu pregherai
 Quel di fausto, ed ameno,
 Che sia sempre sereno.

80

A R G O M E N T O.

Con bel' a deservizion poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta, e l' sollazzo suo in contemplarla; e facendo Elpino, e Logisto propor premj per dare a chi vince cantando, gl' induce per giudicio di Selvaggio a cantare, e riceverne in premio la gloria.

P R O S A Q U A R T A.

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galizio: ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile, altri il modo soavissimo, e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fosse più ad amore ribello: molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usitate: e di quelli ancora vi furono che con più ammirazione esollero la acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a' greggi ed a' pastori dannoso (siccome saggio evitator del sinistro augurio in sì lieto giorno) disse il mese innanzi *Aprile*. Ma io che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse. che di ascoltare la amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhi ai volti delle belle giovanette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa or quella riguardando, ne vidi una che tra le belle bellissime giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi, e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle so-

sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi che 'l miravano: le labbra erano tali che le mattutine rose avanzavano; fra le quali ogni volta che parlava o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun'altra cosa che ad orientali perle gli avrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la fortissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vicia bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle segrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso che suole tal volta il rubicondo aspetto della incantata luna, ovvero nello uscire del sole la purpurea Aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno, credo, che a ciò la stringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non le calasse, scegliendo i fiori bianchi da i sanguigni, e i persi da i violati. Dalla qual cosa io, che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella di cui sotto confuso nome cantare udiva: ma ella dopo breve intervallo di tempo, fattasi de' raccolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le bel-

le compagne ; le quali similmente , avendo spogliato l' onore ai prati , e quello a se posto , altere con soave passo procedevano , siccome Najade , o Napce state fossero ; e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze aumentavano . Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli e tali vermigli interposti : altre aveano mescolati i gigli bianchi e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo : quella andava stellata di rose , quell' altra biancheggiava di gelsomini ; tal che ogn' una per se , e tutte insieme più a divini spirti che ad umane creature assomigliavano : per che molti con maraviglia diceano : O fortunato il posseditore di corali bellezze ! Ma veggendo elle il sole di molto alzato , e 'l caldo grandissimo sopravvenire , verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro . Alla quale in brevissimo spazio pervenute , e trovativi i vivi fonti sì chiari che di purissimo cristallo pareano , cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti , da non maestrevole arte rilucanti : e ritiratesi le schiette maniche insino al cubito , mostravano ignude le candidissime braccia , le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano . Per la qual cosa noi più divenuti volenterosi di vederle , senza molto indugiare , presso al luogo ove elle stavano , ne avvicinammo , e quivi a piè di un' altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere . Ove come che molti vi fossero e in cetera , ed in sampogne esperitissimi , nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto , ed Elpino a pruova cantare ; pastori belli della persona , e di età giovanissimi : Elpino di capre , Logisto di lanate pecore guardatore ; ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche : ambiduo di Arcadia , ed egualmente a cantare , ed a rispondere apparecchiati . Ma volendo Logisto non senza pregio contendere , depose una bianca pecora con due agnelli , dicendo : Di questi farai il sacrificio alle Ninfe , se la vittoria del cantare sia tua : ma se quella li benigni fati a me concederanno , il tuo domestico cervo per merito della guida-

dagnata palma mi donerai. Il mio domestico cervo ;
 rispose Elpino, dal giorno che prima alla lattante ma-
 dre il tolsi insino a questo tempo lo ho sempre per la
 mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollicitu-
 dine grandissima in continue delicatezze nudrito ; pet-
 tinandolo sovente per li puri fonti , ed ornandogli le
 ramosè corna con ferti di fresche rose , e di fiori : ond'
 egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola , si va il
 giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve ,
 e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia)
 se ne ritorna alla usata casa , ove trovando me , che
 sollicitissimo lo aspetto , non si può veder sazio di lu-
 singarmi , saltando , e facendomi mille giuochi d' in-
 torno . Ma quel che di lui più che altro mi aggrada
 è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua don-
 na , e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro ,
 e di essere tocco dalle sue mani ; anzi di sua volontà
 le para il mansueto collò al giogo , e tal fiata gli o-
 meri all' imbasto ; e contento di essere cavalcato da lei ,
 la porta umilissimo per li lati campi senza lesione , o
 pur timore di pericolo alcuno : e quel monile che ora
 gli vedi di marine conchiglie con quel dente di cin-
 ghiale , che a guisa di una bianca luna dinanzi al pet-
 to gli pende , ella per mio amore gliel pose , ed in mio
 nome gliel fa portare . Dunque questo non vi porrò
 io ; ma il mio pegno sarà tale , che tu stesso , quando
 il vedrai , il giudicherai non che bastevole , ma mag-
 giore del tuo . Primieramente io ti dipongo un capro ,
 vario di pelo , di corpo grande , barbuto , armato di
 quattro corna , ed usato di vincere spessissime volte
 nell' urtare ; il quale senza pastore basterebbe solo a
 condurre una mandra , quantunque grande fosse : ol-
 tra di ciò un nappo nuovo di faggio con due orec-
 chie bellissime del medesimo legno , il quale da inge-
 gnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il
 rubicondo Priapo , che strettissimamente abbraccia una
 Ninfa , ed a mal grado di lei la vuol baciare : onde
 quella d' ira accesa , torcendo il volto indietro , con
 tutte sue forze intende a svilupparfi da lui , e con la
 manca mano gli squarcia il naso , con l' altra gli pela
 la

fa folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo podere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l'altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudere i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per ajutarlo; di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn'intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un breve che contiene queste parole:

Da tal radice nasce

Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri fonti che giammai le mie labbra nol toccarono, ma sempre l'ho guardato nettissimo nella mia tasca dall'ora che per una capra, e due grandi fiscelle di premuto latte il comperai da un navigante, che nei nostri boschi venne da lontani paesi. Allor Selvaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volle, che pegni si ponessero, dicendo, che assai sarebbe se 'l vincitore n' avesse la lode, e'l vinto la vergogna: e così detto, fe cenno ad Ofelia, che sonasse la sampogna, comandando a Logisto, che cominciasse, e ad Elpino, che alternando a vicenda, rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con totali parole il seguì.

E G L O G A. Q U A R T A.

Logisto, ed Elpino.

Log. **C**Hi vuol udire i miei sospiri in rime;
 Donne mie care, e l'angoscioso pianto;
 E quanti passi tra la notte e'l giorno
 Spargendo indarno vo per tanti campi,
 Legga per queste quercie, e per li sassi,

5
 Che

Che n' è già piena omai ciascuna valle.

Elp. Pastori, uccel, nè fiera alberga in valle,
Che non conosca il suon delle mie rime:
Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
Che non rimbombe al mio continuo pianto: 10
Nè fior, nè erbetta nasce in questi campi,
Ch' io non la calchi mille volte il giorno.

Leg. Lasso, ch' io non so ben l' ora nè 'l giorno,
Che fui rinchiuso in questa alpestra valle:
Nè mi ricordo mai correr per campi 15
Libero o sciolto: ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso; e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.

Elp. Monti, selve, fontane, piagge, e sassi
Vo cercand' io, se pur potessi un giorno 20
In parte rallentar l' acerbo pianto.
Ma ben veggio or, che solo in una vallo
Trovo riposo alle mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.

Leg. Fiere silvestre che per lati campi 25
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur in questa, ovver' in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto? 30

Elp. Ben mille notti ho già passate in pianto,
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Al fin m' affissi in una verde valle,
Ed una voce udii per mezzo i sassi
Dirmi; *Elpino, or s' appressa un lieto giorno,* 35
Che ti farà cantar più dolci rime,

Leg. O fortunato, che con altre rime
Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vò di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi; 40
Tal ch' io credo che l' erbe, e i fonti, e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.

Elp. Deh se ciò fosse, or qual mai piaggia, o valle
Udrebbe tante o sì soavi rime?
Certo io farei saltare i boschi, e i sassi, 45

Siceom'

Siecom' un tempo Orfeo col dolce pianto:

Allor si sentirebbon per li campi

Tortorelle, e colombe in ogni giorno.

Log. Allora io cheggio che sovente il giorno

Il mio sepolcro onorì in questa valle;

50

E le ghirlande colte a' verdi campi,

Al cener muto dia con le tue rime,

Dicendo: *Alma infelice, che di pianto*

Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.

Elp. Logisso, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,

55

Ch' un lieto, fausto, avventuroso giorno

S' apparecchia a voltarti in riso il pianto:

Se pur l' erbe ch' io colsi alla mia valle

Non m' ingannaro, e l' incantate rime,

Che di biade più volte han privi i campi.

60

Log. Li ignudi pesci andran per secchi campi,

E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,

Ergasto vincerà Titiro in rime,

La notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,

Prì a che gli abeti, e i faggi d' esta valle

65

Odan dalla mia bocca altro che pianto.

Elp. Se mai uom si nudrì d' ira, e di pianto,

Quell' un fu' io: e voi 'l sapete, o campi:

Ma pur sperando uscir dell' aspra valle

Richiusa intorno d' alti, e vivi sassi,

70

E ripensando al ben che avrò quel giorno,

Canto con la mia canna or versi, or rime.

Log. Allor le rime mie sien senza pianto

Che 'l giorno non dia luce ai lieti campi,

E i sassi teman l' aura in chiusa valle.

75

A R G O M E N T O.

Dopo diversi ginocchi e spassi presi da' pastori per la strada, per consigli di Opico, vecchio e savio, si riducono tutti intorno alla sepoltura del pastore Androgeo, le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vacca-ro, sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto.

P R O S A Q U I N T A.

ERA già per lo tramontare del sole tutto l'Occidente sparso di mille varietà di nuvoli; quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni; altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito, e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fosse stato più prossimo alla vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudizio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare che commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale avegnachè per la asprezza dell' incolto paese più montuoso, che piano fosse, nondimeno tutti boscherecci diletti, che per simili luoghi da festevole, e lieta compagnia prender si puoteno, ne diede, ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell' andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per alquanto spazio portato in su le spalle da colui che perdea; a cui tutti con lieti gridi andammo applau-

applaudendo d' intorno, e facendo maravigliosa festa ; siccome a tal giuoco si richiedea . Indi di questo lasciando, prendemmo chi gli archi, e chi le fionde , e con quelle di passo in passo scoppiando , e traendo pietre , ne diportammo ; posto che con ogni arte ed ingegno i colpi l' un dell' altro si sforzasse di superare . Ma discesi nel piano ; e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascuho parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo ; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni , ed ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne ; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di fampogna coronato per guiderdone . Oltre di ciò (siccome tra boschi spesse volte addiviene , movendosi d' una parte volpi, d' altra cavriuoli saltando , e quelli in quà e in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo infino che agli usati alberghi da' compagni che alla lieta cena n' aspettavano, fummo ricevuti : ove dopo molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo alle esercitate membra riposo . Nè più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle, e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l' ora che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare, ch' un de' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando ; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro letto, si apparecchiò con la biancheggiante Alba alli novi piaceri, e cacciati dalle mandre li volonterosi greggi, e postine con essi in via ; li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi uccelli ; andavamo pensosi immaginando ove con diletto di ciascuno avessimo comodamente potuto tutto il giorno pascere, e dimorare . E mentre così dubitosi andavamo , chi proponendò un luogo, e chi un' altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio , e molto stimato fra pastori , disse : Se voi vorrete ch' io vostra guida sia, io vi menerò in parte assai vicina di quì , e certo al mio parere non poco dilettofa ; della quale non posso

posso non ricordarmi a tutte ore , perocchè quasi tutta la mia giovanezza in quella tra fuoni , e canti felicissimamente passai : e già i sassi che vi sono mi conoscono , e sono ben insegnati di rispondere agli accenti delle voci mie : ove , siccome io stimo , troveremo molti alberi , nei quali io un tempo , quando il sangue mi era più caldo , con la mia falce scrissi il nome di quella che sovra tutti li greggi amai ; è credo già che ora le lettere insieme con gli alberi fiano cresciute ; onde prego gli Dii , che sempre le conservino in esaltazione , e fama eterna di lei . A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico , e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati . Nè guari oltra a duomilia passi andati fummo ; che al capo d' un fiume chiamato Erimanto pervenimmo : il quale da piè d' un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo , e spaventevole , e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano , e per quello trascorrendo , col suo mormorio va fatigando le vicine selve : la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse , porgerebbe di prima intrata paura inestimabile ; e certo non senza cagione ; conciossiacosachè per comune opinione de' circostanti popoli si tiene quasi per certo , che in quel luogo abitino le Ninfe del paese , le quali per porre spavento agli animi di coloro che approssimare vi si volessero , facciano quel suono così strano ad udire . Noi , perchè stando a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare , nè di cantare prendere diletto , cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte , nel quale erano forse mille tra cipressi , e pini sì grandi , e sì spaziosi , che ognun per se avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva : e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati , essendo il sole di poco alzato , ne ponemmo confusamente sovra la verde erba a sedere : ma le pecore , e le capre , che più di pascere , che di riposarsi erano vaghe , cominciarono ad andarsi appicciciando per luoghi inaccessibili , ed ardui del selvatico monte , quale pascendo un rubo , quale un' arboscello che all' ora tenero spuntava dalla terra ; alcuna si alzava per prendere

dere un ramo di falce; altra andava rodendo le tenere cime di querciule, e di cerretti; molte bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate dentro di quelle: in maniera che, chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le scoperte ripe. Le quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, nè di altra cosa, nè parve subitamente da lungi udire un suono come di piva, e di naccari, melcolato con molti gridi, e voci altissime di pastori; per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte onde il romore si sentiva ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgeo in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lafcivi Satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che da i vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all'alto sepolcro in uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: e quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso, e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori: ed accordandosi con soave, e pietoso modo al suono della sampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto pastore: Godi, godi, Androgeo, e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi, ed accetta. Certo io credo che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve volando, e veda, e senta puntualmente ciò che per noi oggi in sua ricordanza si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non ne risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto; come ora in picciol luogo rinchiuso, tra freddi sassi sei costret-

to di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue parole
dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litigan-
ti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dub-
biosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro
di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo?
i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale di-
sciplina vivremo ormai sicuri? Certo, io non so chi
ne sia per lo innanzi fidata guida nei dubbiosi casi.
O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti
vedranno? quando per questi monti sia mai amata la
giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli
Dii? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali
fiorivano; per maniera, che forse mai in nessun tempo
il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambi-
gui campi che nel tuo. Oimè chi nei nostri boschi omai
canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle nostre avver-
sità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole confor-
to e diletto; come tu facevi cantando sovente per le ri-
ve de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oimè che appe-
na i nostri armenti fanno senza la tua sampogna pa-
scere per li verdi prati; li quali mentre vivesti sole-
vano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'er-
be sotto le piacevoli ombre delle fresche elcine. Oimè
che nel tuo dipartire si partirono insieme con te da
questi campi tutti i nostri Dii: e quante volte dopo
abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumen-
to, tante in vece di quello avemmo raccolto lo infelice
loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed
in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni
con spine acutissime e velenose per le nostre campagne.
Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per ter-
ra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti; peroc-
chè così vuole che in suo onore si faccia il nostro An-
drogeo. O felice Androgeo, addio eternamente, addio.
Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al
tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i
Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi
di silvestri doni, quel che ciascun può ti portano; de'
campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pam-
pini, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia dei quali

le convicine Ninfe , da te per addietro tanto amate e riverite , vengono ora tutte con canestri bianchissimi , pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori : e quel che maggiore è , e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può , le Muse ti donano versi , versi ti donano le Muse ; e noi con le nostre sampogne ti cantiamo , e canteremo sempre , mentre gli armenti pasciranno per questi boschi : e questi pini , e questi cerri , e questi platani , che d' intorno ti stanno , mentre il mondo sarà , susurreranno il nome tuo : e i tori parimente con tutte le paesane torrme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra , e con alte voci mugghiando ti chiameranno per le rispondenti selve ; tal che da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri Dii ; e siccome a Bacco , ed alla santa Cerere , così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificj , se sarà freddo , faremo al foco ; se caldo , alle fresche ombre : e prima i velenosi sassi suderanno mele dolcissimo , e i dolci fiori il faranno amaro ; prima d' inverno si mieteranno le biade ; e di estate coglieremo le nere olive , che mai per queste contrade si taccia la fama tua . Queste parole finite , subitamente prese a sonare una soave cornamusa , che dopo le spalle gli pendea ; alla melodia della quale Ergasto , quasi con le lacrime su gli occhi , così aperse le labbra a cantare .

E G L O G A Q U I N T A .

Ergasto sovra la sepultura .

A lma beata , e bella ,
 Che da' legami sciolta
 Nuda salisti ne' superni chiostri ,
 Ove con la tua stella
 Ti godi insieme accolta ;
 E lieta ivi , schernendo i pensier nostri ,
 Quasi un bel sol ti mostri
 Tra li più chiari spirti ;
 E co i vestigj santi
 Calchi le stelle erranti ;

10
 E tra

DEL SANAZZARO.

35

E tra pure fontane, e sacri mirti
 Pasci celesti greggi;
 E i tuoi cari pastori indi correggi.
 Altri monti, altri piani,
 Altri boschetti, e rivi 15
 Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
 Altri Fauni, e Silvani
 Per luoghi dolci estivi
 Seguir le Ninfe in più felici amori.
 Tal fra soavi odori 20
 Dolce cantando all' ombra
 Tra Dafni, e Melibeo
 Siede il nostro Androgeo;
 E di rara dolcezza il cielo ingombra,
 Temprando gli elementi 25
 Col suon de' novi inusitati accenti.
 Quale la vite all' olmo,
 Ed agli armenti il toro,
 E l' ondegianti biade a' lieti campi,
 Tale la gloria, e 'l colmo 30
 Fostù del nostro corò.
 Ah! cruda morte, e chi fia chè ne scampi,
 Se con tue fiamme avvampi
 Le più elevate cime?
 Chi vedrà mai nel mondo 35
 Pastor tanto giocondo,
 Che cantando fra noi sì dolci rime
 Sparga il bosco di fronde,
 E di bei rami induca ombra su l' onde?
 Pianfer le sante Dive 40
 La tua spietata morte;
 I fiumi il fanno, e le spelunche, e i faggj:
 Pianfer le verdi rive,
 L' erbe pallide, e smorte;
 E 'l sol più giorni non mostrò suoi raggj: 45
 Nè gli animai selvaggj
 Uscirò in alcun prato:
 Nè greggi andar per monti,
 Nè gustarò erbe, o fonti:
 Tanto dolce a ciascun l' acerbo fato; 50
 C 2 Tal

Tal che al chiaro, ed al fosco
Androgio, Androgeo sonava il bosco,
 Dunque fresche corone
 Alla tua sacra tomba
 E voti di bifolchi ognor vedrai; 55
 Tal che in ogni stagione,
 Quasi nova colomba,
 Per bocche de' pastor volando andrai;
 Nè verrà tempo mai
 Che 'l tuo bel nome estingua, 60
 Mentre serpenti in dumi
 Saranno, e pesci in fiumi,
 Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,
 Ma per pastor diversi
 In mille altre sampogne, e mille versi. 65
 Se spirito alcun d' amor vive fra voi,
 Quercie frondose e folte,
 Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

A R G O M E N T O.

*Giunte Carino fra la lieta brigata di' pastori, è invitato
 Opico vecchio a cantare; il quale secondo l'uso de' vec-
 chi, lodando il passato, e biasimando l'avvenire, can-
 ta con Serrano,*

P R O S A S E S T A.

MEntre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo
 sovra tutti i pastori ingegnossimo la scrisse in
 una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghir-
 lande investita appiccò ad un' albero che sovra la bian-
 ca sepoltura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa es-
 sendo l' ora del desinare quasi passata, n' andammo
 presso d' una chiara fontana che da pie d' un altissi-
 mo pino si movea, e quivi ordinatamente cominciam-
 mo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte
 in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frut-
 ti che la stagione concedeva; non però senza vini ge-
 nerosissimi, e per molta vecchiezza odoriferi, ed ap-
 por-

portatori di letizia nei mesti cuori : ma poi che con l'abbondevole diversità de' cibi avevamo sedata la fame , chi si diede a cantare , chi a narrare favole ; alcuni a giuocare , molti sopravvinti dal sonno si addormentarono . Finalmente io (al quale e per la allontananza della cara patria , e per altri giusti accidenti , ogni allegrezza era cagione d' infinito dolore) mi era gitato a piè d' un' albero , doloroso e scontentissimo oltra modo , quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore nell' aspetto giovanissimo , avvolto in un mantarro di quel colore che sogliono essere le grue ; al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d' un picciolo cuojo di abortivo vitello ; e sopra le lunghe chiome , le quali più che 'l giallo della rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano , avea uno itfuto cappello , fatto (siccome poi mi avvidi) di pelle di lupo , e nella destra mano un bellissimo bastone , con la punta guarnita di novo rame : ma di che legno egli era , comprender non potei ; concioffiachè se di corniolo stato fosse , ai nodi eguali l' avrei potuto conoscere ; se di frassino , o di bosso , il colore me lo avrebbe manifestato ; ed egli veniva tale , che veracissimamente pareva il Trojano Paris , quando nelle alte selve tra semplici armenti , in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfà , coronando sovente i vincitori montoni . Il quale poi che in breve spazio presso a me , ove alcuni giuocavano al bersaglio , fu giunto , domandò a quei bisfolchi , se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero : la quale altre volte fuggendo era avvezza di mescolarsi fra li loro tori . A cui piacevolmente fu risposto , che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi , che 'l meridiano caldo sopravvenisse ; concioffiachè in su quell' otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le matutine erbe all' ombra de' freschi alberi : e questo non bastando , vi mandarono un loro famigliare , il quale (perocchè peloso molto , e rusticissimo uomo era) Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato ; che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cer-

cando , e quella trovata condurre ove noi eravamo ; Allora Carino (che così avea nome colui che la bianca vacca smarrita avea) si pose a sedere sovra un tronco di faggio , che dirimpetto ne stava ; e dopo molti ragionamenti , al nostro Opico voltatosi , il pregò amichevolmente , che dovesse cantare ; il quale così mezzo forridendo rispose : Figliuol mio , tutte le terrene cose , e l' animo ancora , quantunque celeste sia , ne portano seco gli anni , e la divoratrice età . E mi ricorda molte volte , fanciullo , da che il sole usciva infino che si coricava , cantare senza punto stancarmi mai ; ed ora mi sono usciti di mente tanti versi ; anzi peggio , che la voce tuttavia mi vien mancando , perocchè i lupi prima mi videro , ch' io di loro accorto mi fossi : ma posto che i lupi di quella privato non mi avessero , il capo canuto , e'l raffreddato sangue non comanda ch' io adopri ciò che a' giovani si appartiene ; e già gran tempo è che la mia sampogna pende al silvestre Fauno . Nientedimeno quì sono molti che saprebbono risponderè a qualunque pastore più di cantare si vanta : li quali potranno a pieno in ciò che a me domandate soddisfarvi . Ma come che degli altri mi taccia ! , li quali son tutti nobilissimi , e di grande sapere ; quì è il nostro Serrano , che veramente se Titiro , o Meliteo lo udissero , non potrebbero sommamente non commendarlo ; il quale e per vostro , ed anco per nostro amore , se grave al presente non gli sia , catterà , e daranne piacere . Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie , gli rispose : Quantunque il più infimo e'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa ; nondimeno per non usare officio di uomo ingrato a chi (perdonimi egli) contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno , io mi sforzerò , in quanto per me si potrà , di obbedirlo . E perchè la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa che poco mi aggrada , di quella intendo cantare ; e voi , Opico , per vostra umanità lasciando la vecchiezza , e le scuse da parte , le quali , al mio parere , son più soverchie che necessarie ; mi risponderete : e cominciò .

E G L O .

Serrano, ed Opico.

Serr. **Q**uantunque, Opico mio, sii vecchio, e carico
 Di senno, e di pensier, che'n te si covano,
 Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
 Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
 La fede è morta, e regnano le'nvidie; 5
 E i mai costumi ognor più si rinnovano.
 Regnan le voglie prave, e le perfidie
 Per la roba mal nata, che gli stimula,
 Tal che'l figliuolo al padre par che infidie.
 Tal ride del mio ben, che'l riso simula: 10
 Tal piange del mio mal, che poi mi lacerà
 Dietro le spalle con acuta limula.

Op. L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,
 E si dilegua come agnel per fascino;
 Che non gli giova ombra di pino, o d'acera. 15

Serr. Il pur dirò, così gli Dii mi lascino
 Veder vendetta di chi tanto affondami,
 Prima che i mietitor le biade affascino;
 E per l'ira sfogar ch' al core abbondami:
 Così'l veggia cader d'un olmo, e frangasi, 20
 Tal ch' io di gioia, e di pietà confondami.
 Tu sai la via che per le piogge affangasi:
 Ivi s' ascosè quando a casa andavamo
 Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.
 Nessun vi riguardò, perchè cantavamo: 25
 Ma innanzi cena venne un pastor subito
 Al nostro albergo, quando al foco stavamo,
 E disse a me: Serran, vedi, ch' io dubito,
 Che tue capre sian tutte: ond' io per correre
 Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il cubito, 30
 Deh se quì fosse alcuno a cui ricorrere
 Per giustizia potessi: or che giustizia?
 Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere.
 Due capre, e duo capretti per malizia
 Quel ladro traditor dal gregge tolsemi; 35
 Sì signoreggia al mondo l'avarizia.

- Io gliel direi, ma chi mel disse vols'emi
 Legar per giuramento, ond' esser mutolo
 Convienmisi; e pensa tu se questo dols'emi.
 Del furto si vanto, poi ch' ebbe avutolo, 40
 Che sputando tre volte fu invisibile
 Agli occhi nostri; ond' io sagg'io riputolo.
 Che sel vedea, di certo era impossibile
 Uscir vivo da' cani irati, e calidi;
 Ove non val che l' uom richiami o sibile. 45
 Erbe, e pietre mostrose, e sughi palidi,
 Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
 Magici versi assai possenti, e validi
 Portava indosso, che 'l facean risolvere
 In vento, in acqua, in picciol rubo, o felice; 50
 Tanto si può per arte il mondo involvere.
Op. Quest' è Protèo, che di cipresso in elice,
 E di serpente in tigre trasformavasi,
 E feasi or bove, or capra, or fiume, or felice.
Serr. Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi 55
 Di male in peggio; e deiti pur compiangere
 Pensando al tempo buon, che ognor depravasi.
Op. Quand' io appena incominciava a tangere
 Da terra i primi rami, ed addestravami.
 Con l' asinel portando il grano a frangere, 60
 Il vecchio padre mio; che tanto amavami,
 Sovente all' ombra degli opachi suberi
 Con amiche parole a se chiamavami;
 E, come fassi a quei che sono impuberi,
 Il gregge m' insegnava di condurre, 65
 E di toiar le lane, e munger gli uberi.
 Tal volta nel parlar solea indurre
 I tempi antichi, quando i buoi parlavano;
 Che 'l ciel più grazie allor solea produrre.
 Allora i sommi Dii non si sdegnavano 70
 Menar le pecorelle in selva a pascere;
 E, com' or noi facemo, essi cantavano.
 Non si potea l' un uom ver l' altro irascere:
 I campi eran comuni, e senza termini:
 E Copia i frutti suoi sempre fea nascere. 75
 Non era ferro, il qual par ch' oggi termini
 L' uma-

L' umana vita; e non eran mizzanie,
 Ond' avvien ch'ogni guerra, e mal si germini.
 Non si vedean queste rabbiose insanie,
 Le genti litigar non si sentivano; 80
 Per che convien che 'l mondo or si dilanie.
 I vecchj quando al fin più non uscivano
 Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
 O con erbe incantate ingiovanivano.
 Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi 85
 Erano i giorni: e non s' udivan ulule,
 Ma vaghi uccelli dilettofi e lepidi.
 La terra, che dal fondo par che pulule
 Atri aconiti, e piante aspre, e mortifere;
 Ond' oggi avvien che ciascun pianga, ed ulule; 90
 Era allor piena d' erbe salutifere,
 E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
 Di mirre preziose ed odorifere.
 Ciascun mangiava all' ombra dilettevole
 Or latte, e ghiande, ed or ginepri, e morole. 95
 O dolce tempo, o vita sollazzevole!
 Pensando all' opre lor, non solo onorole
 Con le parole, ancor con la memoria
 Chinato a terra come sante adorole.
 Ov' è 'l valore, ov' è l' antica gloria? 100
 V' son or quelle genti? oimè son cenere,
 Delle quai grida ogni famosa istoria.
 I lieti amanti, e le fanciulle tenere
 Givan di prato in prato rammentandosi
 Il foco, e l' arco del figliuol di Venere. 105
 Non era gelosia, ma sollazzandosi
 Movean i dolci balli a suon di cetera,
 E 'n guisa di colombi ognor baciandosi.
 O pura fede, o dolce usanza veteta!
 Or conosco ben io, che 'l mondo instabile 110
 Tanto peggiora più, quanto più invetera.
 Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
 Ch' io vi ripenso, sento il cor dividere
 Di piaga avvelenata, ed incurabile.
 Serr. Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere, 115
 Che s'io mostrassi quel c' ho dentro l' anima,
 Farei

Farei con le sue selve i monti stridere.

Tacer vorrei, ma il gran dolor m' inanima

Ch' io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?

Oimè, ch' a nominarlo il cor si esanima. 120

Quel che la notte veglia, e 'l gallicinio

Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,

Perocchè vive sol di latrocinio.

Op. Oh oh, quel Cacco. o quanti Cacchi bramano

Per questo bosco! ancorchè i saggidicano, 125

Che per un falso mille buon s' infamano.

Serr. Quanti nell' altrui sangue si nutricano!

I' l fo che 'l pruovo, e col mio danno intendolo;

Tal che i miei cani indarno s' affaticano.

Op. Ed io per quel che veggio ancor comprendolo, 130

Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri

In comprar senno, e pur ancor non vendolo.

O quanti intorno a queste selve numeri

Pastori in vista buon, che tutti furano

Rastri, zappe, fampogne, aratri, e vomeri! 135

D' oltraggio, o di vergogna oggi non curano

Questi compagni del rapace graculo;

In sì malvagia vita i cuori indurano,

Purch' abbian le man piene all' altrui facculo.

A R G O M E N T O.

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore dell' esser suo; risponde, e tratta in parte della sua nobiltà e casata: e poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli.

P R O S A S E T T I M A.

VENUTO Opico alla fine del suo cantare, non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato; Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò, chi, e d' onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava, al quale io dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi: Non posso, grazioso pastore,

store, senza noja grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali avvegnachè per me poco lieti dir si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal faldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perchè lo sfogare con parole ai miseri suolle alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella più fruttifera, e dilettevole parte d' Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun' altra che al mondo ne sia: la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano; da antichissima, e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei forse non il minimo riputato: e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benchè, se a' principj si riguarda, dalla estrema Ispagna prendendo origine (nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi proprij gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa del Terzo Carlo nell' Ausonico regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinveffa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovrapposta al lito ove il turbolento Volturno prorompe nel mare; e Linterno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre, e castella; delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna via più liberale in donare, che sollicita in conservare le mondane prosperità, volle che in dicor-

io

fo di tempo, morto il re Carlo, e'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo regno in man di femmina. La quale dalla naturale incostanza, e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati e dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando, ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltre di ciò quante, e quali fossero le necessitadi, e gli infortunj che lo avolo e'l padre mio soffersero, lungo farebbe a raccontare. Vengo a me adunque, il quale, in quelli estremi anni che la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli; sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i savj) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella, e leggiadra più che altra che vedere mi parebbe giammai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più diligenza che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; in tanto che, con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed all' caldi desii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente restringendosi, mi era di maggiore noja cagione. Perchè parendomi l'amore, la benivolenza, e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine che io avrei desiderato; e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di scoprirmi in cosa alcuna, per non perdere in punto quel che in molti anni mi pareva avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrai, che'l consueto cibo e'l sonno perdendone, più ad om-
bra

bra di morte, che ad uom vivo affomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponessi di dirle, nientedimeno quando in sua presenza era, impallidiva, tremava, e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel che più credibile è) che fosse sì savia, che migliore di me se stessa sapesse nascondere, in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io nè di amarla mi sapea distrarre, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio, di più non stare in vita deliberai: e pensando meco del modo, varie, e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che virtù sovrappresa non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma, lasso, che molto altrimenti ch'io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora, veggendo, e parlando sovente a colei ch'io tanto amo, mi ripurava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, nè di udirne novella che per me salutifera sia: massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non fosse altra tribulazione, che

l'an-

l'ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio ch'io ho di rivederla; non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta riformare nella memoria; si sarebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare; quantunque a pensarlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento muovere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch'io sostengo per lei: similmente niun' altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei: e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell'animo con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl' insensati alberi, i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciarsi: ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore, e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda, che, vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mororio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne pianfi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace! lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori: acciocchè io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesso fiate, che guardando io (siccome per usanza ho preso in queste vostre selve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando, un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltre a queste cose mi sov-

vie-

viene che fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggiando, e cercando il giovane giovinco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostegno, noiosa a riguardare, colui solamente si può pensare che lo ha provato, o pruova. E gli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia' pelo veruno nella persona che non mi si arricci: e per le raffreddate estremità mi si move un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s' io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sanazzaro* (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero*, non mi sia cagione di sospirare: nè odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udiva da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena puntalmente raccontando, niuna cosa m' aggrada, nulla festa, nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie; alle quali io prego qualunque Idio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. Rispose allora Carino al mio lungo parlare: Gravi sono i tuoi dolori, *Sincero* mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarli: ma dimmi, se gli Dei nelle braccia ti rechino della desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo i' ti udii cantare nella pura notte? delle quali se le parole non mi fossero uscite di mente, del modo mi ricorderei: e
io

io in guidardone ti donerò questa sampogna di fama,
 buco, la quale io con le mie mani colsi tra monti as-
 prissimi, e dalle nostre ville lontani; ove non credò,
 che voce giammai pervenisse di mattutino gallo; che
 di suono privata l'avesse; con la quale spero che (se
 dalli fati non ti è tolto) con più alto stile canterai
 gli amori di Fauni e Ninfe nel futuro: e siccome in-
 sino quì i principj della tua adolescenza hai tra' sem-
 plici, e boschereccj canti di pastori infruttuosamente
 disposti, così per lo innanzi la felice gioventù tra
 sonore trombe di poeti chiarissimi del tuo secolo non
 senza speranza di eterna fama trapasserai; e questo det-
 to si tacque; ed io l'usata lira sonando così comin-
 ciai.

EGLOGA SETTIMA.

Sincero solo.

Come notturno uccel nemico al sole;
 Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi;
 Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra:
 Poi quando al mondo sopravvien la sera,
 Non com' altri animai m' acqueta il sonno, 5
 Ma allor mi desto a pianger per le piagge.
 Se mai quest' occhi tra boschetti o piagge,
 Ove non splenda con suoi raggi il sole,
 Stanchi di lacrimar mi chiude il sonno,
 Vision crude, ed error vani, e foschi 10
 M' attristan sì, ch' io già pavento, a sera
 Per tema di dormir gittarmi in terra.
 O madre universal benigna terra,
 Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge,
 Tal che m' addorma in quella ultima sera, 15
 E non mi desti mai per fin che 'l sole
 Vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi,
 E mi risvegli da sì lungo sonno?
 Dal dì che gli occhi miei sbandirò il sonno,
 E 'l letticiuol lasciai per starmi in terra, 20
 I dì seren mi fur torbidi e foschi;

Campi

Campi di stecchi le fiorite piagge;
 Tal, che quando a' mortali aggiorna il sole,
 A me si oscura in tenebrosa sera,
 Madonna (sua mercè) pur una sera 25
 Gioiosa, e bella assai m' apparve in sonno,
 E rallegrò il mio cor; siccom' il sole
 Suol dopo pioggia disgombrar la terra;
 Dicendo a me, *Vien, cogli alle mie piagge*
Qualche fiorello, e lascia gli antri foschi. 30
 Fuggite omai, pensier noiosi, e foschi
 Che fatto avete a me sì lunga sera;
 Ch' io vo cercar le apriche, e liete piagge,
 Prendendo in su l' erbette un dolce sonno;
 Perchè so ben ch' uom mai fatto di terra 35
 Più felice di me non vide il sole.
 Canzon, di sera in Oriente il sole
 Vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
 Prima che'n queste piagge io prenda sonno.

A R G O M E N T O.

Carino, parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una Ninfa; e in questa narrazione descrive molti spassi d'uccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzevoli veramente, e di molto gusto; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura dal mio ravissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

P R O S A O T T A V A.

A Ppena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando, Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell' animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte: che veramente ed alla dolce patria, ed alla donna che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai: se l'

D

ma-

manifesto e lieto segnale che gli Dii ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? risposi io. Ora basterammi tanto il vivere ch'io la riveggia? Certo sì, disse egli, e degli augurii, e delle promesse degli Dii non si deve alcuno sconsortare giammai: perocchè certissime ed infallibili tutte sono; adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che 'l tuo sperare non fia vano. Non vedi tu, il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? per la qual cosa (se luogo alcuno hanno in te i preghi miei) io ti prego, e, quanto posso, ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa: ed alle amare lacrime ponghi fine; perocchè (com'è il proverbio) nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro sazie giammai: e per porgerli nelle afflizioni migliore speranza, ti fo certo, che io (il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso) fui in simile, e forse (dal volontario esilio in fuori; il quale ora sì fieramente ti preme,) in più doloroso caso che tu non sei, nè fosti giammai: conciossiachè tu mai non ti mettesti in periglio di perdere quello che forse con fatica ti pareva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto che siccome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell'abbondevole grazia degli Dii, come tu facesti. Era io adunque (benchè sia ancora, e farò mentre lo spirito reggerà queste membra) insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudizio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale perocchè dai teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che vollero gli Dii)

Dli) tanto ne trovammo nei costumi conformi , che uno amore , ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi , che mai nè l' uno nè l' altro conosceva piacere , nè diletto , se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettofa caccia andavamo : nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo , che prima che quella tra noi divisa fosse , gli altari della santa Dea non avessimo con debiti onori visitati , ed accumulati di larghi doni , offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale , ed ora le arboree corna del vivace cervo , sovra gli alti pini appiccandole . Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere , quella delli semplici , ed innocenti uccelli oltra a tutte ne diletta-va: perocchè con più sollazzo , e con assai meno fatica che nessuna dell' altre , si potea continuare . Noi alcuna volta in sul fare del giorno , quando appena sparite le stelle , per lo vicino sole vedevamo l' Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare , n' andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti , e qui- vi fra duo altissimi , e dritti alberi , tendevamo la ampia rete , la quale sottilissima tanto , che appena tra le frondi scernere si potea , *aragne* per nome chiamavamo ; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata , ne moveamo dalle remote parti del bosco , facendo con le mani romori spaventevoli , e con bastoni , e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava , i tordi , le merule , e gli altri uccelli sgridavamo : li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo , disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni , ed in quelli inviluppati , quasi in più sacculi , diversamente pendevano . Ma al fine veg- gendo la preda essere bastevole , allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi , quelli calando : o- ve quali trovati piangere , quali semivivi giacere , in tanta copia ne abbondavano , che molte volte fastiditi di ucciderli , e non avendo luogo ove tanti ne porre , confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi . Altra fiata quando nel frut- tifero autunno le folte caterve di storni volando in

drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell' aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare; li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l' aria di dolorose voci: e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata che tra le mani (siccome spesso addivienne) alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n' andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo refupina in terra, nè più nemmeno come se i cori delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiachè non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute unghie abbracciata, e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparfi da' suoi artigli; ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una no-

va

va pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarfi; l' una; e l' altra egualmente più della propria, che dell' altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della causa grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; perocchè dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nell' umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte; - se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu misera, e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell' antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace caza, sollicita palestrice delle notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviiali anitre, e degli altri uccelli vi dico: Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. Ed acciocchè io ogni particella non vada raccontando; dico adunque, che, vedendo; come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga, e continua usanza si convertì in tanto, e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di costei pensava; e non avendo; siccome tu poco innanzi dicesti, ardore di scoprirmele in cosa alcuna, era divenuto in vista tale; che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ella, che; di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amava, con dolore, e pietà inestimabile ne stava maravigliata; e non una volta, ma mille con istanza grandissima pregandomi, che 'l chiuso cuore le palesassi, e 'l nome di colui che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io;

che del non potermi scoprire intollerabile noja portava nell' animo , quasi con le lacrime in su gli occhi le rispondea , alla mia lingua non essere licito di nominare colei cui io per mia celeste deità adorava ; ma che dipinta la sua bellissima , e divina immagine , quando comodo stato mi fosse , le avrei dimostrata . Ed avendola con cotali parole molti , e molti giorni tenuta , avvenne una volta che dopo molto uccellare , essendo io ed ella soletti , e dagli altri pastori rimoti , in una valle ombrosa , tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli , i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare ; quelle medesime note le selve iterando che essi esprimevano ; ne ponemmo ambeduo a sedere alla margine d' un fresco , e limpidissimo fonte che in quella sorgea : il quale nè da uccello , nè da fiera turbato sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava , che non altrimenti , che se di purissimo cristallo stato fosse , i secreti del translucido fondo manifestava ; e d' intorno a quello non si vedea di pastori , nè di capre pedata alcuna ; perciocchè armenti giammai non vi solcano per riverenza delle Ninfe accostare : nè vi era quel giorno ramo , nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi : ma quietissimo senza mormorio , o rivoluzione di bruttezza alcuna , discorrendo per lo erbofo paese , andava sì pianamente , che appena avresti creduto , che si movesse . Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo ; ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere , e scongiurare per lo amore che io le portava , che la promessa effigie le mostrassi , aggiungendo a questo coltestimonio degli Dei mille giuramenti , che mai ad alcuno , se non quanto a me piacesse , nol ridirebbe : alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto , non già con la solita voce , ma tremante , e sommessamente risposi , che nella bella fontana la vedrebbe : la quale (siccome quella che desiderava molto di vederla) semplicemente senza più avanti pensare , bassando gli occhi nelle quiete acque , vide se stessa in quelle dipinta . Per la qual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarrì subito , e scolorissi nel viso per maniera , che
quasi

quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me si partì. Ora quale mi dovessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta aveva, ciascuno, senza che io il racconti, sel può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli, ed altrettante lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato: e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; tal che nessuno, che veduto mi avesse nei tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore, e di capre insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosà voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuori dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi, e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi pri-

ma che 'l sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così drottamente piangendo incominciai. O crudelissima, e fiera più che le truculente orse, più dura che le anosse quercie, ed a' miei preghi più sorda che gl' infanti mormorii dell' enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch' io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biafmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Del non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le faporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ah! dolorosa la vita mia! e che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Ecco? la quale credente a' miei mali (siccome quella che altra volta provati gli ha) mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascosa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarli meco? O Iddii del cielo, e della terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abi-

tatrici de' correnti fiumi: o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch' io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero; che son certo vi porgerà pietà quello che alla mia cruda donna porge diletto: uscite da' vostri alberi, o pietose Amadriadi, solcite conservatrici di quelli, e patate un poco mente al fiero supplicio, che le mie mani testè mi apparecchiano: e voi, o Driadi, formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all' ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi, e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi soleva cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi; vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell' alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale quì le sue vacche pasceva: il quale quì i suoi tori coronava: il quale quì con la fampogna gli armenti, mentre beveano, soleva dilettere. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall' alta ripa: quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi alla fronzuta quercia, che di sopra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille baci dolcissimi. Dai quali io (siccome da prospero augurio) prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento che seguire voluto avea, cioè di cacciare con

cruda morte reparable amore. Nè guari in questo pensiero stato era, che io mi sentii (e non so come) sovraggiunto da quella che di tutto ciò mi era cagione: la quale (siccome tenera della mia salute) appieno ogni cosa da occulto luogo veduto, ed udito avea. E non altrimenti, che farebbe pietosa madre nei casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo, e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione, e da morte nella vita, e nello stato che voi mi vedete, mi ricondusse. Dunque che diremo noi della ammirabile potenza degli Dii, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa, Sincero mio, (se a' raccontati casi porgi credenza alcuna, e sei uomo, come io credo) ti devresti omai riconfortare, come gli altri fanno, e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita degli Dii venire in più lieto stato; che certo non può essere, che fra tanti nuovi alcuna volta non paja il sole; e (come tu dei sapere) le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possiedono, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi si partì: nè pria si fu costui accommiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia, e quercia, sovra un picciolo asinello venire un uomo sì rabbuffato, e nei gesti doloroso, che di se ne fe forte maravigliare; il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero che alla città conducea si fu indirizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era (siccome colui, che tutte le sue amorose passioni sapea) fattoglisi incontro alla via, così, uedendo ciascuno, gli incominciò a dire.

E G L O -

DEL SANAZZARO. 59
EGLOGA OTTAVA.

Eugenio, e Clonico.

- Eug.* O Ve sì sol con fronte esangue, e pallida
Su l' afinello or vaine, e malinconico
Con chiome irsute, e con la barba squallida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico
Di duol sì carico in tanta amaritudine, 5
Certo direbbe, *Questi non par Clonico.*
Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
Suoi strai temprati nella calda incudine.
Nell' onde folca, e nell' arene semina, 10
E 'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.
- Cl.* Eugenio, s'io potrò mai l'alma sciogliere,
O rallentar dal laccio iniquo, ed orido,
Tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere; 15
Selva alcuna non fia, nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che Fauni, e Driadi
Diran, che viva ancor Dameta, e Corido.
Le Najadi, Napee, ed Amadriadi,
E i Satiri, e i Silvani desterrannosi 20
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.
E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti, e scalzi sovra l'erbe tenere,
E mille canzonette ivi udirannosi.
E 'l fier fanciullo, e la spietata Venere 25
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder della mia cenere.
Lasso, che'n ciò pensando ogn' ora spasimo:
Sara mai di, ch'io possa dir fra' liberi,
Mercè del Ciel, dal gran periglio evasimo? 30
- Eug.* Di state secchi pria mirti, e giuniberi,
E i fior vedrò di verno al ghiaccio forgere,
Che tu mai impetri quel che in van deliberi.
Se Amore è cieco; non può il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida, mal consigliafi: 35
Seignudo; uom che non ha, come può porgere?
Que-

- Questa vita mortale al dì somigliasi;
 Il qual, poi che si vede giunto al termine;
 Pien di scorno all' occaso rinvermigliasì.
 Così quando vecchiezza avvien che termine 40
 I mal spesi anni, che sì ratti volano,
 Vergogna, e duol convien, ch' al cor si germine.
 A che le menti cieche si consolano,
 Se nostri affanni un fumo al fin diventano;
 E l' ore ladre i nostri beni involano? 45
 Dunque è ben tempo omai, che si risentano
 Gli spirti tuoi sepolti anzi l' esequie,
 Nel fango; onde convien ch' al fin si pentano:
 E s' a te stesso non dai qualche requie,
 Che spene aràn gli stranj? e se'l cor misero 50
 Non può gioir, ragion è ben che arrequie.
 Quante fiate del tuo error sorrisero
 I monti, e i fiumi! e se'l tuo duol compunseli;
 Quei corser per pietà, questi s' affissero.
 Cl. O felici color che amor congiunseli 55
 In vita, e 'n morte in un voler non vario;
 Nè invidia, o gelosia giammai disgiunseli!
 Sovra un grand' olmo jersera, e solitario
 Due tortorelle vidi il nido farnosi:
 Ed a me solo è il Ciel tanto contrario. 60
 Quand' io le vidi oimè sì amiche starnosi,
 Se respirai non so, ma il duol sì avvinsemi,
 Ch' appena in terra i piè potean fermarnosi.
 Dirollo, o taccio? intanto il duol sospinsemi,
 Ch' io fui per appiccarmi sovra un platanò, 65
 Ed isi innanzi agli occhi Amor dipinsemi.
 Eug. A quanti error gli amanti orbi non guatano!
 Col desio del morir la vita sprezzano;
 Tantò a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
 E pria mutano il pel, poi che s' avvezzano, 70
 Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
 Ed un bol guardo più che un gregge apprezzano.
 Talor per ira o sdegno volno incidere
 Lo stame che le Parche al fuso avvolgono;
 E con amor da se l' alma dividere. 75
 Braman tornare addietro, e non si volgono;

Nè

Nè per foco ardon, nè per cielo agghiacciano ;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.

Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano ;
Se questa è vita, o morte, io non comprendola, 80
Che chiaman libertade, e più s' allacciano.

Cl. Pur mi si para la spietata Amendola
Dinanzi agli occhi, e par ch' al vento movasi
La trista Filli esanimata, e pendola,
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi, 85
Per Dio quest' alma liberar consentami,
Che miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che puoi, terra, contentami,
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
Sì che uom mai non ne trove orma, nè sentami. 90
O folgori, che fate il ciel tremiscere,
Venite a quel che ad alta voce chiamavi,
E vuol, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangete il tristo esicio 95
Di quel che con sua morte tutti infamavi.

Voi userete in me il pietoso officio,
E fra cipressi mi farete un tumulo,
Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime ch' a mal grado accumulo 100
Farete meco in cenere risolvere ;
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.

Allor vi degnerete i passi volvere,
Cantando al mio sepolcro, allor diretemi ;
Per troppo amar altrui, sei ombra, e polvere. 105
E forse alcuna volta mostreretemi
A quella cruda ch' or m' incende, e struggemi,
E 'ndarno al fardo sasso chiameretemi.

Eug. Un' orso in mezzo l' alma, un leon ruggemi,
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico, 110
Che quasi d' ogni vena il sangue suggemi.
E s' io le leggi al tuo signor prevarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.
Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio, 115
Ed odia quel crudel che sì ti strazia,

Ch'

Ch' è danno in gioventù, vergogna al senio.
 Allora il nostro Pan colmo di grazia,
 Con l' alma Pale aumenterà l' tuo numero;
 Tal che la mente tua ne fia ben sazia. 120
 E non ti sdegnarai portar su l' umero
 La cara zappa, e pianterai la neputa,
 L' asparago, l' aneto, e l' bel cucumero.
 E l' tempo sol in ciò disponi e deputa;
 Che non s' acquista libertà per piangere: 125
 E tanto è miser l' uom, quant' ei si reputa.
 E poi comincerai col rastreo a frangere
 La dura terra, e sterperai la lappola,
 Che le crescenti biade suol tant' angere.
 Io con la rete uccello, e con la trappola, 130
 Per non marcir nell' ozio, e tendo insidie
 Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
 Così si scaccia amor; così le invidie
 De' pastor neghittosi si postergano;
 Così si pregia il mondo, e sue perfidie. 135
 Così convien, ch' al tutto si dispergano
 L' amorose speranze, ardite, ed avide,
 Che nelle menti semplicette albergano.
 Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
 Che per tema de' lupi, che le assaltano, 140
 Fuggon da' cani più che cervi pavide.
 Vedi le valli, e i campi che si smaltano
 Di color mille; e con la piva, e l' crotalo
 Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
 Vedi il Monton di Frisè; e segna e notalo, 145
 Clonico dolce; e non ti vinca il tedio;
 Che'n pochi dì convien, che l' sol percotalo.
 Caccia i pensier, che t' han già posto assedio,
 E che ti fan dì e notte andar fantastico;
 Che al mondo mal non è senza rimedio. 150
 E pria ch' io parlo, le parole mastico.

DEL SANAZZARO. 63
A R G O M E N T O.

Sotto coperta di voler menar Clonico, pastore innamorato, al sacerdote di Pan, per trovar rimedio all'amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magia. Indi andati al sacerdote, mentre ch'ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar fra loro cantando due pastori; acciocchè men noioso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente sacerdote.

P R O S A N O N A.

Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle, i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sovravegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegrandosi di volare per l'amica oscurità della notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine; e i nostri greggi discesi dalle alte montagne si ragunarono al luogo ove la sampogna sonava. Per che con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via ove cantato si era, e menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncetto assai vicino; ove allora (che estate era) le vacche de' paesani bifolchi le più delle notti albergavano: ma al tempo delle guazzose piogge tutte le acque che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare: il qualed'ogni intorno circondato naturalmente di querciuole, cerretti, fuberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di salvaticchi arboscelli, era sì da ogni parte richiuso, che da nessuno altro luogo che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora (che notte era) ma appena quando il sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto dalle vacche, in un lato della picciola valle le nostre pecore, e le capre restringemmo, come sapemmo dividere il me-
glio.

glio. E perchè gli ufati focili per caso portati non aveamo, Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello che la comodità gli offeriva; e preso un legno di edera, ed un dialloro, e quelli insieme per buono spazio fregando, cacciò del foco; dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mestiero, e chi un' altro, insino che la desiata cena si apparecchiasse; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perchè molta parte della notte passata era, si andò a dormire. Ma venuto il chiaro giorno, e i raggi del sole appearing nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina riscaldate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi, e gli armenti a pascere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al cammino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo Iddio del salvatico paese, il misero Clonico si volle accommiatare da noi. Il quale dimandato, qual fosse la cagione che sì presto a partirsi il costringesse, rispose: che per fornire quello che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opera di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magici artificj: alla quale, secondo che egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in fogno dimostrò tutte le erbe della magica Circe, e di Medea: e con la forza di quelle solea nelle più oscure notti andare per l'aria volando coverta di bianche piume, in forma di notturna strega: e con suoi incantamenti involuppare il cielo di oscuri nuvoli, ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza: e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro: dotta sovra ogni altra di attrarre dal cielo le offuscate stelle, tutte stillanti di vivo sangue: e di imporre con sue parole legge al corso della incantata luna: e di convocare di mezzo giorno nel mondo la notte, e li notturni Iddii dalla infer-

fernale confusione : e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri : senza che , togliendo il veleno delle innamorate cavalle, il sangue della vipera, il cerebro dei rabbiosi orsi, e i peli della estrema coda del lupo, con altre radici di erbe, e fughi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime, ed incredibili a raccontare. A cui il nostro Opico disse : Ben credo, figliuol mio, che gli Dii, de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi quì guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio : e tale rimedio, ch' io spero, che (se a mie parole presterai fede) ne sarai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto ? il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificj di Pan nostro Id-dio : a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna; Pliadi, Iadi, e' l veleno del fero Orione, l' Orsa maggiore, e minore; e così per conseguente i tempi dell' arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, di innestare gli alberi, vestendogli di addottive frondi : similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. Oltre di ciò (quel che più maraviglioso è a dire, ed a crederfi) dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie : onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli. E fra gli altri udì un luscignuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d' un folto corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando alle circostanti selve aita : a cui un passero all' incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena : al quale soggiunse una lodola, dicendo : in una terra di Grecia (della quale io ora non so il nome) essere il fonte di Cupidine; del quale

E

chiun-

chiunque beve, dipone subitamente ogni suo amore; a cui il dolce luscignuolo soavemente piangendo, e lamentandosi rispondeva; nelle acque non essere virtù alcuna: in questo veniva una nera merla, un frisone, ed un lucarino, e riprendendolo della sua sciocchezza, che nei sacri fonti non credeva; celesti potenzie fossero infuse; cominciarono a raccontargli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e stagni del mondo; de' quali egli a pieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi dove nascono, e dove corrono mi seppè dire, che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni uccelli, del sangue dei quali mescolato, e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo; la cui natura è tale che qualunque uomo di mangiarlo si arrischia, non è sì strano parlare di uccelli che egli a pieno non lo intendà. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevessa un poco, e trovasse in sul fare del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature; quando tutte piene di rugiada aprendosi ai primi raggi del sorgente sole, ringraziano il cielo delle infuse grazie che in se possiedono; le quali veramente son tante, e tali che beati i pastori che quelle sapessero. E se la memoria non m'inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare, si trova una erba che in qualunque fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo pervenisse, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba nei nostri liti; la radice della quale ripresenta alle volte similitudine del sesso virile, o femmineo (benchè di raro si trovi), ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso per-

pervenisse nelle mani ; sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbeba ; gratissimo sacrificio agli antichi altari ; del fugo della quale qualunque si ungesse ; impeterebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse ; pur che al tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vo io affaticandomi in dirvi queste cose ? già il luogo ove egli dimora ; ne è vicino ; e saravvi concessoudirlo da lui a pieno raccontare. Deh non ; disse Clonico ; io e tutti costoro desiato più tosto così camminando , per alleggerirne la fatica ; udirlo da te : acciocchè poi quando ne sia licito vedere questo tuo santo pastore , più in riverenza lo abbiamo , e quasi a terreno Iddio gli rendiamo i debiti onori nelle nostre selve : Allora il vecchio Opico ; tornando al lasciato ordine disse ; se avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestate , ai tuoni ; alle nevi ; alle piogge ; alle grandini , ed alli furiosi impeti delli disordevoli venti. Oltra di ciò disse ; avergli veduto traghiettare un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa ; ponendosi sovra la lingua uno occhio di Indiana testudine nella quintadecima luna ; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguì ; avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie , trovata nel picciolo ventre d' un bianco gallò , la quale chi feco nelle forti palestre portasse , sarebbe indubitamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò ; avernegli veduta un' altra simile ad umana lingua , ma maggiore ; la quale non come l' altre nasce in terra ; ma nella mancante luna cade dal cielo , ed è non poco utile alli venerei lenocinii : altra contra al freddo : altra contra le perverse effascinationi di invidiosi occhi. Nè tacque quella la quale insieme legata con una cefia erba , e con alquante altre parole , chiunque indossò la portasse , potrebbe a sua posta andar invisibile per ogni parte , e fare quanto gli piacesse ; senza paura di essere impedito da alcuno : e questo detto , seguì ; d' un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato ; se io mal non mi ricordo ; *Jena* : il qual dente è di tanto vigore , che qualunque

cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano: e non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non farebbe mai abbaiato da' cani: chi i peli del muso con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Così di una cosa in un' altra saltando, prima a piè dell' alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossimo avveduti. Ove poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare (siccome la fortuna volle) trovammo il santo vecchio, che a piè di uno albero si riposava; il quale come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all' incontro ne venne; degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte, con la barba e i capelli lunghi, e bianchissimi più che la lana delle Tarentine pecore; e nell' una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore; con la punta ritorta un poco, dalla quale usciva un lupo, che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso; il quale ad Opico prima, dopo a tutti noi, fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all' ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto, che egli di pelle di cavriuolo portava maculosa, e sparsa di bianco, ne trasse con altre cose una tasca delicatissima di tamarisco, e volle che in onore del comune Iddio bevessimo tutti; e dopo breve desinare, ad Opico voltatosi, il dimandò di quello che a fare così di schiera andassimo: il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano, così rispose: La tua virtù sovra le altre singularissima, e la estrema necessità di questo misero pastore, ne costringe a venire in queste selve, Enareto mio; il quale oltre al dovuto ordine amando, e non sapendo a se medesimo soprastare, si consuma sì forte, come al fuoco la molle cera: per la qual cosa non cerchiamo noi a tal

biso-

bisogno i risponsi del tuo; e nostro Iddio, i quali egli più che altro Oracolo verissimi rende nella pura notte a' pastori in questi monti; ma solamente dimandiamo la tua aita, che in un punto ad amore togliendolo, alle desiderose selve, ed a tutti noi il ritorni: col quale confesseremo, tutte le giocondità perdute esserne per te insieme restituite: ed acciocchè chi egli è, occulto non ti sia, mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne, nè di state, nè di verno mai gli manca novo latte: del suo cantare non dico altro; perocchè quando d' amore liberato lo avrai, il potrai a tua posta udire, e fiati, son certo, gratissimo. Il vecchio sacerdote, (parlando Opico) riguardava il barbuto pastore, e mosso a pietà della sua pallidezza, si apparecchiava di rispondere: quando alle orecchie dalle prossime selve un dolcissimo suono con soave voce ne pervenne: ed a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta a piè d' un salce sedere un solo caprajo, che sonando diletta la sua mandra. E veduto, subitamente a trovarlo andammo: ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome colui che piacevolissimo era e grazioso, a' preghi de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole doverlo provocate a cantare: e così con un riso schérnevole beffandolo, con questi versi il costrinse a rispondere.

E G L O G A N O N A.

Ofelia, Elenco, e Monsano.

Ofel. **D**immi, caprar novello, e non t' irascere,
Questa tua greggia, ch' è cotanto strana,
Chi te la diè sì follemente a pascer?
Elen. Dimmi, bisolco antico, e quale insania
Ti risospinse a spezzar l' arco a Clonico,
Ponendo fra' pastor tanta zizzania?

E 3

Ofel.

- Ofel.* Forse fu allor, ch' io vidi malinconico
 Selvaggio andar per la sampogna, e i paccari,
 Che gl' involasti tu, perverso erroneo,
Elen. Ma con Uranio a te non valser baccari, 10
 Che mala lingua non t' avesse a ledere:
 Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.
Ofel. Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere
 Al cantar mio, schernendo il buon giudizio
 D' Ergasto, che mi orpò di mirti, e d' edere, 15
Elen. Cantando tu 'l vincesti? or con Galicio
 Non udì io già la tua sampogna stridere,
 Come agnel ch' è menato al sacrificio?
Ofel. Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere;
 Pon quella lira tua fatta di giuggiola; 20
 Montan potrà nostre question decidere.
Elen. Pon quella vacca, che sovente muggiola.
 Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
 Pasti di timo, e d' acetosa luggiola,
Ofel. Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli 25
 Di faggio, ove potrai le capre mungere;
 Che questi armenti a mia matrigna pascoli.
Elen. Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
 Ch' io non ti scoprà: or ecco il nostro Eugenio;
 Far non potrai sì, ch' io non t' abbia a pungere. 30
Ofel. Io vo Montan, ch' è più vicino al senio;
 Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
 Nè credo ch' abbia sì sublime ingenio.
Elen. Vienne all' ombra, Montan; che l' aura mobile
 Ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora: 35
 Nota il nostro cantar, qual' è più nobile.
Ofel. Vienne, Montan, mentre le nostre torma
 Ruminan l' erbe, e i cacciator s' imboscano,
 Mostrando ai cani le latebre, e l' ormora.
Mon. Cantate, acciocchè i monti omai conoscano, 40
 Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi;
 Cantate fin che i campi si rinfoscano.
Ofel. Montan, costui che meco a cantar provasi,
 Guarda le capre d' un pastor erratico.
 Misera mandra, che 'n tal guida trovasi! 45
Elen. Corbo malvagio, urfacchio aspro, e salvatico,
 Co-

Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.

Ofel. Misera selva, che coi gridi affordila:
Fuggito è dal romore Apollo, e Delia. 50
Getta la lira omai, che indarno accordila.

Mon. Oggi quì non si canta, anzi si prelia;
Cessate omai per Dio, cessate alquanto:
Comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.

Elen. La santa Pale intenta ode il mio canto, 55
E di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun' altro se ne può dar vanto.

Ofel. E 'l femicapro Pan alza le corna
Alla sampogna mia sonora, e bella,
E corre, e salta, e fugge, e poi ritorna. 60

Elen. Quando talora alla stagion novella
Mugno le capre mie, mi scherne, e ride
La mia soave, e dolce pastorella.

Ofel. Tirrena mia col sospirar m'uccide,
Quando par che ver me con gli occhi dica: 65
Chi dal mio fido amante or mi divide?

Elen. Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc' anzi; il qual riserbo
Per la crudele, ed aspra mia nemica.

Ofel. Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo 70
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.

Elen. Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari, o sacre Ninfe, avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori. 75

Ofel. E tu, Priapo, al rinnovar dell'anno,
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.

Elen. Quella che 'n mille selve, e 'n mille fratte
Seguir mi face Amor, so che si dole, 80
Benchè mi fugga ognor, benchè s' appiatte.

Ofel. Ed Amaranta mia mi stringe, e vole
Ch' io pur le canti all' uscio, e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.

Elen. Fillida ognor mi chiama, e poi s'asconde, 85
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io

La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Ofel. Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,
E poi m'accoglie sì soavemente,
Ch'io pongo il gregge, e me stesso in obbligo. 90

Elen. Il bosco ombreggia; e se'l mio sol presente
Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.

Ofel. Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se'l mio sol vi appare, ancor vedrollo 95
D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

Elen. O casta Venatrice, o biondo Apollo,
Fate ch'io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.

Ofel. E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco, 100
Per l'alma vite, e per le sante olive,
Fate ch'io porti la tua lira al sacco.

Elen. O s'io vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all'ombre estive! 105

Ofel. O se queste tue corna fussen d'oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t'avrei più caro, o bianco toro!

Elen. O quante volte vien gioiosa, e lieta,
E stassi meco in mezzo ai greggi miei 110
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta!

Ofel. O quai sospir ver me move colei
Ch'io sola adoro! o venti, alcuna parte
Portatene all'orecchie degli Dei.

Elen. A te la mano, a te l'ingegno, e l'arte, 115
A te la lingua serva, o chiara istoria;
Già sarai letta in più di mille carte.

Ofel. Omai ti pregia, omai ti esalta, e gloria,
Ch'ancor dopo mill'anni in viva fama,
Eterna fia di te qua giù memoria. 120

Elen. Qualunque per amor sospira e brama,
Leggendo i tronchi ove segnata stai,
Beata lei, dirà, che'l ciel tant'ama.

Ofel. Beata te, che rinnovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra; 125
E dalle selve al ciel volando andrai.

Elen.

- Men.** Fauno ride di te dall' alta ferra:
Taci, bifolco; che, s'io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.
- Ofel.** Corri, cicala in quel palustre limo, 130
E rappella a cantar di rana in rana,
Che fra la schiera sarai forse il primo.
- Elen.** Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
Che s'inginocchia al raggio della luna,
E per purgarfi scende alla fontana? 135
- Ofel.** Dimmi, qual'è l'uccello il qual raguna
I legni in la sua morte, e poi s'accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?
- Mon.** Mal fa chi contra al ciel pugna, o contendè;
Tempo è già da por fine a vostre liti; 140
Che'l saver pastoral più non si stende.
Taci, coppia gentil, che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco:
Ma temo, che da Pan non siano uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconosco, 145
Che torna all'ombra pien d'orgoglio, e d'ira
Col naso adunco afflando amaro toско.
Ma quel facondo Apollo il qual v'aspira,
Abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,
Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira; 150
Che'l ciel v'accresca, come erbetta in solco.

ARGOMENTO.

Descrive il bosco, la spelunca, e l'effigie di Pan Dio de' pastori con le leggi a loro prescritte, e parlando della sampogna d'esso, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al sacerdote Enareto della forza degl'incanti, per sanar la piaga amorosa dell'innamorato Clonico: e poi racconta quanto ben considerata, ed adorna fosse la sepoltura di Massilia, madre d'Ergasto.

PROSA DECIMA.

LE selve, che al cantar de' duo pastori, (mentre quello durato era) aveano dolcissimamente rim-
bom-

bombato , si tacevano già quasi contente , acquetandosi alla sentenza di Montano ; il quale ad Apollo (siccome ad aguzzatore de' peregrini ingegni) donando lo onore , e la ghirlanda della vittoria , avea ad ambidue i suoi pegni renduti . Per la qual cosa noi lasciando l'erbosa riva , lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare , tuttavia ridendo , e ragionando delle contenzioni udite : e senza essere oltra a duo tratti di fionda andati , cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo , e sacro bosco ; nel quale mai nè con ferro , nè con scure alcuna si osava entrare ; ma con religione grandissima per paura de' vendicatori Dii fra' paesani popoli si conservava inviolato per molti anni ; e (se degno è di crederci) un tempo quando il mondo non era sì colmo di vizj , tutti i pini che vi erano , parlavano con argute note , rispondendo alle amorose canzoni de' pastori . Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati (siccome egli volle) in un picciolo fonticello di viva acqua , che nella entrata di quello sorgea , ne lavammo le mani ; conciossiachè con peccati andare in cotai luoghi non era da religione concesso . Indi adorato prima il santo Pan , dopo li non conosciuti Dii (se alcuno ve ne era che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latrebroso bosco si nascondesse) passammo col destro piede avanti , in segno di felice augurio ; ciascuno tacitamente in se pregandoli , gli fossero sempre propizj così in quel punto , come nelle occorrenti necessità future : ed entrati nel santo pineto , trovammo sotto una pendente ripa fra ruinati sassi una spelunca vecchissima , e grande ; non so se naturalmente , o se da manuale artificio cavata nel duro monte : e dentro di quella , del medesimo sasso un bello altare , formato da rustiche mani di pastori : sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio appoggiata ad un lungo bastone di una intera oliva ; e sovra la testa avea due corna dritissime , ed elevate verso il cielo , con la faccia rubiconda come matura fragola : le gambe e i piedi irsuti , nè d' altra forma , che sono quelli delle capre ; il suo manto era di una pelle grandissima ,

sima, stellata di bianche macchie. Dall' un lato, e dall' altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rustiche lettere: le quali succcessivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai passati pastori, contenevano in se le antiche leggi, e gli ammaestramenti della pastorale vita; dalle quali tutto quello che fra le felle oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell' una eran notati tutti i dì dell' anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte, e del giorno, insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici delle tempestate; e quando il sole col suo nascimento denunzia serenità, e quando pioggia, e quando venti, e quando grandini; e quali giorni son della luna fortunati, e quali infelici alle opre de' mortali: e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire, o seguitare, per non offendere le osservabili volontà degli Dii. Nell' altra si leggeva quale dovesse essere la bella forma della vacca, e del toro; e le età idonee al generare, ed al partorire: e le stagioni, e i tempi atti a castrare i vitelli, per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre della agricoltura: similmente come la ferocità de' montoni forando loro il corno presso l' orecchia si possa mitigare; e come legandogli il destro testicolo, genera femmine; e l' sinistro, mascoli; ed in che modo gli agnelli vengano bianchi, o di altri colori variati: e qual rimedio sia alle solitarie pecore che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano: ed oltre a questo, che governo si convenga alle barbutte capre: e quali, e di che forma, e di che etade, ed in che tempo dell' anno, ed in che paese quelle siano più fruttifere: e come i loro anni si possano ai segni delle noderose corna chiaramente conoscere: appresso, vi erano scritte tutte le medicine appertinenti a' morbi, tanto de' greggi, quanto de' cani, e de' pastori. Dinanzi alla spelunca porgeva ombra un pino altissimo, e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera: la cui simile forse mai non fu veduta a
pa-

pastore in alcuna selva : della quale dimandando noi qual fosse stato lo autore (perchè da divine mani composta , ed increrata la giudicavamo) il savio sacerdote così ne rispose : Questa canna fu quella che 'l santo Iddio che voi ora vedete , si trovò nelle mani quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa : ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme , i sospiri si convertirono in dolce suono : e così solo in questa sola grotta affiso , presso alle pascenti capre , cominciò a congiungere con nova cera sette canne , l'ordine delle quali veniva successivamente mancando , in guisa che stanno i diti nelle nostre mani ; siccome ora in essa medesima vedere potete , con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure . Indi pervenne (e non so come) nelle mani d' un pastore Siracusano ; il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan , o d' altro Iddio , sovra le chiare onde della compatriota Aretusa : ed è fama , che mentre costui cantava , i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano : e le forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo , porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle : nè era Ninfa alcuna , nè Fauno in quelle selve , che di attrecciare ghirlande non si affaticasse , per ornargli di freschi fiori i giovanili capelli . Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto fe di quella l' ultimo dono al Mantoano Titiro , e così col mancante spirto porgendogliela gli disse : Tu farai ora di questa il secondo signore ; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri , rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii . Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore , con questa medesima sampogna dilettrandosi , insegnò primieramente le selve di risonar il nome della formosa Amarillida ; e poi appresso lo ardere del rustico Coridone per Aleffi ; e la emula contenzione di Dameta , e di Menalca ; e la dolcissima musa di Damone , e di Alfesibeo , facendo sovente per maraviglia dimenticare le vacche di

passere , e le stupefatte fiere fermare fra pastori , e i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro , poco curando di rendere al mare il solito tributo : aggiungendo a questo la morte di Dafni , la canzone di Sileno , e 'l fiero amore di Gallo , con altre cose , di che le selve credo ancora si ricordino , e ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori . Ma avendo costui dalla natura lo ingegno a più alte cose disposto , e non contentandosi di sì umile suono , vi cangiò quella canna che voi ora vi vedete più grossa , e più che le altre nova , per poter meglio cantare le cose maggiori , e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma : il quale poi che , abbandonate le capre , si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra ; forse con ilperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea ; l' appiccò quivi , ove ora la vedete , in onore di questo Iddio , che nel cantare gliavea prestato favore : appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve , che quella sonare potuto avesse compitamente : posto che molti da volenteroso ardore spronati tentato lo abbiano più volte , e tentino tuttavia . Ma , perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi , tornando omai a quello per che venuti siete , dico , l' opra e 'l saper mio così a tutti vostri bisogni , come a questo un solo , essere sempre non men disposto , che apparecchiato : e conciossiacosachè ora per lo scemo della cornuta luna il tempo molto atto non sia , udirete nondimeno del luogo , e del modo che a tenere avremo , alquanto ragionare . E tu , principalmente , innamorato pastore , a chi il fatto più tocca , porgi intentivamente le orecchie alle mie parole . Non molto lunge di quì , fra deserti monti giace una profondissima valle , cinta d' ogni intorno di solinghe selve , e risonanti di non udita salvatichezza ; sì bella , sì maravigliosa , e strana , che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro che vi entrano : i quali poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono , non si possono saziare di contemplarla : ove per un solo luogo , e quello strettissimo , ed aspro , si conviene passare ; e quanto più basso

basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia, e la luce diventa minore: conciossiachè dalla sua sommità infino alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene; una grotta oscurissima; e grande vi si vede incontanente aprire di sotto ai piedi: nella quale arrivando, si sentono subito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spiriti; come se mille mila naccheri vi si sonassero. E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando nella gran voragine; e non possendo di fuori uscire, si mostra solamente al mondo, ed in quel medesimo luogo si sommerge: e così nascoso per occulta via corre nel mare, nè di lui più si fa novella alcuna sovra della terra: luogo veramente sacro, e degno (siccome è) di essere sempre abitato dagli Dii. Niuna cosa non venerabile o santa vi si può giudicare; con tanta maestà; e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti. Or quivi come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l' universa terra, ti menerò io primieramente a purgarti (se di venirvi ti darà il cuore) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque; farò di terra, e di erbe un novo altare; ed in quello circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbenà, e maschj incensi, con altre erbe non disvelte dalle radici, ma scate con acuta falce al lume della nova luna: dopo spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane; e farotti poi discinto, e scalzo d' un piede; sette volte attorniarò il santo altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna. e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli là reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose: e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi: la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso
con-

convocherò quanti Dii abitano nell' alto cielo , nella
 ampia terra , e nell' ondosò mare : e 'l grandissimo O-
 ceano padre universale di tutte le cose ; e le vergini
 Ninfe generate da lui ; centò che ne vanno per le sel-
 ve , e cento che guardano i liquidi fiumi : ed oltrà a
 questi , Fauni , Lari , Silvani , e Satiri , con tutta la
 frondosa schiera de' Semidei , e 'l sommo aere , e 'l du-
 rissimo aspetto della bruta terra ; gli stanti laghi ; i
 correnti fiumi , e i sorgenti fonti : nè laszierò gli o-
 scuri regni delli sotterranei Dii : ma convocando la
 tergemina Ecate , vi aggiungerò il profondo Chaos , il
 grandissimo Erebo , e le infernali Eumenidi abitatrici
 delle Stigie acque , e se alcuna altra Deità è là giù
 che con degno supplizio punisca le scelerate colpe de-
 gli uomini ; che siano tutte presenti al mio sacrificio :
 e così dicendo , prenderò un vaso di generoso vino , e
 verserollo nella fronte della dannata pecora , e disvel-
 lendole da mezzo le corna la fosca lana , la gitterò nel
 foco per primi libamenti : dopo aprendole la gola col
 destinato coltello , riceverò in una patera il caldo san-
 gue , e quello con gli estremi labbri gustato verserò
 tutto in una fossa fatta dinanzi all' altare , conoglio ,
 e latte insieme ; acciocchè ne goda la madre terra : e
 preparato che ti avrò in cotal modo , sovra la pelle
 di quella ti farò distendere ; e di sangue di nottola ti
 ungerò gli occhi con tutto il viso ; che le tenebre del-
 la notte al vedere non ti offendano , ma come chiaro
 giorno ti manifestino tutte le cose : ed acciocchè le
 strane , e diversissime figure de' convocati Dii non ti
 spaventino , ti porrò in dosso una lingua , uno occhio ,
 ed una spoglia di Libiano serpente , con la destra par-
 te del cuore d' un leone inveterato , e secco all' ombra
 solamente della piena luna . Appresso a questo coman-
 derò ai pesci , alle serpi , alle fiere , ed agli uccelli
 (dai quali quando mi piace intendo e le proprietà
 delle cose , e gli occulti secreti degli Dii) che ven-
 gano tutti a me di presente , senza fare dimora alcu-
 na . Per la qual cosa , quelli solamente ritenendo me-
 co che mestiero mi faranno , gli altri rimanderò via
 nelle loro magioni ; ed aperta la mia tasca , ne trarrò
 vele-

veleni potentissimi , coi quali a mia posta soglio io trasformarmi in lupo , e , lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia , mescolarmi fra gli altri nelle deserte selve ; non già per predare , come molti fanno , ma per intendere i loro secreti , e gl' inganni che si apparecchiano a' pastori di fare : i quali potranno ancora al tuo bisogno comodamente servire ; e se uscire da amore totalmente vorrai , con acqua lustrale , e benedetta ti innasserò tutto , suffumicandoti con vergine solfo , con isopo , e con la casta ruta ; dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere ove mula , o altro sterile animale involutato si sia ; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi che indosso avrai , ti farò prendere la cenere dal sacro altare , ed a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume , senza voltare più gli ochei indietro : il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell' alto mare , lasciandolo ai delfini , ed alle notanti balene . Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in desio , farò venire erbe da tutta Arcadia , e fugo di nero aconito , e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse . E fra queste cose (siccome io ti insegnerò) legherai una immagine di cera in tre nodi , con tre lacej di tre colori , e tre volte con quella in mano attorniano lo altare , altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada , tacitamente dicendo queste parole

Colei pungo , ed astringo

Che nel mio cor dipingo .

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua gonna , e piegandola appoco appoco , e così piegata sotterrandola nella cavata terra , dirai :

Tutte mie pene e doglie

Richiudo in queste spoglie .

Da poi ardendo un ramo di verde lauro , soggiungerai :

Così strida nel foco

Chi'l mio mal prende in gioco .

Indi prendendo io una bianca colomba , e tu tirando-
le

le una per una le penne , e gittandole nelle fiamme ,
seguiterai :

Di chi il mio bene ha in possa

Spargo le carni e l' ossa .

Al fine , poi che l' avrai tutta spogliata , lasciandola
sola andare , farai così l' ultimo incanto :

Rimanti , iniqua e cruda ,

D' ogni speranza ignuda .

Ed ogni fiata che le dette cose farai , sputerai tre volte ; perocchè dell' impari numero godono i magici Dii ; nè dubito punto , che saranno di tanta efficacia queste parole , che , senza repugnanza alcuna fare , la vedrai a te venire , non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo Occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare ; e questo ti affermo per la Deità di questa selva , e per la potenza di quello Iddio il quale ora presente standone , ascolta il mio ragionare : e così detto , pose silenzio alle sue parole . Le quali quanto diletto porgeffero a ciascuno , non è da dimandare : ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre (benchè il sole fosse ancora molto alto) dopo molte grazie con parole rendutegli , ne licenziammo da lui , e per una via più breve postine a scendere il monte , andavamo con non poca ammirazione commendando lo udito pastore ; tanto che quasi al piano discesi , essendo il caldo grande , e veggendone un boschetto fresco davanti , deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare . Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carico ne impose , dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato ; conciosiosse cosa che in nostra età ne era concesso vedere , ed udire pastori cantare fra gli armenti , che dopo mille anni farebbono desati fra le selve : e stando costui già per cominciare , rivolsè (non so come) gli occhi in un picciolo colle , che da man destra gli stava , e vide l' alto sepolcro ove le reverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete ; Massilia madre di Ergasto , la quale fu , mentre visse , da' pastori quasi divina Sibilla riputata . Onde drizzatosi in piedi disse : Andia-

F

mo

mo colà pastori ; che se dopo le esequie le felici anime curano delle mondane cose , la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del nostro cantare ; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori . A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse; e con espediti passi , l' un dopo l' altro , molto con parole racconsolando il piangente Ergasto , vi andammo . Ove giunti, avemmo tanto da contemplare , e da pascere gli occhj , quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come . Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci , con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui latora (le quali quattro erano) si potevano vedere molte istorie di figure bellissime ; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere; e quanti pastori nella sua profapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti : e d' intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati . Per compassione del quale, molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose, e di gelsomini, e formatovi con le zappe un seggio pastorale; e di passo in passo alquante torri di rosmarino, e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio . Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave, fatta solamente di vimini, e di fronde di viva edera, sì naturalmente, che avresti detto: *Questa solca il tranquillo mare*; per le farte della quale ora nel timone, ed ora nell' alta gabbia andavano cantanti uccelli, vagandosi in similitudine di esperti e destrissimi naviganti . Così ancora per mezzo degli alberi, e delle siepi si vedevano fiere bellissime, e inelle, allegramente saltare e scherzare con varj giuochi, bagnandosi per le fredde acque;

acque ; credo forse per dare diletto alle piacevoli Ninfe guardiane del luogo , e delle sepolte ceneri . A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare che qualsivoglia delle altre ; conciossiacosachè tutta la terra si potea vedere coverta di fiori , anzi di terrene stelle , e di tanti colori dipinta , quanti nella pomposa coda del superbo pavone , o nel celestiale arco , quando a' mortali dinunzia pioggia , se ne vedono variare . Quivi gigli , quivi ligustri , quivi viole tinte di amorosa pallidezza , ed in gran coppia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste , e le rubiconde spighe dell' immortale amaranto , graziosissime corone nell' orrido verno . Finalmente quanti fanciulli , e magnanimi Re furono nel primo tempo piantati dagli antichi pastori , tutti si vedevano quivi trasformati fiorire , servando ancora gli avuti nomi ; Adone , Jacinto , Ajace , e 'l giovane Croco , con l' amata donzella : e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza che di farlo partire dai vivi gli fu cagione . Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi matavigliosamente commendate ; e letto nella bella sepoltura il degno Epitafio , e sovra quella offerte di molte corone , ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di altri lentischi distesi a giacere ; ove molti olmi , molte quercie , e molti allori sibilando con le tremule frondi , ne si moveano per sovra al capo ; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe , andavano a cercare il piano) rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire . E per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo ; la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava ; cantavano le merole , le upupe , e le calandre ; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe : le sollicite api con soave susurro volavano intorno ai fonti : ogni cosa redoliva della fertile estate : redolivano i pomi per terra sparsi ; de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi , e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coverto : sovra ai quali i bassi alberi coi

gravosi rami stavano sì inchinati , che quasi vinti dal maturo peso, pareva che spezzare si volessero. Onde Selvaggio (a cui sovra la imposta materia il cantaretocava) facendo con gli occhi segnale a Fronimo che gli rispondesse , ruppe finalmente il silenzio in queste voci .

E G L O G A D E C I M A .

Selvaggio, e Fronimo.

- Sel.* **N** On son , Fronimo mio , del tutto mutole ,
Com' uom crede , le selve ; anzi risonano
Tal , che quasi all' antiche egual reputole .
- Fr.* Selvaggio , oggi i pastor più non ragionano
Dell' alme Muse , e più non pregian naccari , 5
Perchè per ben cantar non si coronano .
E sì del fango ognun s' asconde i zaccari ,
Che tal più pute , ch' ebuli , ed abrotano ,
E par che odore più che ambrosia , e baccari .
Ond' io temo , gli Dii non si riscotano 10
Dal sonno , e con vendetta ai buoni insegnino ,
Siccome i falli de' malvagj notano .
E s' una volta avvien che si disdegnino ,
Non fia mai poi balen , nè tempo pluvio ,
Che di tornar al ben pur non s' ingegnino . 15
- Sel.* Amico , io fui tra Baje , e' l gran Vesuvio ,
Nel lieto piano ove col mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio .
Amor , che mai dal cor mio non disgiungesi ,
Mi fe cercare un tempo strane fiumora , 20
Ove l' alma pensando ancor compungesi .
E s' io passai per pruni , ortiche , e dumora ,
Le gambe il sanno ; e se timor mi pusero
Crudi orsi , dure genti , aspre costumora .
Al fin le dubbie sorti mi rispufero : 25
Cerca l' alta Cittade ove i Calcidici
Sopra il vecchio sepolcro si confusiro .
Questo non intes' io , ma quei fatidici
Pastor mel fer poi chiaro , e mel mostrarono
Tal ,

Tal, ch'io gli vidi nel mio ben veridici. 30
 Indi incantar la luna m' insegnarono,
 E ciò che in arte maga al tempo nobile
 Alfesibeo, e Meri si vantarono.
 Nè nasce erbetta sì silvestra, ignobile,
 Che 'n quelle dotte selve non conoscasti, 35
 E quale stella è fissa, e qual' è mobile.
 Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasti,
 Certa l' arte Febea con la Palladia,
 Che non ch' altri, ma Fauno a udir rimboscasti.
 Ma a guisa d' un bel sol fra tutti radia 40
 Caracciol, che 'n sonar sampogne, o cetere
 Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
 Costui non imparò potare, o mietere,
 Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
 E passion sanar maligne, e vetere. 45
 Il qual un dì per isfogar la rabbia,
 Così prese a cantar sotto un bel frassino,
 Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.
 Provveda il Ciel, che quì ver noi non passino
 Malvagie lingue, e le benigne fatora 50
 Fra questi armenti respirar mi lassino.
 Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
 Acciocchè quando i boschi, e i monti imbrunano,
 Ciascuna a casa ne ritorne fatora.
 Quanti greggi ed armenti oimè digiunano, 55
 Per non trovar pastura; e delle pampane
 Si van nudrendo che per terra adunano!
 Lasso, ch' appena di mill' una campane;
 E ciascun vive in tanto estrema inopia,
 Che 'l cor per doglia sospirando avvampane. 60
 Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
 D' alcun suo bene in questa vil miseria;
 Che ciascun caccia dalla mandra propria.
 I bifolchi, e i pastor lascian' Esperia,
 Le selve usate, e le fontane amabili; 65
 Che 'l duro tempo glie ne dà materia.
 Erran per alpe incolte, inabitabili,
 Per non veder oppresso il lor peculio
 Da genti strane, inique, inesorabili.

Le qua' per povertà d' ogni altro edulio, 70
 Non già per aurea età, ghiande pascevano
 Per le lor grotte dall' Agosto al Giulio,
 Vivon di preda quì, come solevano
 Far quei primi pastor nei boschi Etrurii:
 Deh ch' or non mi sovvien qual nome avevano! 75
 So ben che l' un da più felici augurii
 Fu vinto, e morto, or mi ricorda, Remo,
 In su l' edificar de' lor tugurii.
 Lasso, che'n un momento io fudo, e tremo,
 E veramente temo d' altro male; 80
 Che si de' aver del sale in questo stato;
 Perchè 'l comanda il fato, e la fortuna,
 Non vedete la luna inecclissata?
 La fera stella armata di Orione?
 Mutata è la stagione, e' l tempo è duro: 85
 E già s' attuffa Arturo in mezzo l' onde,
 E' l sol, ch' a noi s' asconde, ha i raggi spenti;
 E van per l' aria i venti mormorando;
 Nè so pur come, o quando torne estate.
 E le nubi spezzate fan gran suoni, 90
 Tanti baleni e tuoni han l' aria involta,
 Ch' io temo un' altra volta, il mondo pera,
 O dolce primavera, o fior novelli,
 O aure, o arboscelli, o fresche erbette,
 O piagge benedette, o colli, o monti, 95
 O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
 Palme, lauri, ed olive, edere, e mirti;
 O gloriosi spirti degli boschi,
 O Eco, o antri foschi, o chiare linfe,
 O faretrate Ninfe, o agresti Pani, 100
 O Satiri, e Silvani, o Fauni, e Driadi,
 Najadi, ed Amadriadi, o Semidee,
 Oreadi, e Napee, or siete sole.
 Secche son le viole in ogni spiaggia:
 Ogni fiera selvaggia, ogni uccelletto 105
 Che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
 E' l misero Sileno vecchiarello
 Non trova l' asinello ov' ei cavalca.
 Dafni, Mopso, e Menalca, oimè son morti.
 Priapo

Priapo è fuor degli orti senza falce, 110
 Nè ginepro, nè falce è che 'l ricopra.
 Vertunno non s' adopra in trasformarse.
 Pomona ha rotte, e sparse le sue piante;
 Nè vol che le man sante potin legni.
 E tu, Pale, ti sdegni per l' oltraggio, 115
 Che di April, nè di Maggio hai sacrificio;
 Ma s' un commette il vizio, e tu nol reggi,
 Che colpa n' hanno i greggi de' vicini?
 Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
 Si stavan mansueti a prender festa 120
 Per la verde foresta, a suon d'avena;
 Quando per nostra pena il cieco errore
 Entrò nel fiero core al neghittoso.
 E già Pan furioso con la fanna
 Spezzò l' amata canna; ond' or piangendo 125
 Se stesso riprendendo, Amor lusinga,
 Che della sua Siringa si ricorda.
 Le saette, la corda, l' arco, e 'l dardo,
 Ch' ogni animal fea tardo, omai Diana
 Dispreggia, e la fontana ove il protervo 130
 Atteon divenne cervo; e per campagne
 Lassa le sue compagne senza guida;
 Cotanto si disfida omai del mondo,
 Che vede ognor al fondo gir le stelle.
 Marsia senza pelle ha guasto il bosso, 135
 Per cui la carne, e l' osso or porta ignudo.
 Minerva il fiero scudo irata vibra.
 Apollo in Tauro, o in Libra non alberga,
 Ma con l' usata verga al fiume Anfriso
 Si sta dolente affiso in una pietra; 140
 E tien la sua faretra sotto ai piedi;
 Ah! Giove, e tu tel vedi? e non ha lira
 Da pianger, ma sospira, e brama il giorno
 Che 'l mondo intorno intorno si disfaccia,
 E prenda un' altra faccia più leggiadra. 145
 Bacco con la sua squadra senza tirsi
 Vede incontro vernirsi il fiero Marte
 Armato, e 'n ogni parte farsi strada
 Con la cruenta spada: ah! vita trista!

Non è chi gli resista: ah! fato acerbo! 150
 Ah! ciel crudo, e superbo! ecco che'l mare
 Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
 Stan tutti sbigottiti i Dii dell' acque;
 Perchè a Nettuno piacque esilio darli,
 E col tridente urtarli in su la guancia. 155
 La donna, e la bilancia è gita al cielo.
 Gran cose in picciol velo oggi restringo;
 Io nell' aria dipingo, e tal si stende,
 Che forse non intende il mio dir fosco;
 Dormasi fuor del bosco: or quando mai 160
 Ne pensar tanti guai bestemmie antiche?
 Gli uccelli, e le formiche si ricolgono
 De' nostri campi il desiato tritico;
 Così gli Dii la libertà ne tolgono.
 Tal che assai meglio nel paese Scitico 165
 Vivon color sotto Boote, ed Elice;
 Benchè con cibi alpestri, e vin sorbitico.
 Già mi rimembra, che da cima un' elice
 La sinistra cornice, oimè, predisse;
 Che 'l petto mi si fe quasi una felice. 170
 Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
 Pensando al mal che avvenne; e non è dubbio
 Che la Sibilla nelle foglie scrisselo.
 Un' orsa, un tigre han fatto il fier connubbio:
 Deh perchè non troncate, o Parche rigide, 175
 Mia tela breve al dispietato subbio?
 Pastor, la noce, che con l' ombre frigide
 Noce alle biade, or ch' è ben tempo, trunchesi,
 Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
 Non aspettate che la terra ingiunchesi 180
 Di male piante, e non tardate a svellere,
 Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
 Tagliate tosto le radici all' ellere;
 Che se col tempo, e col poder s' aggravano,
 Non lascieranno i pini in alto eccellere. 185
 Così cantava, e i boschi rintonavano
 Con note, quai non so s' un tempo in Menalo,
 In Parnaso, o in Eurota s' ascoltavano.
 E, se non fosse che 'l suo gregge affrenalo,
 E tien-

E tienlo a forza nell' ingrata patria , 190
 Che a morte desiar spesso rimenalò ,
 Verrebbe a noi , lasciando l' idolàtria ,
 E gli ombrati costumi al guasto secolo ,
 Fuor già d' ogni natia carità patria.
 Ed è sol di virtù sì chiaro specchio , 195
 Che adorna il mondo col suo dritto vivere ;
 Degno assai più ch' io col mio dir non recoło .
 Beata terra che' l produsse a scrivere ,
 E i boschi ai quai sì spesso è dato intendere
 Rime , a chi' l'ciel non pote il fin prescrivere ! 200
 Ma l' empie stelle ne vorrei riprendere ,
 Nè curo io già , se col parlar mio crucciole ;
 Sì ratto fer dal ciel la notte scendere ,
 Che sperando udir più , vidi le lucciole .

A R G O M E N T O .

Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria ; e poi , a imitazione di Virgilio nel quinto dell' Eneida , fa che Ergasto propone premj a chi in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi ch' essi fanno .

P R O S A U N D E C I M A .

SE le lunghe rime di Fronimo , e di Selvaggio porsero universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata , non è da dimandare . A me veramente , oltre al piacere grandissimo , commossero per forza le lacrime , vedendo sì ben ragionare dell' amenissimo sito del mio paese . Che già mentre quelli versi durarono , mi pareva fermamente essere nel bello e lieto piano che colui dicea ; e vedere il placidissimo Sebeto , anzi il mio Napolitano Tevere , in diversi canali discorrere per la erbosa campagna ; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d' un picciolo ponticello , e senza strepito alcuno congiungersi col mare . Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Bajè , e Vescuvio ; ricordandomi de' diletti presi in cotàli luoghi ; coi quali ancora mi tornaro alla memoria

moria i soavissimi bagni , i maravigliosi e grandi edificj , i piacevoli laghi , le dilettofe e belle isolette , i sulfurei monti , e con la cavata grotta , la felice costiera di Pausilipo , abitata di ville amenissime , e soavemente percossa dalle salate onde : ed appresso a questo , il fruttifero monte sovrapposto alla città , ed a me non poco grazioso , per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana , celebratissima Ninfa del mio gran Pontano . A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile , e generosissima patria ; la quale di tesori abbondevole , e di ricco , ed onorato popolo copiosa , oltre al grande circuito delle belle mura , contiene in se il mirabilissimo porto , universale albergo di tutto il mondo ; e con questo le alte torri , i ricchi templi , i superbi palazzi , i grandi , ed onorati seggi de' nostri patrizj , e le strade piene di donne bellissime , e di leggiadri , e riguardevoli giovani . Che dirò io de' giuochi , delle feste , del sovente armeggiare , di tante arti , di tanti studj , di tanti laudevoli esercizi che veramente non che una città , ma qualsivoglia provincia , qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato ; e sopra tutto mi piacque udirla commendare de' studj della eloquenza , e della divina altezza della poesia ; e tra le altre cose , delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo , non picciola gloria delle volgari Muse ; la canzone del quale e se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa , non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata , altro che se forse da Ergasto : il quale mentre quel cantare durò , in una fissa , e lunga cogitazione vidi profondamente occupato , con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro senza moverli punto , nè battere palpebra mai , a modo di persona alienata : ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime , e con le labbra non so che fra se stesso tacitamente summorando . Ma finito il cantare , e da diversi in diversi modi interpretato , perchè la notte si appressava , e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo , Ergasto quasi da lungo sonno svegliato , si drizzò in piedi , e con
pie-

pictoso aspetto ver noi volgendosi disse : Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dii la fortuna a questo tempo ne ha quì guidati ; conciossia-
cosachè 'l giorno il quale per me sarà sempre acerbo ,
e sempre con debite lacrime onorato , è finalmente a noi
con opportuno passo venuto : e compiesi dimane lo in-
felice anno che vostro comune lutto , e dolore univer-
sale di tutte le circostanti selve , le ossa della vostra
Massilia furono consacrate alla terra . Per la qual cosa
sì tosto come il sole , fornita questa notte , averà con
la sua luce cacciate le tenebre , e gli animali usciran-
no a pascere per le selve , voi similmente convocando
gli altri pastori , verrete quì a celebrar meco i debiti
officj , e i solenni giuochi in memoria di lei , secondo
la nostra usanza . Ove ciascuno della sua vittoria ave-
rà da me quel dono che dalle mie facultà si puote e-
sperare . E così detto , volendo Opico con lui rimane-
re , perchè vecchio era , non gli fu permesso ; ma da-
tigli alquanti giovani in sua compagnia , la maggior
parte di noi quella notte si restò con Ergasto a veg-
ghiare ; per la qual cosa essendo per tutto oscurato ,
accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura ,
e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissi-
ma ; la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostra-
va quasi una chiara luna in mezzo di molte stelle .
Così tutta quella notte tra fochi senza dormire , con
soavi , e lamentevoli suoni si passò : nella quale gli uc-
celli ancora quasi studiosi di superarne , si sforzavano
per tutti gli alberi di quel luogo a cantare ; e i sil-
vestri animali deposta la solita paura (come se dime-
sticati fossero) intorno alla tomba giacendo , pareva
che con piacere maraviglioso ne ascoltassero . E già in
questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la terra ,
significava a' mortali la venuta del sole ; quando di
lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata ve-
nire , e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il
cielo , gli cominciammo a scoprire nel piano ; li quali
tutti in schiera venendo vestiti , e coperti di frondi ,
con rami lunghissimi in mano , parevano da lungi a
vedere non uomini che venissero , ma una verde selva ,
che

che tutta insieme con gli alberi si movesse ver noi . Alla fine giunti sovra al colle ove noi dimoravamo , Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi , adorò prima il sorgente Sole : dopo alla bella sepoltura voltatosi con pietosa voce (ascoltando ciascuno) così disse : Materne ceneri , e voi castissime , e reverende ossa , se la inimica fortuna il potere mi ha tolto di farvi quì un sepolcro eguale a questi monti , e circondarlo tutto di ombrose selve , con cento altari d' intorno , e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi ; non mi potrà ella togliere , che con sincera volontà , ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda , e con la memoria , e con le opere , quanto le forze si stendono , non vi onori : e così dicendo , se le sante oblazioni , baciando religiosamente la sepoltura . Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano : e chiamando tutti ad alta voce la divina anima , fero a similmente i loro doni : chi uno agnello , chi uno fazzo di mele , chi latte , chi vino , e molti vi offersero incenso con mirra , ed altre erbe odorifere . Allora Ergasto , fornito questo , propose i premj a coloro che correre volessero , e facendosi venire un bello , e grande ariete , le cui lane eran bianchissime , e lunghe tanto che quasi i piedi gli toccavano , disse : Questo sarà di colui a cui nel correre la sua velocità , e la fortuna concederanno il primo onore . Al secondo è apparecchiata una nova , e bella fiscina , convenevole strumento al sordido Bacco . E 'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro , il quale ornato di sì bel ferro , potrà e per dardo servire , e per pastorale bastone . A queste parole si fero avanti Ofelia , e Carino giovani leggerissimi , ed usati di giungere i cervi per le selve : e dopo questo , Logisto , e Galizio , e 'l figliuolo di Opico , chiamato Partenopeo , con Elpino , e Serrano , ed altri lor compagni più giovani , e di minore estima : e ciascuno postosi al dovuto ordine , non fu sì tosto dato il segno , che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto , che veramente fatte , o folgori avresti detto

detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti: appresso al quale (ma di buona pezza) seguiva Logisto, e dopo Ofelia: alle cui spalle era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e, se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si arebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe, quando (non so come) gli venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro che se ne fosse cagione; e senza potere punto aitarsi, cadde subitamente col petto, e col volto intera: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse: non so in che modo, nell'alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima che colui portava, il se parimente a se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' pastori, e'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne (siccome desiderava) la prima palma; e Galizio che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e 'l terzo Partenopeo. Quì con gridi, e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con istanzza grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano: quando Partenopeo figliuolo di Opico forridendo disse: E se a Logisto date il primo dono, a me che sono ora il terzo, quale darete? a cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj che già avuti avete, vostri saranno; a me sia licito aver pietà dell'amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse:

disse : Se tanta pietà hai degli amici caduti , chi più di me merita esser premiato ? che senza dubbio sarei stato il primo , se la medesima sorte che nocque a Logitto , non fosse a me stata contraria : e dicendo queste parole , mostrava il petto , la faccia , e la bocca tutta piena di polvere ; per modo che movendo riso a' pastori , Ergasto fe venire un bel cane bianco , e tenendolo per le orecchie , disse : Prendi questo cane , il cui nome è *Asterion* , nato d' un medesimo padre con quel mio antico Petulco , il quale sovra tutti i cani fedelissimo , ed amorevole , meritò per la sua immatura morte essere da me pianto , e sempre con sospito ardentissimo nominato . Acquetato era il romore , e l' idire de' pastori , quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande , e lungo , e ponderoso per molto ferro , e disse : Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe , nè per pale , nè per vomeri colui che intrar questo sarà vincitore : che 'l medesimo palo gli farà e fatica , e premio . A queste parole Montano , ed Elenco , con Eugenio , ed Urfacchio si levarono in piedi : e passando avanti , e postisi ad ordine , cominciò Elenco ad alzare di terra il palo : e poi che fra se molto bene esaminato ebbe il peso di quello , con tutte sue forze si mise a trarlo , nè però molto da se il poteo dilungare . Il qual colpo fu subito segnato da Urfacchio ; ma credendosi forse , che in ciò solo le forze bastare gli dovessero , benchè molto vi si sforzasse , il trasse per forma , che fe tutti ridere i pastori : e quasi davanti ai piedi sel fe cadere . Il terzo che 'l tirò fu Eugenio , il quale di buono spazio passò i due precedenti : ma Montano , a cui l' ultimo tratto toccava , fattosi un poco avanti , si basò in terra ; e prima che il palo prendesse , due o tre volte dimenò la mano per quella polvere : dopo presolo , ed aggiungendo alquanto di destrezza alla forza , avanzò di tanto tutti gli altri , quanto due volte quello era lungo : a cui tutti i pastori applausono , con ammirazione lodando il bel tratto che fatto avea . Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere : ed Ergasto fe cominciare il terzo giuoco : il quale fu di tal sorte . Egli di

di sua mano con un de' nostri bastoni se in terra una fossa picciola tanto , quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore , e l' altro tenere alzato , come vedemo spesso volte fare alle grue . Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori , e far prova di levarlo da quella fossa , e porvifi lui . Il perdere tanto dell' una parte , quanto dell' altra era , toccare con quel piè che sospeso tenevano , per qualsivoglia accidente , in terra . Ove si videro di molti belli , e ridicoli tratti , ora essendone cacciato uno , ed ora un' altro . Finalmentetoccano ad Ursacchio di guardare il luogo , e venendogli un pastore molto lungo davanti , sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori , e cercando di emendare quel fallo che nel trarre del palo commesso avea , cominciò a servirsi delle astuzie ; e balsando in un punto il capo con grandissima prestezza , il posetra le coscie di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato ; e senza fargli pigliar fiato , sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle , e sì lungo come era , il distese in quella polvere . La maraviglia , le risa , e i gridi de' pastori furono grandi . Di che Ursacchio prendendo animo disse : Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere ; se in una ho fallato , nell' altra mi basta avere ricovrato lo onore : a cui Ergasto ridendo , affermò che dicea bene ; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso , non ancora adoprata in alcuno esercizio , glie la diede , e subito ordinò i premj a coloro che lottare volessero ; offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero , ove per mano del Padoano Mantegna , artefice sovra tutti gli altri accorto , ed ingegnossimo , eran dipinte molte cose : ma tra l' altre una Ninfa ignuda , con tutti i membri bellissimi , dai piedi in fuori , che erano come quelli delle capre ; la quale sovra un gonfiato otre sedendo , lattava un picciolo Satirello : e con tanta tenerezza il mirava , che pareva che di amore , e di carità tutta si struggesse : e 'l fanciulo nell' una mammella poppava , nell' altra tenea distesa la tenera mano , e con l' occhio la si guardava , quasi temendo ,
che

che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri che davanti loro stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava; l'altro caduto già in terra piangeva, e non potendosi altrimenti aiutare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve, e nell'un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda: e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo, e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso: ma pure stettero a vedere quello che i maggiori, e più reputati facefsero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che neisuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo, e molto stimato fra le selve. La aspettazione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verio l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo infino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel piano combattefsero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia, e delle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non potendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo muovere; e dubitando Uranio che a coloro i quali intorno stavano, non rincrefcesse lo aspettare, disse: Fortissimo, ed animosissimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dei; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta; per

per modo che facendogli per forza piegare le gambe , il fe cadere supino , ed egli senza potere aitarfi gli cadde di sopra . Allora tutti i pastori maravigliati gridarono . Dopo questo , toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio , il prese con ambedue le braccia per mezzo ; ma per lo gran peso , e per la fatica avuta , non possendolo sostenere , fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere . All' ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta . Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero , ed amichevolmente chiamatili disse loro : Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone ; eguale è di ambiduo la vittoria , ed eguali doni prenderete ; e così dicendo , all' uno diede il bel vaso , all' altro una cetera nova , parimente di sotto ; e di sopra lavorata , e di dolcissimo suono : la quale egli molto cara tenea per mitigamento , e conforto del suo dolore . Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo ; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi : di questo pensò Ergasto dover far in quel giorno lo ultimo giuoco ; ed a Clonico voltandosi , il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere , gli disse : E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia , che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna ? Prendi , animoso giovane , la tua fionda , e fa conoscere agli altri che tu ancora ami Ergasto ; e questo dicendo , a lui , ed agli altri mostrò il legato lupo , e disse : Chi per difendersi dalle piogge del guazzoso verno desidera un cucullo , o tabarro di pelle di lupo , adesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare . Allora Clonico , e Partenopeo , e Montano , poco avanti vincitore nel pallo , con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde , ed a scoppiare fortissimamente con quelle ; e poi gittate fra loro le sorti , uscì prima quella di Montano , l' altra appresso fu di Fronimo , la terza di Clonico , la quarta di Partenopeo . Montano adunque lieto ponendo una viva selce nella rete della sua fionda , e con tutta

G

sua

sua forza rotandolasi intorno al capo , la lasciò andare ; la quale furiosamente stridendo , pervenne a dirittura ove mandata era ; e forse a Montano avrebbe sovrà al palo portata la seconda vittoria , se non che il lupo impaurito per lo romore , tirandosi indietro si mosse dal luogo ove stava , e la pietra passò via . Appresso a costui tirò Fronimo ; e benchè indirzasse bene il colpo verso la testa del lupo , non ebbe ventura in toccarla , ma vicinissimo andandole , diede in quell'albero , e levogli un pezzo della scorza ; e 'l lupo tutto atterrito , fe movendosi grandissimo strepito . In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse ; e poi sì tosto come quieto il vide , liberò la pietra ; la quale drittissima verso quello andando , diede in la corda con che all'albero legato stava , e fu cagione che il lupo facendo maggiore sforzo , quella rompesse . E i pastori tutti gridarono , credendo che al lupo dato avesse . Ma quello sentendosi sciolto , subito incominciò a fuggire ; per la qual cosa Partenopeo , che tenea già la fionda in posta per tirare , vedendolo traversare per salvarsi in un bosco , che dalla man sinistra gli stava , invocò in sua aita i pastorali Dii ; e fortissimamente lasciando andare il sasso , volle la sua sorte , che il lupo , il quale con ogni sua forza intendeva a correre , ferì nella tempia sotto la manca orecchia , e senza farlo punto muovere , il fe subito morto cadere . Onde ciascuno di maraviglia rimase attonito ; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo ; e ad Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza piangea) si congratulavano , facendo maravigliosa festa . Ed Ergasto allora lieto , fattosi incontro a Partenopeo , lo abbracciò , e poi coronandolo d' una bella ghirlanda di fronde di baccari , gli diede per pregio un bel cavriuolo , cresciuto in mezzo delle pecore , ed usato di scherzare tra i cani , e di urtare coi montoni , mansuetissimo , e caro a tutti i pastori . Appresso a Partenopeo , Clonico , che rotto avea il legame del lupo , ebbe il secondo dono ; il quale fu una gabbia nova , e bella fatta in forma di torre , con una pica loquacissima dentro , ammaestrata di chiamare per nome ,

nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell'albero presso alla testa del lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana molliſſima, e di diversi colori: dopo dei quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto piacevolmente, e quasi mezzo ſorridendo disse: Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fionda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci; ma di grandissima armonia nel sonare, e glie la diede: il quale lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero salvatico, tutto pieno di intagli, e di varj colori di cera per mezzo: e nella sua sommità investito d'un nero corno di bufalo sì lucente, che veramente avresti detto che di vetro stato fosse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono: per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: affai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fionda, senza controversia è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegi della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirle. O quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età, e forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premj (siccome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero, si possente a me agguagliare. Ivi vinſi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalgo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli al-

tri pastori : solamente nel saettare fui superato da un pastore che avea nome Tirsi : e questo fu per cagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più sicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto: ora, sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili: a me e gli anni, e la natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei che si allegrò d'averli dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare; e dal cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea, che senza fargli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna che poco avanti donata gli avea: e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo, ciascuno con attenzione, e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole.

E G L O G A U N D E C I M A.

Ergasto solo.

POi che 'l soave stile, e 'l dolce canto
 Sperar non lice più per questo bosco,
 Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
 Piangi, colle sacrate, opaco, e fosco;
 E voi, cave spelunche, e grotte oscure,
 Ululando venite a pianger nosco.
 Piangete, faggi, e quercie alpestre, e dure;
 E piangendo narrate a questi sassi
 Le nostre lacrimose aspre venture.
 Lacrimate voi, fiumi, ignudi e cassi
 D'ogni dolcezza; e voi, fontane, e rivi,
 Fermate il corso, e ritenete i passi.
 E tu, che fra le selve occulta vivi,

Eco

Eco mesta, rispondi alle parole;
 E quant' io parlo, per li tronchi scrivi. 15
 Piangete, valli abbandonate e sole;
 E tu, terra, dipingi nel tuo manto
 I gigli oscuri, e nere le viole.
 La dotta Egètia; e la Tebana Manto.
 Con subito furor Morte n' ha tolta. 20
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto:
 E se tu, riva, udisti alcuna volta
 Umani affetti, or prego, ch' accompagni
 La dolente sampogna a pianger volta.
 O erbe; o fior, ch' un tempo eccelsi e magni 25
 Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
 Giacete per li fiumi, e per li stagni,
 Venite tutti meco a pregar Morte;
 Che, se esser può, finisca le mie doglie,
 E le rincesca il mio gridar sì forte. 30
 Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
 E raddoppiando le querele antiche,
 Descrivi i miei dolori in le tue foglie.
 E voi, liti beati, e plagge apriche,
 Ricordate a Narcisso il suo dolore; 35
 Se giammai foste di miei preghi amiche.
 Non verdeggi per campi erba, nè fiore;
 Nè si scerna più in rosa, o in amaranto
 Quel bel vivo leggiadro almo colore.
 Lasso, chi può sperar più gloria o vanto? 40
 Morta è la fe, morto è 'l giudicio fido.
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 E mentre sospirando indarno io grido,
 Voi, uccelletti innamorati, e gai,
 Uscite, prego, dall' amato nido. 45
 O Filomena, che gli antichi guai
 Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
 Da selve, e da spelunche udir ti fai;
 E se ru, Progne, è ver, ch' or ti lamenti,
 Nè con la forma ti fur tolti i sensi, 50
 Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
 Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
 E fin ch' io nel mio dir diventi roco,

Nessuna del suo mal ragioni, o pensi.
 Ahi, ahi, seccan le spine, e poi ch' un poco 55
 Son state a ricovrar l' antica forza,
 Ciascuna torna, e nasce al proprio loco:
 Ma noi poi che una volta il Ciel ne sforza,
 Vento, nè sol, nè pioggia, o primavera
 Basta a tornarne in la terrena scorza. 60
 E 'l sol fuggendo ancor da mane a sera,
 Ne mena i giorni, e 'l viver nostro insieme;
 Ed ei ritorna pur come prim' era,
 Felice Orfeo, ch' innanzi l' ore estreme,
 Per ricovrar colei che pianse tanto, 65
 Sicuro andò dove più andar si teme.
 Vinse Megera, vinse Radamanto:
 A pietà mosse il Re del crudo regno.
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 Or perchè, lasso, al suon del curvo legno 70
 Temprar non lice a me sì meste note;
 Ch' impetri grazia del mio caro pegno?
 E se le rime mie non son sì note,
 Come quelle d' Orfeo, pur la pietade
 Dovrebbe farle in ciel dolci, e devote. 75
 Ma se schernendo nostra umanitate,
 Schifasse ella il venir; farei ben lieto
 Di trovar all' uscir chiuse le strade.
 O desir vano, o mio stato inquieto!
 E so pur, che con erba, o con incanto 80
 Mutar non posso l' immortal decreto.
 Ben può quel nitido uscio d' elefanto
 Mandarmi in sogno il volto, e la favella.
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 Ma ristorar non può, nè darmi quella 85
 Che cieco mi lasciò senza il suo lume,
 Nè torre al ciel sì pellegrina stella.
 Ma tu, ben nato avventuroso Fiume,
 Convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
 E rinnova il tuo antico almo costume. 90
 Tu la bella Sirena in tutto il mondo
 Facesti nota con sì altera tomba:
 Quel fu 'l primo dolor, quest' è 'l secondo.

Fa che costei ritrove un' altra tromba,
 Che di lei cante; acciocchè s' oda sempre 99
 Il nome che da se stesso rimbomba
 E, se per pioggia mai non si distempre
 Il tuo bel corso, aita in qualche parte
 Il rozzo stil; sicchè pietade il tempre.
 Non che sia degno da notarsi in carte; 100
 Ma che sol resti quì tra questi faggi,
 Così colmo d' amor, privo d' ogn' arte;
 Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
 Leggan gli altri pastor che quì verranno,
 I bei costumi, e gli atti onesti e faggi. 101
 E poi crescendo ognor più d' anno in anno,
 Memoria sia di lei frà selve, e monti
 Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
 Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
 Uomini, e Dei quel nome eccelfo e santo 102
 Esalteran con versi alteri e conti.
 E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
 Lasciando il pastoral ruvido stile;
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 Non fa per me più suono oscuro, e vile, 103
 Ma chiaro, e bello, che dal ciel l' intenda
 Quell' altera ben nata alma gentile.
 Ella coi raggj suoi fin quì si stenda:
 Ella aita mi porga, e mentre io parlo,
 Spesso a vedermi per pietà discenda. 104
 E se 'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
 La lingua manche, a se stessa mi scuse;
 E m' insegne la via d' in carte ornarlo.
 Ma tempo ancor verrà, che l' alme Muse
 Saranno in pregio, e queste nebbie, ed ombre 105
 Dagli occhj de' mortai sien tutte escluse.
 Allor pur converrà, ch' ognuno sgombre
 Da se questi pensier terreni, e loschi,
 E di falde speranze il cor s' ingombre.
 Ove so, che parranno incolti e foschi 106
 I versi miei; ma spero che lodati
 Saran pur da' pastori in questi boschi.
 E molti che oggi quì non son pregiati

- Vedranno allor di fior vermigli, e gialli
 Descritti i nomi lor per mezzo i prati. 135
 E le fontane, e i fiumi per le valli
 Mormorando diran quel ch' ora io canto,
 Con rilucenti, e liquidi cristalli.
 E gli alberi ch' or qui consacro, e pianto,
 Risponderanno al vento sibilando. 140
 Ponete fine, o Muse, al vostro pianto.
 Fortunati i pastor che desiando
 Di venir in tal grado, han poste l' ale;
 Benchè nostro non sia sapere il quando.
 Ma tu più ch' altra, bella, ed immortale 145
 Anima, che dal ciel forse m' ascolti,
 E mi dimostri al tuo bel coro eguale;
 Impetra a questi lauri ombrosi e folti
 Grazia, che con lor sempre verdi fronde
 Possan qui ricoprirne ambo sepolti. 150
 Ed al soave suon di lucide onde
 Il cantar degli uccelli ancor si aggiunga;
 Acciocchè il luogo d' ogni grazia abbonde.
 Ove, se'l viver mio pur si prolunga
 Tanto che, com' io bramo, ornar ti possa, 155
 E da tal voglia il Ciel non mi disgiunga;
 Spero, che sovra te non avrà possa
 Quel duro eterno inecceitabil sonno
 D' averti chiusa in così poca fossa:
 Se tanto i versi miei prometter ponno. 160

DEL SANAZZARO. 305
A R G O M E N T O.

Con un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e l' dolor che prendeva del suo esilio. Intanto gli pare, da una Ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d' aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune maraviglie che son nel Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d' esser ricondotto col favor di vinq' de' paesi d' Arcadia alla diletta patria, e di dar fine a quest' opera.

P R O S A D U O D E C I M A.

LA nova armonia, i soavi accenti, le pietose parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già (tacendo lui) ammirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il sole bassando i rubicondi raggi verso l' Occidente, ne fe conoscere, l' ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi, e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Assai per oggi onorata hai la tua Massilia: ingegneraiti per lo avvenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirle. E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via: appresso al quale l' un dopo l' altro prendendo congedo, si indirizzò ciascuno verso la sua capanna; beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di se alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano; non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli; le foglie sovra gli alberi non si moveano, non spirava vento alcuno; solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare, o cadere; quando io (non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fosse cagione) dopo molti pensieri sovrappreso da grave sonno varie passioni, e dolori sentiva nell' animo;

mo; perocchè mi pareva, scacciato da' boschi e da' fiori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo che io conoscessi; onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, poteva estendere i passi; ma debole, e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava ch'io non morissi. Ultimamente un albero bellissimo di arancio, e da me molto coltivato, mi pareva trovare tronco dalle radici con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io, chi ciò fatto avesse, da alcune Ninfe che quivi piangevano mi era risposto: le inique Parche con le violente scure averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerò io? sotto qual ombra omai canterò i miei versi?* mi era dall'un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa come sognato aveva, pur nondimeno la paura, e 'l sospetto del veduto sogno mi rimase nel cuore per forma che tutto bagnato di lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e, benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva; e stando quì per buono spazio, l'Aurora già incominciava a roffeggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opre loro: la quale per me umilmente adorata, e pregata, volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma
dal

dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell'aspetto bellissima, e nei gesti e nell'andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo, e sì rilucente che (se non che morbidò il vedeà) avrei per certo detto che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vassel di marmo bianchissimo. Costei venendo ver me, e dicendomi: *Seguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo*; tanto di venerazione, e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere s'io pur vegghiaffi, o veramente ancora dormissi, mi posi a seguirla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristringerfi e darle luogo per mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostròsa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume: ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi sopraffare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta onde quella acqua tutta usciva: e da quella poi in un'altra, le cui volte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'intorno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coperto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi feggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro che sostenevano il non alto tetto; e qui dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi, e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in molliissimo stame; e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio: ma a me, per lo argomento che in

se conteneva, augurio-infelicissimo di future lacrime. Conciossiachè nel mio intrare, trovai per forte che tra li molti ricami, tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice; siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima; e come poi per ricoverarla discese all' Inferno; e ricoverata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi sentì nell' animo; ricordandomi de' passati sogni; e non so qual cosa il cuore mi presagiva, che, benchè io non volessi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime: e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso? Ma la Ninfa che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe' passare più oltre in un luogo più ampio, e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche che risfondevano acque: dalle quali i fiumi che sovrà la terra corrono, prendono le loro origini. Omirabile artificio del grande Iddio! la terra, che io pensava che fosse sòda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con insufficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e sfordito dal gran rumore delle acque andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi, Lascia, mi disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia, che non senza volontà del Cielo fai ora questo cammino. I fiumi che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascono. Quello che corre sì lontano di qui è il freddo Tanai: quell' altro è il gran Danubio: questo è il famoso Meandro: questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini che tu non avvisi, sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è co-

rona-

ronato di falci , o di canne , ma di verdissimi lauri , per le continue vittorie de' tuoi figliuoli : gli altri due che più propinqui gli stanno , sono Liri , e Vulturno , i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono . Queste parole nell' animo mio destarò un sì fatto desiderio , che non possendo più tenere il silenzio , così dissi : O fidata mia scorta , o bellissima Ninfa , se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno , io ti prego che tu mel mostri . Ben lo vedrai tu , disse ella ; quando gli farai più vicino , che adesso per la sua bassezza non potresti ; e volendo non io che altra cosa dire , si tacque . Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono , ma continuando il cammino , andavamo per quel gran vacuo : il quale alcuna volta si restringea in angustissime vie : alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure ; e dove monti , e dove valli trovavamo , non altrimenti che qui sopra la terra essere vedemo . Maraviglieresti tu , disse la Ninfa , se io ti dicessi , che sopra la testa tua ora sta il mare ? e che per qui lo innamorato Alfeo , senza mescolarsi con quello , per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti della Siciliana Aretusa . Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran foco , ed a sentire un puzzo di solfo . Di che vedendo ella che io stava maravigliato , mi disse : Le pene de' fulminati Giganti , che vollero assalire il cielo , son di questo cagione , i quali oppressi da gravissime montagne spirano ancora il celeste foco con che furono consumati : onde avviene , che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque , in queste ardono sempre di vive fiamme : e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti , io ti farei vedere il superbo Encelado , disteso sotto la gran Trinacria , eruttar foca per le rotture di Mongibello : e similmente l'ardente fucina di Vulcano , ove gli ignudi Ciclopi sopra le sonanti ancudini battono i tuoni a Giove , ed appresso poi sotto la famosa Enaria , la quale voi mortali chiamate *Ischia* , ti mostrerei il furioso Tifeo , dal quale le estuanti acque di Baja , e i vostri monti del solfo prendono il lor calore : così

anco-

ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del Gigante Alcioneo, benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme, e concenere coperse i circostanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai che creda che e popoli, e ville, e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono, non solo quelle che dalle arse pomici, e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa che d' innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento ove fondata era. Strana per certo ed orrenda maniera di morte, le genti vive vederfi in un punto torre dal numero de' vivi! se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più in là che alla morte si puote andare. E già in queste parole eramo ben presso alla città ch' ella dicea, della quale e le torri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati: ma si potea chiaramente conoscere che da potenza maggiore che umana eravamo sospinti; così appoco appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto: di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi, mi disse: *Omai per te puoi andare*; e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di muovere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio onde quella acqua si movea, perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo, ed acqui-
stando

stando tuttavia maggior forza . Così per occulto canale indirizzatomi , tanto in quà ed in là andai , che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' aspro tufo , trovai in terra sedere il venerando Iddio , col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra che versava acqua : la quale egli in assai gran copia faceva maggiore con quella che dal volto , da' capelli , e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva . I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo : in la destra mano teneva una tenera canna , ed in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provenute dalle medesime acque : e d' intorno a lui con difusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo , e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti . Miserando spettacolo (vedendo io questo) si offerse agli occhi miei , e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi aveva : ma trovandomi ivi condotto , nè confidandomi di tornare più indietro , senza altro consiglio prendere , tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinaì a baciare prima la terra , e poi cominciai queste parole : O liquidissimo fiume , o Re del mio paese , o piacevole e grazioso Sebeto , che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria , Dio ti esalti ; Dio vi esalti , o Ninfe , generosa progenie del vostro padre ; siate , prego , propizie al mio venire , e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete : basti fin quì alla mia dura fortuna avermi per diversi casi menato : oramai o riconciliata , o sazia delle mie fatiche deponga le arme . Non avea ancora io fornito il mio dire , quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossero , e con lacrimosi volti ver me venendo , mi posero in mezzo tra loro . Delle quali una alquanto più che l' altra col viso levato prendendomi per mano , mi menò verso la uscita ove quella picciola acqua in due parti si divide ; l' una effondendosi per le campagne , l' altra per occulta via andandone a' comodi , ed ornamenti della città . E quivi fermatafi mi mostrò il cammino , significandomi , in mio arbitrio essere omai lo uscire .

Poi

Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa (la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi) è la bella Ninfa che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte infino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato. Me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte ove ella si posa. E l' dire di queste parole, e l' convertirsi in acqua, e l' avviarsi per la coverta via fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro, se quella Deità che infia qui di scriver questo mi ha prestatato grazia, conceda (qualunque essi sian) immortalità agli scritti miei, che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato: ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l' ora che d' Arcadia partito mi era; e qualche volta intrai in speranza, che quello che io vedeva, ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio ch' io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione, tutto laso e rotto, e già fuori di me, mi condussi alla designata fontana, la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *io son colei cui tu poco innanzi vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle famoso molto per la bellezza dell' alto tugurio che in esso si vede; denominato da quel gran bifolco Africano rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un' altro Anfione col suono della soave corna, musa, edificò le eterne mura della divina cittade; e volendo io più oltre andare, trovai per forte a piè della non alta salita Barcinio, e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro greggie al tepido sole (perocchè vento faceva) si erano ritirati, e (per quanto dai gesti comprendere si potea) mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udir quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinassero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed

ed a tanto altro tempo per me sì malamente dispeſo ; queſto breve ſpazio , queſta picciola dimoranza ancora aggiungere . Coſì non molto diſcoſto da loro , ſovra la verde erba mi poſi a giacere : alla qual coſa mi porſe ancor animo il vedere , che da eſſi conoſciuto non era : tanto il cangiato abito , e 'l ſoverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo traſfigurato . Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare , e con quali accenti i caſi del miſero Meliſeo deploraffe- ro , mi piace ſommamente con attenzione averli uditi ; non già per conferirli con quelli che di là aſcoltai , nè per porre queſte canzoni con quelle ; ma per alle- grarmi del mio cielo , che non del tutto vacue abbia voluto laſciare le ſue ſelve ; le quali in ogni tempo no- biliffimi paſtori han da ſe prodotti ; e dagli altri pae- ſi con amorevoli accoglienze , e materno amore a ſeti- rati . Onde mi ſi fa leggiero il credere , che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitaffeſero , e con la dol- cezza del cantare detineſſero quegli che per la lor via ſi andavano . Ma tornando omai ai noſtri paſtori , poi che Barcinio per buono ſpazio aſſai dolcemente ſonata ebbe la ſua ſampogna , cominciò coſì a dire col viſo rivolto verſo il compagno , il quale ſimilmente aſſiſo in una pietra , ſtava per riſpondergli attentiffimo .

E G L O G A D U O D E C I M A .

Barcinio, Summonzio, e Meliſeo .

Barc. **Q**Ui cantò Meliſeo, quì proprio aſſiſimi
Quand' ei ſcriſſe in quel faggio : *Vidi io miſero ;*
Vidi Filli morire , e non uccifiſimi .

O pietà grande ! e quali Dii permifeſero

A Meliſeo venir fato tant' aſpero ?

Perchè di vita pria non lo diviſero ?

Barc. Queſt'è ſol la cagione ond' io mi eſaſpero

Incontra 'l Cielo : anzi mi indrago , e invipero ,

E via più dentro al cor mi indurp , e inaſpero ;

Penſando a quel che ſcriſſe in un giunipero : *io*

H

Filli ,

Filli, nel tuo morir, morendo lassimi:
O dolor sommo, a cui null' altro equipero!

Sum. Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,
Per poter a mia posta in quella piangere;
Forse a dir le mie pene oggi incitassimi. 15

Barc. Mille ne son che quì vedere, e tangere
A tua posta potrai: cerca in quel nespilo,
Ma dextro nel toccar, guarda nol frangere.

Sum. Quel biondo crine, o Filli, or non increspilo
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo: 20
Ma del mio lacrimar lo inerbi, e inceppilo.

Barc. Volgi in qua gli occhi, e mira in su quel corilo:
Filli, deh non fuggir, ch' io seguo; aspettami,
Portane il cor, che quì lasciando accorilo.

Sum. Dir non potrei, quanto l'udir dilettrami; 25
Ma cerca ben, se v' è pur altro arbuscolo;
Quantunque il mio bisogno altrove affrettami.

Barc. Una tabella pose per munuscolo
In su quel pin: se vuoi vederla, or' alzati,
Ch' io ti terrò su l'uno, e l'altro muscolo. 30

Ma per miglior salirvi, prima scalzati,
E depon quì la pera, il manto, e'l bacolo;
E con un salto poi ti apprendi, e sbalzati.

Sum. Quinci si vede ben senz' altro ostacolo.
Filli, quest' alto pino io ti sacrifico; 35
Quì Diana ti lascia l' arco, e'l iacolo.

Questo è l' altar che in tua memoria edifico;
Quest' è'l tempio onorato, e questo è il tumulto
In ch' io piangendo il tuo bel nome amplifico.

Quì sempre ti farò di fiori un cumulo: 40
Ma tu, se'l più bel luogo il Ciel destinati,
Non disprezzar ciò ch' in tua gloria accumulo.

Ver noi più spesso omai lieta avvicinarti;
E vedrai scritto un verso in su lo stipite:

Arbor di Filli io son; pastore, inclinati. 45

Barc. Or che dirai, quand' ei gittò precipite
Quella sampogna sua dolce ed amabile;
E per ferirsi prese il ferro ancipite?

Non gian con un suon tristo, e miserabile,
Filli, Filli, gridando tutti i calami? 50

Che

Che pur parve ad udir cosa mirabile.

Sum. Or non si mosse da' supèrni talami
Filli a tal suon? ch' io già tutto commovommi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

Barc. Taci, mentre fra me ripenso, e provomi 55
Se quell' altre sue rime or mi ricordano;
Delle quali il principio sol ritrovomi.

Sum. Tanto i miei sensi al tuo parlar s' ingordano;
Che temprar non li so: comincia; ajutati;
Chè ai primi versi poi gli altri s' accordano. 60

Barc. Che farai; Meliseo? morte refutati;
Poi che Filli t' ha posto in doglia; e lacrime;
Nè più; come solea; lieta salutati.

Dunque; amici pastor; ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti; e ritimi; 65
E chi altro non può; meco collacrime.

A pianger col suo pianto ognuno incitimi;
Ognun la pena sua meco comuniche:
Benchè 'l mio duol da se di e notte invitimi.

Scrissi i miei versi in su le poma puniche; 70
E fatto diventar forba; e corbezzoli:
Sì son le forti mie mostrose; ed uniche.

E se per inhestar li incido, o spezzoli,
Mandan fugo di fuor sì tinto e livido;
Chè mostran ben, che nel mio amaro avvezzoli: 75

Le rose non han più quel color vivido;
Poi che 'l mio sol nascose i raggj lucidi;
Dai quai per tanto spazio oggi mi divido.

Mostransi l'erbe, e i fior languidi e mucidi:
I pesci per li fiumi infermi, e sontici; 80
E gli animai nei boschi incolti e fucidi.

Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici;
Vedrem se le sue viti si lambruscano,
E se son li suoi frutti amari, e pontici.

Vedrem poi che di nubi ogniòr si offuscano 85
Le spalle sue con l'uno, e l'altro vertice:
Forse pur novi incendi in lui coruscano.

Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
Mergillina gentil; che sì ti inceneri,
E i lauri tuoi son secche, e nude pertice? 90

Antiniana, e tu perchè degeneri?
 Perchè ruschi pungenti in te diventano
 Quei mirti che fur già sì molli e teneri?
 Dimmi, Nisida mia; così non sentano
 Le rive tue giammai crucciata Dorida, 95
 Nè Pausilipo in te venir consentano;
 Non ti vid' io poc' anzi erbosa, e florida,
 Abitata da lepri, e da cuniculi?
 Non ti veggì or più ch' altra incolta, ed orida?
 Non veggio i tuoi recessi, e i diverticuli 100
 Tutti cangiati; e freddi quelli scopuli
 Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?
 Quanti pastor, Sebeti, e quanti populi
 Morir vedrai di quei ch' in te s' annidano;
 Pria che la riva tua s' inolmi, o impopoli? 105
 Lasso, già ti onorava il grande Eridano;
 E'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:
 Or le tue Ninfe a pena in te si fidano.
 Morta è colei ch' al tuo bel fonte ornavasi,
 E preponea il tuo fondo a tutti i specoli: 110
 Onde tua fama al ciel volando alzavasi.
 Or vedrai ben passar stagioni, e secoli;
 E cangiar rastri, stive, aratri, e capoli
 Pria che mai sì bel volto in te si specoli.
 Dunque, miser, perchè non rompi, e scapoli 115
 Tutte l' onde in un punto, ed inabissiti;
 Poi che Napoli tua non è più Napoli?
 Questo dolore, oimè, pur non predissiti
 Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
 Tante lode cantando in carta scrissiti. 120
 Or vo' che 'l senta pur Vulturno, e Silare,
 Ch' oggi sarà fornita la mia fabula;
 Nè cosa verrà mai che 'l cor mi esilare;
 Nè vedrò mai per boschi fasso, o tabula,
 Ch' io non vi scriva *Filli*; acciocchè piangane 125
 Qualunque altro pastor vi pasce, o stabula.
 E se avverrà, ch' alcun che zappe, o mangane,
 Da qualche fratta ov' io languisca, ascoltemi,
 Dolente, e stupefatto al fin rimangane.
 Ma pur convien, che a voi spesso rivoltemi, 130
 Luo-

Luoghi un tempo al mio cor soavi, e lepidi,
 Poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
 O Cuma, o Baja, o fonti ameni, e tepidi,
 Or non fia mai, che alcun vi lodi, o nomini,
 Che 'l mio cor di dolor non fudi, e trepidi. 135
 E poi che Morte vuol che vita abbomini,
 Quasi vacca che piange la sua vitula,
 Andrò nojando il ciel, la terra, e gli uomini.
 Non vedrò mai Lucrino, Averno, o Tritula,
 Che con sospir non corra a quella ascondita 140
 Valle che dal mio sogno ancor s' intitula.
 Forse qualche bell' orma ivi recondita
 Lasciar quei santi piè, quando fermarosi
 Al suon della mia voce aspra, ed incondita.
 E forse i fior che lieti allor mostrarosi, 145
 Faran gir i miei sensi enfiati e tumidi
 Dell' alta vision ch' ivi sognarosi.
 Ma come vedrò voi, ardenti, e tumidi
 Monti dove Vulcan bollendo insolfasi,
 Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi? 150
 Perocchè, ove quell' acqua irata ingolfasi,
 Ove più rutta al ciel la gran voragine,
 E più grave l'odor ridonda, ed olfasi;
 Veder mi par la mia celeste immagine
 Sederfi, e con diletto in quel gran fremito 155
 Tener l' orecchie intente alle mie pagine.
 O lasso, o di miei volti in pianto, e gemito!
 Dove viva la amai, morta sospirola;
 E per quell' orme ancor m' indrizzo e insemito.
 Il giorno sol fra me contemplo, e mirola, 160
 E la notte la chiamo a gridi altissimi;
 Tal che sovente in fin qua giù ritirola.
 Sovente il dardo ond' io stesso trafissimi,
 Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi. 165
 E mentre star con lei piangendo licemi,
 Avrei poter di far pietoso un' aspide:
 Sì cocenti sospir dal petto elicemi.
 Nè grifo ebbe giammai terra Arimaspile
 Sì crudo, oimè, ch' al dipartirsi subito, 170

- Non desiasse un cor di dura jaspide,
 Ond' io rimango in sul sinistro cubito
 Mirando, e parmi un sol che splenda, e rutila,
 E così verso lei gridar non dubito;
 Qual tauro in selva con le corna mutile, 175
 E quale arbusto senza vite, o pampino,
 Tal sono io senza te, manco e disutile.
- Sum.* Dunque esser può, che dentro un cor si stampino
 Si fesse passion di cosa mobile,
 E del foco già spento i sensi avvampino? 180
 Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
 Tremar non si sentisse entro le viscere
 Al miserabil suon del canto nobile?
- Barc.* E' ti parrà che'l ciel voglia dehiscere,
 Se sentrai lamentar quella sua citera, 185
 E che pietà ti roda, amor ti sviscere:
 La qual mentre pur *Filli* alterna, ed itera;
 E *Filli* i sassi, i pin *Filli* rispondono,
 Ogni altra melodia dal cor mi oblitera,
- Sum.* Or dimmi, a tanto umor che gli occhi fondono, 190
 Non vide mover mai lo avaro carcere
 Di quelle inique Dee che la nascondono?
- Barc.* O Atropo crudel, potesti parcere
 A *Filli* mia, gridava, o Cloto, o Lachesi,
 Deh consentite omai ch'io mi discarcere. 195
- Sum.* Moran gli armenti, e per le selve vacchessi;
 In arbor fronda, in terra erba non pulule;
 Poi che è pur ver, che'l fiero Ciel non plachessi,
- Barc.* Vedresti intorno a lui star cigni, ed ulule,
 Quando avvien, che talor con la sua lodola 200
 Si lagne; e quella a lui risponda, ed ulule.
 Ovver quando in su l'alba esclama, e modola;
 Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
 Tua luce a me che val, s'io più non godola?
 Ritorni tu, perch' io ritorne a pascere 205
 Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
 O perchè più ver te mi possa irascere?
 Se'l fai, ch'al tuo venir la notte fuggami;
 Sappi che gli occhi usati in pianto, e tenebre,
 Non vo' che'l raggio tuo rischiare, o fuggami. 210
- Ovun-

Ovunque miro, par che'l ciel si ottenebre;
 Che quel mio sol che l'altro mondo allumina
 E' or cagion ch'io mai non mi distenebre.
 Qual bove all' ombra, che si posa, e ruminà,
 Mi stava un tempo, ed or lasso abbandonomi, 215
 Qual vite che per pal non si statumina.
 Talor mentre fra me piango, e ragionomi,
 Sento la lira dir con voci querule:

Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.

Talor veggio venir frisoni, e merule 220
 Ad un mio roscigniuol, che stride, e vocita:
Voi meco, o mirri, e voi piangere, o ferule.

Talor d' un' alta rupe il corbo crocita:
Absorbere a tal duolo il mar dovrebbeffi,
Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita. 225

La tortorella ch' al tuo grembo crebbeffi,
 Poi mi si mostra, o Filli, sopra un' alvano
 Secco; ch' in verde già non poserebbeffi;
 E dice: *Ecco che i monti già si incalvano;*
O vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili; 230
Qual' ombra, o qua' difese omai vi salvano?

Chi fia che udendo ciò mai rida, o giubili?
 E' par che i tori a me muggendo dicano:
Tu sei che con sospir quest' aria annubili.

Sum. Con gran ragion le genti s' affaticano 235
 Per veder Meliseo, poichè i suoi cantici
 Son tai, che ancor nei sassi amor nutricano.

Barc. Ben sai tu, faggio, che coi rami ammantici,
 Quante fiate ai suoi sospir movendoti,
 Ti parve di sentir soffioni, o mantici. 240
 O Meliseo, la notte e' l' giorno intendoti,
 E sì fissi mi stan gli accenti, e i sibili
 Nel petto, che tacendo ancor comprendoti.

Sum. Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,
 A tal che poi mirando in questi cortici, 245
 L' un' arbor per pietra con l' altro affibili.

Fa, che del vento il mormorar confortici:
 Fa che si spandan le parole e i numeri;
 Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.

Barc. Un lauro gli vid' io portar su gli umeri, 250
 H 4 E dir;

E dir: Col bel sepolcro, o lauro, abbracciati;
Mentr' io semino quì menta, e cucumeri.

Il Cielo, O Diva mia, non vuol ch'io tacciati;
Anzi perchè ognor più ti onori, e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati. 255

Onde con questo mio dir non incelebre,
S' io vivo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa, e celebre.

E da' monti Toscani, e da' Ligustici
Verran pastori a venerar quest' angulo; 260
Sol per cagion che alcuna volta fustici.

E leggeran nel bel fassio quadrangulo
Il titol che a tutt' ore il cor m' infrigida;
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.

QUELLA CHE A MELISEO SI' ALTERA, E RIGIDA
SI MOSTRO' SEMPRE; OR MANSUETA, ED UMILE
SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.

Sum. Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole;
Ben veggio che col fiato un giorno allumile. 270

Barc. Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole;
E perchè la lor fama più dilatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.

Tal che farò che'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Meliseo, per modo il cantino, 275
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.

E che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
Ancorchè del gran Titiro si vantino.

Sum. Degno fu Meliseo di sempre vivere 280
Con la sua Filli, e starfi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere?

Barc. Solea spesso per quì venir chiamandola:
Or davanti un' altare in su quel culmine.
Con incensi si sta sempre adorandola. 285

Sum. Deh, socio mio, se'l ciel giammai non fulmine
Ove tu pasca, e mai per vento, o grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Quì sovra l'erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarlo in su quel limite; 290
Forse

Forse impetri che 'l Ciel la grazia mandine.

Barc. Più tosto (se vorrai che 'l finga ed imite)
Potrò cantar , che farlo quì discendere
Leggier non è , come tu forse estimite.

Sum. Io vorrei pur, la viva voce intendere , 295
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde s'io pecco in ciò, non mi riprendere ,

Barc. Poggiamo or su ver quella sacra edicola;
Che del bel colle, e del sorgente pastino
Ei solo è il sacerdote, ed ei l'agricola. 300

Ma prega tu che i venti non tel guastino ,
Ch' io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a salir fin su l' ore ne bastino.

Sum. Voto fo io, se tu , Fortuna, ajutici,
Una agna dare a te delle mie pecore , 305
Una alla Tempesta, che 'l ciel non mutici.

Non consentir, o Ciel, ch'io mora indecore ,
Che sol pensando udir quel suo dolce organo ,
Par che mi spolpe, snerve, e mi disjecore.

Barc. Or via ; che i fati a buon cammin ne scorgano ; 310
Non senti or tu sonar la dolce fistula?
Fermati omai, che i can non se ne accorgano .

Mel. I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tegno, e spesso quand'io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula. 315

Spesso gli lego, e spesso, oimè, disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e n'sieme accolgoti .

Basse son queste rime, esili, e povere;
Ma se 'l pianger, in Cielo ha qualche merito, 320
Dovrebbe tanta fe Morte commovere.

Io piango, o Filli, il tuo spietato interito ;
E 'l mondo del mio mal tutto rinverdesi :
Deh pensa , prego , al bel viver preterito ;

Se nel passar di Lete amor non perdesti. 325

ECco che quì si compieno le tue fatiche , o rustica , e boschereccia sampogna , degna per la tua bassezza di non da più colto , ma da più fortunato pastore ch' io non sono , esser sonata . Tu alla mia bocca , ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio , ed ora (poichè così i fati vogliono) imporrà a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete . Conciosiacciocchè a me conviene , prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere , per malvaggio accidente dalle mie labbra disgiungerti ; e (quali che elle si siano) palesare le indotte note , atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve , che studiosi popoli per le cittadi : facendo siccome colui che offeso da notturni furtine' suoi giardini , coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami ; o come il duro aratore , il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli , per tema che da serpi , o da pastori non gli siano preoccupati . Per la qual cosa io ti prego , e quanto posso ti ammonisco , che della tua salvatichezza contentandoti , tra queste solitudini ti rimanghi . A te non si appartiene andar cercando gli alti palagi de' principi , nè le superbe piazze delle popolose cittadi ; per avere i sonanti plausi , gli adombrati favori , o le ventose glorie , vanissime lusinghe , falsi allettamenti , stolte , ed aperte adulazioni dell' infido volgo . Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine , o delle reali trombe . Assai ti fia quì tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata ; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna ; e di piagnere amaramente con teo il duro , ed inopinato caso della sua immatura morte ; cagione efficacissima delle mie eterne lacrime , e della dolorosa , ed inconsolabile vita ch' io sostegno ; se pur si può dir che viva , chi nel profondo delle miserie è seppellito . Dunque , sventurata , piagni ; che ne hai ben ragione . Piagni , misera vedova ; piagni , infelice ,
e dea

e denigrata sampogna , priva di quella cosa che più cara dal cielo tenevi ; nè restar mai di piagnere , e di lagnarti delle tue crudelissime disventure , mentre di te rimanga calamo in queste selve ; mandando sempre di fuori quelle voci che al tuo misero , e lacrimevole stato son più conformi . E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse , fagli prima intendere , che tu non sai se non piangere , e lamentarti ; e poi con esperienza , e veracissimi effetti esser così gli dimostra , rendendo continuamente al suo soffrire mesto , e lamentevole suono ; per forma che temendo egli di contristare le sue feste , sia costretto allontanartisi dalla bocca , e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero , ove io ora con sospiri , e lacrime abbondantissime ti consacro , in memoria di quella che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione ; per la cui repentina morte , la materia or in tutto è mancata a me di scrivere , ed a te di sonare . Le nostre Muse sono estinte : secchi sono i nostri lauri : ruinato è il nostro Parnaso : le selve son tutte mutole ; le valli , e i monti per doglia son divenuti sordi ; non si trovano più Ninfe , o Satiri per li boschi : i pastori han perduto il cantare : i greggi , e gli armenti appena pascono per li prati , e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti ; nè si degnano (vedendosi mancare il latte) di nudrire più i parti loro . Le fiere similmente abbandonano le usate caverne : gli uccelli fuggono dai dolci nidi . I duri , ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra , e i teneri fiori per le molte campagne tutti comunemente ammarciscono . Le misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele ; ogni cosa si perde ; ogni speranza è mancata ; ogni consolazione è morta . Non ti rimane altro omai , sampogna mia , se non dolerti , e notte , e giorno con ostinata perseveranza attristarti . Attristati adunque , dolorosissima ; e quanto più puoi , dell' avara morte , del sordo cielo , delle crude stelle , e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta . E se tra questi rami il vento per avventura movendoti , ti donasse spi-

rko,

rito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisite suoni, con ischiso gusto schernisse la tua bassezza, o ti chiamasse rozza. Che veramente (se ben pensi) questa è la tua propria, e principissima lode; purchè da' boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli che con acuto giudizio esaminando le tue parole, dicano, te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori; nè convenirsi ad alcuno passar più avanti che a lui si appartiene. A questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che rispondi: Niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi, che sempre prometter si possa senza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola scusa sia, lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve, ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore, ma come coltissimo giovane, benchè sconosciuto, e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che infino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile: sotto l'ombra de' quali potrai tu, lampognamia, molto ben copirti, e difendere animosamente la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subito per lui efficaci preghi a Dio, che nella sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari, e quasi bianche cornici, trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo, che tal fatica a te non sia necessaria, se tu tra

le selve (siccome io ti impongo) secretamente, e senza pompe star ti vorrai. Conciossiacosachè chi non fa-
le, non teme di cadere; e chi cade nel piano (il che
rare volte addiviene) con picciolo ajuto della propria
mano senza danno si rileva. Onde per cosa vera, ed in-
dubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso, e più
lontano dalla moltitudine vive, miglior vive. E co-
lui tra mortali si può con più verità chiamar beato,
che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto
animo della sua fortuna si contenta.

IL FINE DELL'ARCADIA:



VARIETÀ DI LEZIONI

Offervate nel collazionare l' Edizione ultima di Napoli del 1720. in 12. colla prima pure di Napoli del 1504. in 4. che trasse Pietro Summonzio emendatissima dall' Originale stesso dell' Autore, e noi la abbiamo nella nostra fedelmente seguitata. Molte di tali alterazioni si dovranno attribuire al Sansovino; al Porcacchi; e ad altri che pretesero di corteggerla; qualche Edizione de' quali sarà stata copiata dal Mosca; aggiungendovi poi egli del proprio molti grossi errori di stampa; in parte da noi notati, e posti fra le Lezioni corrotte, e mutate. Quelle in carattere tondo sono le legittime, e 'l primo numero loro apposto significa la facciata, il secondo la linea di questa Veneta Edizione: le altre in carattere corsivo sono le spurie che si trovano nell' Edizione del Mosca suddetta; e 'l primo numero significa le carte, il secondo le linee di essa. Si avverte in oltre che molte delle più minute varietà sono alcuna volta solamente accennate.

N E L P R O E M I O.

produtti 3. 11. prodotti 1. 13. aggradare -- 14. aggradire -- 17. soli -- 14. solitarj -- 18. sovra -- 15. sopra -- 18. addiviene -- 19. avviene 2. 4. ad arte fatte 4. 7. fatte ad arte -- 15. perseguire -- 17. profeguire -- 18. licito -- 20. lecito -- 30. migliore -- 25. meglio 3. 10

P R O S A I.

dilettofo 5. 27. delizioso 4. 20. recreazione -- 30. ricreazione -- 24. ritruova -- 33. ritrova -- 27. non leggiere pruove -- 35. leggeri prove -- 30. varie maniere 6. 3. in varie maniere 5. 4.

E G L O G A I.

4 lor -- 16. al lor -- 21. vitto -- 21. vinto -- 27. stiamo 7. 3. siamo 6. 14. nulli -- 4. nullo -- 15. sì leggiadri -- 5. leggiadrestì -- 16. truovo -- 11. e 25. trovo -- 22. e 7. 1. malinconico -- 32. melanconico -- 7. 8. puovo 8. 5. provo 7. 11. alta 6. altra -- 22. infino -- 15. infino -- 31. a gridi -- 18. a' gridi -- 34. Ma i -- 22. Gli 8. 3.

VARIETA' DI LEZIONI. 127

PROSA II.

acquetarono 10. 22. *acquiesarono* 9. 14. di fornire 25. *il fornire* 9. 17. un mezzo -- 17. *mezzo* 10. 18. preghi 11. 4. *pieghi* 11. 16. così piacevolmente -- 4. *piacevolmente* -- 16.

E G L O G A II.

nevè 12. 18. *nevi* 13. 3. noce -- 21. *nuoce* -- 6. che vidi -- 37. *ch'io vidi* -- 23. Che vo 13. 27. *Che voi* 14. 17. od esca 14. 8. *e esca* 15. 3.

PROSA III.

andavamo 15. 19. *andammo* 16. 23. novo -- 21. *nuovo* -- 26. meritè lode -- 24. *meritate lodi* -- 30. volta -- 27. *tal volta* 17. 2. senza sì -- 31. *senza* -- 7. cacciara -- 34. *cacciato* -- 11. canrarono 16. 22. *cantavano* 18. 4. per poter mo -- 25. *per poter noi* -- 8. notando 17. 13. *nuotando* 19. 7. il mirava -- 37. *mirava* 20. 1. pintore 18. 4. *pissore* -- 9. difetto -- 8. *diletto* -- 14. in sì solenne -- 19. *in solenne* -- 21. le interiori -- 18. *le interiora* -- 26. fochi -- 19. *fuo-*
chi -- 28. ulivi -- 20. *olivi* -- 29. potenza ... nei -- 24. *potenza ...*
nelli 20. 33. e 34. circunstante -- 26. *circonstante* 21. 1. famulente -- 33. *famulensi* -- 9. acqua 19. 21. *acque* 22. 8. fovra a quelli -- 22. *sopra quelli* -- 10. di pratelli -- 27. *da pratelli* -- 15. gusta-
re -- 30. *guastare* -- 19. ciascuna -- 35. *ciascuna* -- 26. dote -- 36. *dosi* -- 27.

E G L O G A III.

alni 20. 30. *elni* 23. 30. Lascin 21. 7. *Lascian* 24. 12. E con abiti strani -- 13. *E con gli abiti strani* -- 18. Nuvoli -- 17. *Nuove* -- 22. *virtuti* -- 20. *virtudi* -- 25.

PROSA IV.

veste 23. 14. *vesta* 27. 2. forse -- 25. *forse* -- 16. di meglio 31. 16. *meglio* -- 23. motteggiandosi -- 24. *motteggiando* 28. 18. alrissi-
ma -- 27. *altissimo* -- 31. ambiduo -- 34. *ambidue* 29. 4. 5. sollici-
tudine 25. 4. *sollecitudine* -- 18. nudriro -- 5. *nutrito* -- 19. lusingarmi -- 12. *lusingarmene* -- 28. e contento -- 19. *contento* -- 35. *podere* 26. 3. *potere* 30. 29. porga -- 7. *perge* 30. 33. più si ristrin-
ge -- 11. *pin ristringe* 31. 3. guardato -- 19. *riguardato* -- 13.

E G L O G A IV.

fu' io 28. 23. *son io* 34. 6.

PROSA V.

da sedere intorno 29. 14. *da sedere d'intorno* -- 10. duo -- 14. *due* -- 30. amboduo -- 20. *ambidue* 35. 6. passo lentissimo -- 24. *passi lentissimi* -- 12. tutti boscherecci -- 28. *tutti gli boscarecci* -- 15.
an-

andammo -- 35. andavano -- 25. Oltra 30. 14. Oltre 36. 7. dubito-
fi -- 35. dubbiosi -- 33. E già i fatti che vi sono mi conoscono
3. 31. E già i fatti che vi sono 37. 7. scrissi -- 7. ferissi -- 12.
duomila -- 14. due mila -- 20. fatigando -- 20. faticando -- 27.
ad ombrare -- 32. adombrare 38. 7. appiccando -- 37. appiccan-
do -- 14. cerretti * 32. 2. cerretti -- 19. icoverte -- 6. coverte -- 24.
alzarine -- 11. alzarisi -- 30. quella -- 14. quello -- 34. officio -- 19.
ufficio 39. 6. sovra la nova sepoltura -- 35. sopra la nuova sepeltu-
ra -- 25. non ne risponda -- 37. non risponda -- 27. pari a te il
troveremo i cui ammaestramenti 33. 5. pari a te troveremo i di
cui gli ammaestramenti 40. 2. e 3. ormai -- 7. omai -- 4. fia -- 8.
fia -- 5. per maniera -- 13. di maniera -- 12. gittate 31. gettate
-- 34. addio eternamente addio -- 34. a Dio eternamente a Dio
41. 3. con le inghirlandate 37. con inghirlandate -- 7. mugghien-
do 34. 13. mugghiando -- 27. mieteranno (l'antico però dice me-
teranno) -- 20. metteranno -- 35. lacrime -- 24. lagrime 42. 6.

E G L O G A V.

ivi 34. 29. vai -- 15. ombra 36. 8. ombre 44. 10.

P R O S A VI.

addormirono 37. 4. addormentarono 45. 5. allontananza -- 5. lon-
tananza -- 7. gruè -- 12. gru -- 15. picciolo -- 13. piccolo -- 16.
aveva uno -- 16. aveva un -- 19. conciaffiacofachè -- 20. sonciaffia-
chè -- 24. obbedirlo 38. 34. ubidirlo 47. 18.

E G L O G A VI.

questo 40. 3. questa 49. 12. selva -- 35. selve 50. 9. Altri 41. 13.
Altri -- 27. ginepri -- 19. ginestri -- 33. ancor con -- 22. ma con
51. 1. veglia 42. 5. vegghia -- 24.

P R O S A VII.

non senza gran diletto -- 31. non senza diletto 52. 17. di dolore
43. 5. il dolore -- 28. mal faldara piaga -- 5. mal salda piaga --
29. laudevole -- 28. ladevole 53. 25. e dal padre 44. 5. dal padre
54. 11. pestilenzia -- 15. pestilenza -- 23. e i fati -- 17. i fati -- 26.
diligenza -- 22. diligenza -- 31. inclinata -- 29. inchinata 55. 4.
malinconia intrai -- 39. melanconia entrai -- 17. e 18.
migliore 45. 12. meglio -- 33. non mi persuada 46. 6. non persua-
da 57. 4. e' mi ricorda -- 25. mi ricorda -- 27. interviene -- 33.
intervenne 58. 2. ho -- 34. ora -- 14. mugghiando 47. 4. mugghian-
do -- 15. guidardone 48. 1. guiderdone 59. 24. dispesi -- 10. di-
spesi -- 35.

E G L O G A VII.

scorgo -- 19. scorge 60. 12.

P R O-

* *cerretti* sono piccioli cerri, e *cerretti* luoghi piantati di cerri.

P R O S A V I I I.

malinconica 49. 34. *melanconica* 62. 4. gli Dii -- 50. 1. *gl' Iddii* -- 8. degli Dii -- 4. *degli Iddii* -- 12. perocchè -- 15. *perchè* -- 24. caso -- 23. *stato* -- 34. *racquistato* -- 25. *acquistato* 63. 2. dell'abbondevole grazia degli Dii -- 30. *dell'abbondevoli grazie degli Iddii* -- 8. il petto 51. 30. *del petto* 64. 22. preda -- 33. *presa* -- 25. appoco appoco -- 33. *a poco a poco* -- 26. quasi una rotonda 52. 1. *quasi rotonda* 65. 1. volare -- 14. *valore* -- 15. aria -- 15. *ara* -- 17. addiviene 21. *avviene* -- 25. grue 53. 10. *gru* 66. 24. fieno 17 fero -- 34. *sapeva* 21. -- *sapesse* 67. 4. istanzza -- 38. *istanza* -- 24. licito 54. 3. *lecito* -- 30. rimoti 9. -- *rimossi* 68. 2. movesse -- 26. *moveffero* -- 23. refrigerato -- 27. *risfrigerato* -- 24. bassando 37 *abbassando* 69. 1. scolorissi 40. *scolorassi* -- 4. cosa alcuna 55. 2. *alcuna cosa* -- 6. cruccio -- 4. *corruccio* -- 9. gittato -- 18. *getta* -- 20 -- 26. offa -- 27. *offe* 70. 6. essermi 56. 2. *essere* -- 20. truculente -- 8. *truculenti* -- 27. Scitri dimenticata ru -- 24. *Scitri dimenticata* 71. 11. nascosa 35. *ascesa* -- 25. ella ora ad 36. -- *ella ad* -- 26. parate 57. 10. *ponete* 72. 7. o Diadi -- 12. o *Destadi* -- 9. poco -- 17. *poca* -- 16. vedrete 23. *vedete* -- 24. correrete -- 27. *correte* -- 28. gittarmi 32. *gettarmi* -- 34. colpare -- 39. *incolpare* 73. 8. riparabile amore 58. 1. *il riparabile amore* -- 10. farebbe 6 *farebbe* -- 16. potenza -- 12. *potenza* -- 23. paja -- 20. *apaja* -- 33. con più -- 21. *più con* -- 34. tardi gli si faceva -- 23. *tardi si faceva* 74. 2. *ne fe* -- 29. *ne faceva* -- 9.

E G L O G A V I I I.

malinconico 59. 4. *melanconico* -- 23. gemina -- 10. *germina* -- 31. arena 12. *arena* 75. 1. tal che -- 19. *e talche* -- 8. Vinti di doglia si daranno il biasimo -- 28. *Vinti da doglia si daranno in biasimo* -- 17. affisero 60. 18. *affisero* 76. 10. il duol -- 28. *duol* -- 20. gielo 61. 1. *gelo* -- 33. tumulto -- 22. *cumulo* 77. 19. e tendo 62. 15. *tendo* 78. 17.

P R O S A I X.

cerretti 63. 29. *cerreti* 80. 5. saligastri -- 29 * *saligari* -- 6. richiuso -- 30. *rinchiuso* -- 8. focili 64. 1. *fucili* -- 17. stagna fiasca -- 9. *stagnata fiasca* -- 26. compira -- 11. *compiuta* -- 29. di altri monti -- 14. *degli alti monti* -- 33. per un fuor di strada -- 18 *per un poco fuor di strada* 81. 2. di magici 27. *de' magiei* -- 14. coverta -- 32. *coperta* -- 19. * * il veleno delle innamorate cavalle

I

* Questa voce è stata posta in qualche Vocabolario Italiano per cagione delle posteriori alterate Edizioni dell' Arcadia.

* * Alluse il Sanazzaro a quel di Virgilio nel 3. della Georgica vers. 280.

Hinc demum, hippomanes vero quod nomine dicunt

Pastores, lentum desillat ab inguine virus.

Hippomanes, quod saepe mala legere noverea,

Miscueruntque herbas & non innoxia verba.

La dove i correttori, o piuttosto gl' Ignoranti, e i corruttori dell' Arcadia han fatta la seguente trasposizione di sentenza.

130 VARIETA' DI LEZIONI.

valle -- 65. 3. il sangue delle innamorate cavallo -- 33. il sangue della vipera -- 4. il veleno della vipera -- 34. ristorarle 25. ristorar 82. 24. luscignuolo 32. e 66. 2. luscignuolo -- 32. e car. 83. 1. 9. lodola -- 38. allodola 83. 5. non credeva, colessi potenze 66. 6. non credeva, che celesti potenze -- 14. e le nature -- 9. le nature -- 18. nascono -- 10. nascono -- 18. mi disse non so che animale -- 17. mi disse di non so che animale -- 27. bevesse 18. avvesse 83. 28. e correvi 28. sorrevi 84. 5. fame, sete -- 35. fame né sete -- 14. effascinationi 67 32. affascinazioni 85. 24. dal suo 68. 14. del suo 86. 15. cavriuolo 28. cavriolo -- 32. delicatissima -- 30. delicatissima -- 34. singolarissima -- 35. singolarissima 87. 6

E G L O G A IX.

Viènnè 70. 28. Vièni 89. 19. face 71. 34. fece 90. 36. nova 72. una 91. 67. alpestro 12. alpestro -- 13. sola -- 27 solo -- 28. fera 73. 7. fiera 92. 13. in la -- 11. a la -- 17. stende -- 15. offende -- 21. i tuoi vasi -- 24. il suo * vaso -- 34.

P R O S A X.

sentenzia 74. 2. sentenza 93. 15. appoco appoco da lungo -- 9. a poco a poco da lungi -- 29. scure -- 11. scure -- 27. occorren- ti -- 28. correnti 94. 17. pineto 29. Pinoe - 18. di pastori: so- vra al quale -- 34. de' pastori: sopra il quale - 23. inegualità 75. 10. inegualità 95. 7. opre -- 16. e 22. opere 15. e 23. e. che cia- scuno - 16. e quello che ciascuno -- 23. femmine -- 25. femmina -- 26. appartenenti -- 35. appartenenti 96. 2. incerata la giudicavamo 76. 3. inetrata giudicammo - 12. circostanti -- 21. circostanti -- 34. ornargli -- 27. onorarli 97. 7. questa -- 31. quella -- 11. tau- ti -- 32. tori -- 13. graziosissimo 32. 33. gratissimo 97. 14. lo arde- re -- 37. lo arder -- 19. compitamento 77. 20. compintamente 98. 11. speronati tentato -- 21. speronati tentati -- 13. l'opra . . . a tutti vostri -- 24. la opera . . . a tutti i vostri -- 17. avremo -- 29. avemo -- 23. intentivamente -- 31. interamente -- 25. lungo -- 32. lungo -- 26. ampia 78. 1. ampla 99. 2. incontanente 6. in- cónsistente -- 8. si fa novella - 15. si fa novella -- 19. maestà -- 17. maestà -- 23. e maschi incensi -- 26. e i maschi incensi -- 32. cor- na -- 32. corne 100. 4. cento che ne vanno 79. 4. cento che vanno -- 19. bruta terra -- 8. brusta terra -- 23. oglio -- 22. olio 101. 5. quella -- 25. quello -- 8. nemica 80. 19. nimica 102. 14. Ri- chiudo -- 35. Rinchiodo -- 33. in gloco -- 39. a gioco 103. 2. re- pugnanza alcuna 81. 12. alcuna repugnanza -- 17. in nostra età -- 32. in questa età 104. 6. lode 82. 6. lodi -- 23. picciolo 12. pic- ciolo -- 32. siepi 38. sedi 105. 14. con le inchinate 83. 11. con inchinate 106. 7. molte querce, e molti allori 26. molte quer- ce, e molti alberi - 26. sovra al capo - 27. sopra il capo -- 27. lungo -- 33. lungi 34

* Chi corrippe questo luogo, non ebbe riflesso al vers. 25. di quest' Egloga.

VARIETA' DI LEZIONI. 134

E G L O G A X.

risposero 84. 33. risposero 108. 12. confusero -- 35. *confeseto* 24. 14. silvestra, ignobile 85. 5. *silvestre e ignobile* -- 21. Certa -- 9. *Cer* -- 25. Palladia -- 9. *Pallidia* -- 25. fra tutti -- 11. *fra tutto* -- 27. Caracciol -- 12. *Carracciol* -- 28. in tanto estrema inopia -- 30. in tanta estrema inopia 109. 11. Ringrazie dunque 32. -- *Ringrazia* adunque -- 13. *propia* -- 34. *propria* -- 15. per alpe 38. *lo alpe* -- 19. *Deh ch'or* -- 86. 6. *Dic'or* -- 27. il vizio 87. 8. *un vizio* 110. 34. Spezzò 16. -- *Sprezzò* 111 7. e la fontana -- 21. *la fontana* -- 124. disfida -- 24. *diffida* -- 15. bosso -- 26. *dosso* -- 17. e non ha 33. *non ha* -- 24. in su la 82. 6. *su la* 112. 2. *naria* 89. 5. *nazia* 113. 6. *vidi* 15. *vide* -- 16.

P R O S A XI.

magnificenze 90. 10. *magnificenze* 114. 23. di tesori -- 21. *de' tes* fori -- 24. templi 15. *tempi* -- 29. merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo -- 26. *merite lodi del virtuosissimo Caracciolo* 115. 6. altro che se forse -- 30. *altro che forse* -- 12. apparere -- 39. apparire -- 23. *facultà* si puote aspettare 16. *facoltà* si puote *as* *spretare* 116. 9. *lunghe* -- 24. *tungo* -- 18. ulivi 4. *olivi* 117. 7. offerirvi -- 11. *offerirvi* -- 16. opre ... si stendono -- 14. *opere* ... si *es* *tendono* -- 19. e 20. usati di giungere 33. *usi di giungere* 118. 8. ciascuno di avanzare 93. 2. *ciascuno avanzar* -- 19. *aitarsi* -- 14. *ai* *utarsi* -- 33. Qui 27. *Quiol* 119. 14. istanzia -- 30. *infanza* -- 17. a me sia licito -- 38. e a me sia *lecito* -- 27. *nocque* 94. 3. *nacque* -- 34. *Asterion* -- 9. *Asterione* 120. 3. *sospiro ardentissimo* ... *Acquetrato* -- 12. *sospiri ardentissimi* ... *Acquiesato* -- 20. questo sarà 18. *questo palo sarà* -- 16. che 'l medesimo -- 18. e che 'l medesimo -- 16. *potè* -- 24. *potè* -- 24. *balsò* -- 32. *abbas* *sò* -- 33. *presosi* -- 38. *preso* 121. 6. Incontro 95. 6. *Incontra* -- 23. se in una 24. *nell' una* 122. 1. *ove* -- 31. *che* -- 9. vite carica di mature uve 96. 9. *vite di mature uve* -- 31. *infino ai piedi* 24. *infina* *ai piedi* 123. 19. *sospese* -- 38. *sospinse* -- 31. ancora 97. 28. ora 124. 32. ed a scoppiare -- 36. e *scoppiare* 125. 6. a dirittura 98. 2. *a drittura* -- 24. quello -- 24. *quella* -- 28. in la corda -- 15. *nella corda* -- 29. *flava*, invocò in sua 23. *flava*, invocò alla 126. 2. con ogni sua forza -- 25. *con ogni forza* -- 5. *mollissima* 99. 6. *bellissima* -- 32. dei quali -- 7. *i quali* -- 32. e nella -- 18. *nella* 127. 11. *vogliamo*, o non *vogliamo* 29. *vogliamo*, e *no* -- 25. *posti i premj* -- 34. *posti premj* -- 30. *posset* e -- 36. *potesse* -- 31. *fra' pastori* 100. 7. *fra' pastori nominato* 128. 10. *allegro* -- 23. *ral* *legro* -- 18.

E G L O G A XI.

Ricominciate, * *Muse* 100. 27. *Ricominciate*, a *Muse* 129. 26.
I a dolori

* E' da notare che nell' edizione del Summonzio, solamente nel primo e nell' ultimo verso intercalare di quest' Egloga si pone la particella e aggiunta a *Muse*, là dove in molte delle posteriori è da per tutto.

dolori in le tue 101, 20. dolor nelle tue 130. 6. Narcisso -- 22. Narcise -- 8. Basta a tozzarne 102. 7. Basta tornare -- 31. grazia del mio 19. grazia dal mio 131. 10. farle in ciel -- 22. farle il ciel -- 13. E so pur -- 27. *Le so pur* -- 18. a vedermi 103. 27. *ad udirmi* 132. 23. alme Muse -- 31. *alte Muse* -- 27. i piati 104. 2. a i prati 133. 3. poste l'ale 10. *posto l'ale* -- 11. inecceitabil -- 25. *inevitabil* -- 26.

P R O S A XII.

avvicinarne 105. 17. *avvicinare* 134. 19. Affai per oggi -- 19. *Per oggi* -- 22. adempirle -- 23. *adempire* -- 26. *ibputando* -- 27. *reputande* -- 35. o che che se ne fosse cagione -- 35. *o che se ne fosse la cagione* 135. 10. poscia 106. 6. *possetti* -- 19. Le inique Parche con le violente scure -- 16. *Le inimiche Parche con le violente scuri* -- 32. Ove dunque -- 20. *ende dunque* -- 35. opre -- 38. *opere* 136. 23. e pregata, volesse -- 39. *e pregata che volesse* -- 24. avvedermi 107. 1. *vedermi* -- 27. veste -- 4. *vesta* -- 30. vafel -- 8. *vaso* -- 35. ver me -- 9. *verse me* 137. 1. mostrosa -- 17. *mostruesa* -- 12. in la grotta -- 25. *nella gretta* -- 22. translucido -- 33. *traslucide* -- 32. sostenevano -- 34. *sosteneva* -- 32. cernivano -- 37. *cernevano* -- 35. infelicitissimo 108. 1. *infelissimo* 138. 6. intrare -- 2. *entrare* -- 7. il cuore mi presagiva -- 10 *il cuore presagiva* -- 17. mi trovava -- 11. *trovava* -- 18. richiude -- 20. *rinchiude* -- 29. ove io mi trovava -- 27. *eve mi ritrovava* 139. 2. Lascia, mi disse -- 28. *Lascia, disse* -- 4. nascano -- 31. *nasceno* -- 8. verdissimi 109. 1. *verissimi* -- 20. andavamo -- 14. *andamme* -- 35. Baja -- 39. *Baje* 140. 31. della quale 110. 22. *dalla quale* 141. 23. Maravigliami -- 24. *Maravigliandomi* -- 25. appoco appoco -- 28. *a poco a poco* -- 30. in la destra 111. 10. *nella destra* 142. 22. inclinai -- 21. *inchinai* 143. 2. Dio vi esalti, o Ninfe -- 25. *vi esalti, o Ninfe* -- 7. mi posero mezzo fra loro -- 33. *mi posero in mezzo fra loro* -- 16. mi disse 112. 1. *disse* -- 26. oppresso 2. *oppressa* -- 27. infino -- 5. *infino* -- 30. elli -- 11 *egli* 144. 3. intiai -- 16. *entrate* -- 9. designata -- 22. *disegnata* -- 16. perocchè -- 35. perchè -- 32. piace 113. 10. *placque* 145. 15. leggiero -- 17. *leggeri* -- 24. detemessero -- 19. *ritenessero* -- 26.

E G L O G A XII.

affissimj 113. 17. *affissi* 146. 4. miglior 114. 21. meglio 147. 4. quest' alto pino io ti sacrifico -- 25 *quest' altre pine ti sacrifica* -- 8. *fel più* -- 31. *se più* -- 14. spesso -- 33. *spessa* -- 16. pastore, inclinati -- 35. *pastor, inchinati* -- 18. Non gian 38. *Non già* -- 22. foiba 115. 21. *serbe* 148. 9. forti -- 22 *forte* -- 10. l'erbe, e i fior 29. *l'erbe, i fior* -- 17. pur novi 37. *per novi* -- 25. oida 116. 9. *errida* 149. 2. populi 13. *pepoli* -- 6. e scapoli -- 25. *o scapoli* -- 28. piangane 35. *piangane* -- 28. spesso -- 40. *stesso* -- 33. Baja 117. 3. *Baje* 150. 1. Lucrino -- 9. *Lochrine* -- 7. fermarosi -- 13. *fermaronsi* -- 10. mostrarosi -- 15. *mostraronsi* -- 12. sognarosi -- 17. *sognaronsi* -- 14. alterna 118. 17. *altera* 151. 20. potessi -- 23. *potressi* -- 26. o suggami -- 40. *o suggami* 152. 8. roscignuol 119. 11. *roscignuol* -- 19.

ALLA

ALLA SAMPogna.

Conciossiacosachè 122. 9. *Conciossiachè* 153. 28. rimanghì -- 23. *rimanga* 156. 13. appartiene -- 23. *appartiene* -- 13. da qualunque bocca di pastori -- 31. *da qualche bocca de' pastori* -- 23. piagnere 33. piangere -- 25. sostegno -- 36. *sistengo* -- 29. vedova 39. *vedoa* -- 33. disventure 123. 3. *disavventure* 157. 1. esperienza -- 9. *esperienza* -- 9. allontanartisi -- 12. *allontanarsi* -- 13. secclii sono -- 19. *e secchi sono* -- 21. liquidi -- 25. limpidi -- 29. caverne -- 28. *caterue* -- 32. e de' tuoi 39. *de' tuoi* 158. 11. dicano 124. 9. *diranno* -- 23. rispondi -- 13. *risponda* -- 28. ombra -- 25. *ombre* 159. 8. dubito, faranno -- 33. *dubito che faranno* -- 19. quanto -- 36. *quando* -- 24. cade 125. 3. *cadde* -- 31. addivene 4. *avviene* -- 32.

SENTENZE, E PROVERBI

USATI DAL

SANAZZARO.

In fin del Proemio. *Cerso egli è migliore il poco ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.*

Prosa 6. a c. 38. *Tutte le terrene cose, e l' animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età.*

Egloga 6. vers. 4. *Nel mondo oggi gli amici non si trovano; E quel che segue.*

Ivi v. 13. *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera, E si dilegua comè agnel per fascino.*

Ivi. v. 110. *Or conosco ben io, che 'l mondo instabile Tanto peggiora più, quanto più invetera.*

Ivi. v. 125. -- *ancorchè i saggi dicano, Che per un falso mille buon s' infamano.*

Prosa 7. c. 43. *Lo sfogare con parole ai miseri suole allo volte offrire alleviamento di peso.*

Prosa 8. c. 50. *Degli augurii e delle promesse degli Dii non si deve alcuno sconsortare giammai: perocchè certissime ed infallibili tutte sono.*

Ivi. *Nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati; nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro far le giammai.*

Ivi. a c. 58. *Gli Dii allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne.*

Ivi. *Non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il sole.*

Ivi. *Le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, sogliono esser care tenute.*

Egloga 8. v. 10. *Nell' onde solca, e nell' arene semina, E 'l vago vento spera in rete accogliere,*

Chi sue speranze fonda in cor di semina.

Ivi v. 34. *Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:*

- Chi prende il cieco in guida, mal consiglia;*
Se ignudo s' uom che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al di famiglia;
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno all' occaso rinvermiglia.
- Ivi. v. 70. *E pria mutano il pel, poi che s' avvezzano,*
Che mutin voglia.
- Ivi. v. 87. *Che miglior vita del morir non prova.*
- Ivi. v. 125. *Chi non s' acquista libertà per piangere:*
E santo è misero l' uom quante si reputa.
- Ivi. v. 150. *Che al mondo mal non è senza rimedio.*
- Egloga 9. v. 129. *La capra col leon non può far guerra.*
- Ivi. v. 139. *Mal fa chi contra al Ciel pugna, o contendo.*
- Prosa 11. c. 95. *Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere.*
- Ivi. a c. 99. *I privilegi della vecchiezza sono sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirli.*
- Egloga 12. v. 282. *Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere?*
- Alla Sampogna. a c. 124. *Chi dello altrui avvezzato si duole, di se medesimo si ricorda.*
- Ivi. c. 125. *Chi non sale, non teme di cadere; e chi cado nel piano (il che rare volte avviene) con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva.*
- Ivi. *Chi più di nascosto, e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive. E colui tra mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia dello altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.*

DESCRIZIONI

DI DIVERSE COSE

USATE DAL

S A N A Z Z A R O.

Di Primavera. nell' Egloga 1. v. 12.

Gl'ad per li boschi i vaghi uccelli fanno
 I dolci nidi, e d' altri monti cascano
 Le nevi, che pel sol tutto disfanno.

Vedi ciò che segue.

Di sera. Prosa 2. a car. 9.

Il sole ora per declinar verso l' Occidente, e i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte.

Dell' Autunno, e di Primavera. Egloga 2. v. 47.

Quando i boschi son verdi, e quando sfrendano.

Di sera. ivi. vers. 133.

Ecco la notte, e l' ciel tutto s' imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano.

Di

Di giorno. Prosa 3. car. 16.

Come il sole apparso in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce.

Di bella donna. Prosa 4. car. 22.

Li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi, e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che la chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare. E quel che seguita.

Di giorno. Prosa 8. c. 51.

Quando appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti roffeggiare.

Di fonte. Ivi a c. 54.

Alla margine d'un fresco, e limpido fonte, il quale nè da uccello, nè da fior turbato sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava. Vedi ciò che segue.

Di Primavera. Egloga 8. v. 142.

Vedi le valli, e i campi che si smaltano

Di color mille.

Di sera. Prosa 9. c. 63. in principio.

Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle, i notturni grilli succedendo si facevano udire.

Dell'Aurora. Ivi c. 64.

I raggi del sole apparendo nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gosse della fresca brina rifeccato nelle tenere arbo.

Di sera. Egloga 10. v. 53.

Acciocchè quando i boschi e i monti imbrunano.

Di giorno. Prosa 11. a c. 91.

E già la vermiglia Aurora alzandosi sovra la terra, significava a mortali la venuta del sole.

Di sera. Prosa 12. a c. 105.

Quando tra le sommità de' monti il sole bassando i rubicendi raggi verse l'Occidente.

Dell'Alba. Ivi a c. 106.

L'Aurora già inceminciava a roffeggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opre loro.

GLOSA, OVVERO DICHIARAZIONE SOMMARIA

Di tutte le voci Latine, e d'altre cose che sono
in quest'Opera dell'Arcadia,

DI M. FRANCESCO SANSOVINÒ.

A *Bersivo*, voce latina: che vale il medesimo che sconiatura, per metafora dalla donna gravida, che, disperdendo partorisce fuori di tempo, e quel parto si chiama *aborto*.

Abrosano, in desinenza di *riscuosano*, nome di erba di calda virtù. Dice Dioscoride nel 3. c. 6. ch'egli è buono agli spasimati, a' veleni, ed al tremore delle febbri.

Absorbere, voce latina: forbire, inghiottire, come fa il mare quando nel maggior colmo della tempesta inghiottisce le navi, cioè *absorbe*.

Acero, nome d'albero nobile: il suo legno è perfettissimo per opere di mano sottili, e dopo il cedro ottiene il primo luogo.

Aconito, erba velenosa, la quale si trova di tre spezie. Vedi Dioscoride nel quarto libro cap. 80.

Addiscere, dal verbo *discere*, che significa imparare.

Addorma, addormenti. *dorma*. *Addermire* è il suo infinito.

Ma il suo diritto e regolato è *addormentare*, e *addormentato*.

Admeto, fu Re „ di Tessaglia „ del quale Apollo guardava gli armenti.

Adro, nome proprio di cane: da *atro* voce latina, che significa nero, oscuro, e fosco.

Adulta, voce latina, formata da *adolescere*, che significa crescere, dal verbo *adoleo*. E colui è *adulto* che è cresciuto: dalla qual voce si deriva quest'altra, *adolescens*, cioè giovanetto, ch'è uscito fuori della fanciullezza.

Affasciare, far un fascio di ogni cosa: abbracciar tutto insieme, da *fasciare*.

Afflare, voce latina: soffiare, spirare, da *flare*. verbo latino.

Aggratano, cioè *aggradano*; ma in vece della *D* per rispetto della cadenza il Poeta mise la *T*; cosa usata dagli Scrittori, siccome il Petrarca disse anco *despizzo*, per *dispetto*, avendo necessità di ciò fare per la rima.

Alni. *alno*, albero senza frutto, e senza seme: nasce su le rive de' fiumi; le sorelle di Fetonte si convertirono in quest'albero.

Alternare, cantare a vicenda, e rispondere or l'uno, or l'altro scambievolmente.

Amadriadi, Ninfe de' boschi: in greco vuol dire *alberi*: e però le Driadi, e le Amadriadi si chiamano quelle Deità che abitano tra le selve.

Ambasciare, è propriamente angustiare, e affannarsi. E' anco l'asma, la qual nasce per troppa abbondanza di fiato, siccome

me avviene a coloro che corrono in fretta, e che poi fermandosi non possono raccogliere il fiato, onde Dante:

E però leva su, vinci l'ambascia

Con l'animo che vince ogni battaglia.

Amendola, nome di Ninfa, ma per avventura finto, siccome sono tutti gli altri di questo volume: o piuttosto è albero. Leggi le Annotazioni.

Ampliare, allargare, accrescere, far largo.

Anaspite, voce latina: tagliente, arrotato.

Anelare, quel che i Toscani dicono *ansare*, ma per traslazione vale il medesimo che aspirare a qualche cosa, ovvero desiderare ardentemente.

Angere, affiggere, angustiare, piangere, dolersi, rammaricarsi tristemente con l'animo.

Angulo, cantone, parte non retta di luogo, e di meno eccellenza che lo sferico nella Geometria; però si dice *veritas non habet angulos*, cioè è chiara, e pura, senza imperfezione.

Antiniana, nome proprio di luogo, ma però sotto voce di Ninfa: così detto dal Sanazzaro secondo l'uso di quei tempi.

Appiattare, voce Toscana: ascondere, celare. Il Petrarca:

E lei non stringi che s'appiatta, e fugge.

Dante: *In quel che s'appiattò miser li denti.*

Aragne: in questo luogo s'intende la ragna, che è sorta di rete sottilissima fatta di seta, ovver di filo, con la quale si prendono gli uccelli chiamati *tordi*: perciocchè ella si appiatta tra gli alberi, e si dice *andare a ragna*. Egli è in Proverbio: *Egli ha dato nella ragna*; cioè egli è capitato male.

Arbusti, cioè *arboreto*, luogo ove sono arbori, e viti mischiate di maniera, che essendo grate alla veduta, sono anco dilettevoli per l'ombra che essi rendono, come sono per esempio i Boschetti in alcuni luoghi fatri a mano.

Argo, avea cento occhi, e fu posto da Giunone a guardia di Io tramutata in vacca, acciocchè Giove non la riducesse di nuovo in forma umana. Ma Mercurio ingannando Argo l'uccise: e Giunone adornò la coda de' suoi pavoni con gli occhi d'Argo. Vedi le Trasformazioni d'Ovidio.

Arido, val il medesimo che secco, o veramente cosa che non abbia fugo alcuno, e che sia sterile. Il Petrarca:

Che gentil pianta in arido terreno ec.

Aristula, spina, aculeo, o pungolo, da *arista*, che significa la spiga del frumento; il quale ha certi sottilissimi fili che pungono acerbamente. Significa adunque *aristula*, voce diminutiva, *cosa pungente*.

Arrequiare, voce formata da *requie*; riposare, quietare.

Artigli, unghioni de' piedi degli uccelli rapaci, come sono i falconi, l'aquile, gli astori, e simili altri animali. Unghioni propriamente son quelli degli animali terrestri: ed *artigli* per metafora significano i legami d'amore. Il Petrarca:

Tanto provato avea il tuo fiero artiglio.

Asparago. *sparagi*, diciamo noi, buoni alla bocca e cossi. I Veronesi che son perfetti, si mangiano crudi, ed hanno sapore di fava fresca. Dioscoride nel 2. lib. c. 14. racconta molte virtù dello asparago: vedi quivi.

Aspettin

Asterito, cioè spaurito, spaventato dal terrore, dalla tema.
Attrecciare, ridurre in treccia o fiori, o rami d'arbori, e far coronette di ginestre, e d'altri fiori.
Avena, simigliante all'orzo, sorta di biada.

B

B *Accari*, in definenza di *naccari*. Nome di erba, la cui radice è odorifera molto, quasi come cinnamomo: simiglia alla ellera con la foglia, ma è più tonda, e più morbida.
Bacolo, voce latina: bastone, bacchetta, battoncello.
Bajare, ma il dritto è *abbajare*, latrare; ed è proprio de' cani ch'abbajano: come *muggire* de' tori, e *belare* delle pecore, ed *annitrare* de' cavalli.
Barcinio, nome proprio di pastore, ma finto dal Sanazzaro; e fu uomo letterato da Napoli.
Basto, pastore che fu convertito in fasso da Mercurio, per averlo ingannaro. Vedi Ovidio, e le Annotazioni.
Bersaglio, versaglio. Alcuni lo scrivono con la *z*; ed è quel segno al quale i faettatori tirano per far pruova del lor valore. Latinamente si dice *scopus*. Dante:
Che drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
 E si suol dire: *Egli è fatto bersaglio a tutti i colpi della fortuna.*
Bisfolco, vale il medesimo che aratore; latinamente *bubulcus*, dalla voce *bos*. Il Petrarca.
Nè pastor s'appressavan, nè bisfolchi.
Blandire, voce latina: accarezzare piacevolmente: e *blanda*, cosa piacevole.
Bucina, cioè tromba: vogliono alcuni che significhi il corno, alcuni altri la piva sordina, o cornamusa che si dica; nondimeno egli è disegnato in questo luogo per istrumento nobile da sonare.

C

C *Aracciolo*, famiglia onoratissima in Napoli, dalla quale sono usciti Cardinali, e Capitani di molto valore. In questo luogo il Sanazzaro loda *Trifano*, di cui ho detto al suo luogo; o forse *Epicuro Caracciolo*, ch'a' suoi tempi fu leggiadro, e culto Poeta, e scrisse un'opera chiamata la *Cecaria*.
Carpino, dice Palladio in quel dell'agricoltura, ch'egli è l'ultimo albero tra tutti gli altri.
Cerrò, nome d'albero.
Certare, voce latina: vale il medesimo che combattere, o contendere insieme: e da questo si dice *certame*.
Coesanei, cioè d'una età medesima: siccome *compatrioti*, cioè d'una medesima patria.

Cella

Collacrimare, cioè *simul lacrimari*, pianger, e lagrimar con qualcun altro in compagnia.

Comonio, in questo luogo per *o*, non per *u*, per rispetto della rima, ch'è *orronio*: ma *comunico* è il suo dritto: e significa partecipare, ed accomunare.

Compiangere, piangere insieme: come *collacrimare*, lagrimar in compagnia. Si nota che questa voce è usata dagli antichi professori Toscani, e Provenzali, ancora ch'ella sia tutta della lingua latina.

Congedo, voce Spagnuola, e ricordata dal Roccaccio nella sua *Amorosa Visione*: significa licenza. Il Bembo nelle Stanze:

Dunque, vostra bontà, che sempre è molta,

Darete a gli Oratori omai congedo.

Connubio, significa il matrimonio: e gli antichi usavano questa voce tra le persone libere: ma tra' servi dicevano *consuburnio*, o tal'altra voce.

Consorte, val partecipe, compagno. Voce latina *consors*; e *consorte* diciamo la moglie, cioè compagna.

Bembo:

Rondimi, s'offer può; libera, e sciolta,

L'errante mia consorte.

Corbezzoli, in desinenza di *scavazzoli*, o *avvezoli*. E' il corbezzolo quell'albero che i Latini chiamano *arbutus*: e fa i frutti tondi, rossi, e punteggiati, simili alle fragole: e si chiamano *corbezzole*.

Cortice, scorza degli arbori, ne' quali i pastori intagliano, così per favore, i rustici nomi delle loro pastorelle; con punta di coltello, o d'altro. La prima invenzione di scrivere in tavola d'albero nacque da loro.

Coruscano, risplendono come fa il baleno.

Covare, è proprio della gallina quando copre l'uova per far i pulcini. Petrarca:

Nido di tradimenti, in cui si cova

Quanto mal per lo mondo oggi si spanda.

Cropitare, scoppiare, crepar, come fa la foglia del lauro, quando si merre sul fuoco.

Cribo, crivello da vagliar il frumento; che si chiama vaglio in Toscana. Il Petrarca:

Portò dal fumo al tempio acqua col cribo.

Crocitare, è proprio il verso della voce della gallina che chiocchia. Il medesimo fanno altri uccellacci, com'è il corvo, ch'annunzia la pioggia col crocitare.

Crotale, nome d'istromento musico usato anticamente dagli Egizj nel sacrificare, come si vede nella favola di bronzo di Mons. Torquato Bembo. Alcuni dicono ch'egli è un anello grande di bronzo, dal quale, percotendosi con verga di ferro, esce un tintinnio ed un'armonia molto dolce, in compagnia però della fistula.

Cruento, da *crux*, ch'è il sangue: significa *sanguinolento*.

Cubito, gomito del braccio: dal qual s'ha fatto la misura del cubito: come l'Arca di Noè era alta tanti cubiti.

Curvati, cioè inchinati, piegati a terra.

D

Damma, per doppia m, è la capra salvatica: simile alla cavriuola: alcuni la chiamano daino. Petrarca:

E non si vide mai oervo, nè damma.

Ma con una m sola, oltra ch'è errore, val anco quel che noi diciamo la favorita, la signora, la innamorata, la dama.

Dehiscere, aprir grandemente per ogni verso, come fa il cielo quando balena, che par che si voglia a un certo modo aprire.

Delta, uno de' nomi della Luna, perciocchè ella si chiama Lucina, Diana, Latona, Febea, Proserpina, Ecate, e tali altri.

Dante:

Onde fe l'arco il Sole, e Delia il cinto.

cioè la Luna.

Depravasi, guastasi, corrompessi, si fa cattivo.

Dilanie, da dilaniare, stracciare, smembrare.

Disculmine, da disculminare, levar il colmo della casa, o della capanna.

Disjecore; jecur, significa la corata: da questo nome si forma il verbo *disjecorare*, cioè cavar fuori la corata, o il fegato.

Disfrare, condurre in diverse parti, dividere, menare.

Divellere, spiantare, disradicare, cavar per forza fuori della terra erba, o albero che sia ben radicato.

Diverticoli, dal verbo *vertere*: nascondimenti, luoghi di nascondigli: così di fatti, come di parole: perciocchè favellando l'uomo accorto che non vuol esser, come si dice, acchiappato, usa parole, e tratti che si possono chiamar *diverticoli*.

Diadi, Ninfe delle selve: da *dry* voce greca, che vale il medesimo che albero.

Dumi, spini, e tal volta luoghi spinosi, invogli di spini, e d'altri rami de' fossati. Noi diciamo *macchie* in Toscana: *siese* in Lombardia.

E

EBuli, pianta, che produce le pomelle come il sambuco.

Dioscoride ne tratta nel lib. 4. cap. 175.

Eccitare, far animo, destare, inanimare.

Eco, nome di Ninfa. Ed è quel risonamento della voce che riflettendo ne' luoghi cavernosi risponde a chi chiama. Ovidio scrive ch'ella s'innamorò di Narciso, e non essendo all'incontro prezzata da lui, piangendo lungamente, si convertì in fallo. Vedi le Trasformazioni.

Edicola, da *ades* voce latina: casetta, o chiesetta picciola.

Edule, companatico: cioè tutto quel che si mangia in tavola, cavandone il pane.

Elicere, estrarre, cavar fuori.

Enareto, nome di pastore: ma però di scrittore Napolitano, amico del Sanazzaro in que' tempi.

Enone, nome di Ninfa. Costei fu amata da Paris allora ch'egli era

era pastore. E perciocchè ella si mantenne sempre * vergine, amandola Apollo, la fece medica, e le mostrò la virtù di tutte l'erbe.

Ergasi, alzasi, da *erigere*, che val drizzarsi, levarsi in piè; e per metafora, alzarsi a volo, farsi grande, e famoso.

Erimanto, nome di fiume in Arcadia. Nasce da un monte patimente detto *Erimanto*, famoso per le pruove d'Ercole: perchè egli vi prese vivo il cinghiale, e lo portò al Re Euristeo.

Erronico, ch'erra, che falla, o veramente ch'è stolto.

Eruttare, mandar fuori con impeto: a guisa del monte Etna, che manda fuori le fiamme e la cenere con furor.

Espanimare, cavar fuori l'anima.

Escubie, le guardie che si fanno la notte alle fortezze, agli armamenti, alle città. Le *sentinelle* dicono i soldati.

Esfilar, letifichi, allegri; „ da *esfilar* „

Esfizio, fine, morte, esito.

Espurgare, da *purgare* verbo, purgar con sacrificj i luoghi, o le persone non pie, ma profane.

Esfolfer, innalzarono o con fatti, o con patole.

Etruria, la Toscana: *Etrurii*, i Toscani.

Evadere, che significa fuggire, scapolare, salvarsi dal pericolo.

Evafime, dal verbo latino „ *evadere* „ scampammo.

Evitare, schifare, scapolare; di chi fugge.

F

F *Amulenti*, affamate, che hanno fame.

Fanatico, pazzo, o veramente pieno di furore, in quella maniera de' sacerdoti antichi, quando davano i responsi; significa anco il sacerdote ch'è preposto al tempio, che latinamente si chiama *fanum*.

Fascino, in desinenza di *lascino*, è qualità d'incantamento, per lo qual si leva all'uomo la cognizion delle cose: onde fatto stupido non sa s'egli è vivo; e si nuoce con incanto così fatto alle pecore. L'istesso diciamo delle donne che guastano i fanciulli col guardo. Ma il suo proprio è delle pecore. Il suo verbo è *fascinare*.

Fatidico, colui che predice le cose future: quasi secretario degl' Iddii, de' quali egli sappia il volere; o del fato, onde *fatidico*, cioè „ chi dice „ la disposizion del *fato*.

Fiasca, di legno, o di vetro, o d'altra cosa; bottaccio, o tazza ove i pastori, e i contadini portano il vino; e se l'attaccano alla cintura.

Fioco, rauco, che ha la voce impedita, che non può liberamente favellare, come coloro che sono infreddati.

Fiscelle, vasi fatti di vimini, o giunchi, ne' quali si rapprende il formaggio, quando si fa, ovvero vi si porta dentro.

Fiumera, i Toscani dissero, *latera*, *pratera*, *corpora*, *arcera*,
erto-

* Non perchè si mantenesse sempre vergine, ma anzi perchè lasciasse certe il fior virginale da quel Nume.

ortora, luogora, borigora, gradora ne' nomi neutri: ma ne' maschili non diedero tale finimento.

Fluviali, cose di fiume: come pesci, sassi, ed altro.

Fragela, sorta di frutto che nasce sul margine delle fosse dell'acqua che sono per lungo i prati: son dolci alla bocca, rotonde, e rosse come scarlatto.

Frangora, rompere, spezzare.

Fratta, involuppo di arborescelli; come sono spini, e viti; alberi, che noi li chiamiamo in Toscana *macchie*: i Lombardi dicono *ciese*.

Frigida, voce latina: fredda.

Frisone, sorta d'uccello, com'è il tordo di grandezza.

Frumba, e *funda*. *Fronda* non si disse giammai da alcuno che sia stato scrittor regolato. I Latini dicono *funda*. Ed è quell'istromento di fune, o di corda col quale si traggono i sassi, e col quale David Re uccise Golia.

G

G *Alla Cisalpina*, quella parte d'Italia, che si chiama oggi la *Lombardia*.

Gemina, doppia, raddoppia: da *geminare*, ch'è addoppiare.

Ghirlanda, corona di fiori, ovvero d'altra cosa che sia vaga, e di colore: voce Provenzale. Alcuni scrivono *girlanda*; quasi *giranda*, perchè quella si aggira intorno intorno.

Giuggiola, frutto, ed albero che i Lombardi chiamano *zizzola*.

Grottole, grotta, caverna; *grottola*, caverna picciola, e per rispetto della rima dello *farucciolo*.

I

I *Acolo*, legno, pietra, o qualunque altra cosa che si possa trar con mano. Ma in questo luogo significa quel dardo di legno che portano i pastori.

Iade, sono le sette stelle che si trovano nelle corna, e nella testa del Tauro segno celeste: le quali quando nascono, o mancano, fanno nascer la pioggia.

Id. la favola è nota. Vedi le Trasformazioni d' Ovidio, e le Annorazioni sopra l' Arcadia.

Ignorare, non sapere, dal verbo latino *ignoro*.

Ilato, allegro, lieto, gioioso, contento.

Imbasto, la bastina, o il basto che si pone all' asino, o alla cavalla, o cavallo. „ *annotazione peregrina*. „

Impopolare, vale appoggiar la vite, od altro, all' albero chiamato *popolo*, o *pioppo*. Vedi il 2. Indice.

Impuberi, giovanetti di prima età, come i putti di quattro o cinque anni. „ fino agli anni quattordici i fanciulli si dicono „ *impuberi*. „

Incalvano, si fanno calvi, per metafora, cioè si seccano gli alberi cadendo le foglie, che sono come i peli all' uomo.

Incappola, „ la incappo, da *incappare* „ cogliere: *ebiappare* dicono i Lombardi; prender chi non si guarda „ ovvero prendere con rete. „ Dice lo Spagnuolo *accappare*.

Incedere, camminar superbamente, andar piano.

Increpare, riprendere, gridare, ammonire.

Indecore, fuor di decoro, senza gravità, cosa non convenevole.

Vedi il 2. *Ind*.

Indeficiente, cosa che non manca mai.

Indragare, voce formata da questo nome *drago*: vale adirarsi, stizzarsi velenosamente per collera, come fanno i draghi.

Ineccisabile, cosa che non si può detestare, o sollevare.

Inopia, la carestia, la povertà.

Insemito, seguo le vestigie, o veramente vado mettendo il seme per metafora, come colui che semina. „ *queste son baje*. „

Interito, la morte, il fine, l'estremo delle cose.

Invecera, invecchia; dalla voce *vetus*.

Involutato, rivoltato per lo fango.

Irascere, adirarsi, lasciarsi trasportar dalla collera.

Irritare, prender con carezze: dalla voce *rete*, per metafora degli uccelli che si prendono con reti.

Irritare, attizzare, stizzare, stuzzicare.

Irsuta, vale il medesimo che orrida, aspra, pelosa: onde pelle irsuta, cuoj irsuti.

Itera, replica, torna di nuovo a cominciare.

L

L *Acero*, squarcio, straccio, rompo.

Lambruscane, quel che i Lombardi dicono *bruscara* *, cioè tor via dalle viti i sarmenti vecchi; quel che i Toscani dicono *potare*.

Lappole, alcune cose che stano fra' frumenti, che s'appiccano altrui, e tengono della specie del cardo.

Latebre, luoghi da nascondersi, occulti e celati „ nascondigli. „

Lati, cioè larghi, ampi, spaziosi.

Latrare, gridare, abbaiare come fanno i cani.

Ledere, offendere, ingiuriar con parole, o con fatti.

Lenocinii, carezze, blandimenti, moine, allettamenti.

Lepidi, piacevoli, festevoli, giocondi.

Libamenti, tutto quello che si gustava ne' sacrificj che si facevano dagli antichi agl' Iddii.

Ligustri, fiori bianchi, piccioli, e di molto odore. Virgilio nella 2. Egloga:

Alba ligustra cadunt.

Limite, segno prefisso, termine, confine.

Limo, fango, sporchezza, loto.

Limula, lima picciola; diminutivo da *lima*.

Linsè,

* *Pessima spiegazione*: le viti si lambruscano altro non vuol dire, se non che in vece di produrre uve di buon sapore, producono uve salvatiche, che lambrusche si chiamano.

Linfe, acque chiare di fontane.

Luglio, sorta d'erba la qual si dice anco *zizzania*. Virgilio nella 5. Egloga.

Infelix lolium, & steriles dominantur avena.

Lucarino, lugarino. uccelli che sono usati a tenerfi per le gabbie.

Luggiola, nome di erba acetosa.

Lustrale, tutto quello che si appartiene a sacrificio che si fa a certi templi. Un *lustro* appresso gli antichi era lo spazio di cinque anni.

Lustrare, significa anco purgare.

Lutulento, fangoso, limacciolo, formato dalla voce *luta*.

M

M *Acchie*, dumi che stanno per le ville sopra i fossati composti di spini, di vitalbe, e di corali altre frasche.

Macera, affligge la carne con gli stenti, o col digiuno; onde si divien magro.

Magione, stanze, abitacolo, casa; voce Francese: „ *la maison*. „

Manganare, si dice *mangano* l'istromento col quale si calcano le tele quando son rinte, per farle divenir lustre.

Mantarro, voce Napolitana. Tabarro, e vestimento da pastori.

A Fiorenza lo chiamano *salsambarco*.

Mantegna. Andrea Mantegna fu famoso pittore a' suoi tempi, e diligente molto, del quale si veggono in molti luoghi belle e vaghe pitture; ma non però da comparare a quelle di Raffaello da Urbino, di Michelangelo, e di Tiziano.

Mantici; i folli o degli organi, o de' fabbri. Il Petrarca nel Sonetto CV.

Ce' mansici, col fuoco, e con gli specchj.

Maffia, nome proprio di Ninfà, ancor che sia Proprio luogo a Napoli.

Melampo, nome proprio di un cane ricordato da Ovidio nel 3. delle Trasformazioni.

Mergellina, la Villa del Sanazzaro: luogo poco lungi da Napoli, nel quale era una bella torre.

Mille mila, cioè mille volte mille.

Morigerare, costumare, costumatamente procedere, o con giudizio reggersi, e governarsi.

Motteggiare, burlare, piacevolmente parlando, pungere, e scherzare amichevolmente.

Munuscolo, un presente, un dono picciolo.

Mutilare, troncare, scavezzare, tagliare.

N

N *Accari*, istrumenti musicali di bronzo.

Najadi, Ninfe de' fiumi.

Napee, Ninfe de' fonti; siccome le Driadi sono degli alberi.

Nappa

Nappo, vaso o di legno, o d'oto, o di terra, o di qualunque altra materia.

Nepura, erba chiamata da' Greci *Calaminto*: utile allo stomaco, e provocativa dell'orina.

Nisida, nome proprio di Ninfa, e di luogo.

O *Blitera*, dimentica, cancella, pone in obbligo.

Olfasi. *olfacere* è proprio il fiutare, o l'annasare che fanno i cani. *Olfasi*, cioè s'annasa.

Olire, saper di buono, o di cattivo.

Oreade, Ninfe de' monti, perchè *oros* in greco vuol dir monte.

Orione, stella maligna posta dinanzi al Tauro: nel suo tempo nasce la vernata, e conturba il mare, e la terra. Il Petrarca:

Ed Orione armato

Spezza a' tristi nocchier governi e farte.

Orno, albero chiamato altrimenti *aornello*.

Oscene, parti, o parole vergognose ed inoneste.

Ostenebre, offusche, oscure

P

P *Agina*, carta, e per traslazione le scritture degli uomini dotti. *Pales*, Dea de' pastori, e de' pascoli. Vogliono alcuni ch'ella sia la Dea Vesta, ed alcuni altri la madre degli Iddii.

Palestra, luogo ove s'esercitava anticamente la gioventù: e si prende per l'esercizio, come giuocare alla palla, saltare, correre, trarre il palo, e tali altre cose. Delle palestre, vedi *Vitruvio*.

Palpitare, muoversi, e battere, come fa un cuore alterato.

Pampini, le frondi delle viti quando sono fresche attaccate a' sarmenti.

Pan, è Dio de' pastori, e si forma a somiglianza della Natura. Egli ha le corna simili a' raggi del sole, e della luna. La sua faccia rassomiglia a imitazione dell'aere. Ha una stella nel petto. Dal mezzo in giù è ispido. Si crede che fosse figliuolo di Demogorgone, che compose la fistula di sette canne. Gli Arcadi adoravano questo Dio.

Panormita. Antonio Panormita fu segretario del Re di Napoli, uomo di gran lettere in quei tempi, ed amato molto dal Sanazzaro.

Parcere, voce latina: perdonare.

Parche; le Dee che sono preposte alla vita ed alla morte degli uomini.

Paris, detto Alessandro, figliuolo di Priamo, il quale fece il giudicio del pomo tra le tre Dee; favola notissima.

Partenope; il „ primo „ nome della città di Napoli, e nome di colei che l'edificò.

Patera, una sorta di tazza da bere, con la quale anco si sacrificava, porgendo agl'Iddii latte, o vino; secondo a chi si sacrificava.

Pavide, timide, paurose, paventose.

Peculio, bestiame, o veramente facultà.

Plastrella, quel sasso, o quel pezzo di pietra che si trae da coloro che camminando giuocano a chi giunge più vicino al segno da loro destinato.

K

Plu-

Plejadi, stelle che formano il Tauro dal capo in fuori. Sono ancora chiamate *Virgilie*; e *Gallinelle* dal volgo. Quando è l'equinozio, nascono la mattina. Dimostrano nascendo che si può navigar sicuramente.

Pontano. Giovanni Pontano fu poeta illustre. Fu Napolitano, e di molta dottrina. Essendogli tolto il luogo del Secretariato del Re, gli successe il Sanazzaro.

Pontici, mordenti, che pizzicano come le sorbole, mangiandone.

Poteno, dal verbo *potare*: che significa bruscicar le viti, e gli alberi.

Precipere, comandare assolutamente.

Prelii, le guerre, i combattimenti, la pugna.

Frostergano, distendono, vincono, atterrano. „dovea dir *Poster-* „*gano*, e così dargli altra spiegazione. Vedi l'Indice. „

Prostrato, disteso in terra, posto a giacere.

Pruni, i rami di quelle spine che nascono sopra le fosse, e ne' prati, spini.

Q^Q *Uerule*, lamentevoli, e dolenti.

R^R *Abbuffato*, scapigliato, tutto sottosopra, *Racemi*, rami d'alberi, o d'altro.

Recessi, luoghi piacevoli, ed ombrosi da ritirarsi.

Redondarsi, ritornare in pianto, o in piacere.

Ricovero, cioè rimedio, in questo luogo.

Riedono, ritornano i tempi, o altro.

Rigida, aspra, dura, alpestre.

Risultami, si scrive *risultami*; ma per la cadenza si muta in questa la *u* nella *o*.

Ritimi: *ritmi* è il proprio, ma licenziosamente vi s'ha interposto la *i* dopo la *r*, per far il verso, Versi, ovvero consonanze: onde i volgari chiamano *rime*.

Rumini. ruminati, siccome anco *risultami*, per far la cadenza: ed è quel biasciar che fanno gli animali quando hanno mangiato.

Ruggito, la voce de' leoni quando gridano, o di qualunque altro fiero animale.

Rutilo, da *rutilare*, che significa risplendere, come fa l'armatura ripercossa dal sole.

S^S *Acculi*, sacchi, o tasca, o sacchetti, ovver carneri.

Sanna. le *sanne* sono i denti del porco cinghiale, o del porco salvatico, o di qualunque altro animale che gli abbia tuor della bocca, Scrivono alcuni *sanne*.

Saturo, sazio, pasciuto a bastanza, satollo.

Scinse, discinse, dislegò; il contrario di *cinse*.

Sedare, acquietare, pacificare; parimente affettare le cose.

Salice, *slix*, pietra dura; onde il Petrarca nel Son. CLXIV.

Medusa, quando in selce trasformollo.

Sento, da *senex*, vecchio. la vecchiazza.

Serti, ghirlande.

Sgomentare, aver paura, sbigottirsi.

Sibilare, fischiate, o *subbiare*, „ dicono i Lombardi „, come suol fare la serpe.

Sontici, morbi che noccono a tutto il corpo; malattie dannose.

Sorbizio, ch'è cosa aspra, come il sugo della sorbola.

Sovero, *suber*. *soghero* dicono i Toscani quel legno leggiero che si mette nelle pianelle delle donne, il quale è spugnoso. Lo chiamò anco *suberi*.

Ssatumina, sostenta con pali, e cotali altre cose da sostener vitì, alberi, e cose da villa: quasi travamenti, o asmaienti da contadini.

Suffumigi, incensi, ed altri odori che si adoprano ne' sacrificj.

Sviscere. *sviscerare* è cavar le viscere, cioè le budelle.

Susurro, il mormorio delle api, delle mosche, e d'altri animali così fatti. Si prendeva anco il *susurro* per qualiv' d'incanto che si faccia così sotto voce, mormorando pian piano.

T

T *Alamo*, camera, o altro luogo da abitare.

Tallone, osso del piè ch' esce in fuori. I Lombardi dicono *cavecchie*, o *cacchie*.

Tangere, toccar con la mano, o con altro.

Tesse, ora: voce Toscana usata dal Boccaccio.

Torme, squadre, mandre di bestiami.

Tremiscere, tremare o di paura, o di freddo.

Trepidare, remere, aver paura.

Trinacria, l'isola di Sicilia, così detta da tre promontorj, cioè Pachino, Lilibeo, e Peloro.

Trisico, grano; e si prende anco per l'altre biade.

Trivio, luogo di tre vie: *quadrivio* di quattro vie. talora si prende per la piazza ove s'aduna la gente.

Tuso, qualità di pietra che si trova a Roma in abbondanza, ma è molto tenera.

Tumulo, sepolcro, monumento per morti.

V

U *Beri*, le mamme, o le tette delle capre, delle vacche, e d'ogni altro animale.

Vertice, la sommità, la cima del capo: e si dice *vertice* „dovea dir vortice „, quel contorcimento che fa l'acqua correndo. I poli del cielo son parimente chiamati *vertici*.

Vespestilli, pipistrelli, nottole; nè uccello, nè animal di terra.

Vesera, vecchia, antica.

Ulula, nome d'uccello, come della upupa, „ *Alocco* propriamente „.

Ululare, è il pianto ed il gemito: quasi *urlare*.

Uncinute, da *uncino*, con le sgriffe fatte come gli uncini, che sono storti in dentro.

Vocitare, chiamar con la voce: *vociferare*, cioè gridare,

Z

Z *Accari*, gli schizzi del fango che vanno su le vesti nel tempo del verno: e talora *zaccari* si prende per travagli, o garbugli che l'uomo ha.

Zizania, erbaccia che nasce tra il frumento.

NUOVA SCELTA DI VOCI

OSSERVATE NELL' ARCADIA

DEL SANAZZARO.

*Era le quali se ne replicano alcune già raccolte dal Sanseverino, o per essere state da esso male addette, e male spiegate, o per accennarne la mancanza nel Vocabolario della Crusca. Il segno * significa che la voce, o quel particolar significato di essa, manca nel suddetto Vocabolario de' Sigg. Accademici della Crusca: la † dinota le voci osservate da chi fece l' Ortografia moderna Italiana ec. stampata nel Seminario di Padova, l' anno 1721. in 4. e le lettere V. il S. mandano il lettore alla precedente Dichiarazione delle Voci dell' Arcadia, fatta dal Sanseverino.*

- A**bbajato, per quello contra cui abbajano i cani. Pr. 9. c. 68. *
- Abbracciare, per abbracciamento. P. 7. c. 46.
- Abortirsi. sconciarsi. P. 10. c. 75. *
- Absorbere. assorbire. Egl. 12. v. 224. * V. il S.
- Acera, acero, sorta d'albero. Lat. acer. Egl. 6. v. 15. *
- Addiscere, per imparare; alla foggia de' Latini. Egl. 8. v. 91. * V. il S.
- Aderbare. pascere con erba. Egl. 9. v. 70. *
- Aduncarsi. divenir torto, adunco. Egl. 10. v. 182. *
- Affangarsi. divenir fangoso. Egl. 6. v. 22.
- Affasciare. far fascio. Egl. 6. v. 18. Nel Vocabolario della Crusca manca questo verbo; bensì v'è *Affascinare* collo stesso significato di far fascio; il che pare manifesto errore, mentre *Affascinare* vorrà piuttosto dire, nuocere col fascino, o malia.
- s' Affisero. fermaronsi guardando attentamente. terminazione irregolare dal verbo *affisare*, il cui tempo passato perfetto regolarmente fa *affisaron*. Lat. *intentis oculis insueri*. Egl. 8. v. 54.
- Afflare. soffiare, spirare. Egl. 9. v. 147. * † V. il S.
- Aggratarsi. piacere a se stesso, o rallegrarsi seco medesimo. Egl. 12. v. 276. *
- Agricola. agricoltore. Egl. 12. v. 300.
- Aguzzatore. che aguzza. Pr. 10. c. 74. * †
- Allontananza. lontananza. Pr. 6. c. 37. *
- Allumare. illuminare. Egl. 12. v. 270.
- Alluminare. lo stesso che *allumare*. Egl. 12. v. 212.
- Alpe, nel numero del più. Egl. 10. v. 66.
- Altro che se. se non se. Pr. 11. c. 90.
- Alvano. sorta d'albero. Egl. 12. v. 227. *
- Ambasciarsi. affannarsi in respirando. Egl. 2. v. 53. * V. il S.
- Ambiduo. Pr. 11. c. 96. ed altrove. *
- Amendola, per l' arbore del mandorlo, in cui fu convertita Filli Regina di Tracia. Egl. 8. v. 82. V. il S.
- Amgarcirè. divenir marcio. Alla Samp. c. 123. *

- Ancipite ferro*. spada da due tagli. Egl. 12. v. 48. * *V. il S.*
Ancudine. Lat. *incus*. Pr. 12. c. 109.
Annobilire. nobilitare. Pr. 1. c. 5. * †
Annubilare. annuolare. Egl. 12. v. 234. *
Apparere. apparire. Pr. 11. c. 90.
Appertenero. appartenere. Alla Samp. c. 122. *
Appertinente. che appartiene. Pr. 10. c. 75. *
Appicciarsi. attaccarsi. Lat. *inbarere*. Pr. 5. c. 31.
Applausono, per applaudirono. Pr. 11. c. 94.
Arboreo. Lat. *arboreus*. Pr. 8. c. 51. * †
Arboscolo. arboscello. Egl. 12. v. 26. * †
Ariete, per montone. Egl. 1. v. ultimo. e Pr. 11. c. 92. *
Aristula. picciola arista, o punta. Egl. 12. v. 315. * *V. il S.*
Arrequiare, per acquetarsi. Egl. 8. v. 51. * *V. il S.*
Ascondito. nascosto. Egl. 12. v. 140. *
Aspero, per aspro. Egl. 12. v. 4.
Affbilare. fischiare appresso. Egl. 12. v. 246. *
Attrecciare. intrecciare. Lat. *intexere*, *innestare*. Pr. 10. c. 76. * †
V. il S.

B

- B** *Accari*, bacchera, sorta d'erba. Egl. 9. v. 10. * *V. il S.*
Bacolo. bastone. Egl. 12. v. 32. * † *V. il S.*
Benivolo, benevolo. Pr. 2. c. 10.
Bove. buc. Egl. 12. v. 214. *
Bruta terra, cioè stupida, immobile; epiteto dato prima da Orazio nella Ode 34. del lib. 1.
Quo bruta tellus, & vaga flumina, ec. Pr. 10. c. 79.
Buccina. tromba militare. Alla Samp. c. 122. *V. il S.*

C

- C** *Alamo*. canna. Egl. 12. v. 50.
Capannuola. picciola capanna. Egl. 12. v. 288. *
Capelo, per manico. Egl. 12. v. 113. *
Cernire, cernere, separare. Lat. *secernere*. Pr. 12. c. 107.
Cerretto. picciolo cerro. Pr. 5. c. 32. e Pr. 9. c. 63.
Certare. contendere. Egl. 10. v. 38. *
Chiusura. ferratura. Pr. 9. c. 63.
Circunstante. Pr. 3. c. 17. ed altrove.
Cistula. cestella. Egl. 12. v. 213. *
Citara. cetra. Egl. 12. v. 185. *
Collacrimare. piagnere insieme. Egl. 12. v. 68. * † *V. il S.*
Compieno. compilcono. Alla Samp. c. 122.
Connubio. matrimonio. Egl. 10. v. 174. * *V. il S.*
Conto. cognito, noto, manifesto. Egl. 11. v. 111.
Convicino. circonvicino. Lat. *finisimus*. Pr. 5. c. 34.
Corido, per Coridone. Egl. 8. v. 18.
Corilo. sorta d'albero. Egl. 12. v. 22. *
Cerustare. risplendere. Egl. 12. v. 87. * *V. il S.*

Costumara, per costumi. Egl. 10. v. 24.
Crepitante. Pr. 3. c. 18. * † *V. il S.* nel verbo *Crepitare*.
Cristato, che ha cresta. Pr. 5. c. 30. *
Crocitare, far la voce del corbo. Egl. 12. v. 223. * *V. il S.*
Cruento, insanguinato. Egl. 10. v. 149. *
Cucullo, cappuccio. Pr. 11. c. 97. * †
Cucumero, cocomero. Egl. 8. v. 123. e Egl. 12. v. 252. *
Culmine, cima. Egl. 12. v. 284. *
Cuniculo, coniglio. Egl. 12. v. 98. * †

D

D *Annificare*, danneggiare. Lat. *ludere*. Pr. 3. c. 16.
Dardeggiare, tirar dardi. *jaculari*, Pr. 5. c. 30.
Dechinarsi, P. 2. c. 9. *
Dehiscere, aprirsi, fendersi, spalancarsi. Egl. 12. v. 184. * *V. il S.*
Denigrato, oscurato. Alla Samp. 123.
Designato, disegnato. Pr. 12. c. 112. *
Destaro, per destarono. Pr. 12. c. 109.
Destinere, retinere. Pr. 12. c. 113. * leggesi negli antichi testi del nostro Autore.
Di botto, di subito. *statim*. Pr. 8. c. 52.
Dilaniare, per isbranare. Egl. 6. v. 81. * *V. il S.*
Dimoranza, dimora. Pr. 12. c. 115.
Disfarcere, cavar di prigione. Egl. 12. v. 195. *
Discorso, corso. Pr. 7. c. 44. 45. *
Disculminare, levar la cima. Egl. 12. v. 288. * *V. il S.*
Disjccorarsi, sentirsi trarre il fegato. Egl. 12. v. 209. * *V. il S.* Questa voce è da lasciarsi affatto al Sanazzaro, non essendo nè Latina, nè Italiana, e perciò infelicamente composta.
Dispeso, speso. Pr. 7. c. 48. e Pr. 12. c. 113. *
Disfenebrare, cacciar le tenebre. Egl. 12. v. 217. *
Disventura, disavventura. Alla Samp. c. 123. *
Diverticulo, luogo fuor di strada. Egl. 12. v. 100. * *V. il S.*
Divido, colla seconda breve, in rima. Egl. 12. v. 78.
Drittezza, per ottima regola. Pr. 5. c. 33. *
Dubioso, dubbioso. Pr. 5. c. 30.
Dumora, per dumì, pruni, Lat. *dumus*. Egl. 10. v. 22.

E

E *Cellere*, sopravanzare. Egl. 10. v. 185. *
Edicola, picciolo tempio. Lat. *edicula*. Egl. 12. v. 298. * *V. il S.*
Eduio, cibo, vivanda. Egl. 10. v. 70. * *V. il S.*
Effastinazione (non *affastinazione*), malia, incantesimo. Pr. 9. c. 67. *
Effondere, spander fuori. Pr. 12. c. 111. * †
Elcina, V. *Elice*. Pr. 4. c. 24. *
Elefante, per avorio. Egl. 11. v. 82. *
Elice, elce albero. *ilex*. Egl. 6. v. 52. *

Equi-

Equipero, in vece d'*equiparo*, per la rima. Egl. 12. v. 12.
Erige. sorta d'erba spinosa. Pr. 9. c. 66. *
Erratico. vagabondo. Egl. 9. v. 44.
Esanimare. disanimare. *exanimare*. Egl. 6. v. 126. * † V. il S.
Esfasperarsi, per adirarsi fortemente. Egl. 12. v. 7. *
Escubie. veglià: Pr. 8. c. 53. * † V. il S.
E se, in vece di *benchè*: Lat. *exsi*. Pr. 11. c. 90. *
Esicio. (colla c ne' testi antichi). ruina estrema. *exisium*. Egl. 8. v. 95. *
Esfilarare. rallegrare. Egl. 12. v. 123. * V. il S.
Esile. tenue. Egl. 12. v. 319. *
Espectare. aspettare. Pr. 11. c. 91. *
Espiare. purgare. Pr. 3. c. 19.
Estima. stima; ripurazione. Pr. 11. c. 92. *
Esto, coll' *e* stretta, per *questo*. Egl. 2. v. 36.
Estogliere. innalzare. Egl. 8. v. 15. *
Estollere. sollevare; innalzare. Pr. 4. c. 22.
Estuante. che bolle. Pr. 12. c. 109. * †
Etrurii, per *Erruschi*. Egl. 10. v. 79. * V. il S.
Evasimo; da *evadere*. scampare. Egl. 8. v. 30. * V. il S.
Evisatore. che schiva. Pr. 4. c. 22.

F

F*Abula*, per favola. Egl. 12. v. 122.
Famulento, ne' testi antichi (non *famulento*.) affamato. Pr. 4. c. 18. *
Farnosi, per *farsi*, in grazia della rima sdruceiola. Questa figura che frappone una sillaba tra le voci, diceasi da' Greci *Epenthesis*, contraria alla *Sinopsè*, che leva di mezzo alcuna cosa. Egl. 8. v. 59.
Faticoso, per affaticato. Egl. 2. v. 12. *
Fatidico. indovino. Egl. 10. v. 28. * V. il S.
Fatora, per *fati*. Egl. 10. v. 50.
Felice. felce, erba nota. Lat. *filix*. Egl. 6. v. 50. *
Femina, con semplice *m* in grazia della rima. Egl. 8. v. 12.
Fermarnosi, in vece di *fermarfi*. Egl. 8. v. 63. Vedi *farnosi*.
Ferono, per *fecero*. Pr. 11. c. 92.
Ferula. specie d'erba. Egl. 12. v. 222.
Finitimo, confinante. Pr. 12. c. 110. * †
Firmamento, per fondamento. Pr. 12. c. 110. *
Fiscina. cestella. Pr. 11. c. 92. * † V. il S. alla voce *Fiscella*, che è lo stesso.
Fisfula. strumento da fiato per suonare. flauto. Egl. 12. v. 311. *
Fiumora, per fiumi. Egl. 10. v. 26. V. il S.
Fluvio, per fiume. Egl. 10. v. 15. *
Fondere, per ispargere. Egl. 12. v. 190. *
Fermosissimo. bellissimo. Pr. 8. c. 57. * †
Frisone. sorta d'uccello. Pr. 9. c. 66. e Egl. 12. v. 220. * † V. il S.
Frante. in genere mascolino. Pr. 10. c. 80.
Frusice. arbusto. Egl. 12. v. 302.
Fumido. fumoso, che manda fumo. Egl. 12. v. 148. *
Fuor di strada. detto a guisa di nome. *femita*, *trames*. Pr. 9. c. 64. *

K †

Genio

G

- G** *Enitabile*. generativo. Pr. 10. c. 81. * †
Ginepro, per lo frutto di tal arbore. Egl. 6. v. 95. *
Giuggiola, per l' albero che tal frutto produce. Egl. 9. v. 20. *
V. il S.
Giulio, per Luglio mese. Egl. 10. v. 72. *
Giunibero. ginepro. Egl. 8. v. 31. *
Giunipero. ginepro. Egl. 12. v. 10. *
Gotta, per goccia. Pr. 9. c. 64. *
Gracculo. sorta d' uccello rapacissimo. Egl. 6. v. 137. *
Grottole, per grotte. Egl. 1. v. 31. * *V. il S.*
Guardato. custodito. Pr. 4. c. 26.
Guazzoso. pien d' acqua. Pr. 9. c. 63.

I

- I** *Acolo*. dardo. Egl. 12. v. 36. * *V. il S.*
Jaspide. diaspro. Egl. 12. v. 71.
Idolatria, colla penultima breve, in grazia della rima. Egl. 10. v. 192.
Iena. sorta d' animal salvatico. Pr. 9. c. 67.
Ilare. lieto, allegro. Egl. 12. v. 119. * † *V. il S.*
Ilbusto. basto. Lar. *clitella*, *arum*. Pr. 4. c. 25. * † *V. il S.*
Imite, colla seconda sillaba breve. Egl. 12. v. 292.
Impopularsi. riempersi di pioppi alberi. Egl. 12. v. 105. * † vedi la strana interpretazione del Sansovino.
Impubere. Egl. 6. v. 64. * *V. il S.*
Inabissarsi. profundarsi. Egl. 12. v. 116. *
Inacerbire. esacerbare. Lat. *exasperare*. Pr. 7. c. 43.
Inaspararsi. inasprire. Egl. 12. v. 8. *
Incalvarsi. divenir calvo, e per metafora, spogliarsi di frondi. Egl. 12. v. 229. * *V. il S.*
Incedere. andare, camminare. Egl. 9. v. 72. * *V. il S.*
Incelebre. non famoso. Egl. 12. v. 256. *
Incenerarsi. ridursi in cenere. Egl. 12. v. 89. * in sign. neut. pass.
Incespare, per coprir con cespi. Egl. 12. v. 21. *
Incitassimi, per inciterezimi. Egl. 12. v. 15.
Inclinarsi. abbassarsi per riverenza. Egl. 12. v. 45. *
Incondito. rozzo, confuso. Egl. 12. v. 144. *
Incodine. Egl. 8. v. 9. * *V. ancodine*.
Indecore. senza onore. Egl. 12. v. 307. * *V. il S.*
Indeficiente. che non manca mai. Pr. 12. c. 108. * † *V. il S.*
Indragarsi. istizzare a guisa di drago. Egl. 12. v. 8. * *V. il S.*
Ineccitabile. che non si può eccitare, scuotere, o svegliare. Egl. 11. v. 158. * † *V. il S.*
Inecclissato. ecclissato. Egl. 10. v. 83. * †
Inerbare. coprir d' erba. Egl. 12. v. 21.
Infatigabile. infaticabile. Pr. 9. c. 65. *
Infrigidare. raffreddare. Egl. 12. v. 263.

Inge-

Ingenio. ingegno. Egl. 9. v. 33. *
Ingiuncarsi. coprirsi di giunchi. Egl. 10. v. 180.
Ingiardarsi. divenir avido. Egl. 12. v. 58. *
Inolmarfi. riempierfi d'olmi. Egl. 12. v. 105. * †
Inonorato. senza onore. Pr. 11. c. 97. *
Insegnato, per dotto, ed ammaestrato. Pr. 5. c. 31.
Insegnò le selve. cioè ammaestrò. Pr. 10. c. 76.
Insemitarsi. avviarsi. Lat. *femitam ingredi*. Egl. 12. v. 159. * V. il S.
Insolfarsi. riempierfi di solfo. Egl. 12. v. 149. *
Integro. intero. Pr. 12. c. 110.
Intensivamente. attentamente. Pr. 10. c. 77.
Interiori. interiora. Lat. *Exsa*. Pr. 3. c. 18.
Inteso. morte. Egl. 12. v. 322. * V. il S.
Intisula. intirola; per la rima. Egl. 12. v. 141.
Intrata. entrata. Lat. *intreitus*. Pr. 5. c. 31. *
Investire, per vestire. Pr. 6. c. 36. *
Inveccherare, per invecchiarsi. Egl. 6. v. 111. * V. il S.
Invipersarsi. incrudelire a guisa di vipera. Egl. 12. v. 8.
Inviscato. impaniato. Pr. 8. c. 52.
Involutato. ravvolto. Pr. 10. c. 80. * † V. il S. nella vecchia edizione leggesi *involutato*, il che facilmente farà errore.
lascere. Egl. 6. v. 72. e 9. v. 1. e 12. v. 207. *

L

L *Acrimevole incenso*, disse il Sanazz. cioè che distilla dall' albero, quasi lagrimando. Egl. 6. v. 92. *
Lambruscarfi, detto delle viti. divenir lambrusche, insalvatiche. Egl. 12. v. 83. * V. il S.
Lanato, per coperto di lana. Pr. 4. c. 24. *
Latebrose. pieno di nascondigli. Pr. 10. c. 74. * †
Latora. lati, fianchi. Pr. 10. c. 82.
Lenocinio. ruffianesimo. Pr. 9. c. 67. * † V. il S.
Lepido. giocondo, piacevole. Egl. 12. v. 131. e in altri luoghi. *
Libamenso. il libare ne' sacrificii. Pr. 10. c. 79. * † V. il S.
Limula. Egl. 6. v. 12. * V. il S.
Liquidissimo, par detto per *limpidissimo*, alla maniera de' Latini. Pr. 12. c. 111. * †
Liquido, per limpido. Alla Samp. c. 123. ed altrove. *
Longinquis. distanza. Pr. 7. c. 46. * †
Longinquo. lontano. Egl. 12. v. 273.
Lucarino. sorta d'uccelletto. Pr. 9. c. 66. * V. il S.
Luggiolo. lugliolo, lugliatico, che nasce il mese di Luglio. Egl. 9. v. 24. *
Luna, per notte. maniera poetica. Pr. 8. c. 55. *
Luscignuolo. rosignuolo. Pr. 9. c. 65. *
Lustrale acqua, cioè purgativa. Pr. 10. c. 80. * † V. il S.
Lutulento. fangoso. Alla Samp. c. 123. * † V. il S.

M

- M**aculoso. asperso di macchie: Pr. 9. c. 68. *
Mantaro. sorta di vestimento rustico. Pr. 6. c. 37. * † V. il S.
Mascolo. mascolino; maschio. Egl. 9. v. 23. *
Maffia. il Sanazzaro volle intendere sua madre, che avea nome
Masella. Pr. 11. c. 99. V. il S.
Mellifero. che produce mele. Pr. 9. c. 65. * †
Merola. merlo uccello: Pr. 10. c. 83. *
Meridiano. add. di mezzodì: *meridianus*. Pr. 6. c. 37.
Merito, per meritato. Pr. 3. c. 15. e Pr. 11. c. 90. *
Merula. V. *merola*. Pr. 8. c. 51. e Egl. 12. v. 220. *
Mezzo. add. posto in mezzo. *medius*: Pr. 12. c. 117. *
Migliore: avverbio in vece di *meglio*. *melius*. In fine del Proe-
 mid: e Pr. 7. c. 45. e Egl. 12. v. 31. e alla Samp. c. 125.
Mille mila: Pr. 10. c. 78. *
Mo. ora: *nunc*. Pr. 3. c. 16.
Mobilità: *mobilitas*. Pr. 7. c. 44.
Modulare. *modulari*. Egl. 12. v. 202. *
Mollissimo, per delicatissimo. Pr. 12. c. 99.
Multiforme: che si dimostra sotto diversi aspetti. Pr. 10. c. 78. * †
Morola. *morà* frutto. Egl. 6. v. 95. *
Mostrofo. mostruoso: Egl. 6. v. 46. e Pr. 12. c. 107.
Mucido. musso, ammassato: Egl. 12. v. 79.
Muggiola, per *muggia*; par dietro in grazia della rima, non dal
 verbo *muggolare*, che non si trova. Egl. 9. v. 22. *
Manufecolo. picciol dono. Egl. 12. v. 28. * † V. il S.
Mutilo. mozzo. Egl. 12. v. 175. *

N

- N**accaro. nacchera, strumento fanciullesco da suono, Egl.
 9. v. 8. *
Nacchero. lo stesso che *naccaro*. Pr. 10. c. 78. * V. il S.
Nepusa. nepitella erba. Lat. *nepeta*. Egl. 8. v. 122. * V. il S.
Nespilo. nespòlo albero: Egl. 12. v. 17. *
Nomeri, per *numeri*, in grazia della rima. Egl. 6. v. 123.
Nosco. con esso noi. Lat. *nobiscum*: Egl. 11. v. 6.
Notare. andar a nuoto, nuotare. Pr. 3. c. 27. ed altrove.
Nubilo. Lat. *nubilus*. Egl. 12. v. 236.

O

- O**bedirti, per *obbedir loro*. Pr. 11. c. 99.
Obliterare. cancellare. Egl. 12. v. 189. * V. il S.
Occultemi, per *occultarmi*, in grazia della rima. Egl. 12. v. 132.
Oglia. i Fiorentini dicono *olio*. Pr. 10. c. 79.
Olfare. odorare. Lat. *olfacere*. Egl. 12. v. 153. * V. il S.
Ombato. coperto d'ombra, fosco. Egl. 10. v. 193.

Opus

Opulentissimo. ricchissimo. Pr. 11. c. 90.
Orida, con *r* semplice, in grazia della rima. Egl. 12. v. 99.
Ormera, per *orme*: Egl. 9. v. 39.
Ostenebrare: coprir di tenebre. Egl. 12. v. 211. V. il S.

P

P*agina*. carta, facciata di carta. Egl. 12. v. 156. * V. il S.
Pagliarefco. di paglia. Lat. *paleatus*. Pr. 2. c. 19. * †
Palesatore. che palefa. Pr. 3. c. 17. * †
Palesatrice. Pr. 8. c. 53. * †
Palido, con *l* semplice, per la rima. Egl. 6. v. 46.
Pampana. pampano, foglia di vite. Egl. 10. v. 56. * V. il S.
Pampinoso. pien di pampani. Pr. 7. c. 46.
Parar mente, per attendere, badare. Pr. 8. c. 57.
Parere, per apparire, venir fuori. Pr. 8. c. 58.
Pascente. che pasce. Pr. 10. c. 76. *
Pastino. terra lavorata. Egl. 12. v. 299.
Pasto, per pasciuto. Egl. 9. v. 24. *
Pera, coll' *e* largo, per tasca pastorale. Egl. 12. v. 32. *
Perseguire. perseguitare: Lat. *insestari*. Proem. c. 4.
Pertice, in vece di pertiche, per la rima. Egl. 12. v. 90.
Pieta, per affanno, pena. coll' *a* acuto sulla seconda sillaba. Egl. 12. v. 41.
Pintore. pittore. Pr. 3. c. 18.
Pluvio. piovoso. Egl. 10. v. 14. *
Podere, per potere, potenza. Pr. 4. c. 26.
Pontico, per aspro, d'austero sapore. Egl. 12. v. 84.
Popoloso. pieno di popolo. Lat. *frequens*. Alla Samp. c. 122.
Populo. popolo, in grazia della rima. Egl. 12. v. 103.
Potea, per poteva. Pr. 12. c. 106.
Possendo, per potendo. Pr. 12. c. 106.
Possesse, per potè. Pr. 11. c. 99.
Postergare. gettarsi dietro le spalle. Egl. 8. v. 134. Il Sansovino
 malamente lesse *proftergano*.
Poteo, per potè. Pr. 11. c. 94.
Pratoria, per prati. Egl. 10. v. 52.
Precipite. precipitoso. *praceps*. Egl. 12. v. 46.
Preliare, per guerreggiare. Egl. 9. v. 52. *
Presentissimo, per favorevolissimo, o per molto potente, ed effi-
 cace. Pr. 9. c. 64. *
Prossimano. vicino, prossimo. Pr. 9. c. 69.
Pulule, con una sola *l*, per la rima. Egl. 6. v. 88. e 12. v. 197.
Puniche poma, cioè granati. Egl. 12. v. 70. *
Puntalmente. minutamente. *sigillatim*. Pr. 5. c. 32.
Puoteno, per possono. Pr. 5. c. 29.
Pusero, per posero, in grazia della rima. Egl. 10. v. 23.

Q

Quadrangulo. quadrangolo, che ha quattro cantoni. Egl. 12. v. 262. *
 Qualunque animal. Pr. 8. c. 57.

R

Radiare. risplendere. Egl. 10. v. 40.
 Allegrarsi, per allegrarsi di nuovo. Pr. 11. c. 100.
 Ravvolgitura. Lat. involucrum. Pr. 12. c. 107.
 Recello. luogo nascosto. Egl. 12. v. 100. * V. il S.
 Recolendo. degno d'essere rammemorato. Pr. 7. c. 46. * †
 Recolere. rammemorare. Egl. 10. v. 197. *
 Recondito. segreto. Egl. 12. v. 142. *
 Redolire. avere o render odore. Pr. 10. c. 83. * †
 Reparabile. che si può ristorare. Pr. 8. c. 58. *
 Restringere, per radunare. Pr. 9. c. 63. *
 Resupino. che giace in sulle reni colla pancia all'insù. Pr. 8. c. 52. *
 Risuggire, per ischivare, aver ribrezzo. Pr. 7. c. 43. *
 Rimoto, per lontano, o segregato. Pr. 8. c. 54.
 Rinfoscarsi. divenir fosco. Egl. 9. v. 42.
 Rinfrigidare. raffreddare. Egl. 10. v. 179. *
 Rintonare. rimbombar forte. Egl. 10. v. 186.
 Rinverdirsi. tornar verde. Egl. 12. v. 323.
 Rinvermigliarsi. tornar vermiglio. Egl. 8. v. 39. *
 Risoltami, per risultrami. Egl. 1. v. 102. risulsare, per saltare. * V. il S.
 Risponso. risposta. Pr. 9. c. 69.
 Risposero, per risposero, in grazia della rima. Egl. 10. 2. 25.
 Ristorare, per riprodurre, rinnovare. Pr. 9. c. 65.
 Roscignuolo. Egl. 12. v. 221. *
 Roseto. luogo pieno di rosaj. Pr. 11. c. 90.
 Rusco. erba pungente, che anche pugnoso vien detta. Egl. 12. v. 92.

S

Saligastro. falcio, sorta d'albero. Lat. salix. Pr. 9. c. 63. non
 saligaro, come leggesi nelle corrotte edizioni dell'Arcadia.
 Sapemmo, da so. Pr. 9. c. 63.
 Satoro. satollo. Egl. 10. v. 54. *
 Scapolare, per menar via con empito. Egl. 12. v. 115. *
 Scioltrezza. leggerezza; destrezza. Pr. 11. c. 99. * †
 Scoglio. scoglio. Egl. 12. v. 101. * †
 Scribili. scrivili; per la rima. Egl. 12. v. 244.
 Scura. scure, mannaja. Lat. securis. Pr. 12. c. 106.
 Sccare. segare, tagliare. Pr. 10. c. 78.
 Semicapro. Lat. semicaper. Pr. 3. c. 18. e Egl. 9. v. 57. * †
 Sentrai. sentirai. Egl. 12. v. 185. Così il Petrarca, Son. 138. e
 rompre ogni aspro scoglio.
 Serra, per luogo stretto. Egl. 9. v. 137.
 Sforzare, per levar la forza, indebolire. Egl. 11. v. 58. *
 Sfron-

- Sfrondare*, per isfrondarsi, perder le foglie. Egl. 2. v. 47. *
- Sibilo*. fischio. Egl. 12. v. 242.
- Socio*. compagno. Egl. 12. v. 286.
- Soffione*. soffietto, strumento da soffiar nel fuoco. Egl. 12. v. 240.
- Sole*, per giorno. maniera poetica, tolta in prestito da' Latini.
quattro soli, ed altrettante lune. Pr. 8. c. 55. *
- Solo*, per solitario. Proem. c. 3. e Pr. 7. c. 46. Egl. 11. v. 16. *
- Sontico*, per cagionevole, infermiccio. Egl. 12. v. 80. Vedi gli
Spositori di Tibullo, sopra quel passo dell' Elegia VIII. del
primo libro: *non illi sontica causa est*.
- Sorba*. par detto per *sorbe*, frutti. Egl. 12. v. 71.
- Sorbisico vino*. fatto di sorbe. Egl. 10. v. 167. * V. il S.
- Sorgente*, per erro. Egl. 12. v. 299. *
- Soverchiare*, per sovrabbondare. Pr. 3. c. 19. *
- Specularsi*, per ispecchiarsi. Egl. 12. v. 114. *
- Specolo*. specchio. Egl. 10. v. 195. e 12. v. 110.
- Spettacolo*, per gli spettatori. Pr. 11. c. 98.
- Spicula*. fietta, e punta della fietta. Egl. 12. v. 102. * †
- Spiegato*, per largo, e sgombrato d' intoppi. Pr. 5. c. 30. *
- Stabulare*. tenere istalla. Egl. 12. v. 126. * † V. il S.
- Stagno*. turato, ben chiuso. Si dice in Lombardia degli ordi-
gni di legno fatti per racchiuder liquori: oppure saldato col-
lo stagno. Pr. 9. c. 64. *
- Starnosi*, in vece di *starsi*. Egl. 8. v. 61. V. *farnosi*.
- Statuminare*. fermare, stabilire. detto della vire. Egl. 12. v.
216. * V. il S.
- Stipite*, fusto dell' albero. Egl. 12. v. 44.
- Stiva*. manico dell' aratro. Egl. 12. v. 113.
- Strangolatore*. Lat. *strangulator*. Pr. 2. c. 11. * †
- Strangulare*, per chiuder forzatamente. Egl. 12. v. 264. *
- Subbio*. strumento da tessitori, a cui s' avvolge la tela già tes-
suta. Egl. 10. v. 176.
- Subero*, per sovero albero. Egl. 6. v. 62. *
- Succedimento*. Lat. *eventus*. Pr. 7. c. 47.
- Summormorare*. bassamente mormorare. Lat. *mussare*. Pr. 11.
c. 90. * †

T

- T***Abula*. tavola. Egl. 12. v. 124. *
- Talamo*, per camera, alla foggia de' Latini. non per letto
nuziale. Egl. 12. v. 52. * † V. il S.
- Tempesta*, per la Dea che manda le tempeste. Egl. 12. v. 306. *
- Tergemino*. triplice, che ha tre potestà. Pr. 10. c. 79. * †
- Termine*. termine. Pr. 12. c. 110. *
- Testudine*. testuggine. Pr. 9. c. 67. *
- Tormora*, per *torme*. Egl. 9. v. 37. V. il S. alla voce *Torme*.
- Tornare*, per tornarono. Pr. 11. c. 89.
- Traslucido*. trasparente. Pr. 8. c. 54. e Pr. 12. c. 107.
- Tremiscere*. alla maniera de' Latini. per *tremare*. Egl. 8. v. 91.
* V. il S.
- Tremulo*. che trema sovente. Pr. 10. c. 83. * †
- Tritico*. frumento. Egl. 10. v. 163. * V. il S.
- Truculento*. truce, fiero. Pr. 8. c. 56.
- Trunchesi*, per tronchesi, in rima. Egl. 10. v. 178.

Tumido. enfiato, gonfio. Egl. 12. v. 146. *
Tumulo. sepolcro. Egl. 12. v. 38. * V. il S.

V

Vacare. stare in ozio. Egl. 12. v. 196.
Vallancallo. picciola valle. Pr. 9. c. 64.
Vascolo. picciolo vaso. Egl. 9. v. 25. *
Venatrice. cacciatrice. Egl. 9. v. 97. * †
Vespertillo. nottola. Pr. 9. c. 63. * V. il S.
Vesero. vecchio. Egl. 6. v. 109. *
Vietta. picciola strada, o via. Pr. 4. c. 23.
Vitto, per vinto. Egl. 1. v. 8.
Vitula. vitella. Egl. 12. v. 137. *
Vivido colore. contrario di *smorto*. Egl. 12. v. 76. *
Ulula. alocco. Egl. 6. v. 86. e Egl. 12. v. 199. * V. il S.
Ululare. urlare. Egl. 6. v. 90. e Egl. 12. v. 201. * V. il S.
Umero. omero, spalla. Egl. 8. v. 121. e 12. v. 250. *
Vocitare. alzar le voci. Egl. 12. v. 221. * V. il S.
Volno, per vogliono. Figura detta da' Greci *Syncope*, che leva di mezzo una sillaba. Egl. 8. v. 73.
Volta, usurpato avverbialmente, per qualche volta. Pr. 3. c. 15.
Urfacchio. orso picciolo. Egl. 9. v. 46. *

Z

Zacchera, zacchera, schizzo di fango. Egl. 9. v. 12. * V. il S.



A N N O T A Z I O N I
DI TOMMASO PORCACCHI,
DI FRANCESCO SANSOVINO,
E D I
GIOVAMBATISTA MASSARENGO
SOPRA L' ARCADIA DI M.
JACOPO SANAZZARO

Col riscontro di buone ed antiche edizioni
molto più corrette del solito.

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND

VOL. LXXV. PART 1.
1945.
PUBLISHED BY THE
CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS
PRINTED BY THE UNIVERSITY PRESS, CAMBRIDGE

ANNOTAZIONI

D I

TOMMASO PORCACCHI

SOPRA L'ARCADIA

DEL SANAZZARO.

PROEMIO.

Car. 4.
lin. 3.

Offi de' musici) Pone figuratamente il bosso, del quale si fanno i flauti da suonare, per gl'istessi flauti a imitazione di Seneca *Ag. v. 348.*

Tibi multifora tibia buxo Solenne canit.

e ciò per variar vagamente in questo nome, come di sotto ha fatto in questo Proemio, dicendo: *umile fiffula di*

Coridone, e sonora tibia di Pallade.

PROSA PRIMA.

Car. 5. l. 9. *Il drittissimo abete, nato ec.*) Chiama l'abete nato a sostenere i pericoli del mare, forse in quel significato che Stazio nel lib. 6. della Tebaide lo chiamò *audace*; perciocchè di questo legno se ne fanno le navi, le quali s'espongono a' pericoli del mare; con questo verso:

Hinc audax abies, & odora in vulnere pinus.

Ed è quest'albero drittissimo (come qui dice) e bellissimo fra tutti gli altri, con le foglie a guisa di pertine, ch'ei non perde mai. Quando in traverso è posto a sostenere un peso, non si rompe finchè non è roso da' tarli. Nasce ne' monti, ed è adoperato, come s'è detto, per far navili; onde spesso usano i poeti di metter l'abete per la nave; e per far travi, e per infiniti servigi a beneficio dell'uomo. I suoi rami sempre vanno in alto, e non mai s'abbassano. Se a quest'albero si taglia la punta de' rami, muore; ma se se gli troncano tutti i rami, non muore: o se se ne tagliano alcuni, il resto vive. Questo che nasce in Arcadia è peggior degli altri che nascono altrove; perciocchè immarcesce facilmente. L'ombra dell'abete sempre è nociva.

Car. 5. l. 11. *La robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano*) La quercia è chiamata *robusta* per la durezza estrema

L

ma

ma del suo legno fortissimo, a imitazione di Virgilio, che nel terzo della Georgica v. 332. disse:

-- antiquo robore quercus

Ingentis tendat ramos.

E di qui forse è derivata quella parola antica in latino *querquerum*, che significava grave, e grande. Ed è la quercia albero che fa ghiande, delle quali dicono che si cibavano gli antichi avanti che fossero trovate le biade; onde però è tenuta fra le piante felici. Ama assai i monti, e non così facilmente s'invecchia, o s'empie di tarli. E' sacrata a Giove, per testimonio di molti poeti, ed in particolar d'Ovvidio nel settimo delle Trasformazioni:

Sacra Jovi quercus de semine Dodonae.

e nel primo, ed altrove.

Il frassino è chiamato *alto* dall'Autorè in questo luogo, perciocchè veramente è sempre tale, ed è eguale, e con le foglie piene di penna: e molto è nobilitato per la lancia d'Achille. Ama i monti acquosi, ed è obbedientissimo a tutti i magisteri; ma a far lance è miglior del nocciuolo, più leggier del corniolo, e più tenero del forbo. Ovvidio nel decimo lo chiama utile alle lance:

Et coryli fragiles, & fraxinus utilis hastis.

Dall'ombra di quest'albero sempre fuggono i serpi, in modo che se dentro a un cerchio serrato da foglie di frassino, sia posto il fuoco, ed un serpe; il serpe per non dare nel frassino, più tosto si getta nel fuoco.

Il platano con ragione è chiamato *amenissimo*, considerato che questo albero non si pianta per altro, che per avere ombra, spargendo egli largamente i suoi rami, e per altro essendo sterile; e per questo rispetto dagli antichi era bagnato e nodrito fin col vino: il che diede cagione a' poeti di chiamarlo *geniale*. Marco Tullio nel secondo dell'Oratore fa testimonio, che quest'albero sparge i rami per fare grata ombra a' luoghi; e presso gl'Istorici naturali si trova, che Licinio Muziano, il quale fu tre volte Console, e Gajo Imperadore più volte banchettarono a più persone sotto l'ombra del platano. Nè a quest'albero è attribuita altra lode maggiore che questa, cioè che di state con la sua foltezza non si lasci penetrar da' raggi del sole, e di verno sì; se già non volessimo dir co' poeti, che l'aver Giove usato con Europa sotto un platano, sia la maggior gloria che se gli possa attribuire; come scrive anche Teofrasto nel primo delle Pianta al cap. 15.

Car. 5. J. 14. L'albero di che Ercole coronare si soleva, Questo albero è l'oppio, o pioppo, o albero che venga chiamato, nel quale si trasformarono le figliuole di Climene, e forelle di Fetonte sopra la riva del Pò, dopo che lungamente ebbero pianto il fratello caduto in quel fiume, per male aver retto il carro del Sole suo padre; ed è sacrato ad Ercole, a cui è carissimo, come dice Virgilio nella Bucolica Egl. 7. v. 62.

Populus Alcida gratissima.

Perciocchè egli solea sempre andar coronato delle frondi di questo albero. E' di tronco lungo, e diritto, e di tenera e leggiere scorza, ed appetisce molto le rive de' fiumi: di che Virgilio Egl. 7. v. 66. disse:

Populus in fluvii, abies in montibus altis.

Il suo piede è piccolo, e trema facilmente; non fa ombra alcuna co' suoi rami, e le sue foglie tremano sempre con qualche strepito. Mette a buon' ora, ma non produce frutto, nè seme; ed è molto amico delle viti.

Car. 5. le 16. *Il nodoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelsso pino carico di durissimi frutti;*) L'albero del castagno è pieno di spessi nodi, duri; e difficili a esser tagliati, come che nel rimanente non sia così duro. Dura assai, ed ama il terreno facile, ed arenoso, e massimamente il sabbion' umido. De' frutti di quest' albero, perchè nascono anco per lor medesimi, vogliono molti che si pascessero gli antichi, e non di ghiande; perciocchè le castagne sono di fermissimo nodrimento.

Il bosso è fronzuto, e in questo consiste la bellezza sua, cioè nella spessezza delle sue frondi. E' uno di quegli alberi che sono accomodati all' arte topiaria, o a farne ornamenti a giardini: perciocchè s' accomoda in qualunque maniera vuole l' artefice. Sempre è verde, e sempre si può rosare. Il suo legno è tanto duro, che non sente mai tarli; è tanto grave, che nell' acqua va al fondo, ed ama i monti, come che anco al piano alligni bene. E' molto lodato per quella sua bella pallidezza; onde però se ne fanno (come ho detto) flauti, pertini, e bossoletti da riporre unguenti, ed altre cose molto vaghe.

Il pino ha le foglie puntate, ed a guisa di capelli, che non caggiono mai; ed è di legno nimico de' tarli, e della vecchiezza. La sua ombra fa morir tutte le piante che le son sotto; e se alcuno gli taglia la cima, non fa mai frutto; ma però non muore. Chi lo taglia una volta, non rimette più; e perciò scrisse Erodoto, che Creso minacciava d' estirpare i Lampfaceni, a guisa di pini. I suoi frutti son durissimi, e da guardarsi, come disse Marziale lib. 13. Ep. 25. che non diano altrui nella testa:

Poma sumus Cybeles; procul hinc discede viator,

Nam cadat in miserum nostra ruina caput.

E Ovidio nel 10. v. 103.

--- hirsutaque vertice pinus;

Grata Deum matri.

alla quale autorità par che alluda in questo luogo il Sanazzaro, dicendo: *con puntate foglie lo eccelsso pino.*

Car. 5. le 19. *L'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e l'fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori.*) Fa la state il faggio le sue foglie tanto spesse, che i raggi del sole non hanno forza di penetrarle: e però lo chiama ombroso. Le sue foglie sono sottili e leggeri, e prestissimo imbiancano. Di sopra generano una picciola coccola verde, e punita. Fa le ghiande dolcissime, e rali, che gli uomini di Scio durarono lungamente con esse in uno assedio ferrari. La corteccia di quest' albero è in grand' uso presso i contadini: ma il legno è grandemente onorato ne' vasi. Manio Curio giurò non aver della preda tolto alcuna cosa, fuor che una tazza di faggio per far sacrificio. E' utile a far casse, e scatole, perchè agevolmente si torce.

La tiglia non cresce molto, e non sente mai corruzione di sozzate alcuna; e però qui è chiamata incorruttibile. Ama i monti, ed il suo legno è duro, nodoso, che rosseggia, ed odora: Fra

la scorza e il legno sono alcune camicie, con più cartilagini, le quali si chiamano anco *tiglie*, e s'adopra a legare.

Il tamarisco da Teofrasto è posto nel numero degli alberi infelici. Chiama egli infelici, e dannati per religione quelli che non si seminano, o non fanno frutto. Quest'albero è umile, e di rami quali come il rosmatino, con foglie strette, carnose, e come pennate. Non fa alcun frutto, e di legno è fragile, come qui dice l'Autore, e per le nostre parti trovasi in ogni luogo esser tale. Questo dico, perciocchè Teofrasto nel 5. libro al cap. 6. scrive, che in Arabia nell'isola di Tilo il legno del tamarisco non è, come presso noi, fragile; maduro, e forte, come è quello dell'elce, o d'altra materia forte, confimile a quella.

Della palma orientale, *dolce, ed onorato premio de' vincitori*, non dirò per ora altro, che quanto basti alla dichiarazion di questo luogo: poichè troppo lungamente bisognerebbe, ch'io mi estendessi, se volessi dirne quanto se ne trova presso Aristotile, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, ed infinirli altri. Nomina qui dunque la palma orientale, come più nobile dell'altre, e però soggiunse, ch'ella, come più degna, era *onorato premio de' vincitori*. Perchè l'orientale sia più degna dell'altre, credo io che nasca, perciocchè l'altre non fanno i frutti della qualità che quella. Nell'Europa sono sterili. Ne' luoghi marittimi di Spagna fanno però frutto, ma acerbo, e spiacevole. In Africa lo fanno dolce: ma svanisce tosto. Le orientali sono di tanto valore, che de' frutti di esse ne cavano il vino, ed alcune genti il pane. La ragione perchè la palma si dia per premio a' vincitori, è, per testimonio d'Aristotile, di Plutarco, e di Gellio, perciocchè, se sopra il legno di questo albero si mettono pesi gravi, che lo carichino in modo che non possa sostenergli, quel legno mai non si piega in giù, ma sempre s'innalza in su contra il peso, ed a quel modo s'inarca: volendo per questo alludere alla natura del vincitore, che ancora egli sia sempre andato ardito e forte contra tutti gl'imminenti pericoli.

Car. 5. l. 22. *Un dritto cipresso, veracissimo imitatore ec.*) Il cipresso è a noi tanto noto albero per la quantità che se ne vede presso le chiese, poste massimamente fuor delle terre, o città, che tutti lo conoscono. E' chiamato *imitatore veracissimo delle alte mete*; perciocchè da Teofrasto quest'albero è posto fra quelli che sono più atti a crescere in lunghezza. Soleva dagli antichi esser posto a' mortori per esser pianta funebre: onde Virgilio (*Eneid. 6. v. 216.*) la chiamò *ferale*, cioè mortifera:

-- -- & *feralis ante cupressos.*

E per testimonio di Plinio è sacro a Plutone. In quest'albero fu convertito Ciparisso, figliuolo di Telefo, che fu bellissimo giovanetto nell'isola Cea, amato da Apollo. Aveva questo giovane ammazzato un suo cervo, che gli era molto caro: onde per dolore non volendo più vivere, fu mutato in questo lugubre albero, che dal suo nome fu detto *Ciparisso*, e poi *Cipresso*. E però dice qui l'Autore, che quella pianta nella sommità di Partenio era così bella, che in essa non che *Ciparisso*, ma esso Apollo non si farebbe sdegnato trasfigurarsi.

EGLO.

E G L O G A P R I M A .

Car. 6. l. 26. *Già per li boschi i vaghi uccelli fanno
I dolei nidi, e d'alti monti cascano
Le nevi, che pel sol tutte disfanno.*

e quel che segue.)

Qui è da avvertire con quanta vaghezza questo fioritissimo Scrittore abbia poeticamente descritto la Primavera a Imitazion d'Orazio nell'Ode 4. del lib. 1.

Solvitur acris hiems, grata vice veris, & Favens,

Trahuntque siccas machina carinas:

Ac neque jam stabulis gaudet pecus, &c.

Ma questa del Sanazzaro in bocca d'un pastore è detta con infinita leggiadria poetica, a chi minutamente la considera a parte per parte. E' anco molto vaga, e in alcune cose a questa simile quella dell'Ariosto nel Canto 12. alla stan. 72:

Or cominciando i trepidi ruscelli

A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde,

E i prati di novo erbe, e gli arbuscelli

A rivestirsi di tenera fronde.

Car. 6. l. 35. *Progne ritorna a noi per tanto spazio*

Con la sorella sua dolce Cecropia

A lamentarsi dell'antico strazio.)

Questa è la favola di Progne figliuola di Pandione Re degli Ateniesi, e moglie di Tereo Re di Tracia: Costei dopo ch'ebbe partorito al marito un fanciullo chiamato Iti, pregò il marito, che fosse contento di condurle Filomena sua sorella da Atene, ch'ella moriva di voglia di vederla. Andò Tereo; e conducendo la cognata, per cammino la violò per forza. Di poi, acciocchè ella non raccontasse questa scelleraggine a Progne, le tagliò la lingua, e la ferrò come in prigione, dando ad intendere alla moglie che ella si era morta per fastidio del mare. Filomena avendo a noia la prigione, con l'aco diligentissimamente ricamò tutta questa istoria in un drappo di finissima tela; e per una cameriera di nascofo lo mandò alla sorella. Progne inteso il fatto, dissimulò il dolore fino alle feste di Bacco; e di poi vestita, a guisa di sacrificante, di pelli, col tirso cavò la sorella di prigione, e menatala pur ravvestita a modo suo al palazzo, cacciata dalle furie, ammazzò il figliuolo Iti, e lo diede a mangiare al padre. Di poi presentatagli la testa, Tereo andò per uccider la moglie: ma ella fuggendo, fu per compassione dagli Dei mutata in rondine: Filomena in lusinguolo; ch'ancor non cessa mai col suo dolcissimo canto di pianger l'ingiuria: Iti in fagiano; e Tereo in bubbola, che da' Latini è detta *upupa*; peraciocchè, quasi ancor cerchi il figliuolo, esprime con la voce il suo cordoglio, dicendo: *πῶ πῶ*, che vuol dir *dove dove*. Tutta questa favola di Progne, e Filomena tocca in questo luogo l'Autore; e per *Cecropia* s'ha da intendere Filomena Ateniese: perchè *Cecropis*, o *Cecropidis* erano detti gli Ateniesi da *Cecrope*: ma tre ternarii più a basso per suo vero nome la chiama *Filomena*.

Car. 7. l. 9. *Ma meste strigi,*) Le strigi sono uccelli notturni, e importuni, così detti dallo *stridere*; che da Ovidio con

questi versi (131.) nel 6. libro de' Fasti son descritti in questa guisa:

*Sunt avida volucres; non qua Phineia mensis.
Guttur frandabant; sed genus inde trahunt,
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapina;
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerasque petunt nutricis egentes,
Et visiant cunis corpora rapta suis &c.
Est illis strigibus nomen: sed nominis hujus*

Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

Da questi maledetti uccelli (Plinio stima per favola, ch'essi vadano alle culle a succhiare il sangue de' bambini) è derivato il nome di *strega* a quelle donne malefiche che con le lor vanità fanno professione di fascinare, e guastare i bambini.

Car. 7. l. 20. *I fier giganti in Flegra;* Flegra è una valle di Tessaglia presso la città di Pallene: dove i Giganti, che furono figliuoli della Terra, e di smisurata grandezza e fortezza, si dice che vollero cacciate gli Dei dal Cielo, e di quivi soprapposero un monte all'altro per arrivare al Cielo: per lo che Giove ritiratosi nell'alta rocca, con le saette li cominciò a percuotere, di maniera che tutti morirono. Le quali saette perchè sogliono essere accompagnate sempre da' lampi, e da' tuoni, però dice in questo luogo: *Caggian baleni, e tuon quanti no videro I fier giganti in Flegra.*

Car. 8. l. 10. *Lavava un velo*) A imitazione di quel del Petrarca nella Canzonetta, che comincia:

Non al suo amante più Diana piacque,

dove dice:

Possa a bagnare un leggiadretto velo.

P R O S A S E C O N D A .

Car. 9. l. 28. *Molti rimedj, assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione.*) Parla secondo i costumi ordinari degli uomini: i quali sempre agli ammalati persuadono quei rimedj che s'hanno da usare; insegnano quel che s'ha da fuggire; e talvolta gli riprendono che per ben loro non vogliano obbedire a chi bene gli ammonisce: all'incontro poi, quando essi sono ammalati, non si ricordano più di quegli ottimi documenti, ma hanno bisogno d'altri ammonitori, e riprensori. Perciocchè il desiderio è certa infermità d'animo, che come cieco o non discerne, o se scerne, non può seguir quelle cose che son necessarie alla salute. Onde quel Fedria Terenziano bene in cervello, e conoscendo il male, metteva le man nel fuoco, e vivendo e vedendo andava a morire: ed Orazio seguita le cose che si dovevan fuggire, e fugge quelle che si dovevano seguitare. L'avarò alcune volte vede quanto sia mostruosa l'ambizione. All'incontro l'ambizioso conosce l'infermità dell'avarò. L'uno consiglia bene nel male dell'altro, ed ambedue sono infermi. E' simile questo luogo dell'Autorè a quella sentenza di Terenzio: *Facile omnes cum valemus, velle consilia agrotis damus. Tu si hic sis, aliter sentias*: la quale pare, che sia nata dall'oracolo di Talete filosofo, come scrive Lamerzio. Perciocchè domandato, qual cosa fosse difficilissima; rispose: *Conoscer se stesso*: qual facilissima; rispose: *Dar consiglio ad altri.*

Car.

Cat. 9. l. 30. *Che 'l sole era per decbinarsi verso l'Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano ec.*) Descrive secondo il suo solito la sera, o il principio della notte: la qual descrizione in alcune parti potrebbe parere imitata da Virgilio, e da altri poeti: ma perchè nell'altre poi è lontanissima, però io non adduco le autorità latine altramente.

Cat. 10. l. 27. *Amico, se le benivole Ninfe ec.*) Ancora nelle bocche degli umili e rozzi pastori stanno bene i colori rettorici, che la natura per se stessa c'insegna usare. Veggonsi queste poche parole dette a Montano tutte piene d'artificio, come ben fanno coloro c'hanno cognizione dell'arte; il quale io non discopro, per esser come chiaro ed apparente a tutti.

EGLOGA SECONDA.

Cat. 13. l. 35. *Ch' a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile;*)

Intendi Siringa Ninfa d'Arcadia; la quale (come fingono i poeti) essendo amata dallo Dio Pan, nè volendo acconsentirgli, si mise a fuggire, e Pan a seguirla; finchè essendo stanca, e giunta a un fiume,, di là dal quale non poteva passare, si voltò agli Dei, pregandogli che di lei avessero compassione; onde essi la convertirono in canna: della qual poi formò Pan la sua sampogna.

Cat. 14. l. 3. *Più cruda di colei che se in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte;*)

Questa è la favola di Dafne, e d'Apollo: la qual successe in questa guisa. Andava superbo Apollo per la morte del serpente Pitone; ed avendo per ventura veduto Cupido con l'arco, e con le frecce, cominciò a dirgli villania; poich'aveva ardimento un vil fanciullo d'usar quelle medesime armi ch'egli contra quel fiero serpente usate avea. Cupido sdegnato, gli rispose che tosto l'avrebbe fatto pentire della sua superbia; e volando sopra 'l monte Parnaso, mise mano a due saette; l'una ch'avea la punta d'oro, ch'induce amore; e l'altra di piombo ch'induce odio. Ora abbattendosi a passar Dafne Ninfa figliuola del fiume Peneo, e fanciulla di maravigliosa bellezza, dove era Apollo, Cupido ferì subito Apollo con la saetta d'oro, e la Ninfa con quella di Piombo: tal che l'uno amava, e l'altra odiava; e quanto più quegli era di lei innamorato, tanto più ella accresceva l'odio contra lui. Finalmente non avendo mai potuto con parole lusinghevoli piegarla, si mise a seguirla. Dafne sbigottita si diede a fuggire, ed Apollo a correrle dietro. Finalmente sentendo ella l'alito di lui, che già cominciava a raggiungerla, dirizzati gli occhiali'acque del fiume paterno, dove ella era in Tessaglia già correndo giunta, pregò il padre, come Dio del fiume, che le avesse compassione della sua verginità. Nè appena ebbe fornito di pregare, che fu convertita in alloro, ritirandosi a poco a poco le giunture in sottile scorza, i capelli in frondi, le braccia in rami, i piedi in radici, e 'l viso nella cima dell'albero; a cui rimase la sua prima vivacità, e verdezza.

Cat. 14. l. 23. *Ecco la notte, e 'l ciel tutto s'imbruna,
E gli altri monti le contrade adombrano;*)

Descrive il principio della notte con la solita vaghezza di concetti pastorali, imitando in alcune parti Virgilio: perciocchè non è men bello il dir che *gli alti monti adombrano le contrade*, di quel che in quel poeta è il dir che dagli alti monti caggiono le inagiori ombre:

Majoresque cadunt altis de montibus umbra. (Egl. l. v. 84.)

E per ventura all'intelletto d'alcuni porrebbe parer più bella questa del Sanazzaro che quella di Virgilio.

PROSA TERZA.

Car. 16. l. 1. *Festa di Pales veneranda Dea de' pastori.*) Questa festa era chiamata *Palilia*, che si celebrava a' 21. d' Aprile; nel qual giorno Romulo fondò Roma; ed era fatta o per cacciar da' bestiami l'infermità, come si vede che 'l Sanazzaro tocca in questa Prosa; o per rispetto del parto d'essi: ed erano istituiti questi *Palij* in onor della Dea Pale, Dea de' pastori; la quale alcuni tengono che fosse Vesta, ed alcuni la madre degli Dei.

Car. 16. l. 3. *Come il sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli ec.*) Descrive l'apparir del giorno; ed in questa descrizione vedesi c'ha imitato diligentemente il nostro Boccaccio in alcuni luoghi del suo Decamerone. Gli alberi che si nominano poi in questa Prosa, da me non sono altramente notati; perchè mi restano da dire altre cose per dichiarazioni delle favole che vi sono inferre.

Car. 17. l. 21. *Guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume: e per attentamente ec.*) La cagione per la quale Apollodelfe a guardare gli armenti di Admeto alla riva del fiume Anfriso, vien raccontata in questo modo. Esculapio figliuol d'Apollo aveva imparato da Chirone l'arte della medicina: di poi avuto da Pallade il sangue ch'era uscito delle vene della Gorgone, col mezzo di questo rese la sanità a molti. Perciocchè era di questa qualità, che quel sangue ch'era uscito delle vene del lato dritto, da lui era adoperato in salute; e quel ch'era uscito di quelle del lato mancino, in danno degli uomini. Anzi si disse una favola di più, che con esso aveva risuscitato alcuni morti. Per la qual cosa Giove, acciocchè ei non fosse adorato per Dio, facendo operazioni da Dio, lo percosse di saetta, e fece morire. Di che fieramente sdegnato Apollo, ammazzò tutti i Ciclopi ch'avevano fabbricato quella saetta. Giove montato per ciò in collera, volle cacciare Apollo all'inferno: ma a' preghi di Latona si placò, e contentossi di bandirlo del Cielo, con patto che per prezzo andasse a servire a qualche uomo. Per lo che Apollo andò a servire al Re Admeto di Tessaglia, e posefi per guardiano degli armenti. Ora mentre ch'egli attendeva a guardare, Mercurio astutissimo, trasformato in pastore, andò a rubbargli alcune vacche, senza esser veduto da alcuno, fuorchè da Batto pastore; al quale donò un vitello, perchè non lo rivelasse ad alcuno: a cui il pastore mostrando col dito un sasso, disse: *Lo dirà prima quel sasso, che io.* Indi a un poco Mercurio trasformato in Apollo, domandò a Batto, se avesse veduto le sue vacche, promettendo donargliene una. Batto vedendosi raddoppiar la mercede, rivelò il furto al ladro stesso. Per lo che Mercurio lo convertì in quel sasso.

fo ch' ei col dito gli avea mostrato. E tutta questa favola dice, ed intende in questo luogo il Sanazzaro.

Car. 17. l. 29. *Mercurio, che sedendo ad una gran pietra ec.*) Giove avea tolto l'onore a Io figliuola d'Inaco; e sopraggiunto da Giunone, per tema di non essere scoperto, convertì la fanciulla in vacca. Giunone, sospettando quel ch'era, gli chiese la vacca in dono, e la diede a guardare ad Argo, ch'avea cento occhi; de' quali sempre due per lo meno vegghiavano. Giove comandò a Mercurio che rubasse a quel pastore occhiuto la vacca: onde egli sedendo ad una gran pietra con gonfiate guance si mise a suonare una sampogna; per la dolcezza del qual suono addormentato Argo, Mercurio gli tagliò la testa, e tolse la guardata vacca.

Car. 17. l. 38. *Endimione*) Fu Endimione un bellissimo giovanetto, amato dalla Luna; ed avendo ella per lui imperrato dal padre Giove grazia di quel ch'ei desiderasse, Endimione chiese di dormire in perpetuo, per avere a perseverare immortale, e senza vecchiezza. Così si addormentò sopra il monte Latmio in Caria.

Car. 17. l. 38. *Paris, che con la falce avea incominciato a scrivere Enone*) Mentre che Paris figliuolo del Re Priamo di Troja abitò nella selva Idea, amò grandemente Enone, una delle Ninfe Idée, e figliuola del fiume „ Cebrene „ Pandafo, che da Apollo per premio della verginità tolta, ebbe notizia di tutte l'erbe, e l'arte del medicare. Come poi Paris si fu innamorato di Elena, abbandonò costei. Ora il giudicio che Paris diede fu, che, contendendo Giunone, Pallade, e Venere avanti a Giove d'una palla d'oro che s'aveva a dare alla più bella, Giove le mandò nella selva Idea a Paris che le giudicasse. Egli, fattele spogliar tutte tre nude, sentenziò in favor di Venere.

Car. 18. l. 7. *La dipinse volta di spalle*,) Allude, per quel ch'io credo, in questo luogo il Sanazzaro alla pittura d'Ifigenia, dipinta da Timante per dovere essere sacrificata: perciocchè avendo egli dipinto tutte le persone che l'erano intorno, messe, ed addolorate, e massimamente il zio di lei, in guisa ch'aveva consumato ogni immagine di dolore e di affanno; coperse finalmente il viso al padre d'essa, acciocchè da chi vedeva la pittura fosse compreso il dolore ch'egli col pennello non avea potuto esprimer tanto che bastasse, *scusando* (come quì dice) *il dispetto con l'astuzia*.

EGLOGA TERZA.

Car. 21. l. 31. *Mentre per questi monti*

Andran le fiere errando,

E gli alti pini aran pungenti foglie:

Mentre li vivi senti

Correran mormorando

Nell'alto mar, che con amor li accoglie: ec.)

Questa è descrizione poetica d'un lungo tempo, nel quale significhiamo ch'abbia ad essere alcuna cosa: il che non è senza grazia, e lode di chi l'usa. Virgilio nell'Egloga quinta v. 76.

Dum juga montis aper, fluviis dum pisces amabis,

Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicada, &c.

Ov-

Ovvidio nel 1. libro dell' Elegie:

*Vivet Maonides, Tonetos dum stabit & Ide,
Dum rapidas Simois in mare velvet aquas, &c.*

con quel che segue.

PROSA QUARTA.

Car. 24. l. 3. *Najade, o Napee state fossero;*) Credette la vana religion degli antichi, che ad ogni cosa, per minima che fosse, soprastesse alcuna particolar Deità: e però Esiodo lasciò scritto, che in tutto il mondo erano stari adorati trentamila Dei. In questo proposito scrive Plinio nel libro 12. le seguenti parole: *Anzi noi crediamo che i Silvani, i Fauni, ed altre sorte di Dei siano state attribuite così alle selve, come al Cielole Deità sue.* Nè solamente assegnavano gli antichi Dei maschj, ma ancor le Dee femmine; come le Najadi, ch'eran Ninfe ch'abitavan ne' fiumi; le Napee, ne' fonti; le Driadi, ne' boschi; l'Amadriadi, negli alberi; l'Oreadi, ne' monti; e l'Innide, ne' prati. Il Poliziano nel Rustico v. 221.

*Uda choros agitat Nais, decurrit Oreas
Monte suo, linguunt faciles iuga celsa Napae.
Nec latitat sub fronde Dryas.*

Car. 24. l. 13. *Ma veggendo elle il sole di molto alzato, e l' caldo grandissimo sopravvenire,*) Descrive il mezzo giorno, imitando, per quel ch'io credo, il Marullo suo coetaneo:

*Es jam lampade terribida
Fulgebat medio sol pater aethere.*

Car. 24. l. 32. *Elpino di capro, Leggisto di lanate pecore guardasore;*) Leggati l'Eglog. 7. di Virgilio, dal qual luogo il Sanazaro ha preso questo passo: (v. 3.)

*Thirsis ovis, Corydon distentas lacte capellas;
Ambo florentes atatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.*

EGLOGA QUARTA.

Car. 28. l. 1. *Siecom' un tempo Orfeo col dolce pianto;*) Orfeo figliuolo di Calliope Ninfa, amando fieramente Euridice, dopo ch'ella fu morta, scese, confidato nella dolcezza ch'egli usava suonando la lira, all'Inferno: dove riebbe Euridice, con patto che nel ritorno non si voltasse indietro. Ma avendo rotto il patto per troppa vaghezza di vederla, gli fu ritolta, e più non poté riaverla. Di che addolorato, non volle mai vedere altre donne, onde da esse fu morto. Costui suonando nelle selve e piangendo la sua Euridice, faceva muovere gli alberi ch'andavano ad ascoltarlo.

Car. 28. l. 16. *Li ignudi pesci andran per secchi campi,
E'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,*)

E' argomento cavato dall'impossibile: di che presso tutti i poeti n'abbondano molti esempj, ch'io giudico soverchio addurre. Leggi al fin della seguente Prosa.

PROSA QUINTA.

Car. 30. l. 22. *Nè più tosto la bella aurora cacciò ec.*) Descrive con mirabil vaghezza il nascimento del giorno; ed in questa descrizione può dirsi, ch' egli eccellentissimamente si sia servito de' luoghi di molti Poeti: perciocchè quando dice: *La bella Aurora cacciò le notturne stelle*, può aver tolto questo luogo dal 3. dell' Eneida di Virgilio v. 521.

-- *rubescbat stellis Aurora fugatis.*

o dal 2. delle Trasformazioni d' Ovid.

-- *fulget tenebris Aurora fugatis.*

o dal 4. del medesimo:

-- *nocturnos Aurora removerat ignes.*

o dal 15. del medesimo:

-- *sideres Aurora fugaverat ignes.*

Ma dove dice: *e' l' cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno*, avendo con questa circoscrizione del gallo risguardo alla bassezza del soggetto di che tratta, imita, per quel ch' io posso credere, Ovidio nel 1. dell' Elegie, in questo verso:

Inque suum miseros excitat ales opus.

benchè troppo lontana da questo verso d' Ovidio può parer la circoscrizione del Sanazzaro; la qual forse imita meglio quel che disse Virgilio nel suo ingegnossimo Moreto v. 2.

Excubiterque diem cantu pradixerat ales.

Car. 31. l. 4. *Sono ben insegna di rispondere agli accenti della vecchia mie:*) Virgilio nell' Egloga prima v. 5. disse, che Titiro insegnava alle selve, che risuonassero il nome della sua Amarilli:

Formosam resenare doces Amaryllida silvas.

e nella quinta v. 63. disse, che le balze, e gli arbuscelli risuonavano:

-- *ipsa jam carmina rupes,*

Ipsa sonant arbusta.

L'altre parole poi che seguono nell' Arcadia, cioè: *e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi s'ano cresciute*, sono medesima, mente imitate dall' ultima Egloga di Virgilio v. 53.

-- *tenerisque meos incidere amores*

Arboribus: crescent illa: cresces, amores.

Car. 32. l. 5. *Che pendessero per le scoverte ripe.*) Melibee presso Virgilio nell' Egloga prima, dice alle sue capre quasi il medesimo v. 77.

Dumosa pendere precul de rupe videbo.

Ed Ovidio parlando delle camozze:

-- *alta de rupe pendent*

Caprurapa.

„ Ovidio ciò non disse mai. „

Car. 32. l. 23. *Spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso, ec.*) Virgilio nel quinto dell' Eneida v. 77.

Hic duo rite mera libans carcheſia Baccho,

Fundit humi, duo latte nove, duo sanguine sacro;

Purpureſque jacet flores.

e nell' Egloga quinta v. 67.

Pocula bina novo ſpumantia latte.

Car. 33. l. 14. *Il reverendo Termine*) Presso gli antichi Termina

era

era riputato Dio; e stimavano essi che i confini de' campi fossero sotto la tutela di lui: onde era sempre adorato allo scoperto: perciocchè per cosa empia avevano il credere, che lo Dio Termine abitasse sotto alcun tetto. Questo Dio è quegli, come si legge in Varrone, e in Gellio per via d' enigma, che non vuole cedere nè anche a Giove.

Car. 33. l. 27. *Lo infelice loglio con le sterili avene*) Segue Plinio nel lib. 18. a cap. 17. il quale dice, che il loglio, i triboli, i cardii, e le lappole, non meno che i pruni, hanno da esser connumerati più tosto per maledizione delle biade, che per peste prodotta dalla terra. Ed è questo luogo del Sanazzaro tolto dall' Egloga 5. di Virgilio v. 36.

Grandia saepe quibus mandavimus bordea sulcis,

Infelix lolium, & steriles nascuntur avena.

Pro molli viola, pro purpureo narcisso

Carduus, & spinis surgit paliurus acutis.

E quel che segue più a basso nel Sanazzaro: *Pastori, gittate erbe e fronde per terra*, è pure tolto dal medesimo luogo di Virgilio:

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,

Pastores.

In somma fino al fine del parlamento di questo pastore sopra la sepoltura d' Androgeo, la maggior parte delle parole son tolte dallo stesso luogo di Virgilio, come ben può comprendere chi vuol paragonarle.

Car. 34. l. 17. *Se sarà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre*) Virgilio nel luogo citato v. 70.

Ante focum, si frigus erit; si messis, in umbra.

E da questa medesima Egloga son derivati i luoghi tolti dall' impossibile, di questo Autore, se ben con diversi mezzi.

P R O S A S E S T A.

Car. 37. l. 23. *Il Trojano Paris, quando ec.*) Fu Paris figliuolo di Priamo Re di Troja, ed essendo per comandamento del padre, tosto che fu nato, portato al bosco, fu salvato, e nodrito dal pastore degli armenti del Re, come figliuolo. Egli cresciuto s' innamorò d' Enone Ninfa, e fino a tanto che non andò a rapire Elena, l' ebbe in sommo pregio: e di costei intende qui l' Autore. Leggi di sopra a c. 169.

Car. 38. l. 14. *I lupi prima mi videro,*) Questo è detto contra quei che son fiochi, e però ha detto: *la voce tuttavia mi vien mancando*; o contra coloro a' quali in un subito sia la voce stata levata: ed è tratto dall' Egl. nona di Virgilio v. 53.

-- -- *vox quoque Marim*

Jam fugis ipsa: lupi Marim videre priores.

Servio avvisa, essere opinione de' fisici eccellenti che il lupo abbia questa proprietà, cioè che se l' uomo è prima veduto da esso, perde la voce. Nè mancano filosofi i quali si sforzano di render la ragione di questa cosa. E' similmente imitato ciò da Teocrito nell' Idillio 6. il qual dice: *Tu non potrai parlare, perchè hai veduto il lupo*: dove è da notare, che Teocrito mutò questa sen-

tena-

tenzia ; negando che colui possa parlare per aver veduto il lupo, e non per esser da esso stato veduto.

E G L O G A S E S T A.

Car. 39. l. 15. *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,*) Scrivono i favj, che siccome il ferro è consumato dalla ruggine, così l'invidioso è lacerato dall' infermità sua propria : perciocchè egli non meno di tormento ha per la felicità altrui, che per le sciagure sue. Di quì ben disse Agide figliuolo d' Archidamo, quando ebbe sentito ch' alcuni gli avevano invidia : *Essi dunque avranno doppio dolore, come quelli che e per le infelicità loro, e per le felicità mie, e de' miei amici saranno tormentati.* ed è tratto questo luogo del Sanazzaro da molte autorità di dotti e Greci, e Latini, e poeti, e filosofi, ed oratori, ed istorici, che troppo lungo farebbe registrarle tutte. Leggasi Platone nel fin. dell' Apol. Aristot. nel 2. dell' Etica a cap. 7. Demostene a Leprine, contra Aristog. e nell' Epist. Menandro, Euripide, Plurarco, ed infiniti altri ; per tacer de' Latini Virgilio in quel suo bellissimo Epigramma del livore. Ovid. nel 2. delle Trasfor. Stazio nel 2. della Teb. Silio Italico nel l. 11. e 17. della Guerra Punica. Lucano, con tanti altri. Ma Orazio l' espresse meglio di tutti, Epist. lib. 1. Ep. 2, v. 60.

Invidus alterius macrescit rebus opimis :

Invidia Siculi non invenere tyranni

Majus tormentum.

Car. 40. l. 16. *Quest' è Proteo, che di cipresso in elice,*

E di serpente in tigre trasformavasi,

E scasi or bove, or capra, or fiume, or felice.)

Virgilio nel 4. della Georgica, con questi versi (387.) descrive Proteo :

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates

Caruleus Proteus.

e quel che segue. Ed è da notare che Proteo fu figliuolo dell' Oceano e di Teti, e fu Dio marino, posto (per quel che favoleggiano i poeri) a guardia de' mostri marini. Era grandissimo indovino, e si trasformava in qual si volesse forma, come quì dice il Sanazzaro. La qual trasformazione, scrive Diodoro, esser favoleggiata da' poeti, per risperro de' Re d' Egitto ; i quali avevano uianza di portare in capo la parte dinanzi d' un leone, o d' un toro, o d' un dragone per insegna del principato ; e talora un' albero, alcuna volta fuoco, e bene spesso unguenti odoriferi. Le quali cose servivano o per ornamento, e decoro del capo, o per metter qualche stupore e superstizione a' riguardanti. Onde fu dato luogo alla favola, che Proteo fosse solito trasformarsi in tutte quelle cose che portava in capo.

Car. 42. l. 6. — *e tutti Cacco il chiamano,*) Cacco fu figliuolo di Vulcano, e co' suoi ladroheccj, ed assassinamenti infestò tutta la Campagna di Roma ; di maniera che una notte ebbe ardimento di rubare alcune vacche ad Ercole, ch' era tornato di Spagna, ed aveva ucciso Gerione, tirandole per la coda alla sua grotta, mentre ch' esso Ercole alloggiava col Re Evandro. La
matti

matina levatosi Ercole, e trovandosi meno le vacche, non sapendo ove avessero potuto scampare, per ventura giunse a questa grotta: ma vedendo le pedate al contrario, cioè che mostravano d'essete uscite, e non entrate nella grotta, se ne partì con l'altre sue vacche. Intanto mugghiando quelle di dentro per desiderio di quelle di fuori, Ercole udito il mugghio, conobbe la trisfizia di Cacco; e presa la mazza, andò in furia contra lui. Cacco fidatosi del furo della grotta, ferrò la porra con un gran sasso, e dentro vi si nascose. Cio veduto Ercole, andò in cima del monte; ed in ultimo gettata in terra la pietra che serrava la grotta, senza paura alcuna vi saltò dentro, e strangolò Cacco, ritogliendogli le sue vacche. Dicono alcuni, che questo assassino gettava fuoco per bocca; il che è stato preso da questo, ch'egli col fuoco dava il guasto alle campagne; e concludono, ch'esso fu un servidore del Re Evandro, che col ferro e col fuoco facesse quanto mal poteva per quei contorni. Leggi Servio sopra l'ottavo dell'Eneide di Virgilio; Ovidio nel primo de' Fasti. Properzio nel 4. libro dell'Elegie. T. Livio nel 1. libro delle storie.

PROSA SETTIMA.

Car. 43. l. 13. *Da' popoli di Calcidia venuti; sovra le vestre ceneri della Sirena Partenope* Descrive l'origine della città di Napoli sua patria, dicendo che fu edificata da' popoli di Calcidia, che vennero sopra l'antiche ceneri di Partenope Sirena. Sopra che è da sapersi, che le Sirene, secondo le favole de' Poeti, furono tre, Partenope, Ligia, e Leucosia; e furon figliuole del fiume Acheloo e della Ninfa Calliope. Furono mostri marini, e dal mezzo in su avevano sembianza di donne, e dal mezzo in giù fornivano in coda * di pesce. Queste abitando nel lito di Sicilia, con la dolcezza del canto loro allertavano di tal sorta i naviganti, che andando verso loro per udirle, urtavano negli scogli, e facevano naufragio. Passando di là Ulisse, egli turò a se, ed a' compagni gli orecchi con la cera, e non volle sentire il canto di esse. Per lo che le Sirene vedendosi schernite, per l'impazienza del dolore si gettarono in mare. Furono esse poi portate chi qua, e chi là: ma Partenope fu portata là dove poi fu edificata la città di Napoli, che dal nome della Sirena fu prima chiamata *Partenope*; e coloro che l'edificarono furono i Calcidici, che sono quei di Negroponte. Avvenne poi, ch'essendo questa città ruinata da' Cumani, cadde sopra loro grandissima peste: onde per consiglio dell'oracolo d'Apollo, tornarono a riedificarla più splendidamente di prima, e vi trasferirono gran parte de' lor cittadini; ed, a differenza della città vecchia, la chiamarono *Neapolis*, che vuol dire *nuova città*. Sono alcuni i quali tengono, che anco la prima volta fosse questa città edificata da' Cumani, e non da' Calcidici; onde pare che qui l'Autore abbia errato. A che si risponde, che anco i Cumani trasfero origine da' Calcidici, come testifica Dionigi Alicarnasseo nell'ottavo, Livio, pur nell'ottavo, e Strabone con molti altri: l'autorità de'

* *Non in coda di pesce, ma in gambe d'uccelli.*

quali io non adduco per non esser necessaria, e solo mi basta averla accennata.

Car. 43. l. 33. *E Linterno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divin Africano;*) Scrive Strabone nel lib. 5. che dopo Sinveffa è il castello Linterno, dove è il sepolcro di Scipione cognominato Africano: il quale in quel luogo menò i giorni della vita sua, lasciando i negozj della repubblica, e fuggendo l'invidia de' maligni: ed il medesimo si cava da Seneca nel principio dell' Ep. 77. e da Valerio Massimo al cap. dell' Ingratitudine. Questo ho detto, perchè alcuni rendono che la sepoltura di Scipione fosse fuor della porta Capena di Roma: il che non ha punto del credibile. Fu questo luogo, ch'oggi si chiama *Torre della Patria*, eletto da Scipione Africano per sua perpetua abitazione; per fuggir l'invidia, l'odio, e le cattive lingue de' malvagj uomini di Roma, dopo ch'egli ebbe liberato non pur quella città, ma tutta Italia da' Cartaginesi, avendosi acquistato tanta gloria, e tanta immortalità per le famosissime sue imprese, ed avendo ampliato l'Imperio Romano, con aggiugnargli la Spagna, e l'Africa: e fu ben degno, che in ricompensa di tanti beneficj così grande uomo ricevesse da' suoi cittadini tanta ingratitudine, acciocchè colui che dal mondo non aveva potuto esser vinto, nè anco fosse dall'invidia superato: poichè egli con animo generoso più tosto si elesse la vita solitaria, e quiera, che la frequente, e tumultuosa. E' posto Linterno, ch'oggi non ha altro che una torre con un' osteria, ed alquante capannucce da Pescatori, fra il Volturmo e Cuma, presso il mare.

EGLOGA SETTIMA.

Car. 48. l. 17. *Come notturno uccel nemico al sole,*

Lasso vo io per luoghi oscuri e feschi,)

E' osservazione di tutti i buoni intendenti dell'arte poetica, che le Sestine, nel numero delle quali è la presente Egloga, fossero trovate per lo più per descrivere alcuno stato della nostra vita soggetto alle passioni umane, ed agli accidenti della fortuna: il che molto bene si può osservare da quelle che scrisse il Petrarca; a imitazione del quale può dirsi, che l'Sanazzaro, diligentissimo maestro di quest'arte, componesse la presente, e con essa descrivesse il misero stato, ed esilio suo. E' ben vero, che anco si può in una Sestina descriver così la vita beata e tranquilla, come la penosa ed afflitta, ed altra materia appresso. Descrivesi poi la Sestina con allegorie, con metafore, e con alcune convenienti comparazioni, come si vede nel Petrarca in quella:

Alla dolce ombra delle belle frondi.

Ed in quelle:

Chi è fermato di menar sua vita.

Anzi tre di creata era alma in parte.

L'aere gravato, e l'impertuna nebbia.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde.

E così si vede avere osservato il Sanazzaro in questa. E' perchè l'ul-

l' ultime voci de' versi della Sestina hanno a esser più tosto nomi, che verbi; più tosto sostantivi, che aggettivi: e più tosto di due sillabe, che di più, s'è d'avvertire, che se il Sanazzato ha posto in questa la parola *soschi* per ultima voce, ch'è aggettiva, non l'ha fatto senza artificio, imitando il Petrarca, il quale in quella che comincia:

Mia benigna fortuna, e l'viver lieto;

pose la parola *lieto*, ch'è aggiunto; ed in quella di Dante:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra,

trovasi la parola *verde* aggiuntivo, dicendo *soglia verde*, *legno verde*. Tuttavia è sano consiglio osservar quel che più si vede usato da buoni, e che a' più eccellenti Scrittori è piaciuto; ma però non sarà caso di religion violata, se tal volta alcun bello ingegno vorrà nelle sue Sestine usar così fatti aggiunti, con l'autorità di questi primi lumi della lingua nostra, e delle poesie composte in essa.

P R O S A O T T A V A .

Car. 50. l. 15. *Nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro sazie giammai:*) E' tolto dall'Egloga decima di Virgilio, dove si leggono questi versi: (29.)

Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,

Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capella.

Car. 53. l. 12. *Al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, ec.*) Tocca la notissima favola di Fetonte, ch'io ho accennata nelle Annotazioni sopra la Prosa prima: perciocchè ardendo il cielo, per rispetto che Fetonte non guidava bene il carro d'Apollo suo padre, Giove lo saettò, e fece cadere nel fiume del Po; dove con le sorelle di lui, che poi si convertirono in oppi, venne anco Cigno Re de' Liguri, che amava Fetonte; il quale piangendo, fu convertito nell'uccello del suo nome, che sempre abita intorno all'acque. Leggi in queste a car. 162.

Car. 53. l. 16. *E tu, misera, e cattivella perdice, a che sehiavi gli alti tetti, pensando ec.*) Favoleggia Ovidio, che Perdice fu un nipote di Dedalo, il quale avendo prima trovato la sega, dal zio fu per invidia precipitato giù da un'alta torre, e per compassione degli Dei fu convertito nell'uccel di questo nome, che fino ad oggi ricordandosi di quella rovina, non vola mai in alto, ma fa il nido in terra. Di questo uccello scrivono Aristotile nel nono libro degli animali, e Plutarco in quel libro ch'ei fece; *quali animali siano più prudenti, i terreni, o i marini*; un'astuzia degna di non esser taciuta, se ben non è a proposito per questo luogo. Dicono essi, che se alcuno uccellando, s'abbatte a trovar il nido de' perniconi, o starnotti, la starna, o perdice madre, si getta a' piedi dell'uccellatore, quasi per lasciarsi pigliare: ma però, acciocchè mentre egli attende a lei, i figliuoli possano sicuramente scampar via. Il che fatto, ella similmente vola via, e non si lascia pigliare.

Car. 55. l. 21. *Venivano i bisolchi, venivano i pastori di pecore, e di capre.*) Virgilio nell'Egloga 10. v. 19.

Venit & upilio : tardè venere bubulei.

Car. 56. l. 5. Il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) Che il cigno dolcemente canti alla sua morte, è tanto noto e celebrato da tutti, come da pochi è creduto, massimamente perchè da niuno è stato sentito : onde Luciano nega d'aver mai veduto in Po alcun cigno, avendo per quel fiume navigato. Eliano nel libro della natura degli animali dice, che i cigni non cantano, se non quando soffia il vento Zeffiro, o Favonio. Pare che questo luogo del Sanazzaro sia imitato da quello di Marziale nel lib. 13. Ep. 77.

Dulcia defuncta modulatur carmina lingua

Cantator cygnus funeris ipse sui.

Nè mancano filosofi i quali si sforzano d'addur la cagione di questa cosa, affermando che ciò procede, per rispetto che il cigno ha il collo lungo e stretto, e che con fatica gli spiriti fanno pruova d'uscirne fuori. Alcuni tengono, che il cigno conosca la sua morte, perchè le penne che ha sopra la testa, a poco a poco gli penetrino il cervello, ed a quel modo si senta avvicinar l'ora del morire; benchè non mancano di quelli i quali del tutto negano questa cosa, come ridicola, e vana.

EGLOGA OTTAVA.

Car. 59. l. 12. Nell' onde solca, e nell' arene femina,

E'l vago vento spera in rete accogliere,

Chi sue speranze fonda in cor di femina.)

Ancorchè io sappia di certo la mente dell' Autore non esser di volere in questo luogo dar nota d'incostanza, e d'instabilità a tutto il nobil sesso femminile, di cui non si possono mai abbastanza descrivere le lodi; nondimeno, per notare alcuna cosa in conformità di quanto è qui scritto, dirò, che per giudizio mio il Sanazzaro tassa in questo ternario la femmina in uno de' due modi; cioè, o che 'l cuor d'essa è tutto pieno di tutti i vizj, in maniera che niuno se ne può fidar punto; o che sia leggiere, e per rispetto della leggerezza d'esso non vi s'abbia da poter mettere speranza. Se vuole inferire, che 'l cuor della femmina sia tutto pieno di tutti i vizj, potrò dir che ciò sia imitato da quel sentenzioso, ma per altro troppo empio, e mendace Epigramma di Fausto, ch'è tale:

Cuncta sub astringero regnantia crimina calo

Nutrit in aternos femina nata dolos.

Pessima res uxor : poterit tamen utilis esse

Si breviter moriens det tibi quidquid habet.

Aere quot volucres insunt, quot litore concha,

Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

Ma se vuol tassare, come io stimo, di leggerezza il cuor della donna, poichè lo paragona all'acqua, all'arena, ed al vento; dirò che sia imitato dal libro 2. di Properzio Eleg. 19. v. 62.

-- -- nulla diu femina pondus habet.

o dal 4. dell'Eneide di Virgilio v. 569.

-- -- varium & mutabile semper

Femina.

M

Car.

Car. 59. l. 37. *Chi prende il cieco in guida, mal consiglia:)* E' tolto dal Sacro Evangelio, nel qual si dice, che se un cieco guida l'altro, amendue caggiono nella fossa; ed Orazio Ep. 17. l. 1. disse:

-- ut si *Cecus iter monstrare velit.*

e presso Aristofane nella Commedia del *Pluto*, Carion servo si fdegna contra il padrone, ch'egli vedendo lume, vada dietro a Pluto cieco. All'incontro si legge in M. Tullio nell'ultimo libro de' Pini, che Cajo Druso eccellentissimo dottor di leggi, essendo cieco degli occhi corporali, con quelli dell'animo insegnava la via agli altri di ben governarsi: il che similmente ho notato ne' miei Paralleli, d'Appio Claudio, e di Giovanni Zisca Boemo.

Car. 60. l. 1. *Questa vita mortale al di somigliasi:)* Tutti questi tre terzetti sono sentenziosi, e detti per discorrer sopra la brevità della vita dell'uomo: la quale per il vero è così breve, che non pure è assomigliata a un giorno, a un giuoco di dadi, a un fiore, ed a una gocciola d'acqua: ma a un'ombra, e per dir di più, al segno d'un'ombra. E potrebbe questo luogo per ventura parere imitato „ dalla Satira 9. di Giovenale v. 126. „

-- *Festinat enim decurrere velox*

Flosculus angusta miseraque brevissima vita

Portio: dum bibimus, dum fersa, unguenta, puellas

Pescimus, obrepit non intellecta senectus.

se non che molto più simile mi pare a quel detto di quel savio Greco, di cui si legge presso Plutarco, che diceva in questa guisa: *Vita similis est carceri unius diei, & totum vita spatium uni diei aequale propemodum dixerim, per quem intuiti lucem, posteris deinde vitam tradimus.*

Car. 60. l. 19. *0 felici color che Amor congiunseli)* E' imitato da Orazio nell'Ode 13. del lib. 1. v. 17.

Felices ter & amplius

Quos irrupta tenet copula: nec malis

Divulsus querimoniis,

Suprema citius solvet amor die.

Car. 60. l. 30. *Ed Ifi innanzi agli occhi Amor dipinsemi.)* Dall'immagine d'Ifi, rappresentatagli avanti agli occhi, argomenta essergli venuto voglia d'appiccarsi per la gola. Perciocchè Ifi fu un bellissimo giovane, che s'innamorò fierissimamente d'Anassarette crudelissima fanciulla: la quale non volendo vederlo mai, l'indusse a tal disperazione, che per l'impazienza dell'amore, col laccio s'impiccò da se stesso. Leggi questa favola nel libro 14. delle Trasformazioni d'Ovidio. Di questo fanciullo disse il Petrarca nel Cap. 2. del Tr. d'Amore:

Ivi quell'altro al mal suo sì veloce

Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe.

Car. 60. l. 38. *Lo flame che le Parche al fuso avvolgono:)* Fin-
gono i Poeti che le Parche son tre sorelle, figliuole di Demogorgone, o secondo Marco Tullio d'Erebo e della Notte: le quali filano la vita agli uomini; come disse Dante:

Ma perchè lei che di e notte fila,

Non gli avea tratta ancora la conocchia,

Che il fato impone a ciascun che compila.

E l'Ariosto nel Canto 34. alla stanza 89.

Le vecchie son le Parche, che con tali

Stami filan le vite a voi mortali.

e l'ufficio loro è contenuto in questo bel verso : „ par bello al Porcacchi . „

Clorho culum bajulat, Lachesis trahit, Atropos occat.

Cesellio Vindice presso Gell. nel 3. lib. cap. 16. le chiama con altri nomi, cioè *Nona*, *Decuma*, e *Morta* : e cita questo verso di Livio antichissimo Poeta :

Quando dies adveniet, quem profata Morta est?

Seneca le chiama *Fati* : e son tenute inesorabili, cioè che non si muovono per preghiere d'alcuno, di maniera che quando esse hanno a tagliare il filo della vita dell'uomo, necessariamente conviene che colui muoja, non volendo mutare, o prolungar quel punto. Onde in questo proposito disse egli nell'Erc. Fur. v. 189.

Nulli jussu cessare licet :

Nulli scriptum proferre diem.

Apulejo scrive d'esse in questa sentenza : *Le tre Parche sono i tre Fati, che s'accordano co' tre tempi. Quello che nel fuso è avvolto, significa il passato : quel che s'avvolge nella dita, significa il presente : e quel che non è ancor tratto dalla conocchia, significa il futuro.*

Car. 61. l. 6. *Fur mi si para la spietata Amendola*

Dinanzi agli occhi, e par ch' al vento movasi

La triffa Filli)

Fu questa Filli figliuola di Licurgo Re di Tracia, la quale ricovrò in casa, e nel suo letto Demosfoonte figliuol di Teleo, che tornava dalla guerra di Troja. Costui partendosi per andare ad acconciar le sue cose, le diede la fede di torla per moglie : ma non tornando al tempo promesso, ella vinta dal dolore, credendosi abbandonata, da se stessa s'appiccò per la gola, e fu convertita nell'albero dell'amandola, o mandorlo, che qui chiama *Amendola*.

Car. 62. l. 26. *Vedi il Monton di Friso*) Friso fu figliuolo d'Atamante, e di Nefele : il quale non potendo sopportar la mala vita datagli dalla matrigna, con la sorella chiamata *Elle* se ne fuggì : ed avuto dal padre un montone, ch'aveva il vello, o la lana d'oro, vi montò a cavallo : ma volendo passare il mare, Elle cadde nell'acqua, e s'annegò : onde quel mare fu chiamato *Ellesponto*. Friso giunse a salvamento in Colco al Re Eta, dove sacrificò a Giove, o a Mercurio il montone, ed attaccò la pelle nel tempio. Dicono che gli Dei tanto ebbero accetto quel sacrificio, che posero quel Montone in cielo, e lo fecero uno de' segni del Zodiaco. Ora è da notare, che dove qui il Sanazaro dice : *Vedi il Monton di Friso*, volle accennare la stagion della primavera, che si avvicinava ; quasi volesse dire, che siccome gli alberi deponavano lo squallore, e cominciavano a rinverdire, così colui deponesse il dolor che fentiva, e prendendo speranza si riconfortasse. Il sole entrò in questo segno d'Ariete il mese di Marzo, quando appunto comincia la primavera ; ed è dedotta questa favola dalla natura del montone a quella del sole : atteso che la natura del montone è di giacere il verno sul lato manco ; e così il sole il verno va al sinistro emisfero, e la state al destro. Di questo animale parlò l'Ariosto nel Canto 11. alla stanza 82. in questo modo :

M 2

Ma

*Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto
Che portò Friso, illuminò la sfera.*
Leggi le mie Dichiarazioni sopra quel luogo.

PROSA NONA.

Car. 63. l. 17. *Per l' amica oscurità della notte;*) Nel principio di questa Prosa è da metter gran cura all'ornata descrizione della sera, che 'l Sanazzaro fa, senza uscir mai de' termini dell' umiltà pastorale: e in tutta questa Prosa, e massimamente nel ragionamento del vecchio Opico, avvertiscasi quanto vagamente ragioni delle vanità magiche, impresse nelle menti de' troppo creduli pastori: e con quanto giudizio alcuna volta finga che 'l vecchio mal si ricordi del nome d'alcuni animali incogniti; quanto ben circoscrive gli Etiopi, chiamandogli *genti nere più che matura oliva*, perchè colui non si ricordava del nome; ed altri avvertimenti sì fatti; ne quali tutti è arte, e giudizio grande. Nel resto poi faccio avvertiti i lettori, ch'io potrei in questa Prosa dir molte cose più che non dirò pertinenti all'imitazione: ma per esser di due o tre parole ciascuno di questi luoghi imitati, però io li passerò con silenzio. Queste presenti parole, ch'io qui sopra ho notato, sono estrarre dal 2. dell'Encida di Virgilio, v. 255. dove dice:

— — *tacita per amica silentia luna,*

Car. 64. l. 13. *I raggi del sole apparendo nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina riscaldate nelle tenere erbe;*) Descrive l'Aurora, o il principio del giorno, imitando forse Ovidio nel 4. libro delle Trasformazioni v. 81. in alcuna parte di questa descrizione:

*Postera nocturnos Aurora removerat ignes,
Solque pruinosas radiis siccaverat herbas.*

ancorchè si vede la descrizione del Sanazzaro diversa da questa d'Ovidio; poichè l'uno dice, che le *lucide gotte della fresca brina* non erano ben riscaldate; e l'altro dice, che il sole l'aveva del tutto riscaldate.

Car. 64. l. 30. *Della magica Circe, e di Medea;*) Circe fu figliuola del Sole e di Perse Ninfa; e venne ad abitare in Italia nell'isola da lei detta *Circea*, che poi diventò terra ferma, e chiamasi oggi *Monte Circeo*. Costei, per quanto dicono i Poeti, convertiva gli uomini in varie fiere per forza d'arte magica; secondo che si vide ne' compagni di Ulisse; i quali poi da lui furono con l'arte insegnatagli da Mercurio ritornati nella forma di prima. Leggi Omero nel 10. dell'Odissea.

Medea fu figliuola d'Eta Re de' Colchi, e fu maga eccellentissima, come quella, che per amor di Giasone seppe co' suoi incantamenti addormentare il serpente che sempre vegghiava a guardia del vello d'oro, che Giasone andò a rubare. Di lei si leggono presso i Tragici molte vanità. Degli incantamenti poi che qui son posti parte è stata cavata dall'Egloga 8. di Virgilio, alla quale rimetto i lettori; e parte da quei versi d'Ovidio (*Am. l. 3. El. 7. v. 31.*) che esprimono la forza dell'arte magica:

*Carmine lasa Ceres sterilem vanescit in herbam:
Deficiunt lasi carmine fontis aqua.*

*Illicibus glandes, cantataque vitibus uva
Decidit; & nullo poma movense fluunt.*

Car. 65. l. 24. *Similmente di governare le mellifere api, e rispo-
ndarle ec.)* Qui si potrebbero dir molte cose, ch'io per brevità
lascio; ma rimetto il lettore curioso al 4. libro della Georgica
di Virgilio.

Car. 69. l. 8. *Mille pecore di bianca lana pasce ec.)* A imitazione
di Virgilio, che il medesimo dice nell'Eglog. 2. v. 21.

Mille mea Siculis errant in montibus agna.

Lac mihi non aestate novum, non frigore desit.

Canto, qua solitus, &c.

EGLOGA NONA.

Car. 69. l. 32. *Dimmi, caprar novello, ec.)* Questa Egloga tutta è
fatta a imitazione della 3. della Bucolica di Virgilio, nella quale
contendono Menalca e Dameta: e i luoghi imitati dal Sanazzaro
facilmente possono esser compresi da coloro che l'una, e l'altra si
pigliano a sùnto di leggere, senza ch'io vi consumi tempo.

Car. 73. l. 7. *Dimmi, qual fera è sì di mente umana;*

Che s'inginocchia al raggio della luna;

E per purgarsi scende alla fontana?

Non cessando punto d'imitar Virgilio nel luogo detto, fa che
i due pastori in concorrenza propongono dubbj l'uno all'altro,
senza farli risolvere. Onde Elenco domanda qual sia quell' ani-
male che tanto s'avvicini d'intelletto all'uomo, che vedendo
la luna, s'inginocchi, e scenda alla fontana per purgarsi. E
questo animale deve intendersi esser l'elefante; della natura del
quale si leggono cose maravigliose; ma fra l'altre dicono, per
dichiarazion di questo luogo, che nelle campagne di Maurita-
nia a un certo fiume che si chiama *Amilo*, quando la luna è
nuova, scendono le mandre degli elefanti, e quivi solennemen-
te purificandosi, si spruzzano d'acqua: e poi facendo riverenzia al-
la luna, se ne ritornano nelle selve. Leggi Filostrato nella vita
di Apollonio Tiano, Aristotile nell'8. degli Animali, Strabo-
ne nel 16. Plinio nell'8. Pierio Valeriano ne' suoi Jeroglifici,
Tommaso Lopez nella sua Navigazione, Lodovico Barrema nel
suo Itinerario, e Giovanni Leoni nella parte 9. della sua Istoria.

Car. 73. l. 10. *Dimmi, qual è l'uccello il qual raguna*

I legni in la sua morse; e poi s'accende,

E vive al mondo senza pare alcuna?

Intendi l'uccello della fenice; l'istoria della quale è tanto no-
ta che non ha bisogno di maggior copia di parole. Plinio nel cap.
2. del lib. 10. scrive, ch'ella vive 660. anni; e che poi si fa un
nido di cassia, e d'incenso, e lo riempie d'odori, e poi vi muore
sopra; e che delle ossa, e delle midolle sue nasce un vermicello,
che poi diventa il medesimo uccello della fenice. Leggi Filo-
strato nel 3. lib. della vita d'Apollonio, ed Eliano; e de' più
moderni il Poggio Fiorentino nel Viaggio di Niccolò de' Conti,
il qual conferma, non esser punto favola quel che della fenice
si scrive.

Car. 73. l. 36. *Le selve, che al cantar de' duo pastori, ec.*) In questa Prosa X. sono molte parole imitate da Virgilio, e da altri, che per esser poche per ciascun luogo, io non le registrerò tutte: e fra l'altre possono esser queste forse tolte da quel che dice Egl. 10. v. 8.

-- *respondent omnia silva.*

o più a ballo, quando scrive, che i pini che viderano, parlavano; il che può esser del medesimo, che scrisse Egl. 8. v. 22.

-- *pinosque loquentes.*

o quando parla dell'immagine di Pan, dove dice ch'avea la faccia rubiconda come matura fragola, a similitudine del medesimo, che lasciò scritto di questo Dio nell'Egl. 10. v. 27.

Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem.

Car. 76. l. 6. *Da amore spronato seguì la bella Siringa:*) Leggi quanto ho scritto nelle Annotazioni sopra l'Egl. 2. di questo Autore a c. 167.

Car. 76. l. 11. *Cominciò a congiungere con nova cera sette canne,* Virgilio nell'Egl. 2. v. 32. dice:

*Pan primus calamos cera conjungere plaris
Instituit.*

ar. 76. l. 17. *Nelle mani d'un pastore Siracusano:*) Virgilio nell'Egl. 6. scrive di questo dicor Siracusano:

*Prima Syracosio dignata est ludere versu,
Nestra nec erubuit silvas habitare Thalia.*

Per questo pastor Siracusano intendi Teocrito, giocondissimo dicor delle cose pastorali in versi Greci. Costui fu figliuolo di Prassagora, o (come vogliono alcuni) di Simmaco* e di Filine; e scrisse gl'Idillj in genere bucolico e pastorale.

Car. 76. l. 29. *Al Mantovano Titiro,*) Intendi Virgilio, che canto sotto nome di Titiro pastore: e dice, ch'egli fu il secondo signore di quella sampogna, per non discordar dall'istesso Virgilio, il quale disse (come ho notato qui sopra) che la Musa prima aveva canrato col verso Siracusano, e poi col suo.

Car. 76. l. 35. *Insegnò primieramente le selve di risonar il nome della formosa Amarillida;* con quel che segue molte righe appresso.) Questi sono gli argomenri delle dieci Egloghe della Bucolica di Virgilio: e il Sanazzaro in questo luogo ha usato le parole dello stesso Virgilio al principio di ciascuna Egloga: le quali ognuno per se può vedere.

Car. 77. l. 11. *Le selve degne degli altissimi Consoli*) Con artificiosa invenzione loda Virgilio, stando sempre in questa confidazione, ch'è di far parlare a'pastori: e però dice, che da lui fosse mutata una canna alla sampogna di Pan, e in vece di quella ve ne fosse aggiunta una più grossa; volendo inferire, ch'egli più altamente aveva suonato, che Teocrito; il quale, contento di cantar le cose pastorali, aveva lasciato campo a Virgilio di ammaestrare, abbandonate (come qui dice) le capre, i rucifichi coltivatori della terra; intendendo per queste parole la Georgica;

* Altri Simichide: forse così chiamavasi lo stesso Teocrito, dal naso simo.

gica; ed appresso con più sonora tromba cantare le armi del Trojano Enea, come fece nell'Eneida. Le parole poi che qui sopra son poste, sono dell'Egl. 4. d'esso Virgilio:

-- *silva sint Consule digna.*

Car. 78. l. 25. Circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena,) Virgilio nell'Egl. 8. ch'è quella degli incanti, v. 64.

-- *mollis cinge hac aetaria vitta;*

Verbenasque adole pinguis, & mascula tura.

e più giù v. 73.

Terna tibi hac primum triplici diversa colore

Licia circumdo, terque hac aetaria circum

Effigiem duco.

Della verbena casta, e perchè fosse adoperata ne' sacrificj dagli antichi, io non parlerò in questo luogo, avendo ancora a dir molte altre cose. Da' Greci ella era chiamata *Jerabotane*, solo perchè era adoperata a molti sacrificj. Leggi Plinio nel lib. 25. al cap. 9. e Donato sopra l'Andria di Terenzio.

Car. 78. l. 33. Chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dei; ec.) Imitato dal 4. dell'Eneida di Virgilio; benchè forse più propriamente l'ha imitato nelle parole più di sotto: convocando la *tergemina Ecate*, ... il profondo *Caos*, ec. Virgilio ivi, v. 510.

Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,

Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Diana.

Car. 79. l. 2. E' l'grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose,) E' tolto da Virgilio, che disse nel 4. della Georgica v. 382.

Oceanumque patrem rerum.

E qui se il luogo me lo comportasse, potrebbe dirsi per qual cagione Omero, e gli altri abbiano chiamato l'Oceano padre delle cose: ma lo riservo ad altra occasione.

Car. 80. l. 1. Coi quali a mia posta sogliò io trasformarmi in lupo,) Virgilio nella Farmaceutria v. 97.

His ego saepe lupum ferì, & se condere silvis

Car. 80. l. 21. La picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo) Quando Virgilio induce nel 4. dell'Eneida la Reina Didone a voler fare i sacrificj, dice questi versi, da' quali il Sanazzaro ha tolto le presenti parole: (v. 512.)

Sparseras & latices simulatos fontis Averni:

Falcibus & messa ad lunam quaruntur aenis

Pubentes herba, nigri cum lacte veneni:

Quaritur & nascentis equi de fronte revulsus,

Et matri praeptus amor.

Quando poi il Sanazzaro fa dire al sacerdote Enareto i versi magici, ha imitato l'Egloga degli incanti di Virgilio, secondo c'ha anco fatto di sopra, e più abbasso in molti altri luoghi.

Car. 81. l. 10. Dell'impari numero godono i magici Dei;) Ha aggiunto il Sanazzaro la parola *magici* agli Dei; cosa che non fece Virgilio, che disse Egl. 8. v. 75.

-- *numero Deus impar gaudet.*

Ed è da sapere, che la vana superstizion degli antichi credette, che 'l numero casso, o dispari fosse molto più efficace ad ogni

tosa, che il pari: il che Plinio stima intendersi ne' giorni delle febbri: e ciò si può molto bene osservare da quel che scrive Ateneo nel libro 10. del modo di compartire il vino nel bere, dicendo che o si debbano bere cinque bicchieri, o tre, e non mai quattro; volendo concluder, che 'l numero casso deve essere avuto più in osservanza. Ma fra tutti il numero del tre presso gli antichi era tenuto per assolutissimo e sacro, volendo che quanto fosse mai stato detto tre volte, tutto fosse avuto per efficacissimo: e perciò solevano usarlo ne' misterj magici, come s'è veduto per li versi di Virgilio nella Farnaceutria, e come è anco presso Teocrito in quei versi del medesimo titolo che in latino suonano in questo modo:

Ter libo, ter & hac pronuntio mystica verba.

Soleva anco osservarsi questo numero nelle cerimonie funerali; onde si legge *:

-- -- *& supremum ter voce ciemus.*

anzi tanto d'efficacia aveva, che sparsamente presso i poeti, e gli oratori si leggono queste, e simili parole: *Tre volte sceltato, tre volte esecrabile, tre volte beato, tre volte grandissimo, tre volte infelice.* „ ufo anche de' Francesi „

Car. 83. l. 9. *Quivi viole tinte di amorosa pallidezza,*) Questo è detto forse con qualche allusione a quel che disse Orazio nell' Ode 10. del lib. 3.

-- -- *nec tinctus viola pallor amantium.*

Car. 83. l. 9. *Adone, Jacinto, Ajace, e 'l Giovane Croco, ec.)* Perchè a bastanza mi par d'aver scritto sopra questa Prosa, però venendo a proposito il ragionar delle favole di questi qui nominati più abbasso nell' Egloga 11. ne rimetto il lettore a quel luogo.

EGLOGA DECIMA.

Car. 84. l. 9. *Non son, Fronimo mio, d'el tutto mutole,*
Com' uom crede, le selve;)

Secondo che può comprendersi dalla seguente Prosa, piglia il Sannazzaro a lodare in questa Egloga la sua patria Napoli, e 'l Caracciolo, ch'egli non chiama per nome: bench'io penso che sia il Signor Tristano Caracciolo, molto stimato al suo tempo da' dotti; ch'è quegli a cui il Pontano inviò i suoi libri de' *Prudentia*, insieme con Francesco Puderico: e questo principio non è forse detto senza imitare in qualche parte Virgilio, che disse nell' Egl. 10. v. 8.

Non canimus surdis: respondent omnia silva.

Car. 84. l. 34. *Cerca l'alta Cittade ove i Calcidici*
Sopra il vecchio sepolcro ec.)

Per questa città intend. Napoli: di che vedi, quanto n'ho scritto sopra la Prosa 7. che può servire per dichiarazione di questo luogo.

Car. 86. l. 5. *Fur quei primi pastor nei boschi Etrurii:*) Intendi per questi primi pastori Romulo, e Remo: de' quali uno, che fu Remo da più felici augurj fu vinto; perciocchè avendo essi edificato

* Se allude al passo di Virgilio, *Aeneid.* 3. v. 68. dice così:

-- -- *& magna supremum voce ciemus.*

cato Roma, e contrastando qual di loro le dovesse imporre il nome, vennero a questo accordo, che chi avesse più felice augurio, dovesse denominarla a modo suo. Per lo che Remo vide prima sei avvolto, e Romulo poco dopo ne vide dodici, tal ch' essendo più felice l'augurio di questo che di quello, toccò a Romulo a dare il nome alla città, ch'ei chiamò *Roma*.

Car. 86. l. 38. *E' il misero Sileno vecchiarello*

Non trova l'asinello

Sileno fu balio, e pedante di Bacco, che sempre usò di cavalcare un asino, e fu il buffone, o soggetto di tutti i poeti per dir buffonerie. Scrive Arato, che per amor di Bacco suo figlioc- cio, fu poi trasferito in cielo fra le stelle.

Car. 87. l. 21. -- *eve il protervo*

Atteon divenne cervo

Atteone fu figliuol d'Aristeo, e fu cacciatore. Costui s'abbattè un giorno a veder Diana nella fonte Gargasia tutta nuda, che si lavava; onde ella sdegnata, gli buttò di quell' acqua addosso, e lo convertì in cervo, che da' suoi cani poi fu divorato.

Car. 87. l. 26. *Marsia senza pelle ha guasto il bosso,*

Per cui la carne, e l'osso or porta ignudo.

„ *Bosso* dee leggerfi, non *dosso*, come malamente lesse il Porcac-
„ chi, la cui Annotazione però si porrà qui sotto per non de-
„ fraudarne i lettori. Vuol intender in questo luogo il Sanazza-
„ ro ciò che intese nel Proemio a c. 4. dicendo, *i tersi e pregiati*
„ *ti bossi de' musici*, cioè il flauto, o la tibia, di cui disse un
„ poco più abbasso, alludendo a questo stesso argomento: *so-*
„ *nora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro*
„ (cioè il suddetto Marsia) *provocò Apollo alli suoi danni*. Che
„ il *bosso* siasi pigliato da' poeti per la *tibia*, oltra 'l testimonio
„ di Seneca addotto dal Porcacchi a c. 157. si possono aggiugne-
„ re questi altri, forse di non minore autorità. Ovvidio nel 14.
„ delle Trass. v. 537.

„ -- *et inflati complevit murmure buxi.*

„ Valerio Flacco nell' Argonautica lib. 1. v. 319.

„ *Obruat Ideam quantum tuba Marsia buxum.*

„ Stazio nel lib. 7. della Tebaide v. 170.

„ -- *et ad inspirata rotari*

„ *Buxa.*

„ e nel lib. 8. v. 222.

„ *Et moderata sonum vario spiramine buxus.*

„ e Claudiano nel 3. lib. de Raptu Proserpina v. 130.

„ *Si buxos inflare velim, ferale gemiscunt.*

Car. 87. l. 26. *Marsia senza pelle ha guasto il dosso,*

Di Marsia doveva io ragionare di sopra al fine del Proemio, do-
ve l'Autor dice, che il male insuperbito Satiro provocò Apollo al-
li suoi danni: ma per essermi inavvedutamente passata quella
occasione, dico che Marsia Satiro avendo trovato il piffero che
Minerva aveva gettato via, e perseverando in suonarlo, gli par-
ve d'esser diventato così dotto nella musica, ch'ebbe ani-
mo di tenerfi da più d' Apollo, e di sfidarlo. Furono elet-
ti per giudici Minerva, e Mida Re di „ Frigia „. La Dea per
il dritto giudicò a favor d' Apollo, e Mida a compiacenza in
favor di Marsia. Per lo che Apollo fece a Mida nascer gli
orec-

orecchi d' asino, ed a Marfia, scorticandolo, trasse d' addosso la pelle.

Car. 88. l. 7. *La donna, e la bilancia è gita al cielo.*) Vuole inferire che in terra non è più Giustizia, dicendo ch' ella è tornata con le sue bilance in cielo. Fu questa donna, chiamata *Astrea*, e fu figliuola d' *Astreo* e dell' *Aurora*, o (come vogliono alcuni) di *Giove* e di *Temide*. Costei fingono i poeti, che venne in terra fin nella prima età dell' oro: ma che poi offesa dalle scelleraggini degli uomini, se ne tornò in cielo.

Car. 88. l. 19. *Già mi rimembra, che da cima un' elice*

La sinistra cornice, oimè, prediffelo;)

E' tolto dall' *Egl. 1.* di *Virgilio* v. 18.

(Sape sinistra cava pradixit ab ilice cornix.)

Car. 88. l. 24. *Che la Sibilla nelle foglie scriffello.)*

Furono in quei primi secoli alcune fanciulle le quali dotate di spirito profetico indovinavano le cose avvenire: e queste furon chiamate *Sibille*. In tutto furono dieci: delle quali possono vedersi i nomi in *Lattanzio Firmiano*, insieme con le lor profezie. Il *Poliziano* nella sua *Nutricia* ne racconta alcune altre di nome. Ora dice *Virgilio*, che la *Sibilla Cumana* scrive le risposte domandatele, sopra foglie di lauro: le quali distende in mezzo a cento porte; e per ogni picciolo aere che v' entri dentro, le foglie vanno in malora, e tornansene i consiglieri senza risposta.

Car. 88. l. 28. *Pasfor, la noce, che con l' ombre frigide*

Noce alle biade, ec.)

Imita forse *Ovvidio* in quei versi ne' quali introduce l' albero della noce a dolersi che sempre è percolato dal popolo che passa; nella *Noce* v. 61. così:

-- -- *quoniam fata ladere dicor,*

Imus in extremo margine fundus habet.

P R O S A U N D E C I M A.

Car. 91. l. 4. *Il giorno il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato, ec.)* Siccome *Ergasto* alla sepoltura della madre *Massilia* rappresenta *Enea* a quella del padre *Anchise*; così le parole di questo sono imitate da quelle che *Virgilio* fa dire a lui nel lib. 5. v. 45.

Annus exactis completur mensibus orbis,

Ex quo reliquias divinique ossa parentis

Condidimus terra, massasque sacravimus aras.

Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,

Semper honoratum (sic Di voluistis) babebo.

e più abbasso il *Sanazzaro* dice, che ciascuno della sua vittoria avrà il dono, a imitazione medesimamente di *Virgilio*:

-- -- *meritaque exspectent pramia palma.* (lib. 5. v. 70.)

e così in molti altri luoghi, dove più, e dove meno vedesi essere imitato *Virgilio*, secondo ch' egli imitò *Omero* nel lib. 23. dell' *Iliade*.

Car. 92. l. 37. *Non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna ec.)* Così *Virgilio* nel luogo citato, v. 315. introducendo i giovani a correre:

-- -- *lo-*

-- -- *locum capiunt; signoque repente
Conripiunt spatia audito, limenque relinquunt,
Effusi nimbo similes: simul ultima signant.*

Così è da essere osservata la caduta di Carino, e l'invidia di lui verso Logisto in farlo cadere; la palma guadagnata da Ofelia, e dagli altri; il romor che Logisto perciò ne fece; e in somma tutto questo spettacolo esser tolto da lui. Perciocchè quivi Niso cortendo avanti a tutti, cadde in terra: dove non dimenticato dell'amor suo verso Eurialo, ch'era il terzo a correre, s'oppose a Salio, ch'era il secondo, e lo fece cadere: onde Eurialo conseguì il premio. Si lamentò Salio del torro fatogli da Niso, e nondimeno il giudicio stette saldo, e i giovani da Enea tutti furono premiati, come questi da Ergasto. Chi paragonerà questi due luoghi insieme, vedrà, il Sanazzaro aver diligentissimamente imitato Virgilio. E' da legger similmente Stazio nel luogo che dirò poco appresso: dove canta un bellissimo contrasto di carrette, e vi son molti luoghi simili a questi. Il giuoco poi del lanciar del palo, che'l Sanazzaro induce, è a similitudine di quello de' cesti di Virgilio; se non che il Sanazzaro si val delle parole di lui ancor nel giuoco delle braccia, ch'ei fa fare a' pastori, e non è in Virgilio, se non compreso in quello de' cesti. Stazio nel 6. della Tebaide v. 646, fra diversi giuochi mette il giuoco del disco, al quale è simil questo.

Car. 97. l. ult. *Penando una viva felce nella rete della sua sponda,* ec.) Perchè il Sanazzaro scriveva di cose pastorali, e molto più proprio è de' pastori tirar con la frombola, o scaglia, che d'arco; però dove Virgilio introduce i giovani a tirar con le frecce a una colomba legata all'albero d'una nave; (il che però è imitato da Ditte Candiotto, il quale scrive nel 3. aver ciò fatto i Greci ne' giuochi intorno a Troja) il Sanazzaro mette i pastori che tirano di frombola a un lupo legato ad un palo; nel che i medesimi effetti fanno questi che quelli. Di questi Fronimo colse nel palo; e di quelli il figliuolo d'Itraco ferì con la freccia sull'albero: quì Clonico diede nella corda, che si ruppe, e se fuggire il lupo; e quivi Mnesteo ruppe i legami della colomba, che volò via; Partenopeo, invocati in sua aita i pastorali Dii, con la pietra ferì nella tempia sotto la manca orecchia, ed uccise il lupo: ed Eurizio, chiamando a' suoi voti il fratello, con la freccia ferì per aria la colomba, e la fece morta cadere a terra.

Car. 99. l. 9. *I privilegi della vecchiezza,* ec.) La risposta che fa il vecchio Opico a Ergasto, è in alcuna parte simile a quella che fa, presso Virgilio, Eutello ad Aceste. Quì Opico si scusa per la vecchiezza, e poi racconta le sue prove fatte in gioventù; e quivi Aceste fa il medesimo; dell'En. lib. 5. v. 395.

-- *gelidus tardante senecta*

Sanguis hebet, frigentque effata in corpore vires;
e poi si gloria, in sua gioventù d'aver con agevolezza maneggiato quei gravi cesti: (ivi v. 414.)

-- *his ego suctus;*

Dum melior vires sanguis dabat, &c.

E G L O G A U N D E C I M A .

Car. 101. l. 6. *La dotta Egeria , e la Tebana Manto*)

Paragona Massilia alla dotta Egeria , ed alla Tebana Manto . Egeria fu una Ninfa , con la quale dicono , che Numa Pompilio , secondo Re de' Romani , di notte si congiugneva ; e che con lei ragionando , imparava da essa le leggi divine , con le quali frenava la ferocità del popolo Romano . Dicono , ch' egli fu sì caro a questa Ninfa , che dopo la morte di lui ella per soverchio piagnere si convertì in un fonte di lagrime nella selva della Valle Aricina . Di lei scrive Ovidio nel 15. delle Trarf. v. 550.

Mota soror Phabi gelidum de corpore fontem

Fecit , & aternas artus tenuavit in undat .

ed il Petrarca nel Cap. 2. del Tr. d' Am.

Vidi 'l pianto d' Egeria .

Manto fu figliuola di Tiresia Tebano , e fu indovina . Costei , essendo Tebe ridotta in servitù , dopo molto aggirar per varj paesi , venne in Italia , dove di Tiberino , Dio del Tevere , partorì Ocno , ch' edificò Mantova . Virgilio nel 10. v. 198.

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris ,

Fatidica Mantus & Tusci filius amnis :

Qui muros , matrisque dedit tibi , Mantua nomen .

e Dante facendo parlare a Virgilio , disse :

Manto fu che cercò per terre molte ;

Pescia sì pose là dove nacqui io .

Car. 101. 12. *O erbe , o fior , ch' un tempo eccelsi e magni*

Re foste al mondo , ed or per aspra sorte .

Giaccete per li fiumi , e per li stagni ,)

Di sopra nelle Annotazioni alla Profa 10. a c. 184. io ho citato questo luogo : nel quale mi son riservato a trattar delle favole che quivi sono , e qui in parte son tocche , o accennate . Le parole di quel luogo son queste : *Finalmente quanti fanciulli , e magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori , tutti si vedevano quivi trasformati fiorire , servando ancora gli avuti nomi ; Adone , Jacinto , Ajace , e 'l giovane Croco , con l' amata donzella : e fra questi il vano Narciso ec.*

Adone) fu figliuolo di Cinara e di Mirra , e fu giovane bellissimo . Di lui s' innamorò Venere ardentissimamente ; perciocchè , essendo ella abbracciata con Cupido suo figliuolo , per ventura da una saetta di lui fu punta nel petto , e vedendo Adone , di lui s' accese . Ma essendo il giovane stato ammazzato da un cinghiale , Venere , dopo che lungamente l' ebbe pianto , lo mutò in fiore così chiamato .

Jacinto , *Ajace*) Ovidio nel lib. 13. delle Metamorfosi con questi versi abbraccia la favola di tutti due questi giovani , *Jacinto* , ed *Ajace* : (394.)

-- rubefactaque sanguine tellus

Purpureum viridi genuit de caspite florem ;

Qui prius Oebalio fueras de vulnere natus .

Litera communis mediis pueroque , viroque

Inscripta est foliis : hac nominis , illa querela .

In che ha da saperfi, che Jacinto fu un fanciullo molto bello, amato da Apollo, ed essendo per disgrazia stato ammazzato nel lanciar d' un disco, fu mutato nel fiore chiamato dal suo nome: il quale è distinto di certe vene nere, che discorrono in guisa, che formano le due lettere Greche α , e ι ; la qual cosa diede a' poeti doppia cagione di favoleggiare. Alcuni dicono, che quell' α i fosse in segno delle querele d' Apollo; ed altri, che significhi *Ajace*: e però dice Ovvidio ne' versi di sopra:

-- hac nominis, illa querela.

Ajace Telamonio fu quegli che per dolore di aver perduto in contrasto con Ulisse l' armi di Achille, si ammazzò da se stesso; e del suo sangue nacque questo fiore, con le lettere c' ho detto.

Croco, con l' amata donzella:) Croco amò così fieramente la fanciulla Smilace, che per l' impazienza d' amore fu convertito nel fiore del zafferano, secondo che racconta Ovvidio nel 4. delle sue Trasformazioni.

Il vano Narciso) Narciso è chiamato *vano*, per rispetto che s' innamorò di se stesso. Fu egli figliuolo del fiume Cefiso e di Liriope Ninfa; ed avendo sudato nel cacciare, e durato gran fatica, si ridusse ad una fonte per bere, dove chinando la testa nell' acque, vide l' effigie del bellissimo volto suo; e innamoratosi di se stesso, al fine per passione si consumò, e si convertì in fiore del suo nome.

Car. 102. l. 11. *Felice Orfeo, ch' innanzi l' ore estremo,*

Per ricovrar colei che pianse tanto,

Sicuro andò dove più andar si teme.)

Questa favola è descritta nella seguente Prosa alla 3. Annotazione, dove dice: *Euridice nel bianco piede punta dal velenoso aspidi su costretta di esalare la bella anima.*

P R O S A D U O D E C I M A.

Car. 105. l. 28. *Ma venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche ec.)* Questa descrizione della notte è cavata dal 4. dell' Eneida di Virgilio, dove si leggono questi versi: (522.)

Nox erat; & placidum carpebant fessa soporem

Corpora per terras, siveaque & sava quierant

Aquora: cum medio volvuntur sidera lapsu,

Cum tacet omnis ager: pecudes, pictaque volucres,

Quaque lacus late liquidos, quaque aspera dumis

Rura tenent, somno posita sub nocte silenti

Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Car. 106. l. 36. *L' aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opre loro:)* Descrive secondo il suo costume il nascimento del giorno, non senza forse qualche imitazione di quel luogo di Virgilio nell' 11. v. 182.

Aurora interea miseris mortalibus aliam

Extulerat lucem, referens opera atque labores.

Car. 108. l. 4. *Euridice; siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspidi ec.)* Di sopra all' Annotazione 3. dell' Egl. 11. ho citato questo luogo; per dichiarazion del quale ha da saperfi, che Euridice essendo amata ardentemente da Aristeo, un giorno ch' egli

gli si mise a seguirla , da lui suggendo quanto più potè-velocemente, fu punta in un piè da un aspide velenoso, che nell' erba era nascosto, di maniera che ne restò morta. Orfeo, che similmente l'amava con gran fervore, confidato nella dolcezza della sua lira, ch'egli con gran melodia sonava, scese all' Inferno per riaverla: dove placati gli Dei infernali, la riebbe, con patto ch'ei non dovesse voltarsi a guardarla, finchè non fosse fuori. Ma non osservando il patto, gli fu ritolta, e più non potè riaverla. Virgilio nel 4. della Georgica.

Car. 108. l. 29. *Non senza volontà del cielo*) Allude forse a quel di Virgilio, *Æn.* 2. v. 777.

— non hac sine numine divum.

e dove più abbasso dice: *il beato Eurota, a cui ec. par ch'abbia imitato quell'altro lungo dello stesso Virgilio nell'Egl. 6. v. 82.*

Omnia quæ, Phæbo quondam meditante, beatus Auduit Eurotas. Il che tuttavia ricordo a' belli ingegni, perchè si veggia con quanta leggiadria, e vaghezza sogliono i buoni autori essere imitati: e questi luoghi con infiniti altri sopra il Sanazzaro, oltra che io molto tempo a dietro per mio spasso ho con diligenza osservati, nondimeno ho veduto diligentissimamente esser stati notati dal virtuosissimo, e carissimo amico mio M. Antonio Beffa de' Negtini, in un suo esemplare, tutto di sua mano segnato, ed adorno; come son soliti di fare i giudiciosi osservatori della lingua simili a lui.

Car. 109. l. 26. *Lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, ec.*) Fu Aretusa figliuola di Nereo e di Doride, Ninfà di Diana; e tornando un giorno da cacciare, si bagnò per rinfrescarsi nell'acque del fiume Alfeo, che corre per Arcadia. Il Dio di quel fiume, chiamato pure *Alfeo*, vedutala nuda, e bella, se ne invaghì forte, e corse per abbracciarla; ma ella schifandolo, come casta, si mise a fuggire, finchè, sudando forte, si convertì in un fonte. Per lo che Diana mossà a compassion di lei, le aperse la terra, dove entrò l'acqua, e sotto terra corse fino in Sicilia, senza punto mescolarsi col mare. Non restò per questo Alfeo di seguirla, ma, ridottosi in fiume, le tenne dietro fino in Sicilia.

Car. 109. l. 26. *Le pene de' fulminati Giganti, che vollero assalire il cielo,*) I Giganti furono figliuoli della Terra; per la qual cosa da Luciano furono chiamati *Terrigeni* nel verso 316. del lib. 3.

Aut si terrigena tentarent astra Gigantes.

e perchè erano d'immensa possanza, ma di molto maggiore arroganza, ebbero animo di voler rapire il cielo agli Dei; e così sopraponendo i monti l'uno all'altro, gli misero in tanto spavento, ch'essi tutti scesero dal cielo in terra, e si nascosero in diverse parti, trasformati in varie forme: e però disse Ovidio:

Emissumque ima de sede Typhoea terra

Calibus fecisse metum; cunctosque dedisse

Terga fuga. v. 321. del 5. delle *Trasf.*

Ma Giove ritiratosi sopra l'alta rocca del cielo, gli fulminò tutti, e fece cader ciascuno sotto quel monte ch'esso portava per espugnare il cielo; come quì sotto il Sanazzaro soggiugne, e come si può vedere nel lib. 12. di Silio Italico; e in Ovidio, ed altrove. Leggi quanto io di ciò ho scritto, e secondo la favola,

la, e secondo l' allegoria sopra il Canto 16. del Furioso.

Car. 120. l. 13. *Chiamata Pompei, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno*,) La città di Pompei non era molto lontana dal monte Vesevo, e fu così nominata, secondo Solino, dalla pompa con la quale Ercole quivi aveva di Spagna condotto i buoi. E questa rovina, della quale quì tratta il Sanazzaro, successe ne' tempi di Nerone, come si può vedere in Cornelio Tacito nel lib. 15. delle sue istorie. La menzione che fa poi poco avanti queste parole il Sanazzaro dell' incendio, che con tempestose fiamme, e con cenere coperte i circostanti paesi, è tutto istoria: perciocchè scrive Svetonio nella vita di Tito, che a' rempi di quello Imperadore accaddero alcune sciagure molto dannose, fra le quali fu l' incendio del monte Vesevo, o di Somma in Campagna. La descrizione poi di questo incendio si legge molto curiosamente presso Dione Istórico; e per esser da lui elegantemente descritta con molta copia di parole, merita d' esser veduta da ogni curioso. Un altro incendio uscì di questo monte medesimo a tempo di Papa Benèderto IX. e di Corrado Imperadore l'anno 1106. e l' eccellentissimo Dottore M. Simone Porzio Napolitano scrisse una sua molto dotta Epistola latina de incendio agri Puteolani, succello (se mal non mi ricordo) l'anno 1552. Si deve ancora vedere questo bello Epigramma di Marziale sopra di ciò; ch'è nel lib. 4. Epigr. 44.

Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris:

Presserat hic madidos nobilis uva lacus.

Hac juga, quam Nyssa colles, plus Bacchus amavit:

Hoc nuper Satyri monte dedere choros.

Hac Veneris sedes, Lacedamone gratior illi:

Hic locus Herculeo nomina clarus erat.

Cuncta jacent flammis, & tristi mersa favilla:

Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

Ora perchè sopra la decima Prosa di questo Aurore; dove il sacerdote Enareto, stando nella forza dell' arte magica, insegna all' innamorato pastore il modo che terrà per guarirlo, ho da dir quello che per inavvertenza quivi mi dimenticai, dico che il Sanazzaro in quel luogo ha parlato come poeta, per non discostarsi dalla credenza de' pastori, i quali sono creduli della magia. Questa, per quanto io trovo scritto, è di due forte. La prima è scelleratissima, e piena di superstiziose vanità, e d' incantamenti, abborrita da tutti i fedeli Cristiani: e viene per rivelazione, o più tolto per vision fantastica, e vana de' demonj, che da' Greci è detta *Theurgia*: alla quale tutte le leggi sono contrarie; ed ognuno l' abborrisce, come quella che non mostra se non cose apparenti, e senza fondamento, o stabilità alcuna. L' altra magia è naturale, riverita da ognuno, come cosa più atta di tutte l' altre, e di più diletto agli studiosi: e questa altro non è che certa consumata cognizion delle cose naturali, ed una perfetta filosofia. Dove poi il Sanazzaro ha fatto dire a quel sacerdote, che piglierà erbe seccate con acuta falce, ha avuto minor considerazione di quel ch' ebbe Virgilio nel 4. dell' Eneida, il quale non disse falce acuta, ma falci di bronzo, in quei versi. (v. 513.)

Falcibus & messa ad lunam quaruntur aenis Pubentes herba.

Il che, oltrachè è tratto dalla tragedia Medea di Sofocle; il qual

fa che seghi l'erbe velenose e malefiche, tenendo il viso volto indietro, perchè l'maligno odor non la offendesse, con la falce di bronzo; è anco tratto dalla disciplina degli antichi sacrificj, ne quali usavano le cose di bronzo: e massimamente in quelli ne quali o volevano maledire, o mitigare, o finalmente cacciar mali. Leggi Macrobio nel 5. de' Saturnali al cap. 19.

EGLOGA DUODECIMA.

Tutta questa Egloga è divinamente tradotta dal Meliseo di M. Giovanni Pontano dove esso piagne la morte della sua moglie. Però, senza che io mi prenda cura d'annotarvi alcuna cosa sopra, è da veder quivi. Ci farebbono da avvertir molte cose intorno alla lingua, e particolarmente agli Afferri: ma ciò si potrà veder nella mia Aggiunta alla Fabbrica del mondo dell' A. lunno.

Fine delle Annotazioni di Tommaso Porcacchi.



ANNOTAZIONI

D J

FRANCESCO SANSOVINO

SOPRA L'ARCADIA

DEL SANAZZARO.

Dalle quali e per non recar tedio a' lettori , e per non gettare inutilmente la fatica e la carta , si sono levati i luoghi del tutto simili a quei del Porcacchi , come pure le autorità degli Scrittori soverchio replicate ; rimettendosi però da per tutto i lettori alle precedenti Annotazioni del suddetto Porcacchi.

P R O E M I O.

Car. 4.
lin. 3.



Regiati boffi) Prende la materia per la forma ; cioè il legno col quale si fanno i pifferi , o i flauti , per li flauti medesimi . Così il Petrar. Son. 224.

Se non , come a morir le bisognasse Ferro . cioè pugnale , o coltello , o tali altre armi . Vedi a c. 161.

E contrappone alla voce *regiati* quest'altra *umile* ; e *tibia* a *flutula* , per la fi-

gurazione , la quale dà rilievo ai concetti de' poeti , nella maniera che fa l' ombra alle figure de' pittori . Così il Petrarca nel Sonetto 229.

O nostra vita , ch'è sì bella in vista ;

Com' perde agevolmente in un mattino

Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista !

Car. 4. l. 19. *Di Menalo e di Liceo .*) Sono monti dell' Arcadia . Onde Virgilio nel 1. della Georgica v. 16.

Ipse nemus linqvens patrium saltusque Lycaei

Pan ovium custos , tua si tibi Manala cura .

e sono consacrati al Dio Pane . E nel monte Liceo era un tempio dedicato a Fauno *bicorne* , cioè con due corna . Ovidio nel 2. de' Fasti v. 424.

Faunus in Arcadia templa Lycaus habet .

e si chiama *Liceo* da' lupi , de' quali quel monte era copioso ; perchè nella lingua Greca *lycos* significa *lupo* .

Car. 4. l. 21. *Flutula di Coridone .*) Nome di pastore , figurato per la persona di Virgilio nella Bucolica ; nel principio dell' Elogio 2. ove dice :

N

For-

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim.

Car. 4. l. 22. *Dameta.*) E' parimente pastore nell' Egloga 3. di Virgilio.

Car. 4. l. 23. *Tibia di Pallade,*) Istrumento musico fatto di canna. Dice Plinio nel lib. 16. c. 36. *Tertia harundo est tibialis calami, quam auleticon dicebant.* ed Orazio nell' Arte Poet. v. 202.

Tibia non, ut nunc, orichalco vineta, subaque Amula, ec.

Car. 4. l. 23. *Il male insuperbito Satiro*) *Marlia di Frigia, ec.* Vedi le Trassf. d' Ovvidio. ed a c. 185.

PROSA PRIMA.

Car. 4. l. 34. *Partenio*) Monte in Arcadia, così detto, perciocchè le vergini vi solevano spesso sacrificare alla Dea Venere. Si chiamava anco *Partenio* un fiume della Passagonia; ed è così detta un'erba dedicata a Minerva.

Car. 4. l. 35. *Pastorale Arcadia*) Di questa Arcadia si può vedere quanto ne scrivo nell' aggiurta fatta al Giovio nella vita del Poeta.

Car. 5. l. 9. *Il dristissimo abete,*) Elegge dodici, o quindici forte d'alberi eccellenti fra tutti gli altri per apparenza, e per uso a' bisogni umani; e dà a tutti loro l'epiteto della propria qualità, e natura; de' quali non occorre in questo luogo di ragionare a quale opera essi sono buoni, che ciò si contiene in Dioscoride, in Crescenzo, ed in altri: solamente diremo alcuna istoria favolosa di alcuno di loro.

Car. 5. l. 11. *Robusta quercia,*) Altri la chiamano *annosa.* V. a c. 161. Fu consacrata a Giove dagli antichi, che ne' primi tempi si mantennero del suo frutto; conciossiachè a Giove sta il nutrire gli uomini da lui prodotti al mondo, e governargli. Per questo coronavano le statue di Giove di quercia: quasi che ciò fosse segno di vita data da Giove a' mortali. Di qui era che i Romani davano la corona di quercia a chi avesse in guerra difeso da morte un cittadino; volendo dare a colui che fu cagione altrui di vivere, l'insegna della vita. E però i Celti, in cambio della immagine, e statua di Giove, mettevano una altissima quercia, e quella adoravano, come riferisce Alessandro degli Alessandri. Dicono i poeti, che dopo la contesa fra Giove, e Giunone, passato che fu il diluvio, il primo albero che spuntasse fuori, fu la quercia; onde arrecò a' mortali, come dice Esiodo, doppio giovamento, perchè da' rami ne raccolsero le ghiande, onde essi prima vivevano; e del tronco se ne fecero tetti, e coperti.

Car. 5. l. 22. *Amenissimo platano*) Scrive Eliano, che a seise piace que tanto l'ombra del platano, che, trovandosi in Lidia con grosso esercito, per cammino si fermò tutt' un giorno, con gran disconco di tante genti, per goder l'ombra d' un platano. Si legge che in Candia fu un platano, che stava sempre verde, sotto il quale dicono che Giove giacque con Europa. Virgilio nel 2. della Georg. v. 70. lo chiama *sterile*:

Et steriles platani malos gessere valentis.

Car. 5. l. 14. *L' albero di che Ercole ec.*) Vedi a car. 162. Ercole ne andava coronato per questa cagione, che, andando all' Inferno

no per trarne Cerbero , si avvolse al capo alcuni rami di pioppo , le foglie del quale , dove toccarono la carne tutta sudata , divennero bianche , e di sopra scure , ed affumicate : e così volse che fossero sempre ; e quell'albero gli fu caro , perchè gli difese il capo dal fumo infernale . Ma gli espositori delle favole dicono , che Ercole è significato per il tempo ; e che gli antichi lo coronavano di pioppo , perchè questo albero mostra le due parti del tempo con due colori : col bianco significa il dì : con l'altro , che è fosco , significa la notte . Dicono che è albero infernale , perchè fu creduto , che nascesse la prima volta su le ripe d'Acheronte . di qui era che le ministre di Bacco se ne coronavano : perchè tennero Bacco parimente per Dio dell' Inferno . Quando Fetonte cadde nel Pò , come scrive Ovidio nel 2. le sue sorelle , figliuole di Climene , si trasformarono ne' predetti alberi per lo dolore .

Car. 5. l. 17. *Lo eccelsò pino*) Virg. nell' Egl. 7. v. 65. gli dà titolo di bellissimo :

Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis. V. a c. 163.

Constantino Cesare dice , che il pino fu già una fanciulla amata da Pan , e da Borea , e ch'ella voleva meglio a Pan , che a Borea : onde Borea sdegnato , fessandola in alcuni sassi , le tolse la vita : di che la Terra avendone compassione , la trasformò in pino . Il pino è notato dagli antichi per la fraude , perchè per l'altezza , e verdezza è bello a vedere , ma dannoso a chi si riposa all'ombra sua ; perchè i frutti cadendo o ammazzano , o danneggiano le persone ; così fa la fraude . V. a car. 163.

Car. 5. l. 18. *L'ombroso faggio* ,) Così Virgilio nel Culiçe v. 139.

Umbrosaeque manent fagus, ederaeque ligantes Brachia .

Cornelio Alessandro scrive , che essendo assediato il castello di Chio , quei di dentro si mantennero con le ghiande del faggio .

Car. 5. l. 19. *Tamarisco* ,) Virgulto , chiamato anco da' Latini *myrica* . Vedi Plinio nel lib. 24. c. 9.

Car. 5. l. 19. *Palma* ,) Gli antichi figuravano per la Vittoria una giovanetta con l'ali , e le mettevano in mano un ramo di lauro , che sta sempre verde , ed un ramo di palma , sì perchè la memoria del vincitore vive sempre verde , come fa il legno della palma , e sì perchè la palma , per peso che se le ponga di sopra , non cede , ma sempre va all' in su , come fa la Vittoria .

Car. 5. l. 24. *Cipresso* ,) Dicono le favole , che Ciparisso , figliuolo di Telefo , fu grandemente amato da Apollo : ed avendo trascuratamente ammazzato un suo cervo , che gli era assai caro , non volendo esso più vivere per dolore , fu trasformato in quest' albero . E' il cipresso reputato albero lugubre , perchè gli antichi l'usavano ne' mortori . Vedi a c. 164. Onde Ovidio nel 3. de' Tristi Eleg. 13. v. 21.

Funeris ara mihi ferali cincta cupressu.

e Petronio nel Satirico v. 75.

Gaudens ferali circum tumulata cupressu.

ed era albero consacrato a Plurone , Dio dell' Inferno , per quella ragione , che tagliato una volta non rinasce più , siccome l'uomo morto una volta non rinasce più . Dice Varrone , che mentre s'ardevano i corpi morti , si circondava il fuoco di rami di cipressi .

so, acciocchè il grave odore della carne abbruciata non offendesse i circostanti.

EGLOGA PRIMA.

Car. 6. l. 26. *Già per li-boschi ec.*) Descrive la primavera dagli effetti degli uccelli, e della neve. V. a c. 165.

Car. 6. l. 35. *Progne*) Vedi la favola in Ovidio nel 6. delle Trasform. ed a c. 165.

Car. 6. l. 36. *Cecropia*) Cioè Filomena Ateniese. V. a c. 165. Più sotto dice:

Selvaggio mio, per queste oscure grottole

Filomena, né Progne vi si vedono.

Car. 7. l. 9. *Sstrigi*) Le strigi sono uccelli notturni, e fastidiosi, perchè stridono. Lucano nel 6. v. 689.

Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur.

e Sereno dell'ediz. Cominiana a c. 100.

Præterea si forte premit strix atra puellus

Virosa immulgens exertis ubera labris.

Vedi a car. 166. Plinio nel 11. lib. cap. 39. dice: *Fabulosum enim arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere. Esse in maledictis jam antiquis strigem convenit; sed qua sit avium, constare non arbitror.* Da questo chiamiamo *freghe* quelle donne le quali fanno arte di guastare i bambini, e che il volgo dice che si convertono in gatte; delle quali largamente favella il Conte Gio: Francesco Pico nel suo libro intitolato *Strega*. Stazio le fa nate nell'Inferno, dicendo:

Mostro crudel, che nel basso Acheronte

Fu conceputo, e tra le Furie nato,

Ed ha di donna petto, collo, e fronte,

Da stridevole serpe separato,

Qual par che dalla cima s'alzi, e monte

Nel capo, e nella faccia sia piegato.

Va questa peste, e la notte si pasce

De' fanciulli che trova in culla, e'n fasce.

Gli antichi dissero, che dalle Arpie nacquero le *freghe*, e le chiamarono anco *Lamie*, le quali Filostrato nella Vita d'Apolonio dice, che sono spiriti malvagi, libidinosi, ed avidi delle umane carni.

Car. 7. l. 20. *In Flegria*) Flegria è nome d'una città della Macedonia, e d'una valle all'intorno della città, secondo Plinio nel lib. 4. cap. 10. dove i Giganti mossero guerra a Giove.

PROSA SECONDA.

Car. 9. l. 28. *Molti rimedj,*) V. a c. 166.

Car. 10. l. 31. *Fa che io alquanto ec.*) A imitazione di Teocrito *Si autem cantaveris*

Ut olim Libycus cum Chromi cantasti contendens,

Capram tibi dabo gemelliparam ad ter mulgendum.

Car. 10. l. 37. *Cariseo*) Era costui un orfice di molta eccellenza; il quale venuto a Napoli di Spagna, fu molto amico del Sanazzaro.

Che

„Che il Cariteo fosse un orefice, a noi non è noto se non per
 „la presente testimonianza del Sansovino: sappiamo bensì che il
 „Cariteo fu un uomo molto letterato della famosa Accademia
 „del Pontano, e amicissimo del nostro Poeta, il quale lo no-
 „mina nella Elegia XI. del libro I. fra gli altri suoi dotti ami-
 „ci, così:

Quin & rite suos Genio Chariteus honores

Præbeat, & festas concinas ante dapes.

„e nel libro primo degli Epigrammi scrive l'undecimo *De para-*
 „*tu Nisaa, Charitei conjugis*. Di questo Cariteo si trova presso
 „di noi un giusto volume di Rime non dispregevoli stampato
 „in Napoli per Sigismondo Mayr l'anno M.D.VIII. in 4. col-
 „l'assistenza di Pietro Summontio; per la nobiltà del cui ani-
 „mo, e per lo cui grande amore verso gli amici videro la lu-
 „ce delle stampe Opere stimatissime di varj insigni letterati
 „della suddetta Accademia, a cui anch'egli era aggregato; co-
 „me quelle dello stesso Pontano, del Sanazzaro ec. per la qual
 „pietà vien meritamente lodato dal Sanazzaro in quel bellissi-
 „mo Epigramma *De Summontii pietate*. ch'è il nono del lib. 2.

Excitat obstrictas tumulis Summontius Umbras;

Impleat ut sancta munus amicitia. ec.

„Il degno costume del qual gentiluomo, non per amicizia, che
 „non si dà co' morti, ma per la venerazione e stima che pro-
 „fessiamo a' famosi uomini, noi fratelli Volpi ci abbiamo pro-
 „posto ad imitare. Del Cariteo si legge altresì un Epigramma
 „Latino scritto al Sanazzaro, che comincia:

Hos libros Juvenalis, atque Persii.

„e trovasi a c. 237. dell' Opere Latine del Sanazzaro dell' edi-
 „zion Cominiana. Può essere nondimeno che il Cariteo orefice
 „fosse un altro diverso dal descritto finora, o se pur fu
 „quello stesso, lavorasse per diletto, o per altro fine, di quel-
 „la professione, congiugnendo con raro, ma non unico, esem-
 „pio l'esercizio della mano a quei della mente, e dell' intel-
 „letto. “

EGLOGA SECONDA.

Car. 13. l. 24. *E seguo un basilisco* :) Perchè col guardo uccide;
 siccome la donna amata, con gli occhi infiammando il cuore,
 mena l'amante a misero stato. E' il basilisco specie di serpente,
 che abita nelle solitudini dell' Africa, come dice Plinio nel lib.
 8. cap. 21. Ha gli occhi rossi, ed è di colore che pende al nero. Scaccia
 da se tutti gli altri serpenti col fischio, onde Lucano nel 9. v. 724.

Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes,

Ante venena nocens, late sibi submovet omne

Vulgus, & in vacua regnat basiliscus arena.

Cat. 13. l. 30. *Tigre*) Di sopra disse *basilisco*, per variar la elo-
 cuzione; comparazione presa da crudelissimo animale. Il Petrar-
 ca nel Son. 119.

Questa umil fera, un cor di tigre, e d' orsa.

Cat. 13. l. 31. *Fillida mia*,) Nome usato da Virgilio per pasto-
 rella nella 7. e 10. Egloga. Favella anco il poeta di questa Fil-
 lida nelle sue Piscatorie.

Car. 13. l. 35. *A Pan non fu colei*) Cioè Siringa Ninfa seguita da Pan, e convertita dagli Dei in canna. Vedi le Trasform. d'Ovvidio, ed a c. 167.

Car. 14. l. 3 *Colei che fe in Tefaglia*) Cioè Dafne seguita da Apollo, e convertita in lauro. Vedi le Trasform. d'Ovvidio nel lib. 1. ed a c. 167.

Car. 14. l. 10. *Salamandra*,) Di sopra disse tigre alla donna, per crudele, e fredda: ora in questo luogo chiama le *salamandra*. Quest'animale si dice, che vive nel fuoco, però lo chiama mostro; così il Petrarca nella Canz. 35.

Stranio cibo, e mirabil salamandra!

Car. 14. l. 23. *Ecco la notte*;) Vedi a c. 167.

PROSA TERZA.

Car. 16. l. 1. *Pales veneranda Dea*) Fu questa presso gli antichi Dea de' pastori, le cui feste si chiamavano *Palilia*, o *Parilia* dal partorire, perchè si credeva, ch'ella avesse cura al partorir de' bestiami. V. a c. 168.

Car. 17. l. 22. *Admeto*) Vedi a c. 168.

Car. 17. l. 24. *Sagace Mercurio*,) Vedi a c. 168. e 169.

Car. 17. l. 38. *Endimione*) V. a c. 169.

Car. 17. l. 38. *Paris*,) V. a c. 169.

Car. 17. l. ult. *Per giudicare le ignude Dee*,) Venne contesa tra Giunone, Pallade, e Venere dinanzi a Giove di una palla, o pomo d'oro, che si aveva a dare alla più bella; e non potendo Giove risolversi a far giudizio tra queste Dee, per diversi rispetti, le rimise al giudizio di Paris: il quale, fattele spogliare ignude, diede la sentenza in favor di Venere. Onde ne nacque lo sdegno di Giunone, e di Pallade contra Trojani. V. a c. 169.

EGLOGA TERZA.

Car. 20. l. 27. *Che, se ben ti rammenti*,) Perciocchè Apollo fu pastore, e governò gli armenti di Admeto Re. Vedi sopra nella Prosa 3. a c. 168.

Car. 21. l. 14. *Salin Fauni, e Silvani*;) Dei de' campi, e delle selve, i quali morivano dopo un lungo tempo. Ovvidio nelle Trasform. lib. 1. v. 192.

Sunt mihi Semidei, sunt rustica numina Nymphae,

Faunisque, Satyrique, & monticola Silvani.

Dicono, che nacquero da Fauno, figliuolo di Pico, padre del Re Latino.

Car. 21. l. 31. *Mentre per questi monti*) Vedi a c. 169.

PROSA QUARTA.

Car. 22. l. 26. *Amaranta*) Tratto dal nome d'un fiore chiamato *amaranto* dalla immortalità, perchè dicono, che non marcisce mai. Vedi Plinio, lib. 21. cap. 8.

Car. 24. l. 3. *Najade, o Napee*) Vedi a c. 170. e la Prosa 8. a c. 56. dove il Sanazzaro dichiara questa materia.

Car.

Car. 24. l. 30. *Logisto, ed Elpino*) V. a car. 170. e da Virgilio tolto da Teocrito nel 6. Idillio:

Erat autem hic quidam ipsoform

Barbatus, hic semibarbatus; ad fontem autem

Quendam ambo sedentes, ec.

e perchè inferisce che essi cantavano bene? perchè erano d'Arcadia: vedi Celio Rodigino nel lib. 9. al cap. 9. dove ragiona della perizia che avevano gli Arcadi nella musica.

Car. 25. l. 1. *Il mio domestico cervo*) Tutta questa parte è imitata dalla 3. Egloga di Virgilio, ma molto più dall' Idillio 1. di Teocrito, il qual comincia:

Jucundum quid susurrus.

Car. 26. l. 18. *E gliuosi ec.*) Così Teocrito:

Neque quid ad labrum me attingis, sed adhuc jacet intellum.

EGLOGA QUARTA.

Car. 26. l. 33. *Chi vuol ec.*) Questa è Sestina doppia, bellissima, vaga, e piena di molti affetti amorosi, e non punto inferiore a qualsivoglia di quelle del Petrarca.

Car. 28. l. 1. *Siccom' un tempo Orfeo*) Vedi le Trasform. d' Ovidio, ed a car. 170.

Car. 28. l. 27. *Canto con la mia canna,*) Ota fistula, ora sampogna, attribuendo la voce di cantare al suono; e ciò poeticamente ad imitazione di Teocrito, e di Virgilio.

PROSA QUINTA.

Car. 31. l. 8. *E credo già che ora ec.*) Tolto dal Calpurnio nell' Egl. 1. v. 24.

-- -- tu potes alto

Cortice descriptos citius percurrere versus.

Car. 31. l. 15. *Erimanto*) Fiume famoso dell' Arcadia; nominato da Virgilio, e da diversi altri poeti.

Car. 32. l. 6. *Che pendessero per le sceverse ripe*) V. a c. 171.

Car. 32. l. 23. *Duo vasi*) V. a c. 171.

Car. 33. l. 27. *Infelico loglio*) V. a c. 172.

Car. 33. l. 31. *Pastori, gittate erbe*) V. a c. 172.

Car. 34. l. 17. *Se sarà freddo,*) V. a c. 172.

EGLOGA QUINTA.

Car. 35. l. 19. *E l'ondeggianti biade*) Così il Poliziano nelle Stanze:

Veder cozzar monton, vacche mugghiar,

E le biade ondeggiar, come fa il mare.

Car. 35. l. 30. *Pianfer le sante Dive*) Sono le Muse chiamate Dive, e Dee da' poeti; così il Bembo nel 1. Sonetto:

Dive, per cui s'apre Elicona, e ferra;

Use far alla morte illustri inganni.

Car. 36. l. 3. *Dunque fresche corone*) Ufo de' Greci, il coronar le sepolture di fiori; e seguito poi da' Romani. Vedi Plinio al cap. 3. del libro 21.

PROSA SESTA.

Car. 37. l. 13. *Il Trojano Paris*,) Si chiamò anco *Alessandro*.
Costui rapì Elena. V. a c. 169. e 172.

Car. 38. l. 14. *I lupi prima mi videro*,) E' cosa vulgata, che l'uomo prima veduto dal lupo perde la voce: Però Opico in questo luogo, vedendosi mancar la voce per l'età, dice d'effere stato veduto dal lupo, quasi burlando, e scherzando in questa volgare opinione. V. a c. 172.

EGLOGA SESTA.

Car. 39. l. 15. *L'invidia, figliuol mio*,) V. a c. 173.

Car. 40. l. 16. *Quest'è Proteo*,) Fu dagli antichi tenuto Dio marino. Era indovino, e si trasformava in tutte le forme ch'esso voleva. Dice Virgilio nel 4. della Georgica v. 392.

— -- *novit namque omnia vates*,

Qua sint, qua fuerint, qua mox ventura trahantur.

Quippe ita Neptune visum est: immania cuius

Armenta, & turpes pascit sub gurgite phycas. V. a c. 173.

Dicono, che s'innamorò di Pomona; ed i Latini lo chiamano *Vertunno*. Onde Properzio Eleg. 2. del lib. 4. v. 10..

Vertumnus versò dicor ab amne Deus.

a cui si consacravano le prime biade che nascevano.

Car. 42. l. 6. *E tutti Cacco il chiamano*,) Fu ladro famoso in Campagna di Roma, il quale tolse alcune vacche ad Ercole, che, avendo vinto Gerione in Ispagna, s'era ridotto nel Lazio, ed alloggiava col Re Evandro. Vedi la sua istoria nel primo libro di Tito Livio: e Virgilio nell'8. dell'*Enaida*, dove ne favella a lungo. V. a c. 173.

PROSA SETTIMA.

Car. 41. l. 14. *Di Calcidia*) Vedi a c. 174.

Car. 43. l. 23. *Cisalpina Gallia*,) Quella regione che è chiamata *Lombardia* da' Longobardi, che la tennero lungo tempo.

Car. 43. l. 28. *Ausonio regno*) Altre volte Ausonia era parte d'Italia, dove ora è Benevento, e Terracina; ora s'intende per tutta Italia; ma qui significa il regno di Napoli assalito già da Carlo VIII. Vedi il Compendio del Collenuzio delle cose di Napoli, e la Storia d'Angelo di Costanzo.

Car. 43. l. 30. *La antica Sinveffa*) E' questa città in Campagna, fra terra, abbondante di vino: oggi si chiama *Sessa*, ed ha titolo di Ducato; ed era del Cardinale d'Urbino.

Car. 43. l. 33. *Linterno*,) V. a c. 174.

Car. 43. l. 35. *Lucania*) Provincia tra la Calabria, e la Puglia: oggi si chiama il *Principato*.

Car. 44. l. 2. *Rimanesse il vedovo regno in man di femmina.*) A Ladislao Re di Napoli successe la Regina Giovanna, la quale, datasi a vita lasciva, e disonestà, come hanno scritto alcuni, fu cagione, che il regno patisse molti mali, e che alla fine Alfonso d'Aragona l'occupasse, e che quegli umori pervenissero quasi

quasi fino a' tempi nostri, suscitati per quelle pretensioni da Carlo V. Imperadore, e da Francesco I. Re di Francia.

Car. 44. l. 12. *Alfonso di Aragona*) Fu questo Re l'anno 1420. uomo di molto valore; il quale, avendo assaltata la Corsica con una assai grossa armata, fu dalla Reina Giovanna, ch'era stata privata del feudo di quel regno da Papa Martino V. in luogo della quale egli ne aveva investito Luigi III. Duca d'Angiò, adottato per figliuolo: onde venuto a Napoli, fece tanto ne' tempi che fiorirono Braccio, e Sforza, ch'esso occupò tutto il regno, e lasciòlo a' suoi discendenti, fino che vennero i moti di Carlo VIII. Re di Francia, per li quali si travagliò lungamente l'Italia in grandissima guerra.

Car. 44. l. 37. *Per non perdere*) Luogo tolto dal Petrarca nel Son. 229.

O nostra vita, ch'è sì bella in vista;

Com'perde agevolmente in un mattino

Quel che'n molti anni a gran pena s'acquista!

„ La stessa citazione è a c. 193. „

Car. 47. l. 22. *Chiamato Sincero*,) Cognome del Sanazzaro; e la cagione per la quale così si chiamasse, è notissima in questo luogo. Onde il Giovio nell'Elogio, dove favella del Sanazzaro, facilmente erra, dandone la cagione ad altro.

Car. 48. l. 10. *Così per lo innanzi*) Mostra qui che le sue fatiche pastorali furono da lui scritte nella patria, ed accenna, che nella sua giovinezza sarebbe famoso tra gli altri poeti per lo poema de *Partu Virginis*, per le *Egloghe*, e per altri suoi dottissimi, ed acutissimi versi.

EGLOGA SETTIMA.

Car. 48. l. 31. *Tal che m'addormenta*) A imitazione di quel del Petrarca Canz. 3.

Con lei foss'io da che si parte il sole; ec.

Car. 49. l. 1. *Campi di stecchi*) Così il Petrarca nel Son. 190.

E duro campo di battaglia il letto.

PROSA OTTAVA.

Car. 50. l. 15. *Nè di lacrime ec.*) V. a c. 176.

Car. 52. l. 20. *Male augurata cornice*;) Orazio la chiama *annosa*, nell'Ode 17. del lib. 3.

„ — — *aqua nisi fallit augur*

„ *Annosa cornix.* „

perciocchè si dice che vive molte età; e Virgilio „ nel 1. della „ Georg. v. 388. „ la chiama *improba*:

„ *Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.* „ V. a c. 186.

Car. 53. l. 13. *Bianco cigno*) Fu Cigno Re de' Liguri, il quale amando sommamente Fetonte, vedendolo caduto dal carro del Sole nel Po, pianse tanto la sua morte, che si convertì nell'uccello detto *cigno*: il quale se ne sta per li fiumi, cantando dolcemente quando si muore; quantunque sia creduto più tosto favola, che altrimenti. V. a c. 176.

Car.

Car. 53. l. 16. *Perdice*,) Dice Ovidio, che fu nipote di Dedalo, e che avendo trovato il compasso, e la sega, Dedalo per invidia lo gittò giù d'una torre: onde i Dei mossi a compassione lo trasformarono nella pernice. Di qui è, che quell'animale non vola alto, ricordandosi del pericolo. V. a c. 176.

Car. 55. l. 21. *Venivano i bisolci*, ec. Virgilio nella 10. Egl. v. 19.
Venit & apilio: tardi venere bubulci;

Uvidus hiberna venit deglande Menaleas. V. a c. 176.

c Teocrito:

Venerunt bubulci, pastores, caprarii venerunt.

Omnes interrogabant, quod pateretur malum.

Car. 55. l. 27. *Ve', Arcadi*,) Di Virgilio nella 10. Egl. v. 31.

-- *cantabitis, Arcades, inquit,*

Montibus hac vestris: soli cantare periti

Arcades. o mihi tum quam molliter ossa quiescant, ec.

Car. 56. l. 5. *Candido cigno*) V. a c. 176.

Car. 56. l. 32. *Risonante Ecco!*) Ovidio nel 3. delle Trasformazioni dice, che fu Ninfa, ed essendo innamorata di Narciso, bellissimo giovane, ma crudele, per lo dolore divenne pietra, nè rimase altro di lei che la voce, la qual si sente quando l'uomo in qualche concavo grida, o favella. Vedi il detto 3. libro, e la Dichiarazione Sommaria dello stesso Sanfiovino.

EGLOGA OTTAVA.

Car. 59. l. 23. *Tespiadi*.) Tespia fu già una terra nella Beozia, vicina al monte Parnaso; però si dissero le Muse *Tespiadi*, ovvero le Ninfe abitatrici di quei luoghi.

Car. 59. l. 33. *Di state* ec. Di sopra nell'Egl. 4. c. 28. disse:

Li ignudi pesci andran per secchi campi,

E'l mar sia duro, e liquefatti i sassi.

nota la variazione.

Car. 59. l. 36. *Se Amore è cieco*,) Quasi imitato da quello del Petrarca nel Sonetto 102.

S'amor non è; che dunque è quel ch' i' sento?

Car. 60. l. 1. *Questa vita mortale*) V. a c. 178. „ Quintiliano

„ nella 4. Declamazione, dell'edizione Burmanniana a car. 92.

„ lin. 5. *Si cuncta gaudia nostra, si voluptates, & quaecumque ex*

„ *hac universitate mundi vel sollicitant adspectu, vel blandiuntur*

„ *usu, diligenter excutias, tota vita hominis unus est dies.* „ E

Virgilio nel 10. dell'En. v. 467.

Stat sua cuique dies. breve & inreparabile tempus

Omnibus est vita.

Ed il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

Che più d'un giorno è la vita mortale,

Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;

Che può bella parer, ma nulla vale?

Car. 60. l. 5. *I mal spesi anni*,) Accenna quel del Petrarca nel Son. 231.

La vita fugge, e non s'arresta un' ora;

E la morte vien dietro a gran giornata.

e nel Trionfo della Divinità:

E veggio andar, anzi volar il tempo.

e nel Trionfo del Tempo:

Che

Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi. V. a c. 176.
 Car. 60. l. 9. *E l'ore ladre*) Accenna quello d'Orazio nel 2. dell'
 Epist. ep. 2. v. 55.

Singula de nobis anni pradantur euntes.

Car. 60. l. 19. *O felici color*) V. a c. 178.

Car. 60. l. 33. *Ed Iſi innanzi ec.*) Vedi a c. 178.

Car. 60. l. 34. *E pria mutano il pel,*) Così il Petrarca nel Son. 97.

Vero è l proverbio, ch' Altri cangia il pelo

Anzi che l' verzeo.

Car. 60. l. 38. *Lo ſtame che le Parche*) Sono tre forelle, figliuole dell' Erebo e della Notte. Fingono i Poeti, che di queste l' una fili, che l'altra tenga la rocca, e che la terza ragli il filo. Significando per questo, che la nostra vita non è altro che un filo, e che agevolmente si rompe, per la sua debolezza. Onde è scritto:

Clotho colum bajulat, Lachesis trahit, Atropos occat.

„ Questo verso, a cui dà il Porcacchi titolo di bello, contiene
 „ in ſe due groſſi errori di Proſodia, facendoli breve la ſecond
 „ da ſillaba della voce *Clotho*, che di natura ſua è lunga, men
 „ tre in lingua Greca ſcriveſi coll' omega, così, Κλωθώ; e ab
 „ breviandoſi pure la prima ſillaba in *bajulat*, che tuttavia è lun
 „ ga. Di più, ci ſono due improprietà di parlare; non dicen
 „ doſi *trahere colum*, ma piuttosto *trahere fila*, ovvero *carpere co
 „ lum*. *Occare* poi preſo in ſignificato di tagliare, o recidere, è
 „ una eleganza moſtruoſa. Può eſſere nondimeno, che il Por
 „ cacchi l'abbia lodato per Ironia. V. a c. 179.

Car. 61. l. 6. *Pur mi ſi para*) V. a c. 179.

Car. 61. l. 22. *E fra cipreſſi*) Perciocchè era albero preſſo agli antichi infernale, e che ſ'ufava ne' funerali, ſiccome ſi diſſe nella prima Proſa alla dizione *Cipreſſo*. V. a c. 180. e 195.

Car. 61. l. 39. *E'l ſacro Genio,*) Dicevano gli antichi, ch'era il Dio della natura, e del piacere, come farebbe giorno *gentile*, cioè lieto, e dolce. Onde Giovenale nella Sat. 4. del lib. 1. v. 66.

-- *Genialis agatur*

Iſte dies.

E Virgilio nel 1. della Georg. v. 302.

Invitat Genialis hiems.

E dicevano eſſi, *indulgere genio*, cioè dare opera al diletto; onde Perſio nella Sat. 5. v. 151.

Indulge Genio: carpatum dulcia.

e noi uſiamo dire: *Voglio ſeguire il mio genio*, cioè la natura mia, e ſimili.

Car. 62. l. 26. *Vedi il Monton di Friſo,*) V. a c. 179.

P R O S A N O N A.

Car. 64. l. 13. *E i raggi del ſole*) V. a c. 180.

Car. 64. l. 30. *Circe, e Medea:*) Vedi Ovvidio nelle Trarſ. „ Valer. Flacco nell' Argonautica, ed a c. 180.

Car. 65. l. 20. *Pliadi, Iadi,*) „ Vedi la Dichiaraz. Sommaria „ dello ſteſſo Sanſovino alle voci medefime. Così con poca fati
 „ ca ſi fanno gli uomini molto onore, replicando del continuo
 „ ciò che da loro, o da altri è ſtato detto. „

Car.

Car. 65. l. 21. *Orione*,) Vedi la Dichiarazione suddetta. Virgilio nel 1. dell' Eneida v. 535.

Cum subito adsurgens fluitu nimbofus Orion ec.

La favola di costui si racconta diversamente; ma la comune è, che essendo Giove, Mercurio, e Nettuno in viaggio, giunsero una sera a casa d'un certo Ireo, il quale avendo conosciuto questi per Dei, sacrificò loro un bue; onde astretto a chieder grazia, e dicendo che vorrebbe un figliuolo, ancorchè la moglie fosse morta, e che le avesse promesso di non maritarsi più, gli Dei tolta la pelle del sacrificato bue, vi pisciarono dentro, e comandarono a Ireo, che la sotterraste, e dopo novemese scoprifse la pelle, il che fatto, Ireo trovò che era nato questo *Orione*, così detto dall'*orina*. Costui datosi alle caccie, ed accostatosi a Diana, divenuto insolente, e disprezzando i celesti Dei, la terra partorì uno scorpione, il quale ammazzò *Orione*; onde Diana mossa a dolore della sua morte, lo mise in cielo vicino al Tauro.

Car. 69. l. 8. *Mille pecore*) V. a c. 181.

E G L O G A N O N A.

Car. 69. l. 32. *Dimmi, caprar novello*,) Imitata dalla 3. di Virgilio, il qual Virgilio tolse la sua dalla 4. di Teocrito.

Dic mihi, Damata, cujum pecus? an Malibei? ec.

Car. 73. l. 6. *Dimmi, qual fera*) V. a c. 181.

Car. 73. l. 10. *Dimmi, qual'è l'uccello*) V. a c. 181.

P R O S A D E C I M A.

Car. 73. l. 36. *Le selve*,) Non mi estenderò in mostrare i luoghi di Virgilio tolti dal Sanazzaro, e posti in questa Prosa, perchè, oltrechè è cosa lunga, non torna anco a molto profitto. Toccherò adunque alcuna favola, perchè i lettori possano intendere il tutto.

Car. 76. l. 17. *Pastore Siracusano*,) V. a c. 182.

Car. 76. l. 29. *Al Mantovano Titiro*,) Intende qui Virgilio, il quale imitò Teocrito in queste pastorali. Vedi a c. 182.

Car. 77. l. 14. *Rusichi coltivatori*) Dice che dopo la Bucolica, Virgilio insegnò nella Georgica la materia della agricoltura. Vedi a c. 182. 183.

Car. 77. l. 15. *Con più sonora*) Perchè dopo la Georgica, cantò con istile eroico le cose di Enea in 12. libri. V. ivi.

Car. 79. l. 6. *Lari*,) Sono Dei familiari, e domestici, dagli antichi detti *Lares*.

Car. 79. l. 11. *Ecate*,) La Luna. V. la Dichiaraz. Somm. ed a c. 183.

Car. 83. l. 16. *Adone, Jacinto*,) Adone bellissimo giovane, somamente amato da Venere, e morto da un porco salvatico, fu da lei convertito in un fiore chiamato *Adone*. Jacinto fu somamente amato da Apolline, e da lui mutato nel fiore chiamato *Jacinto*, poichè fu morto nel lanciar d'un disco, che era giuo-

co di quei tempi, come oggi forse il lanciar del palo. Ovvidio nel 13. delle Trasform. dice di Jacinto, e d' Ajace, che s' ammazzò per l' arme date ad Ulisse, e non a lui, in questa maniera:

*Come ha così parlato, alza la mano,
E poi la tira a se con ogni forza,
E quel petto ferisce.*

E più giù:

*Quel fior leggiadro in cui cangiossi il figlio
Già d' Amiclante, di quel sangue uscio;
E, dal color in fuor simile al giglio
Le vaghe foglie in un momento aprio.
Formansi ancor nel bel color vermiglio
Le rose che v' impresse il biondo Dio?
E mostrò il novo fior descritto (come
L' altro) il duol di Jacinto, e il costui nome. V. a c. 184.
e 188.*

Car. 83. l. 17. *Croco*,) V. a c. 189.

Car. 83. l. 18. *Narciso*) Ecco s' innamorò di Narciso, onde essendo esso schivo di lei, per sua pena, vedendosi in una fontana, si innamorò di se medesimo, e con tanto ardore, che alla fine non potendo più sopportare, si convertì nel fiore che si chiama *Narciso*. V. a c. 189. ed a c. 176.

E G L O G A D E C I M A.

Car. 84. l. 34. *Cerca l' alta Cittade*) V. a c. 184.

Car. 85. l. 4. *Alfesibeo*,) Nome di pastore famoso, ricordato da Virgilio nella 5. Egloga. „ ed anche nella 8. „

Car. 85. l. 12. *Caracciol*,) Vedi la Dichiar. Somm. ed a c. 184.

Car. 86. l. 8. *Remo*,) Fratello di Romolo, il qual vide solamente sei avoltoj, e Romolo dodici; per lo che toccò a Romolo l' edificazione di Roma, le cui mura avendo Remo passate per ischerzo, fu morto da Romolo. V. a c. 184.

Car. 86. l. 17. *Arturo*) E' stella di Boote dopo la coda dell' Orsa maggiore; e quando questa stella nasce, e si posa, partorisce le tempeste. Virgilio nel 1. della Georgica v. 67.

At si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum

Arthurum tenui sat erit suspendere sulco.

Car. 86. l. 28. *E' l' misero Sileno*) V. a c. 145.

Car. 87. l. 3. *Versunno non s' adopra ec.*) Fu renuro Dio da' Romani, e preposto a' frutti degli alberi, ed a ciò che nasce nell' autunno. Il qual prende nuove forme. Vedi quanto s' è detto di costui in Beroso, „ autore supposto da Aunio da Viterbo. „

Car. 87. l. 26. *Marsia senza pelle*) V. a c. 185. e c. 193.

Car. 88. l. 7. *La donna*,) V. a c. 186.

Car. 88. l. 19. *Già mi rimembra*,) V. a c. 186.

P R O S A U N D E C I M A.

Car. 95. l. 31. *Padoano Mantegna*,) Andrea Mantegna fu pittore a' tempi de' nostri padri, e di gran credito in Italia, e molto diligente nella pittura. A Mantova sono molte opere di sua mano. Vedi la Dichiar. Somm. alla voce *Mantegna*.

E G L O -

E G L O G A U N D E C I M A .

Car. 101. l. 6. *La dotra Egeria*,) Fu costei Ninfa, con la qual Numa Pompilio Re de' Romani fingeva di aver commercio; e diede le leggi al popolo, quasi che egli le avesse da lei. V. a c. 188.

„ E' curioso l' osservare che tanto il Porcacchi, quanto il Sansovino in questo luogo citano il verso del 2. Cap. del Tr. d' A- more del Petrarca, intero, ma con due errori, così:

„ *Vidi il pianto d' Egeria in vece d' ossa*.

„ senza alcuna distinzione; quasi che le parole *in vece d' ossa* appartenessero ad Egeria, e non a quel che segue: dovendosi legger così:

„ *Vidi l' pianto d' Egeria, e 'n vece d' ossa*

„ *Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,*

„ *Che del mar Siciliano infamia fesse.*

„ Da ciò si raccoglie l' utilità di ben puntare i libri. L' altro errore è *ossa*, in vece di *ossa*, come dee dirsi per la rima.

Car. 101. l. 6. *E la Tebana Manto*) V. a c. 188.

Car. 101. l. 18. *Plangi, Jacinto*,) V. a c. 184. 188. e 205.

Car. 101. l. 22. (*Ricordate a Narciso*) V. a c. 189. ed a c. 205.

P R O S A D U O D E C I M A .

Car. 108. l. 4. *Euridice*;) V. a c. 189.

Car. 108. l. 29. *Non senza volontà del Cielo*) V. a c. 190.

Car. 109. l. 21. *Alfeo*,) V. a c. 190.

Car. 112. l. 27. *Alto tugurio*) L'interno, dove il gran bifolco *Africano*, cioè Scipione, si ritirò, abbandonando Roma, come ingrata al suo valore, col quale era stato restore di tanti armensi, cioè di tanti eserciti. Vedi a car. 175.

Car. 112. l. 23. *Barcinio, e Summonzio*,) Pietro Summonzio, e Barcinio furono gentiluomini Napolitani, di molte lettere, e specialmente il Summonzio, ed amicissimi del Sanazzaro.

„ Non si accorda molto il Sansovino in questo luogo intorno alla persona del Summonzio coll' Anonimo che fa le note alla Vita del Sanazzaro scritta dal Crispo, e ristampata in Napoli l' anno 1720. il quale lo chiama ivi a c. xxii. *eruditissimo stampatore, ch' era dell' Accademia, ed il Manuzio di Napoli*. Ristampandosi in questo libro la stessa Vita colle suddette note, si dirà in quel luogo intorno ad una tale asserzione il nostro parere: in tanto vedi a c. 196. col. 1. e 2. dell' Ediz. Cominiana.

Fine delle Annotazioni di Francesco Sansovino.

ANNOTAZIONI

D I

GIOVAMBATISTA MASSARENGO

SOPRA L' ARCADIA

DEL SANAZZARO.

A' LETTORI.



L' ARCADIA di M. Jacopo Sanazzaro (non solo Arcadia, perchè le fu così dato nome dall' Autore, ma Arcadia, perchè somiglia proprio un' Arcadia d' infinto piacere a chi considera per moniti l' altezza de' concetti, per valli le profonde sentenze, per pianure le belle descrizioni, per alberi i dilettuoli periodi, per foglie le scelte parole, per frutti le curiosissime favole, per fiori i vaghi ornamenti, ed artifizj poetici, per fonti gli occulti secreti di filosofia, e per diversità d' animali le varie azioni, e ricreazioni de' pastori) benchè d' improvviso rozza si dimostri, a guisa nondimeno dell' antico Sileno, rinebiude cose di tutta perfezione; ed io per me, studiosi Lettori, non si tosto, per soddisfazione di chi me ne pregava molto, incominciai ad osservar questo divino Autore, con animo di toccar leggermente qualche notabil luogo; a guisa di quei peregrini che arrivati in nuovo paese, notano le cose più segnalate; che, scoperta gran moltitudine di cose, una più dell' altra degna di considerazione, restai per maraviglia in tutto confuso; non sapendo con che ragione più questo che quello passo osservare, con detrimento degli altri mille, se tacuto gli avessi. Laonde, come avviene a colui il quale entrato in un ampio giardino di cento varietà di fiori, per ornarsi de' più belli, poichè un tempo è stato dubbioso quali scegliere, veggendoli tutti d' egual vaghezza, indistintamente qua e là tanti ne piglia, quanti ne può capire, con animo di ritornare agli altri; così accaduto è a me, che non potendo ora, per la istanza degli stampatori, abbracciar tutte le cose notate, son costretto fare un picciol fascio di queste poche, aspettando altra più opportuna occasione di toccar le altre più distesamente; se pur conoscerò che queste non vi siano a schivo; come ben nella benignità vostra mi confido. Vivete felici,

P R O E M I O.

Car. 3.
lin. 9.



Oglio ec.) Bellissimo artificio si scor-
ge quì nell' Autore, per acquistar ta-
citamente grazia all' Opera, ed a se
stesso la benevolenza de' Lettori: men-
te con varj esempj va mostrando, gra-
dirsi bene spesso via più le cose dalla
semplice natura prodotte, che dalla
industriosa arte fabbricate. E però fu

tolto di pelo questo principio da Pietro Ronsardo eccellente poe-
ta Francese, nel Proemio della sua *Reconue*, e da lui divinamen-
te in quella lingua spiegato.

Car. 3. l. 10. *Spaziosi*) Perchè sono incolti, cioè non espurgati
di rami, come negli adorni giardini dice di sotto ritrovarsi.

Car. 3. l. 14. *Aggradare*) Se le cose naturali più dilettrino, che
le artificiali; e se l'arte resti vinta dalla natura, su antichissima
questione, ed in tutte le più fiorite Accademie lungamente di-
spuntata; nè pur ancora decisa. Io per me sento con la più co-
mune opinione, che resti l'arte molto superiore alla natura; e
per non far ora catalogo di tutte le ragioni che si possono ad-
durre, parmi questa sola bastare: perchè l'arte abbraccia non
sol quello che dalla natura viene operato, imitando lei total-
mente, ma, servendosi delle proprie cose di lei, fa opere alle
quali non può giugnere la sagacissima natura; come appunto
con molti esempj mi darebbe il cuore di provare. E se bene l'
Autore quì prova il contrario, cioè, che dilettrino le naturali
più, che le artificiali; l'ha fatto, perchè tornava comodo all'
Opera sua, che più del naturale, che dell' artificioso dimostra
(quantunque maraviglioso artificio sotto semplice veste naturale
contenga) nè più bella introduzione poteva ritrovare, e che di
tutto punto quadrasse come questa, che forse il contrario anch'
egli sentiva nell'animo; così fece il Taegio nelle sue Lettere di
varj soggetti, dove con simile argomento prova nella prima let-
tera, la Villa esser più dilettevole della Città, per esortar l'a-
mico ai piaceri della Villa; altrove poi tutto l'opposito, altrui
scrivendo, dimostra. Servendosi forse di quella famosa senten-
za, che *Sapientis est mutare consilium in melius, & temporis infer-
vire*.

Car. 3. l. 18. *Oli ammaestrati*.) Quali uccelli si possano ammae-
strare, riferisce Plinio nel lib. 10. cap. 42. e 41. e sono il pappag-
allo, il corvo, la pica, il tordo, il merulo, il lucarino, il car-
dellino, il verdone, il passero solitario, ed altri, che nel citato
luogo legger si possono.

Car. 3. l. 19. *Silvestre canzoni*) Avvertano i Lettori che *Canzone*
si piglia in due maniere: in specie, ed in genere. Il genere ab-
braccia tutte le sorte di Canilene Liriche, come Sonetti, Sciti-
ne, Ballate, Madrigali, ed altre: onde è venuto il titolo di *Can-
zoniero* a quei libri che tutte queste sorte di Poesie Liriche con-
tengono. In specie significa quel componimento Melico che *Can-*

zione da tutti si chiama ; il quale fatto di più stanze sotto una medesima testura , ha poi nel fine una picciola stanza dritta *Ripresa* , o più tosto *Commiato* . Ma quì l' Autore a mio giudicio nè l' una , nè l' altra significazione intende ; ed istimo io , esser posta questa voce di *Canzone* all' opposto di quello che di sotto soggiugne *li colti versi* : perchè *verso* propriamente significa quel numero di parole con arte , e sonorità tessuto ; così *Canzone* s' intenderanno quei versucci rustici , con poco artificio da rozza vena usciti ; e però molto giudiciosamente diede a questa l' Autore epitetto di *silvestre* , ed a quelli di *colti* .

Car. 3. l. 20. *Vergate nelle ruvide cortecce de' faggi*) Con ragione ha detto *ruvide* , per far intendere , che anticamente scrivevano sopra due scorze d' alberi , cioè sopra la corteccia di fuori , la quale è ruvida ; e di questa intende quì il Sanazzaro ; e sopra una seconda scorza , che immediatamente sta sotto a questa , la quale è sottilissima . Onde è poi venuto , che i Libri si chiamano *Codices* ; perchè di questa cartilagine si facevano ; ed uno pur ancora se ne serba nella Libreria Fiorentina . Non refterò però di dire , che nella prima scorza si scriveva in due maniere , o col taglio , o con lo stile : col taglio , nella parte esteriore ; e questo chiamavano *segnare* , o *intagliare nelle scorze* ; come in molti luoghi si di questo , come d' altri poeti si può osservare : con lo stile poi , nella parte interiore , verso il tronco ; e questo si diceva *scrivere* : della qual ultima maniera intende quì l' Autore . Ma e nell' una , e nell' altra scorza volendo scrivere con lo stile , era necessario che fresca , e verde fosse . Quattro scorze ritrovo dagli antichi usate per iscrivere ; dell' abete , della pece , della tiglia , e del faggio ; la quale scrive Plinio nel lib. 16. cap. 9. in certi sacrificj essere stata religiosa .

Car. 3. l. 21. *Nelle rase carte*) Intendi le pelli dicapretto , le quali dopo le scorze degli alberi , e dopo le tavole incerate , furono ritrovate per iscrivere ; ma prima si purgavano , si radevano , e con la pomice si pulivano .

Car. 4. l. 1. *Le incerate canne*) Fu questa la sampogna ritrovata dal Dio Pan , di cui parla Virg. nell' Egl. 2. v. 32.

Pan primus calamus cera conjungere pluris Insistuit .

E nella Egloga 3. v. 25.

-- -- *ant umquam sibi fistula cera*

Juncta fuit ?

E quì pur è da notare , come sia eccellente il Sanazzaro in questi contrapposti , dando a' pastori la *canna* , la quale dalla natura è fatta cava di dentro , quasi a posta per ricevere il fiato ; a cui similitudine poi l' arte ha formato i flauti , gli organi , i pifferi , ed altri : ed ai musici assegnando i flauti di bosso , fatti con grand' arte ; conciossiachè la natura fa il bosso , non vacuo , come la canna , ma tutto fodo , a guisa di corno , e pur l' arte a forma di canna lo riduce . Ma certo se le canne d' Arcadia fossero state simili alle Indiane , non avrebbe quel Dio ritrovata la sampogna . Sono in India le canne di tanta grossezza , che un uomo non le può stringere ; e di tanta altezza , che da un nodo all' altro si fa un naviglio capace di tre uomini comodamente ; nè altri navigli s' usavano già in quei paesi . Però scrive Diodoro Siculo nel 3. della sua istoria , la maggior potenza di Saurabare ,

Re delle Indie, essere stata in navigli di canne; poichè con quattro mila di questi egli vinse la Regina Semiramis. Nascono le più grosse intorno al fiume Acefino; ma tutti i fiumi, e luoghi palustri le producono grossissime.

Car. 4. l. 3. *Che li tersi e pregiati boschi de' musci*) La materia per la forma posta, è molto famigliare a' poeti, per la vaghezza che apporta allo stile: come benissimo con esempi dimostrano il Porcacchi, e il Sanfovino: nè io tacerò un solo esempio del Rinieri nel suo Sonetto 29. che comincia:

Orso, del mio cammin fidata scorta,

E del mio cavo pin porto sicuro.

dove pose quel dotto uomo il *pino* in doppia Allegoria, cioè per la *lira*, intendendo egli de' suoi versi; e la *lira* per *nave*; così significò il *pino*, nave, e *lira*.

Car. 4. l. 8. *Certo, che io creda, niuno.*) Anzi, se non tutti, la maggior parte dubitano; che se ciò non fosse, non s'ingegnerebbono di ornar con l'arte le naturali fontane, per aver diletto maggiore. Ben è vero (per allegare una ragione contra me stesso) che quanto più l'arte si avvicina alla natura, di modo che inganni quasi la propria natura, tanto è più lodevole, onde si mettono alle fontane artificiose le conchiglie, le ostriche, le lumache, l'alga, il capilvenere, ed altre erbe acquatiche, per coprir l'arte con sembianza di naturalezza. Di qui si conosce (direbbono i naturalisti) che l'arte riceve la perfezione dalla natura; ma rispondo, che se la natura dà perfezione all'arte (il che però non concedo assolutamente) l'arte ancora la rozza natura riforma; perchè lo stare in *puris naturalibus* poco diletto reca; e come che poco gradisca la semplice natura, l'uomo, che sempre a maggior perfezione aspira, s'è ingegnato d'usar l'arte per abbellirla, come n'avemo l'esempio nella Prosa 3. car. 19. *si sforzava ciascuna* ec. e nella Prosa 4. car. 24. *con la diversità de' portamenti*, ec.

Car. 4. l. 9. *Dunque in ciò fidandomi*, ec.) Si diede il Sanazzaro a questa maniera di scrivere pastorale, perchè a quello si sentiva da una cerra naturalezza inclinato, e da questo più tosto che da altri suoi Poemi; sperò sempre di acquistarsi nome. nè ciò sia detto a vento; che pur egli stesso in più guise ne lo scrisse. si può cavare dalle sue Elegie in varj luoghi, e massime nella prima del 1. libro, a Lucio Grasso:

At mihi pagana distans silvestria Musa

Carmina, qua tenui gutture cantas Amor.

E più sotto, seguitando per molti versi, pur dice:

Hoc vita genus, hoc studium mihi fata ministrant:

Hinc opto cineres nomen habere meos.

e nella Elegia seguente, scritta a Giovanni Pardi Spagnuolo:

At nos per silvas, & sordida rura, capellas

Versamus: quando Phyllis amare iubet.

ed in cento altri luoghi, che per brevità trasalacio. Basta, che in questo egli è riuscito conforme al suo desiderio, essendo giunto a segno tale, che altri giammai non l'ha arrivato, non che superato.

Car. 4. l. 10. *Agli ascoltanti alberi*,) Rende vaghezza tanta l'attribuire operazioni animate a queste piante, che i poeti non se
ne

ne possono astenere, nè solo le fanno ascoltare, come quì, ma risuonare ancora. Ecco nella Prosa 2. car. 9. *Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono.*

E nella Prosa 10. car. 73. *Le selve; che al cantar de' duo pastori aveauo dolcissimamente rimbombato.*

E nella Egloga 10. car. 88.

Così cantava, e i boschi rintonavano.

E nella Prosa 5. car. 34. le fa susurrare. *Questi pini; ec. susurranno il nome tuo.*

Nell' Egloga 11. car. 104. sibilare:

Risponderanno al vento sibilando.

Nella Prosa 12. c. 105. *Le quiete selve tacevano.*

Nell' Egloga 1. car. 8. ragionare:

Questi alberi di lei sempre ragionano.

E se ragionano, possono anco rispondere, come nella Prosa 10. car. 74. *Tutti i pini che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori.*

E car. 76. *I circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondevano:*
Che più? nell' Egloga 3. car. 21. non si legge?

Tal che omai non è pianta

Che non chiami Amaranta.

Dunque potete pregarle poco di sopra a car. 20.

Valli vicine, e rupi,

Cipressi, alni, ed abeti,

Pergete orecchie alle mie basse rime.

E nell' Egloga 10. car. 84. dice:

Non son, Fronimo mio, del tutto mutele,

Com' uom crede, le selve.

ma meglio più basso car. 85. chiamale dotte:

Che n' quelle dotte selve non conosca.

Non darei fine, che infiniti sono gli esempi di questo. nè soló negli alberi, ma ne' sassi ancora: Prosa 5. car. 31. *E già i sassi che vi sono mi conoscono, e sono ben insegnati di rispondere agli accenti delle voci mie.* E Virgilio nella Egloga 5. v. 63.

-- ipsa jam carminà rupes,

Ipsa sonant arbusta.

Car. 4. l. 11. *Raccontare le rozze Egloghe ec.*) Pare da queste parole, che la intenzione principale dell' Autore sia stata di scrivere Egloghe solamente, e ch' egli poi le abbia di Prose frammezate, per continuarle l' una all' altra con qualche ordine; come pur da Severino Boezio nella sua Consolazione Filosofica, e da altri osservato si vede: e tanto più questo si dimostra, per esser quasi tutte l' Egloghe di Virgilio quì tra la Prosa, e la Rima riportate. Intorno a questo averei a discorrere lungamente, ma la brevità di queste osservazioni non lo comporta; e richiede questo argomento solo, un lungo discorso, per non dir trattato: Dirò solamente, ch' io sono stato gran tempo in pensier, ch' ella più tosto *Commedia*, che altrimenti, dovesse intitolarsi. E' ben vero, che di prima vista mi si opponevano alcuni dubbj, per li quali non mi pareva di poterla chiamar *Commedia*; e sono questi:

Primo, perchè è favola Monodica, dove l' Autore narra tutte le azioni: e le *Commedie* esser debbono Drammatiche.

Secondo, perchè contiene più di cinque parti, fuoti dell' uso Comico.

Terzo, perchè la favola Comica deve esser di sua natura ridicola; e tale non è l'Arcadia.

Quarto, perchè non è recitata in palco.

Quinto, perchè è fatta di profe e versi, contra le regole; e di versi che da' Conici non s'usano.

Sesto, ed ultimo, perchè egli descrive la sua propria vita, e rocca il proprio suo nome nella Prosa 7. il che non costumasi di fare nella Commedia.

Queste sono le ragioni in parte, che mi proibivano il nominarla *Commedia*; tralasciando le cose del maraviglioso, degli Episodj, ed altre difficoltà, che non sono da risolversi così in piedi. Ma pure per sostenere questa opinione, ch'ella sia *Commedia*, andava brevemente fra me stesso rispondendo a tutti gli obbietti in tal modo. E quanto alla prima opposizione, ch'ella non sia favola Drammatica, ma Monodica (supponendo che favola sia) rispondeva in due maniere.

Primo, negando, ch'ella fosse Monodica semplice; conciossiachè quasi tutte le Egloghe sono Drammatiche; e che più tosto era mista del Drammatico, e Monodico. Drammatica nella maggior parte delle Egloghe, dove non solamente non parla solo il Poeta, ma due, e talora tre pastori son necessarj per recitarle: Monodica nelle rimanenti, ed in tutte le Profe.

Secondo, io rispondeva, la Poesia Drammatica essere di due sorte: l'una che molte persone richiede; e questa dirassi *Drammatica pura*: l'altra ha una sola persona, che narra tutto; e questa dovrà dirsi *Drammatica raccontativa*.

Ora quando anco si dicesse, che l'Arcadia fosse Monodica, non perciò si nega, che Drammatica non sia: e se pur ad alcun paresse, che il Poeta abbia voluto esser Monodico, mentre dice: *Potrò ben io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori che vi faranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite*; dalle quali parole si conosce, ch'egli solo vuol recitare; non per questo si toglie che non sia Commedia; perchè si legge nella Vita di Platone, scritta da Laerzio, che la Tragedia, innanzi l'età di Tespi poeta, fu Monodica, e recitata in iscena da un solo: e Plutarco nella Vita di Solone racconta, che quel savio uomo ascoltò nel teatro di sopratocco Tespi che recitava le favole sue da se stesso, siccome era costume di quel tempo, e come appunto fece il Sanazzaro, che agli alberi, ed a' pastori raccontò le cose d'Arcadia. Ma che dubbio di questo; se durò fino al tempo di Nerone Imperadore: e fino a' tempi nostri si recitano Commedie da un solo, con voce, abiti, e faccie differenti? Ma quante volte si introduceva nelle Commedie una persona sola a favellare? n'abbiamo l'esempio nell'*Alessandra* di Licofrone, dove introdotto viene un servo solo, che racconta tutto il fatto; e ne rende il dotto Porfirione testimonio ne' *Commentarj* sopra Orazio, ove dice, che Bacchilide compose una Tragedia Monodica, simile a quella di Licofrone: e quello che delle Tragedie si dice, fu comune alle Commedie ancora, come afferma Suida. Adunque non è dubbio alcuno, che quanto a questo capo non si possa chiamar *Commedia*; e tanto più, perchè

chè la Commedia consiste o di Cantici soli; che sono quelle scese nelle quali un solo ragiona; o di Diverbj soli, dove parlano più persone; o degli uni e degli altri è mista. L' Arcadia è mista dell' uno, e dell' altro: adunque sarà Commedia. E basti questo in risposta della prima obbiezione.

Si oppone nel secondo capo, ch' ella contiene più di cinque parti. Veramente questa è difficile opposizione da risolvere; tanto più che scrive Orazio nella Poetica v. 189.

*Neve minor quinto, neu sit productior actu
Fabula, qua posci vult, & spectata reponi.*

Però rispondo, che non si osserva necessariamente questa regola: il che sapendo il nostro Sanazzaro, potè anch' egli divider la sua Arcadia in più di cinque parti, ajutato dall' esempio di Dante, che la sua divise solamente in tre. Se a quello fu lecito cader nel meno, contra il precetto di Orazio, non deve esser ripreso il nostro Poeta, che nel più si sia disteso.

La terza opposizione è, che manca del ridicolo, parte essenziale della Commedia, anzi propria differenza di lei, con la quale si distingue dalla Tragedia, secondo Aristotile nella Poetica, e Platone nel 10. della Repubblica. A questo rispondo in due modi.

Primo, il ridicolo non essere stato tanto necessario, che non si potesse tralasciare: ma, che essendo introdotto per grande ricreazione degli spettatori, anco senza il ridicolo, cioè senza le buffonerie, poterli recare agli ascoltanti grandissima ricreazione; e tale è l' Arcadia.

Secondo, e meglio, rispondo, che, siccome due sorte di facezie, o motti si ritrovano, l' uno onesto, gentile, e piacevole, l' altro fallace, vile, e buffonesco; e pur l' uno e l' altro hanno del ridicolo; così due sorte di Commedie si sono ritrovate: una c' ha il ridicolo onesto, con non poco grave misto; e questa si chiama *Commedia d' Istrioni*, da Cicero nel 2. de Orat. nominati *Etolgi*: l' altra specie ha del ridicolo, vile, e disonesto, introducendo ruffiani, e buffoni, solo per far ridere; e questa *Commedia di Mimi* si dice, de' quali parlò Ovidio 2. Trist. v. 515.

Scribere si fas est imitantes turpia Mimos.

Fatta questa divisione, chi non vede, l' Arcadia aver il suo ridicolo della prima specie? e l' Sanazzaro, sprezzando di farsi *Mimo*, essersi mostrato vero *Comico*? Non hanno del ridicolo le contese pastorali, i giuochi di Massilia, le favole dipinte al tempio di Pale, i varj modi d' incappare gli uccelli, ed altri passi di quest' Opera ch' io taccio? dunque anco per questo sarà Commedia.

Era la quarta opposizione, che l' Arcadia non vien recitata in palco; la quale facilmente si distrugge con questa risposta, che il rappresentar in scena le favole Comiche non è della Commedia essenziale: ma basta solo, che si reciti a qualche persona. Si prova nella Commedia di Dante, la quale non vien recitata in scena; ed in altri esempj, che, come manifesti, tralascio; ma mi giova, per più sicura risposta, dimostrâr che l' Arcadia sia quasi in palco recitata dal Poeta; e che il teatro siano le deserte piagge, ascoltanti gli alberi, ed i pastori: e però disse l' Autore: *Potrò ben io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori che vi saranno, raccontare co.*

Al quinto luogo mi si opponeva; l'Arcadia esser fatta di prosa, e versi, cosa non usata da' Comici; e di versi poi i quali non servono alle Commedie. Un sol colpo fa due ferite, poichè un solo obbietto abbraccia due opposizioni: ma rispondo a un capo; che, quando anco il Sanazzaro avesse fatto cosa da altri non usata, non solo non deve esser ripreso, ma più tosto grandemente lodato, ch'egli abbia con nuovo modo di diletto formata la Commedia. Non concedo però, che ciò far non si possa; anzi parmi di poter mostrare, ch'altri abbiano fatto pur e versi e prose mischiate nelle Commedie loro. Conciossiachè bene spesso accade, nelle Commedie in prosa raccontar Sonetti, Stanze, Madrigali, Ballate, o Canzonette; e queste o fatte da chi le recita, o narrate, come da altri udite, e composte. Non vengo agli esempi, perchè chi ha letto le Commedie del Parabosco, del Pino, del Dolce, del Ruzante, e d'altri, non ha bisogno di prove. Così dunque ha fatto il Sanazzaro, tessendo la sua Commedia di prose, ed a luogo a luogo riferendo le Canzoni sue, o d'altri pastori. All'altro capo, che i versi non abbiano che fare con la Commedia, si risponde, non aver usato il Sanazzaro sorta alcuna di versi che da altri Comici non sia pure stata usata. Quante Pastorali sono fatte di terzetti? leggasi la Marzia per una. Quante hanno per entro sparse le Canzoni? l'Aminra del Tasso, il Pastor Fido, ed altre ne fanno fede. Quante ne sono miste di Madrigali? la Cecaria, e l' medesimo Pastor Fido il dimostrano. Del verso sdrucchiolo non parlo, perchè essendo egli vero imitatore del Jambo, nel quale scrivevano i Latini Comici, più opportuno verso non poteva ritrovare, onde si vede, che da tanti, e tanti polcia è stata seguita questa sua invenzione del verso sdrucchiolo, perchè nelle Commedie non si trova il più opportuno.

Finalmente mi si opponeva, che il Poeta descrive la propria sua vita, ed il suo proprio nome di *Sincero* tocca. A questo rispondo, nelle Commedie antiche non solo essere stato in uso di prendere i nomi veri, ma ancora si cercava d'imitare più che possibil fosse quelle persone ch'avevano tai nomi; come riferisce Suida, e lo conferma il Glosatore d'Aristofane nelle *Nebbie*. Nè solo nelle antiche, ma nelle nuove ancora; onde abbiamo in Menandro, e in Terenzio il nome di *Gnatone*, vero nome d'un parasito, come dimostra Ateneo, così fu usato il nome di *Taide*, e di *Saffo*, e d'altri. Però diciamo, che se bene si debbono fingere i nomi nelle Commedie, non è proibito però il prendere i veri; e questo ha del ragionevole; perchè il verisimile poetico acquista credito maggiore. A quello rispondo, non esser disdicevole, che il Sanazzaro parli di se stesso, e narri la sua vita, perchè ciascuno può raccontare da se stesso quello che altre volte gli è accaduto. Così Boezio nella sua *Consolazione* imita se medesimo, e le sue passioni, e San Gregorio Nazianzeno scrive la sua propria vita. Ma che non sia cosa nuova il trattare in una Commedia la vita di uno, o la sua, massime sotto diversità di persone, come qui il Sanazzaro, lo mostra Aulo Gellio con l'esempio d'Alessio Tuzio poeta, il quale una Commedia scrisse intitolata *La Vita di Pitagora*; ed Ateneo nel lib. 12. riferisce molti versi di Macone Comico, ne' quali de-

scri-

scrive quel poeta *La vita di Mania* meretrice, e la descrive in modo, che ben chiaro si conosce, quella Commedia essere stata recitata in palco da un solo istrione. Dunque non impedisce che non sia Commedia, l'aver il Poeta nella Prosa 7. dell'Arcadia tocco parte della sua vita: anzi aggiungo, non solo scoprirsi la persona del Poeta nel nome di *Sincero*, ma tutta questa Opera esser come una narrazione della sua vita. Di modo che sotto il nome di quel pastore tratta tutti i suoi casi amorosi; ora la rigidezza dell'amata, ora la piacevolezza, ora i dolci contrasti ch'egli aveva con gli amici poeti del suo tempo, scrivendosi l'un l'altro i loro amori; ora biasimando i vizj di quella età in cui viveano, ed altri simili accidenti; come potrei benissimo provare a parte per parte, se la lunghezza non mel vietasse. Ma ora che abbiamo levate tutte le difficoltà opposte, un'altra d'improvviso mi s'aggiugne, ed è, ch'ella non abbia nodo che si sciolga. Ma che più bel nodo di quello della Pr. 12. sciolto dalla Ninfa di quel paese d'Arcadia? dove si scorre, in che modo d'Arcadia sia ritornato a Napoli in così breve tempo: ove spiegò tutte le cose vedute, e udite in Arcadia. Quello è il nodo della favola sciolto; quello è il maraviglioso, del quale mi serbo a scrivere con più tempo. Raccogliendo adunque tutto il detto finora, parmi con ragione potersi, anzi doversi chiamar *Commedia* questo Poema, e non altrimenti. Egli è Poema Drammatico, diviso in più atti, ridicolo, recitato in teatro campestre, in versi da Comici, sotto finti nomi, e (per aggiugnere di più altre qualità della Commedia) contiene fatti di persone popolari, o di stato mezzano: mostra il vivere morale, ed i vizj riprende sotto rustiche genti: nel principio ha del disperato, o del travaglioso, nel mezzo trova rimedio a' travagli, e nel fine sortisce liatamente: lo stile è basso, e conforme alle persone che ragionano: oltre al corpo della Commedia, ha il suo proemio, e la sua licenza; finalmente è contenuta sotto un nome solo d'Arcadia. Chi negherà che non sia Commedia?

Car. 4. l. 16. *Prestrarono intente orecchie*, ec.) Bella maniera di far attento, mostrando di raccontar cose, con grand'orezza fin dagli stessi Dei sentite: chi non le udirebbe attentamente? Altro artificio usò iperbolicamente Virgilio nell'Egl. 8.

*Pastorum Musam Damonis & Alpheisibai,
Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantes, quorum stupescit carmine lynces;
Et mutata suos requierunt flumina cursus.*

Car. 4. l. 18. *Vaghi animali*, ec.) Vagabondi, ed erranti, non vaghi di bellezza: così il Petrarca nella Canz.

Nel dolce tempo ec.

*Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasfermo.*

benchè si potrebbe anco riferire all'uno, e all'altro, cioè alla vaghezza, ed all'errore, come il Petrarca nel Son.

Vago augelletto, che cantando vai.

e nel Trionfo d'Amore, cap. 2.

*Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello.*

Così l'innamorato si chiama *il vago*, perchè avendo l'ali Amore, è sempre vago, e fa gli amanti vaghi. Il Petrarca nella Scintilla:

Non ha tanti animali ec.

Deh or fosi' io col vago della Luna

Addormentato.

Ovvero si dice *vago* l'amante, perchè sempre desidera l'amata, e nel desiderio varia, ed è vagabondo. E di qui chiamò l'Autore la sua donna *desio* Prosa 7. car. 46. *Per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato.* Onde se si mette *vago* per *desioso*, è perchè il desio mai non istà fermo, ma sempre è inquieto, fino che appagato sia, e se allora non vaga, è perchè finisce, essendo adempito, d'esser desio. Laonde sempre va vagando, mentre chi l'adempia, cerca. Tal si dipinge il Poeta, mentre prega Montano che canti: Prosa 2. car. 10. *A cui io vago di cotai suoni, con voce assai umana dissi:* ec. E nella Prosa 5. car. 32. *Ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe,* ec. perciò hanno i poeti chiamato il desio *vago*. Il Petrarca nel Sonetto:

Amor mi sprona ec.

Onde'l vago desir perde la traccia.

E nel Sonetto:

Voglia mi sprona: ec.

Dell'un vago desio l'altro risorge.

Si mette anco *vago* in vece di splendente, ed in vece di amoroso, e pien di vaghezza: usati nell'uno e nell'altro modo dal Petrarca. Del primo, nel Son.

Erano i capei d'oro ec.

E'l vago lume oltre misura ardea.

Del secondo, nel Sonetto:

Grazie ch' a pochi ec.

L'andar celeste; e'l vago spirto ardente.

Car. 4. l. 19. *Di Menalo e di Liceo.*) Monti d'Arcadia più famosi, come nelle seguenti Prose, ed Egloghe mostreremo. Ha però l'Arcadia altri monti assai, come Apollonio, Cillene, Erimanto, Partenio, ed altri, essendo il suo sito di natura montuosissimo, ed alpestre, come quella che anticamente fu sempre poco abitata, se non da rustiche genti; e però diceva il Poeta nella Prosa 7. car. 45. *Tra queste solitudini di Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare:* ec.

Car. 4. l. 21. *Di Coridone,*) Per Coridone intende qui Virgilio, come intese anco nell'Egloga 4. *Piscatoria* v. 69.

Tum canit, ut Corydon sacro Melissus in antro

Viderit, & calamos labris admoverit audax.

e quel che segue: benchè il medesimo intendesse sotto nome di Titiro nella Prosa 10. car. 76. *Fe di quella l'ultimo dono al Manzano Titiro,* ec. Ora la diversità di questi due nomi si accorda in tal modo, che Titiro sia il più usato con cui si nominasse Virgilio, ma ora Coridone, ora altro pastore si fingeva nelle altre Egloghe; sotto quai finti nomi scriveva le sue passioni amorose, siccome ad imitazione di lui possiamo dire del nostro

Sa.

Sanazzaro; il cui più celebre, e più ufato nome era Sincero: ma pur ora sotto nome d'Ergasto, o d'altro pastore cantava le sue amorose venture, o dilavventure. Per Dameta intende il Pastor Siracusano, del quale ragiona più chiaramente nella detta Prosa 10. car. 76. e di cui Virgilio intese nell'Egloga 6. dicendo:

Prima Syracusio dignata est ludere versus.

Car. 4. l. 23. *Il male insuperbito Satiro ec.*) Intende qui Marsia, del quale più a lungo diremo al suo luogo, sopra il passo dell'Egloga 10. car. 87.

Marsia senza pelle ha guasto il desso.

„ Leggi basso, e V. a. c. 185. „

Chi siano questi satiri; se si ritrovino, o no, e tutta la loro istoria, più basso noterò con miglior occasione.

Car. 4. l. 24. *Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, ec.* Ben egli coltivò tanto questa picciola Arcadia, che ne acquistò nome immortale, non facendo come quei poeti che più versi compongono di Cassio Patmigliano, ma il tempo, e l'oblio tutti poi se gli portano.

PROSA PRIMA.

Car. 4. l. 34. *Giace nella sommità ec.*) Molto giudiciosamente formò il Sanazzaro questa sua narrazione dal luogo; poichè all'Opera stessa dato aveva il titolo dal luogo: che se da nome di persona, o d'altro l'avesse formato, da quello anco (per conformarsi a' precetti de' buoni autori) averebbe dato principio alla narrazione.

Car. 4. l. 35. *Della pastorale Arcadia,)* L'Arcadia è paese nella Grecia, detta parte dell'Acaja Mediterranea, nel mezzo della Morea, e di tanti monti ripiena, che 76. ne scrive Plinio al lib. 4. cap. 6. però ivi tutti gli abitatori sono pastori. Prima si chiamava *Pelasia*, ma poscia da Arcade figliuol di Giove, e di Callisto *Arcadia* nominata negli anni del Mondo (come scrive Eusebio) 3708. Aveva questa regione al tempo di Plinio 32. città: oggi è molto più spopolata. Abbonda di cinghiali, e d'asini tanto grandi, che sono entrati in proverbio. Ivi fu molto celebre Giove detto *Lisania*, il cui tempio era fabbricato in Olimpia città famosa di quel paese, avanti il quale stava un bosco di olivi salvatichi, che mai non si tagliava, se non in occasione di coronare i vincitori ne' giuochi Olimpici, da loro in solennità di questo Giove instituiti. Ebbe due uomini di grande ingegno, Prometeo, ed Atlante. Questi fu il primo che parlasse tra' Greci di Astrologia, avendo trovato il corso delle stelle: e perciò fu detto che portasse il Cielo. Quegli ridasse gli uomini rozzi a buoni costumi, e fu il primo che ritrovasse l'arte statuaria: fabbricava uomini di creta, e con certa arte gli faceva muovere con fiato, quasi vivi fossero: e fu il primo che dalla selce scuotesse il fuoco, onde fu detto aver rubato il fuoco alla sfera del sole, massime perchè anch'egli era intendentissimo dell'Astrologia. Un'altra Arcadia si legge in Plinio lib. 31. cap. 4. città di Candia: la quale, copiosa di fontane, essendo distrutta, si seccò, e di nuovo fabbricata, ritornò a scaturire.

Car.

Car. 5. l. 9. *Quivi senza nodo verno il drittissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; ec.*) Senza nodo è l'abete dal mezzo in giù, ma verso la cima nodoso, e duro: così Ovidio nel 10. delle Trasformazioni v. 94. la chiamò:

Enodisque abies, ec.

Lo chiama *drittissimo*, perchè se ne fanno i drittissimi alberi, e le antenne alle navi, ovvero *drittissimo*, cioè altissimo, e lunghissimo; come in altri autori si trova usurpata questa voce; però il Mantoano disse:

Hic proceræ abies, ec.

Che significa alto e dritto; ma più alta è la femmina del maschio, per testimonio di Plinio, essendocene in Cipro trovati d' altezza di 130. piedi, e di grossezza quanto possono abbracciar tre uomini. In Germania sono tanto grossi, che i corsari, d'un solo abete fesso nel mezzo per il lungo, e cavato dentro si servono per vascello a navigare, capace di 30. uomini; e perciò disse il Sanazzaro ch'egli era nato a sostenere i pericoli del mare, come anche Claudiano:

Apta fretis abies, ec.

Ha le foglie in forma di pertini, e che mai non cadono: non fa frutto: tagliato nella cima, si secca, ma tagliato sotto i rami; vive, ed è d'ombra alquanto dannosa. Fu chiamato albero *audace*, come si vede presso Stazio nel lib. 6. della Teb. però Virgilio scrive, che il Cavallo Trojano era d'abete, perchè rinchiuse nel ventre traditori, nei quali regna audacia, dicendo nel 2. dell'Eneida v. 16.

-- sœtæque intexunt abieta costas.

e l'Ariosto nel canto 4. stan. 14. fa che Bradamante legghi Brunello ad un abete più rosso, che ad altra sorta di albero, perchè Brunello era ladro, e traditore.

Car. 5. l. 10. *Con più aperti rami*) Questo dice, perchè l'abete ha i rami tanto densi, che non possono dalla pioggia esser penetrati, massime essendo a guisa di cipresso in piramide raccolti: onde si conosce, malamente essere stato detto da Quinziano.

Caditur atque abies promis umbrosa lacertis.

Ma la quercia gli risponde assai. Onde Ovidio nel 1. delle Trasform. v. 106. le diede l'aggiunto di *patula*:

Es qua deciderant patula Jovis arbore glandes.

Ed il Mantoano di *ramosa*:

Nudæque ramosa tendebant brachia quercus.

Car. 5. l. 11. *Robusta quercia,*) Codro poeta:

Validam manibus dum scindere quercum.

La quercia è albero sacro a Giove per testimonio di Ovidio nel 7. delle Trasformazioni v. 623.

Sacra Jovi quercus de semine Dodonæ.

E di Claudiano:

Quercus amica Jovi, ec.

non solo perchè fa ghiande più grosse di tutte l'altre, e di molta dolcezza, ma perchè non vien tocca dal fulmine. E leggesi nelle antiche favole, che scegliendosi ciascun Dio un albero in protezione; Giove la quercia, Febo il lauro, Venere il mirto, Pallade l'olivo, Ercole il pino, Plutone il cipresso, ed altri altre piante elessero. Ha però naturale inimicizia con l'oli-

l'olivo, e con la noce, e fa funghi lodatissimi intorno alle radici, che in Lombardia *bolesi* si chiamano; e benchè ami il monte, scrive nondimeno Plinio lib. 10. cap. 1. In Germania nascono su la riva de' fiumi, dove tanto avidamente si abbarbicano, che se per avventura sono dalla corrente acqua spiantate tirano seco tanta gran massa di terra con le ampie radici loro, che per lo fiumeritte, in guisa d'altissime navi, buona pezza camminano a seconda, e se la notte cogliono qualche inavveduto vascello, il gettano in mille pezzi con le forti radici: nè di ciò alcun si faccia maraviglia, perchè scrive di quest' albero Virgilio nel 4. dell' Eneida v. 445.

Ipsa haret scopulis: & quantum vertice ad auras

Etherias, tantum radice in Tartara tendit.

Delle foglie di quest' albero si coronavano i liberatori de' cittadini.

Car. 5. l. 11. *L' alto frassino,* Virgilio nell' 11. dell' Eneida v. 135.

-- ferro sonat alta bippenni

Fraxinus.

„ ma i migliori testi leggono *istà*, non *alta*, „ Ed Orazio lib. 3. Od. 25.

Proceras manibus vertere fraxinos.

Ma se bene è stato chiamato *alto*, se ne trova però una specie bassa, e nodosa, con foglie assai più fosche del lauro, la quale non è buona per aste, come il frassino grande senza nodi. Non fiorisce il frassino fino che non son nati i serpenti: i quali tanto l' odiano, che più tosto entreriano nel fuoco, che appena toccar la sua ombra, non che le foglie; e però disse il Mantoano:

Hic picea pingues, odiosa colubris

Fraxinus.

Le foglie sono mortifere a' cavalli: ma a' buoi, e alle capre non nucono: e fattone succo da bere, è rimedio contra serpenti. Scrive Plinio, nel monte Ida i frassini esser di tanta bellezza, e perfezione, che, scorzati, sembrano cedri, ed ingannano bene spesso i compratori. Di questo fu la lancia d' Achille, che facendo piaghe, le sanava ancora. Plinio lib. 16. c. 13. e Dante;

Così, od' io che soleva la lancia

D' Achille, e del suo padre esser cagione

Prima di trista, e poi di buona mancia.

a cui forse allude il Petrarca nel Son.

I begli occhi ond' io fui percosso in guisa,

Ch' è medesmi porian saldar la piaga.

Car. 5. l. 11. *Lo amenssimo platano* Solo per l' ombra, ma per altro sterile, e però simbolo degli oziosi. Virgilio nel 2. della Georg. v. 70.

Et steriles platani malos gessere valentis.

E' detto *platano*, perchè ha i rami, e le foglie sparse, da *πλάτος*, che *piano*, e *large* in Greco significa. Era tanto in prezzo per la sua graziosa ombra, che in alcuni luoghi vi era costituita una gabella a chi volea goderla. Sotto quello particolarmente si ritiravano a disputar le scienze: onde disse Cicerone nel 1. dell' Oratore: *Nam me hac tua platani admonuit*, ec. e Platone l' amò tanto, che a quell' ombra sola volle che i suoi Platonic si ritirassero a platonizzare. Fu chiamato *geniale* da Fausto Andreliuo poeta.

Ex.

Explicat hic frondes platanus genialis opacas.

perchè sotto la sua pianta si facevano i conviti. Laonde usavano di farlo crescere, innaffiandolo col vino. Scrive Plinio lib. 12. cap. 1. in Licia esserne stato uno, cavo nel tronco in forma di capanna, il cui vacuo era di 81. piedi; tutto dentro vestito di pomici, e pur verdeggianti ancora: nel qual luogo Licinio Muziano, tre volte Confolo, ricevè a cena, e a dormire molto comodamente diciotto amici. Odiano quest' albero i Franzesi, come scrive il Ruellio; per la qual cosa in Francia pochissimi se ne veggono, nè da quelli popoli si fa il nome, e la natura sua. Perchè abbiamo detto esser simbolo degli oziosi, era molto atto a cantare gli amori, i quali per lo più nascono, e si nutriscono dell'ozio. O se pur là si trattavano cose di scienze, quasi che ivi si formasse una scuola di lettere, ben si conveniva, perchè *οἷος* significa ozio.

Car. 5. l. 14. *Con più breve fronda*) Rispetto al platano, che larghissima la tiene.

Car. 5. l. 14. *L' albero di che Ercole ec.*) Circofcrizione del pioppo, di cui Virgilio nell' Egl. 7. v. 62.

Populus Alcida gratissima.

Questo in molti luoghi d' Italia si chiama *albero*, e si legge nell' Ariosto can. 3. stanza 25.

Con un gran ramo d' albero rimondo.

e forse potrebbe dirsi, che qui non fosse circofcrizione, come abbiamo detto, ma chiamasse il Sanazzaro ancora il pioppo con il celebre nome di *albero*. Nel Regno di Napoli si dice *chiuppo* da' Cavajuoli, della qual voce si servono poi nel Carnovale i faceti a far con le maschere rider le genti, contraffacendo i Bergamaschi, o i detti Cavajuoli. in Trivigiana *salpone* il nominano. Di questo Ercole si coronava, e però stimavano, che a lui fosse consacrato, come ben ne recita la favola il Porcacchi sopra questo luogo. Ma pose egli malamente l' *oppio* per lo *pioppo*, forse ingannato dalla similitudine della voce, e mostrò di non sapere, che l' *oppio* è albero dal pioppo differente, del cui succhio si fa bevanda per far dormire, e dormendo morire, a chi non puote digerirlo. Scrive il medesimo, e prima di lui Plinio, che quest' albero non fa ombra: il che tutto disdice a quello ch' oggi si serva, di piantarne nelle strade rustiche per ombreggiarle, ed è contrario parimente alla intenzione del Sanazzaro, il quale va descrivendo il sito con queste piante, per mostrarlo ameno per la gratissima ombra loro; ma s' egli non facesse ombra, a che detto avrebbe Virgilio nel 10. dell' Eneida v. 190.

Populeas inser frondes, umbramque sororum ec.

e nel 2. della Georgica v. 66.

Fraxinus, Herculeaque arbes umbrosa corona, ec.

ed il Pontano:

Altaque praeceps virides tibi populus umbras?

Cat. 5. l. 15. *Nel cui pedale le misere figliuole di Climene ec.*) Climene fu figliuola dell' Oceano, maritata nel Sole, del quale ebbe Fetonte, Fetusa, Lamperusa, e Japezia; altri dicono, Fetusa, Lampezia, ed Egla. Le quali piangendo in riva al Pò la morte del fratello, furono cangiate in pioppo, come scrive Virgilio nel suddetto verso:

Popu-

Populeas inter frondes, &c.

benchè il medesimo da se stesso diverso nell' Egloga 6. v. 62. in alni, detti altrimenti *onizzi*, le stimi trasformate:

Tum Phaethontidas musco circumdatus amara

Corticis, atque solo proceras erigit alnos.

Si avvertisce però, che il Sanazzaro ha detto, le figliuole di Clime, e non le figliuole del Sole loro padre, perchè il Sole ebbe altre figliuole da altre Ninfe, come Ditce, Circe, Oeta, Palisae, Egina, ed altre.

Car. 5. l. 17. *Nodoso castagno*,) Scrive Plinio nel lib. 17. cap. 20. Questo albero ama terreni atrenosi, leggieri. ed umidi, ma assai il tuso, benchè sia in sito ombroso, Settentrionale, e freddo; ricusa per lo contrario ogni sorta di terreno grasso, e fruttifero. Si semina il suo frutto in fosse picciole, a cinque a cinque per fossa, e si propagina, nudandolo intorno alla radice, e distendendo tutto il tronco in terra, perchè, dalla cima rigettandosi, s' abbarbica a usanza di vite, onde più piante a un tempo se ne fanno, ma trapiantate in altro luogo si seccano; però è meglio seminarle: ed è buonissimo a far pali per le viti, sì perchè dura gran tempo, sì anco perchè è più forte, ed in pochi anni cresce; il frutto è di grandissimo nutrimento, del qual solo vivono la maggior parte de' montani, conservandolo tutto l' anno dalla putrefazione con mescolarlo tra' garigli di noce mondati.

Car. 5. l. 17. *Il fronzuto bosso*,) Fonzuto, perchè non si trova albero più spesso di foglie di lui. Il Pontano:

Indue & intextum buxo frondente galerum.

Tet lo che se ne fanno bellissime topie, e siepi nei giardini; e perchè siano più folte, si tosano. Ha le foglie crespe; onde da' Poeti gli vien dato l'aggiunto di *crespato*, e *crescato*; nè mai gli cadono: per un tempo mantengono il color verde, poi divengono gialle, e rendono tanto grave odore, che in alcuni luoghi hanno infettato l'aere. Il suo legno non invecchia mai, non inarrarla, non istà a galla, e per vento che soffia, non fa strepito di foglie, onde vien detto *albero di silenzio*, come per contrario fu detto *garrulo* il pino, da Nemesiano nell' Egl. 1. v. 30.

„ -- sed, nobis ne vento garrula pinus

„ *Obstrepas, has ulmos potius sagesve petamus.* „

ma piuttosto dovrebbe dirsi *albero canoro*, facendosene flauti soavissimi. L' amano i tornitori, per far palle, vasi, bosioletti, pettini, ed altri diversi istrumenti. L' Alciato ne' suoi Emblemi l' assomiglia agli amanti: perchè il vero amante verdeggia sempre per il calor vivace d' amore, che lo mantiene sempre pallido, conforme a quel detto: *Omnis amans pallidus*, e nel parlare, e nella voce, e nel canto si scuopre dolcissimo, e soavissimo, come i flauti sono di quest' albero fatti: di cui disse l' Autore nel Proem. car. 4. *Li tersi e pregiati boschi de' musici*. I versi del P' Alciato sono.

Perpetuo viridis, crispoque cacumine buxus,

Unde est disparibus fistula facta modis,

Deliciis apta est, teneris & amantibus arbor.

Pallor inest illi: pallet & omnis amans.

Da questo istimarono alcuni, essere il medesimo che il mirto; 12.

faccrato a Venere, detto da' volgari *marsello*, e meglio *mortella*, o *mortina*; ma s'ingannano grandemente, non sapendo la distinzione tra l'una pianta, e l'altra: leggano Plinio, e conosceranno il loro errore. Ben è vero che, in mancamento di mortina, si servono le donne del bosso indorato, con lettere scritte su le foglie, o cuori, o altre invenzioni, per mostrare l'ammartellato cuore: ma non segue, che perciò sia il mirto quello. Dal nome di questo albero, ch'ivi era in copia, è detto *Buffetto* un castello sul Parmigiano, famoso per la Dieta in quel luogo fatta tra'l Papa, l'Imperadore, e il Re di Francia.

Car. 5. l. 17. *Con puntate foglie lo eccelfo pino ec.*) Benissimo descrive il pino: esso ha le foglie simili a' capegli, e puntate, le quali mai non gli cadono. Della cui natura si scrive, che non fiorisce, ma sempre fa frutti; e tre frutti gli assegna Plinio, i quali nascono l'uno dopo l'altro, di modo che sempre ha frutti. L'ombra sua è pericolosa; ed alle erbe nociva, non so, se per natura della pianta, o perchè, cadendo i frutti, le pestano. ma so bene, esser cosa da pazzo il dormire alla sua ombra, per il pericolo de' cadenti frutti, dalle cui inavvedute percosse talora è seguita la morte. Ma tornando al pino, tagliandoli la cima (come anco la palma) non fa frutti: ma, tagliato nel tronco, non pullula, anzi del tutto muore, onde è nato proverbio, che si dice: *Disfruggere una famiglia come il pino*; cioè ruinarsela sì, che più non ne nasca germe. E' facilissimo a svellersi o per vento, o per forza che gli si faccia; perchè non profonda con le radici, ma sta nella terra superficiale, e di ciò mostra Suida l'esempio d'un poeta Greco nel suo Vocabolario, che in volgare così suona: *Egli fu estirpato a guisa di pino, e gittato in mare*. a che medesimamente si deve credere che rimarasse Virgilio nel 5. dell' *Enaida* v. 448.

Concidit: ut quondam eava concidit aut Erymantho,

Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.

La quale verità fu benissimo confermata da alcuni Epigrammi di Zelote poeta Greco, i quali nel 1. libro dell' *Antologia* si leggono: e sono citati nel 3. libro della difesa di Dante cap. 8. per scoprire un errore dell' *Ariosto* nel can. 21. stanza 16. il quale disse del pino quel che Virgilio detto aveva della quercia: che tanto è radicata sotto, quanto s' alza con rami sopra la terra:

Ne sta sì duro incontro Borea il pino

Che rinnovato ha più di cento chiome,

Che, quanto appar fuor dello scoglio alpino,

Tanto sotterra ha le radici, ec.

e Virgilio nel 4. dell' *Enaida* v. 442.

Ac velut annuo validam cum robore quercum

Alpini Borea nunc hinc, nunc statibus illinc

Eruere inter se certant. it stridor, & alte

Conferunt terram concusso stipite frondosa

Ipsa haret scopulis: & quantum vertice ad auras

Etheria, tantum radice in Tartara tendit.

Da ché si vede, non aver letto forse l' *Ariosto* Teofrasto nel 3. della *Natura delle Pianta*, dove dice, che il pino, ed il cipresso hanno le radici superficiali, e nel 3. delle *Cagioni delle Pianta*, ove replica il medesimo, soggiugnendo, che perciò non si deve

in

in alcun modo innaffiare intorno alle radici; parole molto bene spiegate ivi dallo Scaligero. Ma lasciamo questa digressione. Ha proprietà il legno del pino, che non vien consumato dalle tignuole, e se sia sepolto sotto terra, poscia allagato, diverrà sempre più duro, senza putrefarsi giammai; ma, se si lascia sopra terra, una picciola pioggia il corrompe. Veniamo alle favole. Della consecrazione del pino ritrovo diverse opinioni fra gli scrittori. Alcuni dissero, ch' egli era consecrato alla Dea degli inganni, dagli antichi chiamata *Laverna*; e questo, perchè nasce in luoghi chiusi, e riposti. Altri lo consecrarono a Pane, conforme alla favola raccontata in questo luogo dal Sanfovino; e però disse Properzio nel lib. 1. Eleg. 18. v. 20.

Fagus, & Arcadio pinus amica Deo.

Ed il Sanazzaro nella Prosa 10. car. 74. fa dinanzi alla spelunca del Dio Pane un bosco di pini, tra' quali uno era altissimo, e spazioso, da cui pendeva la sampogna, dice egli più basso, c. 75. *Dinanzi alla spelunca porgeva ombra un pino altissimo, e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva.* Altri (e questa è la più comune) lo stimarono sacro a Cibeles, madre degli Dei. così disse ella appresso Virgilio nel 9. dell' *Encida* vers. 85.

Pinea silva mihi, multos dilecta per annos.

ed Ovid. nel lib. 10. delle *Trasf.* v. 103.

-- hirsutaeque vertice pinus;

Grata Deum matri.

e la cagione di questa consecrazione è, per esser in quello trasformato Ati, da lei amatissimo; di cui scrive Ovidio nel 10. la favola in tal modo. Innamorata si Cibeles d' Ati Frigio, giovane bellissimo, oprò tanto, che l'ebbe a' suoi piaceri, e godutolo, si fece promettere di non congiungersi mai con altra donna. Ma divenuta fieramente accesa delle bellezze di lui Sangarida Ninfa, seppe sì ben fare con doni, e preghiere, che di lui s'aziosò le amorose sue voglie; onde la Dea accortasi della rotta fede, per opera di Megera lo mise in tanto furore, che tagliarisi i membri genitali, d' un monte si precipitò. Ma rincrescendole in quel punto la morte dell' amato giovane, per aria il sostenne con i capelli, ed unite le gambe in un sol tronco, l'allungò con radici fino a terra; e de' capelli fece le verdi foglie, per le quali è stato detto da' Latini *capillata pinus*, e da Ovidio *hirsuta*. Dal nome poi della Dea si chiamò *Cybeleia*, e *Berecynthiaca*. Altri dicono, che Cibeles avea fatto questo giovane suo sacerdote, con patto che servasse castità perpetua; ma avendo violata la castità con quella Sangarida, scrive Catullo, che bevve l'acqua del fiume Gallo di Frigia, per la quale entrato in furore gli pareva, che le case, i templi, le città, e le piante gli ruinaessero sopra; così ascese sopra un monte, ed ivi castratosi, in precipizio ruinosamente si diede. Altri dicono, che la Dea stessa per gelosia gli tagliò i genitali, a usanza di galli; onde poi *Galli* furono detti i suoi sacerdoti. Per questa amputazione dunque de' genitali la pianta non produce intorno alla radice prole alcuna: di modo che tagliato lui, non è speranza d'averne la specie, se non si ritorna a seminare; il che diede occasione all' Alciato di pigliarlo per simbolo di quelli che muojono senza figliuoli:

At picea, emittat nullos quod stirpe stolonas,

Illius est index qui sine prole perit.

E' stato il pino molto atto ai canti de' pastori, fino a tanto, che l'hanno fatto parlare, e rispondere alle soavi note. Virgilio nell' Egloga 8. v. 22.

Manalus argutusque nemus, pinosque loquentes Semper habet. ed un altro lo chiamò loquace; ed il Sanazzaro nella Prosa 10. car. 74. *Quando il mondo non era sì colmo di pini, tutti i pini che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori.* e più basso car. 76. ed è fama che, mentre costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano. ed in altri luoghi, ch'io taccio per brevità, parendomi per ora detto a bastanza del pino.

Car. 5. l. 19. *L'ombroso faggio,*) Virgilio nel Culice v. 139.

Umbrosaque manent fagus, ec.

ed il Petrarca:

Tum frondosa ingens ramis altissima fagus.

Del faggio abbiamo scritto nel Proem. car. 209. sopra quelle parole: *Vergate nelle ruvide cortecce de' faggi;* e ne diremo nella Pr. 4. car. 25. *In nappo nuovo di faggio ec.* Solo quì avviserò, esser detto faggio *ἄνο τὸ φαγνόν*, cioè a comedendo; perchè sopra tutte le ghiande la sua è dolcissima a mangiarsi; e però grata a' topi, ghiri, tassi, e tordi. Data a' porci fa loro la carne più facile a cuocersi, più molle, e più sana allo stinaco. Con le ghiande di faggio si servarono dall'assedio le genti di Chio, come scrive Plinio l. 16. cap. 5. del qual cibo solo vivevano anco gli uomini dell'età dell'oro, come accenna il Sanazzaro nell'Egloga 10. car. 86.

Le qua' per povertà d'ogni altro edulio,

Non già per aurea età, ghiande pascevano

Per le lor grosse dall'Agosto al Giulio.

e perchè Giove è quegli che ci palce, e nutre, al dir de' poeti, gli avevano i Romani consecrato un bosco tutto di faggi, dal quale egli era detto Giove *Fagutale*. Il suo legno è utile a far faette, come anco il mirto, di cui disse Virgilio nel 2. della Georg. v. 446.

At myrtus validis hastilibus, ec.

Questa voce di faggio, come dell'abete, cipresso, pino, ed altri, appresso i Latini si piglia in sesso di femmina, e da Toscani si scrive in sesso di maschio; con tutto ciò leggesi negli Afolani del Bembo:

*Faggio, del mio piacer * compagna eterna.*

Appresso Giulio Camillo il faggio significa la sapienza, come il lauro l'eloquenza.

Car. 5. l. 19. *La incorruttibile siglia,*) La tiglia è albero non molto grande, notissimo a' Francesi per farne scudi alla guerra bisognosi. Ha foglie, e frutti simili all'edera; e come scrive Plinio lib. 16. cap. 14. è di due forte, maschio, e femmina. Il maschio è odorifero, nodoso, e rosseggiante, con la scorza alquanto grossa, ed inflessibile: la femmina è più grossa del maschio, e di legno bianco: fa fiore, e frutto, il quale non è toccato da alcuno animale: non si corrompe; e perciò la chiama

incor-

* „ *Compagna qui sembra detto per compagna.* „

incorrutibile: ama i monti, ed è caldissima; perciò scrive Giulio Capitolino, che Antonino Pio, essendo tanto vecchio, che reggere non si poteva, massime che di postura lungo, si fasciava il petto dentro assai picciole, e fottili di tiglia. Scrive il Porcacchi quì, che la tiglia ha legno duro, contr' a quello che scrive Plinio, e gli altri autori; però il suo errore è manifestato da Ovidio nel 10. delle *Trasform.* v. 92.

Nec sillis molles, ec.

Ha la tiglia fra la scorza, ed il legno certe membrane fottili, delle quali si fanno legami, dette *tiglie*, ma una fortissima fra l'altre chiamara *filira*, della qual si servivano gli antichi Toscani, per far nastri, o fiocchi alle corone, ed era cosa di gran pregio. però disse Orazio nell'Oda ult. del lib. 1.

Displicent nexa philyra corona.

Car. 5. l. 18. *E' l' fragile ramarisco,*) Ovidio nel 3. de *Arte Amandi* v. 691.

Nec densa foliis buxi, fragilesque myrica.

Quanto si sia abbagliato il Porcacchi anco in questo luogo, ciascuno sel veda. Scrive egli, il tamarisco di cui parla il Sanazzaro, esser albero infelice, perchè non si semina, nè fa frutto: esser umile, e di rami quasi come il rosmarino: confermando la sua opinione per la parola *fragile*, posta a differenza d'un' altro tamarisco, che nasce in Arabia, duro, e forte. Nè si avvede egli, che, intendendo di questo, fa fare tre errori al Sanazzaro di non poca importanza. Uno, che, essendo la sua intenzione (come abbiamo un' altra volta mostrato) di scrivere un luogo delizioso, ed atto a' piaceri, sarebbe vizio grandissimo il mettervi alberi infelici, come dice egli essere il tamarisco. L' altro, che, facendo questa descrizione d'alberi per mostrar con loro l' amenità dell' ombra, alla quale vuole introdurre i pastori cantanti, annoverasse fra quelli un' albero che non fa ombra, per la sua bassezza. Il terzo, che, intendendo il Sanazzaro del tamarisco frutice, male avrebbe fatto a metterlo sotto nome d'albero, accompagnandolo col pino, faggio, tiglia, e palma, che alberi sono. A questi tre errori se avesse il Porcacchi atteso, certo avrebbe un altro ramarisco descritto. Per iscoprir dunque l'intenzione dell' Autore, e l' errore di M. Tommaseo, diciamo con Plinio nel lib. 13. cap. 21. il tamarisco esser di due sorte, un salvatico, detto *brya*, e da' Latini con voce greca *myrica*, il quale si chiama *infelice*, perchè non si semina, nè fa frutto, ed è di grandezza del rosmarino. L' altro è domestico, detto veramente *tamarix* in Latino, ed è *tamarice*, o *tamarisco* in Italiano: il quale fa un frutto di legno, maggior della galla; e nasce alto al pari degli altri, facendo con le sue spesse fogliette graziosa ombra; e di questo intende il Sanazzaro: l' uno e l' altro è di legno fragile, di foglie strette, carnose, e che mai non gli cadono: ma quello silvestre è in uso solo per fare scope: di questo domestico si fanno nappi, tazze, corone di devozione, ed altre cose, ed è utilissimo contra la milza: però in quelle tazze si dà a bere a chi patisce quel male.

Car. 5. l. 18. *L' orientale palma,*) Dice *orientale*, non perchè non ne sia altrove, ma perchè abbonda molto in quelle parti, e l' usano assaiissimo, facendone vino, ed alcuni pane; di modo che

l'istesso frutto solo gli mantiene, apprestando loro pane e vino, e cibo agli animali quadrupedi. Scrive Plinio nel l. 13. c. 4. esser di due sorte (come molte altre piante sono) maschio , e femmina : ed amarsi tanto ardentemente fra loro , ch' una non può stare senza l' altra , e se non sono tanto vicine che o con li rami si tocchino , o , soffiando i venti , ne vada l' odore dell' una sopra l' altra : se si pianta una sola specie , farà sempre sterile fino ch' abbia la compagna : e se , mentre fruttano , si taglia il maschio , o la femmina ; l' altra subito si fa sterile ; simbolo vero del matrimonio : però scrive Aristotile , che congiugnendo i semi dell' una e dell' altra , quando si seminano , fanno un sol tronco , il qual è maschio , e femmina : così crescendo , sono prosperissime , e co' rami l' una l' altra s' abbracciano in forma di carene , o tessute reti . Scrive Achille Tazio cose di maraviglia dell' amore , e libidine di queste due piante , nel fine del primo libro . *Ama (dice egli) il maschio tanto la femmina , che , se si semina solo , o tanto lontano , che non ne possa sentir l' odore , si secca . Laonde gli agricoltori che fanno la sua natura , ascendendo in un luogo eminente , osservano in qual parte si piogghi (perchè sempre si volge verso l' amata femmina) o conosciuto il male , gli fanno un rimedio tale , che , pigliato un ramo di quella femmina , glielo piantano nel bel mezzo de' rami , o in un fesso nel tronco : per la qual congiunzione si vede palesemente , moverli quella pianta per allegrezza , e ricrearsi talmente , che ritorna verde , e fa frutto . Lungo sarebbe dir tutto quello che della palma si scrive ; attesochè ve ne sono di 49. sorte ; come testifica Plinio ; ma diremo solo di quella più nobile , e che è più conosciuta da tutti , della quale credo che intendesse quì il Sanazzaro . Si semina piantando quella dura midolla ; o anima che sta nel suo frutto dattilo : nè sola si pianta , perchè non nascerebbe , o nata sarebbe di poca vita ; ma due , o quattro insieme . il terreno deve esser caldo , arenoso , e pressato l' acqua , perchè cresca generosamente . Fa i rami solamente nella cima , e gli spande a guisa di dita , formando una mano aperta , onde è detta palma , che mano significa , ed il frutto dattilo , voce Greca , che diss in Latino s' interpetra . Le sue foglie sono simili a tagliente spada , ma fesse da un lato , che pajono due ; sempre verdi , e che mai non le cadono , ancor che si secchi . Il maschio fiorisce ne' rami : la femmina , senza fiorire , germina a modo di spina , sta cento anni a far frutti ; però dice si in proverbio : *Chi la pianta , non ne gusta* . Ha il frutto non tra le foglie , ma fra' rami , dolce , carnoso , ed utilissimo a diverse infermità . Delle sue foglie si fanno cestelle , vesti (quale fu quella di S. Paolo primo Eremita) funi , sedie , stuojè , e legansi con esse le viti a' pali in paesi dove n' hanno copia . Ultimamente l' albero fa scala a se stesso ; per salirvi sopra , con certe fogliette , di cui è composto tutto il suo tronco , il quale non ha scorza , nè midolla .*

Car. 5. l. 19. *Dolce ed onorato premio de' vincitori .* Ritrovo , la palma essere stata simbolo di più cose , come diversi anco n' hanno scritto ; di guerra , di forza , di libidine , dell' anno , e della vittoria . Di guerra e di forza , perchè siccome è proprio della palma nel peso levarsi in alto , così è proprio della guerra , e nelle ferite , e pressure invigorirsi ; e della forza ,

il durare nelle ayversità, vincendo con la costanza, come vince la palma, levandò in alto ogni peso che le sia attaccato. A questo proposito fece un dottissimo Emblema l'Alciaro:

*Nititur in pondus palma, & consurgit in altum;
Quo magis & premitur, hoc magis tollit onus.
Fert & odoratas bellaria dulcia glandes,
Quis mensas inter primus habetur bonos.
I, puer, & reptans ramis has collige; mentis
Qui constantis erit, pramia digna feret.*

Aveva finto quell'ingegnossissimo uotno una palma co' frutti maturi, alli cui rami, essendosi appigliato un fanciullo per coglierli, essa levatolo in aria, li teneva sospeso, con gran pericolo di vita, sovra un fiume. Di libidine, per l'amor grande che è tra il maschio, e la femmina, e per i libidinosi congiungimenti c' hanno insieme co' rami, più che la vite con l'olmo, o altri alberi; e perciò fu preso anco per l'amor conjugale. Dell'anno fu geroglifico, perchè ogni nova luna fa un ramo, e quando ha dodici rami, è finito l'anno; onde in alcuni paesi da' rami della palma si contavano i mesi, e gli anni. Di vittoria era simbolo, perchè vive sempre, come la palma, che sopra tutti gli altri alberi vive; onde fu detta eterna; e perchè non cede la vittoria a chi cerca di opprimerla, come non cede la palma al peso; ciò lasciò scritto Plutarco, e lo riferisce Aulo Gellio nel lib. 3. cap. 6. onde fu detta vincitrice, trionfale; e da Virgil. nel 3. della Georg. v. 49. *Olimpiaca*, da' ginocchi Olimpici, ne quali in vece dell'antico olivo, si usò di dare a' vincitori in premio di lor valore; come ne fa fede qui il Sanazzaro; anzi i trionfatori portavano in trionfo una veste di palma, che *palmeta* si diceva, e palma significa la vittoria stessa, come l'usurpò il Sanazzaro nella Prosa 11. car. 93. *Ottenne (siccome desiderava) la prima palma.* e Virgilio nel 3. della Georg. v. 12.

Primus Idumaas referam tibi, Mantua, palmas.

Dipingevasi pure la Vittoria ancora (come la dipinse Claudiano nelle lodi di Stilicone) donna, con l'ali forate, e con la palma verde. Disse il Sanazzaro *dolce*, perchè la Vittoria fa piacevoli tutte le fatiche, dilerrevoli tutti gli affanni, e delle ferite leva il dolore, e la memoria. *Onorato*, perchè quella gli reca eterno grido, fama, ed onore; onde disse l'Ariosto nel Canto 15. stanza 1.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa.

Car. 5. l. 19. *Ma fra tutti nel mezzo,*) Colloca nel più degno luogo di tutti questi alberi il cipresso, perchè in Arcadia era di molta stima: onde n'abbondavano tutti i promontori; ed in particolare del monte Cillene si legge, dell'Erimanro, e del Liceo; però è verisimile, che nel monte Partenio, ove era questo delizioso luogo, l'avessero piantato nel bel mezzo, quasi che gli altri intorno fossero a sua difesa, ed onore.

Car. 5. l. 20. *Presso un chiaro fonte,*) lo non so con qual ragione preso un fonte descriva il cipresso l'Autore, se il cipresso di sua natura odia l'acque, come dice Plinio lib. 16. cap. 18. lo per me non ho sin' ora che mi soddisaccia risposta alcuna.

Car. 5. l. 21. *Un dritto cipresso*,) Drittissimo nasce il cipresso; del quale scrive Plinio nel lib. 16. cap. 33. esser albero venuto di Candia; nel qual paese nasce tanto copiosamente, che non si muove terreno (se non vi si semina altro) che subito non vi nasca il cipresso: e ne seminano i boschi, quali chiamano *doti delle figliuole, e nipoti*; tanto è il guadagno che ne riportano. Nasce con gran difficoltà, e perciò dura anco lungamente senza rodersi, od invecchiarsi: per lo che se ne fanno cassette per conservar le cose pericolose di tignuole. E' maschio, e femmina, ma la femmina sterile, ed il maschio tanto copioso di frutti, che tre volte l'anno se ne coglie; il Gennajo, il Maggio, ed il Settembre. Fa bacche rosseggianti, e nere; ha foglie amare, di acuto odore; è d'ombra poco grata; odia l'acqua, il letame, l'esser potato, ed il terreno mosso alle radici. Tagliato non rinasce, eccetto in Ischia; e però fu pianta sacra a Plutone Dio dell' Inferno, nel quale chi entra non può riuscire. Quindi *infelice* si chiamava, come tutte l'altre piante sacre agli immortali Dei; che erano quelle che i frutti, o bacche negre facevano; era anco detta *funesta*, come la pigna, ed il tasso, perchè ne coprivano le porte delle case ove era un morto; e ne circondavano i roghi, non solo per la rimembranza de' morti, ma insieme perchè men grave fosse l'odor de' cadaveri arsi. Virgilio, Ovidio, Plinio, Catone, ed altri scrittori ne fanno fede: ed il Sanazzaro nell' Egloga. 8. car. 61.

E fra cipressi mi farete un sumulo.

Ma una cosa mi sovviene, che l'Alciato, uomo dottissimo, l'assomiglia ne' suoi Emblemi alle cose belle, ma di niuno utile; mentre dice:

Pulchra coma est, pulchro digestaque ordine frondes;

Sed fructus nullos hac coma pulchra gerit.

quasi che il cipresso non faccia frutti; e pure attestano Virgilio, Plinio, ed altri autori, che egli fa il frutto simile al conio. Virgilio nel 3. dell' En. v. 680.

Aeria quercus, aut conifera cyparissi.

Forse intese l'Alciato del cipresso femmina, il quale, come detto abbiamo non frutta; e non del maschio, del quale intese Virgilio; e così si conciliano i due luoghi contrari. Quelli che del significato delle erbe ragionano, pigliano il cipresso per simbolo di doppio, o finto amore, cioè di uno che il piè tenga in più scarpe.

Car. 5. l. 22. *Veracissimo imitatore delle alte mete*,) Le mete erano i termini che si prescrivevano a' cursori o a piedi, o a cavallo, o su le carrette; le quali erano fatte in forma di piramidi; e tali anco erano i confini de' campi, o de' domini; ora facendo il cipresso i suoi rami in guisa di piramide, ha dato occasione al Poeta di chiamarlo *veracissimo imitatore dell' alte mete*; come anco all' Alciato di dire ne' suoi Emblemi.

Indicat effigies meta, nomenque cupressi,

Trattandos parili condicione suos.

alludendo al nome di *cipresso*, che in Greco vien detto da *κέρως* *κερως*, cioè *ab aequaliter pariendo*, perchè fa i rami eguali. *Mete* anco da questa forma furono dette quelle masse piramida-

li di fieno, quali ne' campi fanno gli agricoltori dopo averlo fatto seccare al sole, da loro chiamate *maragnuole*.

Ca. 3. l. 23. *Nel quale non che Ciparisso*. La favola di questa metamorfosi è raccontata da Ovidio nel 10. in tal modo: Fu Cipresso bellissimo giovane di Coa, figliuolo di Telefo, e molto amato da Apollo; avendo costui per sue delizie un bellissimo cervo, per mala ventura un giorno l'uccise contra ogni suo pensiero; che, mentre in vano aveva mirato con l'arco ad uno uccello, la saetta cadendo a piombo, il colse di ferita mortale. Della cui morte addolorato, pregò gli Dei, che facessero eterno il suo pianto, e subito fu convertito in cipresso, che sempre lagrima odorata pece fuori del tronco. Servio riferisce questa favola alquanto diversa, dicendo, che fu amato da Silvano, Dio delle selve, e che inavvedutamente essendogli da lui uccisa questa sua cerva, si diede in preda tanto al dolore, che di pietà Silvano, perchè non morisse, il converse in un verde albero del medesimo nome, che pur lagtima ancora. Ma la prima favola è più famosa.

Car. 5. l. 24. *Né sono le dette piante sì discortei*, ec.) L'ombra piace a tutti, ma non tanto, che per la densità degli alberi sia impenetrabile: così Achille Tazio nel 1. lib. circa il principio dice: *Quarum rami, atque frondes mutuo complexu ita sese nectebant, ut telli usum floribus praestarent: umbram quinetiam sub frondibus pictor refinxerat eo artificio, ut locis aliquot radii solis modice pratum illustrarent*, ec. ed il medesimo nel fine pur del detto 1. lib. descrivendo un giardino dice: *Terra autem, quam superimpedentes frondes opacabant, modo hic, modo illic illustrabatur, dum ea ipsa frondes, vento impulsa, variantibus solis radiis aditum praeberent*, ec. Dove si vede, che per non far l'ombra tanto spessa, vuol che il sole l'allunni per il moto delle foglie. Il Sanazzaro ancora nel principio della Pt. 3. car. 16. disse: *E non ostante, che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino*. Il contrario fece l'Ariosto nel canto 1. stanza 37. dove fa l'ombra d'un cespuglio tale, che il sole non la penetrava:

E la foglia coi rami in modo è mista,

Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

Benchè si potrebbe rispondere, esser detto questo non assolutamente, ma con figura, per mostrare una gran densità: pur mi piace, che sia detto con verità, e non finamente, per questa ragione: che avendo ivi a dormire Angelica, era bene, che il luogo fosse tanto chiuso, e coperto, che nè sole, nè vento, nè pioggia potesse farle danno: atteso che ama il sonno le tenebre, ed odia la luce. A che ebbe risguardando anco il nostro Sanazzaro nella Prosa 9. car. 63. quando descrivendo l'ombra d'una valle, ove erano per dormir la notte vegnente, disse: *Tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora (che notte era) ma appena quando il sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo: ma negli altri luoghi per dove avevano a camminare di giorno, o a cantare, giuocare, e fare altri esercizi, per non dormire, fa che vi si veggia lume, e v'entri il sole*.

Car. 5. l. 35. *Quivi in diverse, e * leggiere pruove esercitarsi: siccome in lanciare il * palo,*) Dice *leggiere*, perchè più destrezza, che forza, vi bisogna; e però disse nella Prosa 11. car. 94. che Urfacchio non puote lanciar molto il palo: *Credendosi forse, che in ciò solo le forze bastare gli dovessero: il che non fece Montano, il quale poco più basso, ivi: Aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo.* Vedi tutti i giuochi posti qui dal Sanazzaro nella Prosa 5. car. 29. e nella Prosa 11. alla sepoltura di Massilia.

Car. 5. l. 38. *Nelle forti lotte, pieno di rustiane insidie,*) Dice *forti*, perchè in quelle si prova la robustezza del corpo. E le *insidie* sono, come quella d'Urfacchio nella Prosa 11. car. 95. *Cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo ec. e più basso quella di Selvaggio usata con Uranio nella lotta, car. 96. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura ec.*

Car. 5. l. 39. *In cantare, ed in sonare le sampogne a pruova*) L' esempio di questo abbiamo nell' Egloga 9. car. 69.

Dimmi, caprar novello, ec.

Car. 6. l. 3. *Ciascuno varie maniere cercando di sollazzare, si dava maravigliosa festa; Ergasto solo, ec.*) Introduce sempre Ergasto a star pensoso, mentre gli altri sollazzano, non per salvarichezza, ma talora per passione amorosa, come qui, il che si cava dalle parole ch'ei dice di se stesso nell'Egloga 1. car. 7.

Che pensando a colei che l'cor m'ha lacero,

Divento un ghiaccio, ec.

e tale era anco Sincero nella Prosa 7. in molti luoghi, ma specialmente a car. 47. *Niuna cosa m'aggrada, nulla festa, nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie;* ec. Talora per doglia della madre perduta, il che lo costringe anco a lagrimare: come nella Prosa 5. car. 34. *Alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhi, così aperse le labbra a cantare, e nella Prosa 11. car. 90. Non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro, che se forse da Ergasto: il quale mentre quel cantare durò, in una fissa, e lunga cogitazione vidi profondamente occupato. e poco sotto scrive del medesimo: Ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, ec.*

Car. 6. l. 4. *Ergasto solo,*) Ama il misero amante le solitudini per meglio isfogare il suo dolore; però dice nell'Egloga 1. car. 7.

Non truovo tra gli affanni altro ricovero,

Che di sedermi solo a piè d'un acero,

D'un faggio, d'un abete, ovver d'un fovero.

e nella Prosa 6. car. 37. *Mi era gittato a piè d'un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo: e nella Prosa 7. car. 47. Fuggendo*

* Se il Massarengo avesse letto, come nelle antiche e migliori edizioni si legge: non leggiere pruove, avrebbe risparmiata questa annotazione; ma egli avvedutosi della contrarietà che appariva in leggerfi dopo leggiere, ciò che segue, cioè in lanciare il grave palo, lasciò fuori nell'addurre questo luogo dell'*Arcadia* la voce grave.

do talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nello solitudi-
ni pensare a' miei mali, ec. e Carino nella Prosa 8. car. 55. Er-
rando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi, e ardui, ec.
e non solamente era solo col corpo, ma con l'animo, e pensie-
ro, però siegue (dimenticato di se,) e nella Prosa 11. car. 90.
A modo di persona alienata: ec.

Car. 6. l. 5. *Dimenticato di se, e de' suoi greggi*) Quindi è che
lo riprese Selvaggio nell'Egloga 1. car. 6.

-- oimè, che mal se lasciano

Le pecorelle andar a lor ben placito.

ed a questo rispose Ergasto car. 7.

Come vuoi che'l prostrato mio cor ergasi

A poter cura in gregge umile e povero,

Ch'io spero che fra' lupi anzi dispergasi?

e Carino nella Prosa 8. car. 55. *Della qual cosa io poco curandomi, ec.*

Car. 6. l. 9. *Del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione,*)

Ufficio in vero di buon amico l'aver pietà delle miserie altrui,
come rallegrarsi nelle contentezze: tale era l'amata di Carino
nella Prosa 8. car. 55. *La quale poco avanti blanda, amicissima, e*
di mio piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea:
e Selvaggio nell'Egloga 1. car. 7.

Per meraviglia, più ch'un sasso induromi.

di questo diremo nell'Egl. 12. car. 115. sopra quelle parole:

-- ch'io già tutto commuomi;

Tanta pietà il tuo dir nel petto osalami.

Car. 6. l. 10. *Per dargli alcun conforto,*) Non solo amichevol-
mente consigliandolo, o facendogli sperar bene del suo amore,
ma per dargli conforto, cioè alleviamento al dolore: il che si
fa operando che sfoghi l'appassionato cuore con discorso. Cosa
che molto volentieri fanno tutti quelli che l'animo tengono di
gravi pensieri oppresso, parendo loro di alleggerirsi alquanto,
mentre possono con gli amici palesare i suoi affanni. E se bene
ricusava Sincero di far questo nella Prosa. 7. car. 43. *Avendola*
a raccontar ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno ac-
crescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal sal-
data piaga; che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; si ri-
solve però di raccontarli, perchè lo sfogare con parole ai miseri
fuole alle volte esser alleviamento di peso; e disse l'Autor nostro
nel Sonetto:

Lasso, qualor fra vaghe ec.

Nuovo, e strano piacer sol di dolermi

Nel cor venir mi suol, quando in altrui

Discerno del mio mal tanto cordoglio.

EGLOGA PRIMA.

Car. 6. l. 14. *Ergasto mio, perchè solingo, e tacito ec.*) Dovendo
il Poeta nostro trattare ragionamenti rustici, e pastorali, era
necessario, ch'egli conforme all'umile materia, ritrovasse anco
verso umile, e basso; e perchè il verso, quanto più corre,
tanto più vien languido, siccome sostenuto, grave diventa; im-
maginosi all'usanza de' Greci inventori di rustici poemi, non
pur usar voci di niuna gravità, ma nel fine anco del verso, ove

confiste tutta la gonfiezza per la cadenza lunga, usar parole sdruciole. Nel che tanto più si compiacque, quanto vide, da' Latini essere a questo fine stato osservato di porre nel quarto, e quinto luogo de' versi Bucolici i Dattili: come Virgilio nell' Egloga 1. v. 3.

Nos patria fines, & dulcia linguimus arva;

Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra ec.

ed in mille altri luoghi, ch' io tralascio, per non far cumulo d'autorità in cosa chiarissima. Ora in questa sorta di versi sdrucioi, benchè primo inventore, quanto felicemente componesse, ognun sel vede; che forse alla sua perfezione niuno dopo lui aggiunse giammai. Ma di questo assai. Quanto alle parole poi dette da Selvaggio, si vede, che volendolo confortare, usa i modi del medico, essendo egli il primo a interrogarlo del suo male, con pigliar occasione dallo star suo malinconico, perchè venga a confessare il suo male: e qui potrei mostrare un grande artificio di questo Poeta, ma mi riserbo di farlo in altre fatiche sopra quest' Opera.

Car. 6. l. 17. *Vedi quelle che 'l rio varcando passano.*) Bellissima vaghezza rende qui il descrivere le diverse azioni di questi animali, come ben la conobbe, ed osservò Virgilio nel Culice v. 50.

Tendensur tenero viridantia gramina morsu:

Pendula proleptis carpuntur & arbuta ramis:

Densaue virgultis avidae labrusca petuntur.

Hac suspensa rapit carpente cacumina morsu

Vel salicis lenta, vel qua nova nascitur alnus.

Hac teneras fruticem sentes rimatur: at illa

Imminet in rivi praestantis imaginis undam.

Ma meglio fu imitato Virgilio dal nostro Autore nella Prosa 5. car. 31. *Ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appiccando per luoghi inaccessibili, ed ardui del salvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un arboscello ec.*

Car. 6. l. 18. *Vedi que' duo monton, ec.*) Tocca molto giudiciosamente la guerra de' montoni nella primavera, per essere il sole in Ariete, nel qual tempo questi animali più che in altro dell' anno si risentono. Così quando il sole è in Tauro, i tori; in Cancro, i granchi; in Leone, i Leoni; in Scorpione, gli scorpion; ed è cosa nota, come anco è noto, che da questa regola prefero gli antichi Filosofi costume di formare immagini di scorpion, mentre il sole era in quel segno, e di quelle valersene con gran forza in molte occorrenze; così di leoni, e d'altri. Ma la giostra così leggiadramente dal Poeta descritta di questi duo montoni mi dà campo a dire, che se è vero, come pur verissimo mi pare, che dagli animali irragionevoli, molte, e molte cose abbiano gli uomini apparate; si può dire, che da' montoni, e da' tori che insieme accozzano, sia inventata la giostra: e che saviamente abbia l' Ariosto nel 1. Canto, stanza 62. usata la comparazione de' leoni, e de' tori per mostrar la fietezza di duo cavalieri combattenti:

Non si vanno i leoni, o i tori in salto

A dar di petto, ad accozzar sì crudi,

Come quei duo guerrieri al fiero assalto.

e meglio nella stanza seguente :

*Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.*

e veramente tra tutti gli animali combattenti, la giostra de' montoni essere la più reale, non è dubbio alcuno, sì perchè vogliono accozzarsi del pari, sì ancora perchè la fanno per mostrar ciascuno il suo valore, non per odio, o per rancore, come gli altri animali; e quell'ardore di vittoria sagli animosi, e ingegnosi nel combattere. In oltre la giostra de' montoni è veramente simile all'abbattimento delle lance, il quale e con la lancia, e con la persona composta si fa, senza isregolarsi punto, con l'una e l'altra da cavallo, stringendo quello sempre dentro i prescritti termini dello steccato: e così appunto fanno i montoni; i quali per gran cosa non uscirebbono del campo che si pigliano, mentre s'azzuffano; ma tenendo la dura fronte dritissima, senza punto isconcertarsi del corpo coraggiosamente s'affrontano: ma gli altri animali qua, e là saltando si lacerano, si afferrano con insidie; e questa maniera è più simile al combattere di stocco, nella qual pugna ciascun si difende, e cerca insieme di ferire; e però è lecito qua, e là per lo campo schermirsi, e con maestrevoli inganni afferrare il suo nemico. A che risguardando l'Ariosto in tal caso si è servito d'altra comparazione che di montoni; come d'orsi, di cani, e d'altri simili; ecco nel Can. 2. Stan. 5.

*Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mosi,
Avvicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi; ec.*

similmente il Sanazzaro nella Prosa 11. cap. 96. parlando della lotta fra Uranio, e Selvaggio: *parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel piano combatteffero.* Così il Tasso in molti luoghi della sua Conquistata: e l'Illustrissimo Sig. Curzio Gonzaga nel suo bellissimo Fido amante; ma tutti per brevità tralascio.

Car. 6. l. 26. *Già per li boschi i vaghi uccelli fanno ec.)* Descrive la primavera dagli effetti, come veramente più bella per la nazzazione di diverse cose: e per questo fra' poeti più comunemente si usa, tutte le descrizioni di tempo fare dagli effetti. Si avvertisca oltracciò il modo che tiene Selvaggio per distrarre Ergasto dall'amore, con mettergli innanzi il bel tempo della primavera, affinchè gli rincresca di perderlo dietro a quelle vanità; così fa Eugenio per distrarre Clonico, nell'Egloga 8. car. 62.

Vedi le valli, e i campi che si smaltano ec.

Car. 6. l. 32. *L'arco ripiglia il fanciullin di Venere, ec.)* La ragione perchè descrivendo il Poeta la primavera, soggiunga che Amore ritorna all'arco, è perchè nel tempo della primavera movendosi il sangue per la dolcezza della stagione, sono gli uomini più atti a innamorarsi, come anco le piante, gli animali bruti, e finalmente ogni cosa si risente, destandosi alla generazione. Da che i filosofi argomentano, in quella stagione essere stato creato il mondo, e che per questo ogni cosa ritorni al suo principio, cioè alla generazione, che è propria di tutte le

le cose create, come la creazione propria di Dio. Ritrovando adunque il Demonio in questa sanguigna stagione la materia disposta ne' nostri corpi a ricevere il fuoco della sua tentazione, opera gagliardamente, e muove il seme, che in abbondanza si genera, per le midolle, e per le vene destando quegli addormentati spiriti; onde ne segue, che di leggieri, più che in altro tempo, c'innamoriamo. E però benissimo la Santa Chiesa ha ordinato in quel tempo il digiuno quadragesimale, tutto à proposito per macerar la carne, che non si rilenta nella libidine. Una descrizione di primavera simile a questa, oltre alle allegate dal Portacchi, e Sanfovino, leggi nelle Ode d'Anacreonte: ed è bellissima.

Car. 6. l. 33. *Che di ferir non è mai stanco, o sazio*) Perchè se bene si cessa dall'operazione, o dall'amore in atto, forse perchè il freddo ristagna il sangue, ed in que' tempi ognuno si ritira, di modo che mancano molte occasioni di lussuriare, il fomite però con noi resta sempre, non mai stanco, o sazio di ferire.

Car. 6. l. 34. *Di far delle midolle arida cenere.*) Ad Amore si dava la facella, perchè l'innamorato par che sempre arda per l'alterazione del sangue; e questa fu la prima cosa espressa dal Petrarca *De remed. utr. fort. c. 69.* nella definizione d'Amore, dicendo: *Amor est latens ignis, gratum vulnus, sapidum venenum, dulcis amaritudo, delotabilis morbus, jucundum supplicium, blanda mors*, ec. Ecco di primo ingresso ch'egli tocca un fuoco occulto, perchè egli sta nel profondo cuore, e nelle rinchiuse midolle ardendo. Quindi si sentono tutto giorno gli amanti ragionar di fuoco, di face, di cenere, d'ardore, di fiamma, di consumarsi, struggersi, disfarsi, dileguarsi, incenerirsi, e tante altre frascherie, per il coprir l'ardore che nelle midolle sentono. Di questa inareria n'anderemo trattando a' suoi luoghi, secondo l'occorrenza, per non cumular ogni cosa in un luogo: basta che a questo proposito fa quello che nel fine di quest'Egloga 2. car. 8. si legge:

— — e l'cor più m'arfe;

e nell'Egloga 2. car. 13.

Siccome al sol la neve, ec.

e più basso, ivi.

Che como cera al foco, ec.

ed a car. 14.

*Venga a me salamandra,
Felice insieme, e miserabil mostro;
In cui convien, ch'ognor l'incendio cresca
Dal di ch'io vidi l'amoroso sguardo;
Ove ancor ripensando agghiaccio, ed ardo.*

e nell'Egloga 4. car. 27.

Sempre in fiamme son visso; ec.

e nella Prosa 7. car. 44. *Di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; e Carino nella Prosa 8. car. 50. Era io adunque... infino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, ec. e nell'Egl. 8. car. 59.*

E non posran goder della mia cenere.

e più basso car. 61.

A quella cruda ch'or m'incende e struggemi.

Da questo ardore si formano nel petto quei focosi sospiri di cui dice

dice nella Prosa 7. car. 45. *Altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea.* E nell' Egloga 12. car. 117.

Sì cocenti sospir dal petto elicemi.
e perchè Amore è fuoco, porta seco il fuoco, ed arde i petti di fuoco, disse nella Prosa 7. car. 45. *O che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, perchè al freddo ghiaccio non s' appiglia il fuoco,*

Car. 7. l. 34. *Progne ritorna ec.* Per Progne intende la rondine, nella quale fu tramutata. Per la sorella Cecropia, intende Filomena, sorella di Progne, e trasformata in rosignuolo; e si vede, che più basso la chiama per nome:

Filomena, nè Progne vi si vedono;
ed Ergasto nell' Egloga 11. car. 101.

*O Filomena, che gli antiebi guai
Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
Da selve, e da spelunche udir ti fai;
E se tu, Progne, e ver, ch'or ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi,
Ma del tuo fallo ancor ti lagni e pensi;*

La favola racconteremo ivi, come in più comodo luogo; solo dirò, che Cecrope fu detta anco Progne da Batista Pio:

Multa dolet raptum Cecropis ales Ictym.
e da questi due uccelli si argomenta la primavera, nel qual tempo solo compariscono; e però è fatto il proverbio:

Hirundo non facit ver.
ed Ovidio disse nel fine del lib. 2. de' Fasti:

Fallimur? an veris prænuntia venit hirundo; ec.
Car. 7. l. 5. *A cantar versi si leggiadri, e frottole.* Notino gli studiosi di poesia la differenza tra versi, e frottole. *Versi leggiadri* chiama il Poeta le Canzoni, come quella di Galizio nell' Egloga 3. a car. 30.

Sovra una verde riva ec.
di cui disse nella Prosa 4. car. 22. *Molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usate.* Frottole poi erano canzonette amorose, ora boschereccie, ora in soggetto di nozze, ora fatte burlescamente; e però il loro stile era basso, i versi brevi, e senza regola, o con poca almeno tessuti. Delle quali a' tempi nostri molte si compongono, assai dilettevoli, le quali per lo più si sforzano d'imitare le antiche canzonette a ballo tondo.

Car. 7. l. 9. *Ma messe strigi, ed importuno nettole.* Strige uccello grande ed ingordo, con occhi di civetta, rostro adunco, piedi uncinati, e di canute piume. Vive solo di rapina, onde ama le tenebre a usanza de' ladri, volando solo di notte, con rauco, ed importuno stridore, da cui strige vien detto, per testimonio di Ovidio nel 6. de' Fasti v. 139. ove lo descrive eccellentemente;

*Est illis strigibus nomen: sed naminis hujus
Causa, quod horrenda fridens nocte solent.*
era uccello di cattivo augurio, e si conosce da Seneca nell' Erc. Fur. v. 688,

Omenque triste resonat infausta strigis.
perchè come scrive Ovidio nel detto lib. 6. era opinione, che la notte andasse alle culle de' bambini per succhiar loro il sangue, onde morivano;

Nozze

Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentés;

Et visitant cunis corpora rapta suis.

Carpere dicuntur lactentia viscera rostris;

Et plenum poto sanguino guttur habent.

e poco più basso:

Pectoraque exsorbent avidis infantia linguis.

At puer infelix vagit, opemque petit.

Territa voce sui nutritrix accurrit alumni;

Et rigidi scissas invenit unguo genas.

E però con una verga di spino bianco le cacciavano, usando certi rimedj, scritti pur da Ovidio per sanare gli stregati bambini. Che si ritrovi o nò questa sorta d'uccelli, dirlo non saprei: ma so bene dal nome, e dalle opere che di loro si scrivono, *streghe* essere state chiamate certe brutte vecchie, diaboliche incantatrici, le quali con fattucchiere vanno maleficiando i bambini; come tante, e tante ne sono state condannate dalla Santissima Inquisizione; e di queste intese il Mantovano quando disse:

— teneros ne fascinet artus

Noxia strix.

E Quinto Sereno dell'ed. Comin. a c. 100.

Præterea si forte premit strix atra puellus

Virosa immulgens exertis ubera labris.

e Francesco Pico Mirandolano in un Dialogo intitolato *la Strega*, scrive: *Ingrediebamur noctu domos inimicorum, & amicorum etiam quandoque: referabantur nobis janua; dormientibusque parentibus arripiebamus infantes; quos cum ad ignem posuissimus, forabamus acu sub unguiculis, & admovebamus labra, suctuque tantum sanguinis, quanto repletur os, extrahebamus; hausti sanguinis pars deglutiebatur; pars adservabatur in pyxide, ad conficiendum unguentum, quo nates abluantur.* ec. quando poi volevano esser portate dal Demonio alla Noce di Benevento, o altrove. Nè questo è favola, perchè si sono trovati bambini con i diti forati, e con cicatrici sotto l'unghie. Ma perchè non abbiano a gridare, seguita: *Sopiuuntur ita, ut non sentiant: sed expergescit miros edunt ejulatus, agrotantque, & interdum moriuntur.* e per guadagno poi, elle stesse in poco tempo con rimedj li sanano; avendo dal medesimo Demonio imparata l'arte di sanarli: il che fanno con mille superstizioni, ed incantesimi. Nè questa è cosa solamente de' nostri tempi, ma fino a' tempi d'Ovidio accadeva: e quello ch'essi degli uccelli stimavano, era opera del Demonio, fatta col mezzo di queste streghe; e S. Agostino nel 18. lib. *de Civit. Dei*, testimonia, che fino a' suoi giorni si facevano in Italia quelle stregherie che da Apulejo, e da altri sono scritte. Furono dette *Lamie*, *Larve*, *Lemuri*; ma sotto questi nomi intendevano anche *Fantasme*, le *Ombre*, e simili. Pare che Plinio (secondo alcuni) neghi le streghe nel lib. 11. cap. 39. *Fabulosum enim ec. ma rispondo, che intende Plinio degli uccelli, non delle donne; delle quali è pur vero, che in forma di gatte, d'uccelli, e d'altri animali sono portate dal Demonio: non che veramente tramutino la loro natura, ma il Demonio le fa stravedere, per ingannarle. Siccome Amore faceva anco stravedere il misero Ergasto, poichè le rondinelle, e i rosignuoli gli parevano strigi, e nottole. Nessole per rondinelle, le quali garrulo, ed importune son det-*

te,

te, come le nottole sono; e per rosignuoli *strigi*, che *messe* egli chiama, come son *messe*, e piangono le *Filomene*: o vogliam più tosto credere, che intendesse *messe*, cioè che apportano *mezzeria*, essendo di cattivo augurio; come *caldo* il vino diciamo, perchè riscalda chi molto ne bee. Srimarono alcuni, queste *strigi* esser le *Arpie* da Virgilio, e da Stazio descritte; ma falsamente, poichè sono distinte da quelle, ben è vero, che favoleggiano i poeri dalle *Arpie* esser venute le *strigi*: e si cava da Ovidio nel lib. 6. de' *Fatti*, che dice v. 131.

Sunt avida volucres; non qua Phineia mensis

Gustura fraudabant; sed genus inde trahunt.

di modo che dir possiamo, essere di specie simile, ma non l'istessa. Veniamo alle *importune nottole*, di cui la favola è tale appresso Ovidio nel 2. delle *Trasform.* Nirtimene figliuola del Re Nirtio e d'Amaltea, avendo astutamente commesso incesto con il padre, poichè fu dalla luce scoperta, fuggì l'ira di lui, ch'ucciderla voleva, con essere da Minerva cangiata in civetta, e presa alla sua custodia in vece della cornice, la quale era stata cacciata, per averle riportata una ingiuria fattale da Aglauro. Da che seguì poi inimicizia fra loro tanto grande, che l'una le nova dell'altra ha sempre procurato di rompere, o di rubare. E tanto più l'odio s'accrebbe, quanto l'una all'altra contraria si conobbe; perchè la cornice è negra, la civetta biancheggia tra 't bigio: quella vola di giorno, questa (per il rossore del suo peccato) odia la luce, e vola solamente di notte: quella gracchia, questa ama il silenzio: quella è fuggita dagli altri uccelli, a questa tutti corrono; non tanto per riprenderla del commesso errore, quanto per maraviglia c'hanno delle sue accorte maniere; e per pigliar da lei consiglio, la quale tengono per sapientissima, sì per la conversazione che tiene con la Dea della sapienza, sì anco per altro, come leggerete. Fu da principio dimandata la civetta dagli altri uccelli, in qual modo potessero difendersi dagl'inganni degli uomini, e rispose: *Con non lasciar crescere le quercie, ma roderle tenerelle*; perchè, crescendo, antivedeva, dover nascere da quelle un vischio, che farebbe stato la distruzione loro. A questo soggiunse, *Che, quando gli uomini avessero seminato il lino, e canape, subito lo beccassero; e perè, nascendo, se ne fariano fatte reti, per incappargli.* E mentre diceva queste cose, vedendo un cacciatore con l'arco, e le saette, disse loro: *Guardatevi da colui, perchè con le proprie vostre penne vi leverà il volo, facendovi con le alate sue frecce cader feriti a morte.* Riserò gli uccelli gai delle savie risposte della civetta, e come pazza la riputavano; quasi ciò dicesse, per separarsi dal loro consorzio; ma poscia, provando lor malgrado la verità de' consigli datigli, l'ebbero sempre in venerazione, come sapientissima: e però non sì tosto la veggono, che volano a lei, per onorarla, e stupirsi della sua prudenza. Ma essa, come pietosa delle loro disavventure, sola se ne vola, nè giammai canta, anzi stride, e piagne di non aver potuto rimediare ai loro mali. Quindi fu stimata sacra a Minerva, perchè non ha cosa più propria la sapienza della mansuetudine.

Secondo, per dimostrare, che il savio con il suo avvedimento conosce le cose poste in oscuro, siccome la nottola vede nelle tene-

tenebre; onde fu detta da Marzian. Capp. nel princ. del 6. l. v. 22. *noctivida*.

Terzo, perchè lo studioso deve esser vigilante, come vigilantissima è la nottola; e scrive Plinio, che portata addosso la faceva testa d'una nottola; fa l'uomo studioso, e vigilante insieme.

Quarto, perchè siccome il savio illumina l'intelletto agl'ignoranti con la sua dottrina; così il sangue tratto dell'ala destra della nottola restituisce; ungendo gli occhi, la luce a chi l'ha quasi perduta: E perchè Clonico era cieco d'ambrosia, e perchè veder potesse l'ombre notturne nello incantesimo, disse Enareto nella Prosa 10. car. 79. *E di sangue di nottola si ungerò gli occhi con tutto il viso; che le tenebre della notte al vedere non si offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose.*

Quinto, perchè i savj debbono guardarsi dal vino, il quale offusca l'intelletto, indebolisce i sensi, toglie la memoria, e distrae l'animo dallo studio; e la civetta ha questa proprietà, che, mangiando le uova sue, fa odiare il vino.

Sesto, ed ultimo, perchè in Atene se ne veggiono assai (come per contrario in Candia niuna) la qual città di Atene era in protezione di Minerva, e dal suo nome chiamata. Di qui nacque il proverbio: *Portar nattole ad Atene; come disse l'Ariosto Canto 40. stan. 1.*

Portar (come si dice) a Samo vasi,

Nattole a Atene, e cocodrilli a Egitto.

in significazione di chi dona a un ricco, o di chi porta cose ove n'abbonda. Anzi l'avevano gli Ateniesi per impresa del lor regno valore, come gli Egizj l'ape, i Romani l'avoltojo, ec. Era la nottola fra gli uccelli inaugurati, e si conferma nell'esempio di Pitro, che, quando mosse l'espedizione contra gli Argivi, essendogli volata una civetta in cima dell'asta, gli augurò sinistra fortuna, come veramente gli avvenne in quella guerra. Ha proprietà questo uccello che se garrisce nella tempesta, dà segno di serenità; se nel sereno, dimostra pioggia futura. Tien particolare inimicizia con le api, vespe, calabroni, sanguisughe: per contrario è confederatissimo con lo sparviere. Non resterà di avvertire ultimamente l'errore di molti inconsiderati moderni, i quali abbagliandosi nella voce di *noctola* in Toscana, e di *noctua* in Latino, la pigliano, non per la civetta (come si dee ragionevolmente, e come l'intefero gli antichi) ma per il topo volante, quasi che non sappiano, questo chiamarsi da' Volgarj *pipistrello*, e da' Latini *vespertilio*; e per lasciar molti esempi, un solo basti del nostro dottissimo Sanazzaro: il quale nella Ps. 9. car. 67. seppe benissimo dire: *E già ogni uccello si era per le sopravvignenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli*, ec. dove avrebbe più tosto detto *nattole*, quando fosse stato il medesimo significato, che usar parola anzi Latina, che Toscana.

Car. 7. l. 10. *Primavera, e suoi di per me non riedono*,) Il Petrarca nel Sonetto:

Quando l'pianeta ec.

Primavera per me pur non è mai.

Car. 7. l. 11. *Nè truovo erbe, o fioretti, che mi gioveno; Ma solo pruni, e stecchi*, ec.) In somma a un animo confuso pare ogni cosa piena di confusione, al misero di miseria, ec. così appun-

to pareva all' innamorato Sincero nell' Egloga 7. car. 48.

I dì seren mi fur torbidi e foscì ;

Campi di stecchi le fiorite piagge ; ec.

ed a Meliseo, riferito da Barcino nell' Egloga 12. car. 119.

Quunque miro par che 'l ciel si ottenebre ; ec.

Car. 7. l. 19. *Caggian baleni, e tuon ec.*) Tocca in particolare di quei baleni con cui fulminò Giove i Giganti ; non senza causa, perchè furono segnalatissimi, e meritò per quelli il fabbricatore Vulcano di ottener da Giove in guiderdone la bellissima, e castissima Minerva per moglie, con patto però di conquistarsela a' suoi desiri o con prieghi, o con doni, o con violenza ; benchè al misero amante poi tutto succedesse vano.

Car. 7. l. 26. *Acero ;*) Albero di grandezza pari alla tiglia, nobilissimo per la bellezza de' lavorieri che se ne fanno ; e tiene il primo luogo dopo il cedro : Di questo, e d' altri legni era fatta la gran macchina del cavallo Trojano. Virgilio nel 2. dell' Eneida v. 112.

Præcipue, cum jam hic trabibus contextus acernis

Staret equus, ec.

Car. 7. l. 27. *Severo.*) Questo è albero non molto grande, ma ben grosso alle volte in dieci piedi ; sempre verde, e che rardi cresce. Ha proprietà differentissima dagli altri albesi, i quali scorzati si seccano, e questi piglia maggior vigore, essendo la corteccia di lui grossissima. E' di legno forato, leggiero, e che sempre sta a nuoto ; per lo che se ne servono i marinari per sostentar le ancore, ed i pescatori le reti nell' acque. Se ne fanno ferragli a' vascelli, ed utilissimo riesce nelle scarpe, e pianelle per servare i piedi dall' umido. Ultimamente, non lascia mai le foglie, non invecchia, e fa ghiande di poco sapore : ma poi è comodissimo a far sciami per le api.

Car. 7. l. 31. *Per meraviglia, più ch' un sasso induromi, ec.*) Nasce la meraviglia dall' ignoranza ; perchè solo colui si maraviglia il qual non intende la cagione delle cose ; onde il sapere non è altro che conoscere le cose per le sue cagioni ; però con ragione segue Selvaggio :

E'n dimandarti alquanto rasscuromi ;

Oltre a ciò, la meraviglia fa stupidi gli uomini ; e l' uomo di stupore sta immobile come sasso : onde non è meraviglia se Selvaggio di meraviglia s' indura più di sasso udendo gl' infortunj d' Ergasto ; però attonito questo tale si nominò dall' Autore nella Prosa 2. car. 9. *Stava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto ; perchè lo stupore fa attonito ; e se stupidi, anco attoniti faranno i sassi.* Altrove in simile caso fece di pietà commovere gli animi ; vedi nell' Egloga 12. car. 115.

-- ch' io già tutto commovomi ;

Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

ma nella detta seconda Prosa car. 9. abbraccia l' uno e l' altro, con dire : *Non men pietoso, che attonito.* nella Prosa 9. car. 49. disse Carino : *Gravi sone i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi.* Simile effetto interviene per dolor proprio, e però disse il Sanazzaro nel Son.

Lasso,

Lasso, qualor fra vaghe ec.

Colmo d'ira, e di duol divento un scoglio.

Cat. 7. l. 34. *Qual'è colei ch' ha 'l petto tanto erroneo,)* Cioè stolto, e pieno di errore, o di leggerezza, perchè non è stabile, ma sempre con pensiero errante; tale fu chiamato Eleno da Oselia nell' Egloga 9. car. 70.

Che gl' involasti tu, perverso erroneo.

e Clonico da Eugenio nell' Egloga 8. car. 59.

Qualunque uom si vedesse andar sì erroneo.

benefici: si si potrebbe interpretare errante, e vagabondo, come più latinamente disse il Sanazzaro nella detta Egloga 9. car. 70.

Guarda le capre d' un pastor erratico.

Car. 8. l. 1. *Che di colore avanza latte, e rose:)* Perifrasi dell' incarnato, colore amorosissimo, il quale di bianco e vermiglio si compone, così disse Uranio nell' Egloga 2. car. 13.

Tirrena mia, il cui colore agguaglia

Le mattutine rose, e 'l puro latte.

riesce tanto vago questo colore, e tanto accresce la bellezza, che con varj modi l' hanno circoscritto; con ligustri e rose, gigli e viole, perle e coralli, cinabro ed alabastro, vino e latte, ed altri ch' io tralascio: nè bellezza alcuna di donna descrivono, che di questo colore non facciano menzione; come a chi è pratico de' poeti resta chiaro; ma quello che possiamo col nostro divino Poeta provare, non cerchiamo altronde; e oltre agli esempj citati, leggasi la descrizione della bellezza di Amaranta nella Prosa 4. car. 23. *E' l' viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato ec.*

Car. 8. l. 4. *Così fui preso, ond' ho tal giogo al collo, ec.)* Notino gli amanti, qual sia lo stato loro, che a guisa di bestie si lasciano da una vil femminuccia mettere il giogo al collo. tale era l' innamorato Clonico nell' Egl. 8. car. 59.

Tal ch' io passa dal giogo il collo sfogliere.

Car. 8. l. 29. *E sta superba, ec.)* Si verifica quel d' Ovidio nel lib. 1. de' Fasti, che la bellezza induce fasto, e gonfiezza:

Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam. (v. 419.)

Car. 9. l. 1. *Ch' a pianger spesso, ed a cantar mi spronano:)* Sono d' amore propriissimi effetti il cantare e 'l piangere; e però al poeta Lirico molto convenevoli; onde disse il Petrarca nel 1. Sonetto:

Del vario stile in ch' io piango, e ragiono.

e nel 193. *Cantai; or piango;*

e nel seguente: *I pianfi; or canto;*

ed il Bembo nel primo Sonetto:

Pianfi, e cantai lo strazio, e l' aspra guerra.

ed il Tasso nel Sonetto:

Cantai già lieto, e ricercai nel canto

Gloria più cara a me, che l' oro a Mida;

Or piango mesto, ec.

Degli effetti d' amore chi saper ne brama, legga il Convivio di Platone: il Rodigino * lib. 12. cap. 34. 35. 36. I dialoghi di Giuseppe

* In molti luoghi; non già ne' citati dal Massarengo; non avendo
il

seppe Betussi: e la lettera del Muzio Giustinopolitano in risposta de' quesiti fattigli sopra Amore. Era mio pensiero, essere alquanto più diligente in toccare i passi degni di considerazione, ma di molti ch'io n'aveva notati, questi pochi ho scritti, dubitando con lo stampatore, che il volume non cresca di soverchio. Nelle seguenti Prose, ed Egloghe farò anco più breve, perchè i luoghi non osservati in questa edizione, in altra più comodamente si daranno in luce.

PROSA SECONDA.

Car. 9. l. 16. *Quantunque con la foca voce,* Per amore, come era il Petrarca nel Sonetto:

Più volte già del bel semblante ec.

Così m'ha fatto Amor tremante, e foco.

e significa rauco, debile, ed impedito. come il fagiano, di cui disse l'Autore nella Prosa 3. car. 15. *I fochi fagiani per le loro magioni cantavano.* ed il Petrarca nel Trionfo d' Amore, Cap. 1.

Ivi fra l'erbe già del pianger foco.

Car. 9. l. 18. *Col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi ec.* Miseri amanti a che si riducono, che più sembianza di morte, che di vita tengono? mirisi la effigie dello innamorato Clonico nella Prosa 8. car. 58. *Un'uomo si rabbuffato, e nei gesti doloroso, che di se ne se forte maravigliare; ma meglio nell'Egloga 8. car. 59.*

Ove si sol con fronte esangue, e pallida

Su l'asinello or vaine, e malinconico

Con chiome irsute, e con la barba squallida?

tutto nasce perchè l'amante non vive in se stesso, ma con l'amata sempre, di modo che si può dire morto a se, vivo alla donna amata: onde se ha sembianza di morte anzi che di vita, è perchè ama di cuore; però disse quel Poeta:

-- *pallet & omnis amans.* V. 2 c. 22r.

Car. 9. l. 27. *S'ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo* Tre gradi distingue nell'ordine che tener si dee per fare una giovevole correzione. Primo, confortar l'uomo con dolci parole, più tosto seguendo l'inclinazione dell'animo suo, che disgustandolo; con dargli speranza buona, e fargli animo. Secondo ammonirlo, con fargli vergogna del suo errore, per la bruttezza, e viltà di quello; onde egli stesso cominci, quasi di suo volere, a sprezzarlo, ed abborrirlo. Ultimamente, avendo in tal modo disposto l'animo del delinquente, riprenderlo aspramente, e metterlo in timore, o con minacce, ovvero augurandogli maggior male. E questi tre gradi parimente dall'oratore servar si debbono, essendo eglino conformi all'ordine di natura, la quale a debile principio soggiunge mezzo più gagliardo, e conchiude con potentissimo fine.

Car. 9. l. 28. *Insegnandogli di molti rimedj, ec.* Al male altrui tutti medici siamo; al nostro non abbiamo rimedio: onde si verifica il proverbio: *Ritrovarsi più medici, che infermità.* A questo

Q

il lib. 12. del Rodigino più che capi ventuno, e non trattandosi a capi 34. 35. 36. d'alcun altro suo libro di simil materia.

proposito serve quello che del Gonnella si scrive: il quale dimandato dal Marchese Niccolò di Ferrara, *Di qual arte fosse maggior numero in Ferrara*, rispose, *de' Medici*; e replicando il Marchese, *Che nò; anzi di quelli averne Ferrara solamente due, o tre al più*; fecero buona scommessa tra loro, in pena di chi fosse ritrovato in bugia. Il Gonnella dunque una mattina per tempo postosi alla porta del Duomo col volro, e con la gola tutta fasciata di pelle, a quanti entravano in chiesa, e gli dimandavano del suo male, rispondeva, *che gli dovevano i denti*: dove ognuno gl' insegnava un rimedio; ed egli scriveva il nome, e la ricetta di ciascuno: onde andaro poi a questo modo per la città, cercando rimedi al suo dolore, segnò sopra una lista più di 300. persone che gli avevano insegnato medicina al mal de' denti. Ciò fatto, andò il seguente giorno a palazzo, a quell'ora appunto che il Marchese desinava; e quivi presentossi col viso, e con la gola tutta fasciata, fingendo grandissimo dolore. Il Marchese non accortosi dell' astuzia, intendendo che i denti gli dovevano, subito disse: *Gonnella, usrai il rimedio ch'io ti dò, e subito sarai sano*. Tornato a casa il Gonnella, fece un ruolo, dove mise tutti per ordine i rimedi, e coloro che glieli avevano insegnati; ed in capo di lista scrisse il Marchese. Il terzo giorno, come libero, e sano, andò a trovare il Marchese, e gli mostrò le ricette ch'egli aveva avute al dolor de' denti, e chiese la scommessa. Onde ritrovandosi il Marchese primo su la lista, e dopo lui tanti altri gentiluomini, non potendo tener le risa, confessò d'aver perduto, e gli fece pagare la scommessa. Per non essere adunque io da più degli altri; seguendo l'universale costume; con tutto che de' rimedi d'amore abbiano trattato Ovid. Cic. Plin. Petr. Avicenna, Galeno, il Domenichi, ed altri copiosamente: nondimeno di dirne in questo luogo alcuni non refterò, approvati da diversi amici miei: e supponendo, che l'infermità d'amore nasca non tanto da insetto animo, quanto da incomposta temperatura di corpo, come da malinconia foverchia, o da altro umor peccante, metterò separati rimedi da usarsi nel corpo, ed altri per servizio dell'animo. Al corpo dunque gioverà primieramente l'astinenza per documento di Terenzio, il qual disse nell'Eun. Att. 4. Sc. 5. v. 6.

Sine Cerere, & Libero friget Venus.

e si fa, con la dieta non solo spegnerli l'amorosa fete, ma ogni altro piacere, e diletto insieme. Giova altresì l'elleboro preparato, tolto per bocca, o poco, o più, conforme alla robusta complessione dell'infermo. Similmente il cavar sangue dalla vena salvatella della mano sinistra dopo aver fatta una bastevole evacuazione del corpo. Aggiunge Plinio il gettar sopra l'amante polvere nella quale una mula, o altro sterile animale rivolto si sia; e fu usato da Enareto a sanar Clonico nella Prosa ro. car. 80. *dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sia*. Ma (traslasciando i molti rimedi di magia, dal Demonio ritrovati) per levar la passione dell'animo, sia bene mutar luogo, allontanandosi dalla persona amata; perchè la mutazione di luogo come al corpo, così a distraere i pensieri dell'animo, è propriissima. Fuggir l'ozio, per consiglio d'Ovid. ne Rem. d'Am. v. 139.

Osia si tollat; periere Cupidinis arcus.

E l'insegnò Eugenio a Clonico nell'Egloga 8. car. 62.

E poi comincerai col rastro a frangere

La dura terra, e sterperai la lappola,

Che le crescenti biade fuol tant'angere.

Io con la rete uccello, e con la trappola,

Per non marcir nell'ozio, e sendo insidia

Alla mal nata volpe, e spesso incappola.

Così si sfaccia amor; ec.

Similmente impiegarfi in negozj importanti, o pigliar imprese laboriose, e difficili: acciò l'animo da più alto pensiero distratto s'allontani dall'immaginazione che lo tormenta. Schifar le cose che possono recar memoria amorosa, dolce, e piacevole dell'amato oggetto. Considerar bene spesso, quanto sia brutta, e infelice cosa l'amor lascivo. Pensare, che con tanti strazj, stenti, dolori, pianti, sospiri, spese, e difficoltà si cerca una brevissima diltazione, cosa labile, e che in somma è niente, e però degna d'esser dispregiata, e riputata vilissima. Pensare ai deserti, e vizj dell'amata. Non fissar giammai gli occhi negli occhi amati: perchè da quelli si bee tutto l'amoroso veleno, e disse Properzio nell'Eleg. 12. de lib. 2. v. 12.

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

ma piuttosto, se nell'amata persona si ritrova qualche parte imperfetta, e difettuosa, quella mirare, ed a quella considerare, per aver indi occasione di prenderla a schifo. Ascoltar que' critici, che gli altrui deserti, e massime delle donne biasimando scoprono; o legger libri, che le loro bruttezze, vizj, e colpe dimostrano. Alcuni d'animo nobile, e generoso, con la sola vergogna, e rossore si sono liberati: accorgendosi che il soverchio amore gli faceva impazzire, operar cose indecenti, e come favola del volgo esser mostrati a dito. E di più ponendosi avanti gli occhi la bruttezza de' piaceri amorosi, come privi d'utile, ripieni d'ogni pericolo, e disonore, di continuo pentimento cagione. Dicono alcuni, questo male doverli vincere non contrastando, ma fuggendo; e dicono molto bene; per il pericolo che tiene la paglia di non accendersi, se s'appressa al fuoco; ma però ritrovo io (ed altri sono pur del mio parere) che il domesticarsi molto, e farsi famigliare dell'amata; è opportunissimo rimedio; perchè siccome il veleno non nuoce a chi per tempo lo si rende famigliare, come di Mitridate si legge, e di alcuni popoli Orientali, così l'amore fattosi domestico, non fa danno; perchè ogni giorno più si avvilisce; la qual virtù è contro al mantenimento d'amore; e la ragione è pronta; perchè se l'amore non è altro che desiderio della cosa amata, mentre durerà il desiderio, con istarsi la donna lontana, e separata dall'amante, durerà insieme l'amore, e quanto più negata gli sia, più crescerà il desio, e l'amore; ma se si toglie con la famigliarità questo desiderio, l'amante per la copia si sazia, e molte cose che nell'amata egli ammirava, ed adorava, metterà in non cale; conoscendole diverse, e di gran lunga inferiori a quella nobile, ed alta idea che gli formava Amore, o più tosto il suo sfrenato appetito:

Che spesso occhio ben san fa veder torto.
come disse il Petrarca nel Sonetto:

Il mal mi preme, ec.

E si legge scritto da un medico:

Quisquis amat ranam, ranam putat esse Dianam.

ma è ben vero, che, siccome quando il sole illustra la terra da un lato, l'altro riman fosco, così da un lato illustrando amore il senso, resta la ragione tenebrosa. Giova ultimamente l'impiegarsi in altro nuovo amore; perchè, siccome il fiume diviso in più rami divien manco, così l'amor diviso in molte persone resta poco efficace; e siccome un veleno l'altro caccia, ed un chiodo l'altro, così l'amor vecchio vien cacciato dal nuovo: e lo disse dopo Cic. nelle Tusc. il Petr. nel Cap. 3. del Trionfo d' Amore:

Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo;

Cosale ha questa malizia rimedio,

Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Si prova con differente, ma pur a proposito, esempio di Tancredi, il quale alla bella Armida non si mosse punto, per l'amore che portava a Clorinda; di cui scrive il Tasso nella sua Conquistara lib. 6. Stan. 97.

Ma contra sue lusinghe invitto almeno

Tancredi or fu, ch' arse già a dramma a dramma:

Perocchè altro desio gl' incende il seno,

Tal che di nuovo incendio or non infiamma.

E come guarda l' un d' altro veneno,

Tal antica d' amor da nuova fiamma.

Ma quanto a me lodo bene, che di questi due rimedj il primo non si adoperi, se non da chi si sente di poter resistere; altrimenti pericoloso sarebbe, e di molto maggior danno: il secondo non si usi, se non in estrema necessità; cioè dopo aver provato gli altri rimedj; perchè se bene si permette un minor male, perchè si fugga il maggiore: come dicono i dottori nel cap. 1. 10. *distinct.* nel cap. *si quid verius* 33. *quast.* 2. e Bartolo nella l. 1. num. 7. *C. de sum. Trin. & fid. cath.* e di due mali si dee eleggere il minore, conforme alla l. *quoties nihil ff. de reg. jur.* e alla Glossa nella l. *si procuras. rei. ff. de dol. mal. & met. except.* Nondimeno non si dee fare il male, perchè ne nasca bene; e lo dice la Glossa nella l. *qui sub prae-textu. C. de Sacrosanct. Eccl.* e nel *C. magna. Ne clerici, vel mon. sec. negare se im.* Nè si dee scoprir un altare per coprirne un altro; si prova per la l. *fin. paragr. sed etsi quis.* nel fin. ed ivi Baldo al num. 12. al verso *Non debet. C. com. de legat.* ed il medesimo Baldo nell' *Auth. Nisi.* al num. 5. al verso *In alimentis. C. ad Treb.* e Bartolo nella l. *affiduis.* al num. 4. *C. qui per. in pig. hab.* Ma per difendere anco quest' ultimo rimedio si potrebbe rispondere per Baldo nella detta l. *affiduis* al n. 7. esser lecito scoprire un' altar maggiore, per coprirne un minore; e così esser lecito prendere un nuovo amore, per isradicare il vecchio. Per fine darò un rimedio imparato dal Petrarca nel lib. *De remed. utriusq. fort.* cap. 69. ove dice: Che essendo le cause da cui si genera questo velen d'amore, sanità, bellezze, ricchezze, ozio, e gioventù; gli antidoti per cacciarlo sono infermità, bruttezza, povertà, gran negozj, e la vecchiezza de' giovanili errori

errori castigatrice. E quando niuno de' soprarocchi rimedj nostri giovi, esorro ciascuno per ultimo rimedio far quello che c'insegna l'Ariosto dicendo :

*A chi in amor s' invecchia oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi, e la catena.*

Car. 9. l. 29. *Affai più leggieri a dirli, che a mettersi in operazione.*) Forse perchè non fanno lo stato di chi è caduto in tale infermità; e diceva Sincero nella Prosa 7. car. 47. *Colui solamente sel può pensare che lo ha provato, e pruova; ond' è quel detto d'un appassionato amante:*

Nessun crede il mio mal, se non chi 'l prova.

che quando i consiglianti fossero aggravati di tal piaga, non saprebbero quai rimedj usare, o sapendoli, non vorriano adoperarli; e di qui nasce la proibizione a' medici, che caduti in male pericoloso di morte non possano medicarsi da se, ma siano sforzati valersi d'altro medico, altrimenti, morendo, come uccisori di se stessi condannati sono. Ma pure dice Arist. nel 2. della Fisica, testo 1. il medico poter se stesso medicare, nè impedire che sia agente, e paziente nel medesimo tempo; perchè si fa secundum diversam.

Car. 10. l. 1. *Per men sentire la noja della petrosa via,*) La musica quanto giovi a scacciar li fastidj, e quanto alleggerisca la fatica, si cava da molti scrittori che a pieno n' hanno trattato, ma da Ovid. nel princ. del 4. Trist.

*Hoc est cur canter vincas quoque compede fessor,
Indocili numero cum grave mollit opus.*

e quello ch'ivi segue per molti versi; ma leggasì il nostro Sannazzaro in questa Prosa 2. car. 10. *Fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noja; che la via e' caldo ne patrà minore: tolto da Virgilio nel fine dell'Egloga 9.*

Cantantes licet usque (minus via ladat) eamus.

Car. 10. l. 27. *Amico, se le benivolo Ninfe ec.*) Vago color retorico, se bene in bocca di vil pastore, perchè dassi ancor rettorica naturale, come logica, e gramatica naturale: simil arte usò Carino nella Prosa 7. car. 47. *Ma dimmi, se gli Dei nelle braccia ti rechino della desiata donna, ec.* Così nell'Egl. 11. car. 103. pregando di favore un fiume Ergasto:

*E, se per pioggia mai non si distempra
Il tuo bel corso, ec.*

E Virgil. nell'Egl. 9. v. 30.

*Si tua Cynthus fugiant examina taxos;
Sic cytho pasta distendent ubera vacca;
Incipe, si quid habes. ec.*

Dove si scopre l'artificio usaro nel fondar preghiere. Chi desidera impetrar alcuna cosa, prima dee acquistarli benevolenza presso la persona a cui chiede: ecco bel modo di farsi benevolo il pregato, con desiderargli bene, e quel bene che più gli graddisce. Poi dee tentar con doni d'impetrarla; per quel detto d'Ovidio lib. 3. de Art. Am. v. 653.

*Munera (crede mihi) capiunt hominesque Deosque;
Placatur donis Jupiter ipse datis.*

Ecco il Sannazzaro: *Acciocchè tu non creda che le tue fatiche spargano al vento, io ho un bastone di nodoso mirto, ec.*

Car. 11. l. 19. *Io ho un bastone di nodroso mirto*, ec.) Fu il bastone ritrovato da Bacco (come afferma Rabano) acciocchè gli uomini gravi per lo vino con quello si sostenessero. Ma poi è stato usato da' pastori, non tanto per appoggio di stanchezza, per guida delle mandre, e per saltare i fossi, quanto per esser arma prontissima a difender se, e la greggia da ogni nemico animale. E però lo chiamò dardo nella Prosa 11. car. 96. *E l' terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale bastone*. E Virgilio nel Cul'ce v. 190. fa che il pastore fattosi un bastone del tronco d'un orno, ammazzi il serpente che voleva uccider lui.

Et validum dextra truncum detraxis ab orno,

Qui casus sociaret opem,

a imitazione del quale disse il nostro Sanazzaro nell'Egl. 2. car. 14.

che s' un sol ramo mi trarrò da presso,

Nel faro spesso ritornare a dietro.

Quindi è, che gran diligenza usavano in forbirli, come qui ben descrive l'Autore, e nella Prosa 6. car. 37. *E nella destra mano un bellissimo bastone, con la punta guarnita di novo rame*. E nella Pr. 9. car. 68. *E nell' una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedesse pastore*; ec. E nella Pr. 11. car. 99. *Kimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero salvatico, tutto pieno di intagli*. E per mostrare, che Apollo appresso Admeto fosse veramente pastore, fra gli altri arnesi gli diede un bastone d'oliva, nella Prosa 3. car. 17. *Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva ec. il quale per la sua bellezza non riputò egli indegno di Mercurio, in ricompensa della soave lira da lui ricevuta in dono*. Così a Pane, Dio de' pastori d'Arcadia diede un bastone, nella Prosa 10. car. 74. *Sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio appoggiata ad un lungo bastone di una intera oliva*.

Car. 11. l. 3. *Or questo (se tu vorrai cantare) sia tutto suo.*) Se qui dona un bastone per premio del suo cantare, nella Prosa 7. car. 48. *dona una sampogna: E io in guidardone ti donerò questa sampogna di sambuco*, ec.

EGLOGA SECONDA.

Per la varietà della tessitura, e per la diversità de' soggetti, questa fra tutte l'Egloghe pastorali si può dire bellissima, e che in essa l'autore si sia molto compiaciuto. Principia con rima di terzetto, seguita con la rima nel mezzo del verso, ripiglia il terzetto in verso sdrucchiolo, ed a questo soggiungendo nova; mai leggerà forma di terzetto, con una bella, ed incatenata Canzonetta, con due corrispondenti Madrigali in fine, la chiude nel medesimo terzetto; ma tale, che e del primo spondaico, e del secondo dattilico, o sdrucchiolo precedenti consiste. Comincia il terzetto spondaico: *Isene all'ombra*. La rima posta in mezzo del verso: *Fuggite illadro*. Il terzetto sdrucchiolo: *Nessun si fidi*. Il terzetto spezzato, o rima che dirla più tosto vogliamo: *Già semo giunti al luogo*. La incatenata Canzonetta: *Per pianto la mia carne*. Il primo Madrigale: *Fillida mia*. al qual risponde

Tir-

Tirrena mia. Il secondo: *Pastor, che sete intorno*. al qual rispon-
de: *Pastor, che per fuggire*. (benchè accoppiando insieme questi
Madrigali, come quattro stanze, *Canzonetta alla Napolitana* più
tosto la nominerei; le quali secondo l'uso antico, e d'oggi an-
cora, di quattro brevi stanze si facevano, e tale ancora chia-
merei quella prima: *Fer pianta* ec.) La chiusa dell'Egloga in
terzetto misto di spondaico, e sdruciollo, ivi comincia: *Ecco*
la notte, e'l ciel. Ora che tutte le parti di questa artificiosissi-
ma Egloga abbiamo distintamente mostrate, giusto sarebbe l'ar-
tificio di ciascuna dichiarare, ma in altro più comodo tempo
suppliremo a questo, ed a molti altri mancamenti.

Car. 11. l. 31. *Cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta* ec.)
Da questa natura del lupo, che qual ladro si nasconde all'insidie,
per trappolar la preda, formò l'Ariosto la sua bella com-
parazione, Canto 4. stanza 25.

-- -- -- come riposo

Lupo alla macchia il capriuolo attende.

Car. 12. l. 14. *Che nel latrar de' can non si assicurano*.) La ra-
gione di questo è quella che disse il poeta di sopra nell'Egloga
1. a car. 6.

-- -- e i can dormendo stanno.

che se bajassero al lupo, si potrebbero assicurare; ovvero non
s'assicurano, perchè non teme talora il lupo l'abbajar de' ca-
ni. Due proprietà ritrovo nel cane: l'una, per mio giudizio,
all'altra contraria. La prima, ch'egli è fedele verso il padro-
ne in guisa, che si son trovati de' cani c'hanno il loro signore,
combattendo contra gli assalitori difeso da morte; ed oltre gli
esempj degli scrittori, ch'io potrei allegare, n'ho veduta io la
prova in *Farma patria mia*. E però gli Egizj, prima ch'appar-
assero le lettere ponevano il cane per la fedeltà. Il che diede
occasione a quel bel Sonetto di Giulio Camillo:

Il verde Egitto per la negra arena.

Di qui Virgilio descrivendo nell'8. dell'En. v. 451. come Evan-
dro levò la mattina per tempo, dice, che l'accompagnavano
due cani; a guisa di due guardiani:

Nec non & gemini custodes limine ab alto

Procedunt, gressumque canes comitantur herilem.

e l'Autore nella Pr. 11. car. 94. Il quale sovra tutti i cani fedelissi-
mo, ed amorevole, merisò per la sua immatura morte essere da me pian-
to, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. E l'Ariosto lo chiamò
fido compagno. Ma della loro fedeltà molti esempj riferisce Plinio
lib. 8. cap. 40. dove fra gli altri racconta d'uno, al quale era stato
il padrone ucciso, nè si sapeva il reo; e per mezzo di questo cane,
il quale, a caso veduto in compagnia di molti, lo conobbe,
ed iscopertolo con larrargli, e morderlo, egli confuso, e vin-
to fu costretto a confessare l'occulto delitto. Sono dunque fe-
deli i cani a' loro signori: ma hanno altra proprietà, che adularlo
grandemente; che se bene ricevono percosse da loro, non restano
d'accarezzarli, e far loro vezzi, per tenerli amici. Benchè que-
sto si potrebbe anco attribuire a grande amore che portino al padro-
ne; sapendo di esser battuti da loro, solo per castigo, non per o-
diati che siano; e di questo esempio si valeva un padre a persuadere
un figliuolo, che con buon animo ricevesse le correzioni.

Car. 12. l. 21. *A' loro agnelli già non nocce il fascino*,) Fascino è certa infermità che viene agli animali, come da sfregamento: o più tosto è quel male che alcuni maligni, ed invidiosi, c' hanno i raggi visivi corrotti, fanno ai fanciulli, ed agli agnelli, o capretti, volgarmente detto *mal d'occhio*; e tali dicono essere gli occhi di donna mestruata. Viene dal verbo *φαρμακω*, che a' Latini significa *invidio*; d'onde si dice in Italia, *invidiare un bambino*; cioè *ammaliarlo*, come fanno talora certe brutte streghe: ond'essi poi si struggono, e consumano; non potendo, per cibo esquisito che prendano, alimentarsi; però disse il nostro Poeta nell'Egloga 6. car. 39.

E si dilegua, come agnel per fascino;
e nella Prosa 3. car. 19. sacrificando alla Dea Pale: *Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagj occhi degli invidiosi*; e nella Pr. 9. car. 67. *Altra contra le perverse effascinationi di invidiosi occhi*. e questa invidia non solo stimavano dal ritorto, e bieco sguardo avvenire, ma dal guardar dolcemente, e dall'augurar bene ancora; e dicevano, che le soverchie lodi avevano forza d'ammaliare gli uomini; onde a questo proposito Virgilio nell'Egloga 7. v. 27. disse:

*Aus si ultra placitum laudaris, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.*

e Plinio lib. 7. cap. 2. *In eadem Africa familias quasdam effascinantium, Ifigonus, & Nymphodorus tradunt, quarum laudatione intereat probata, arescant arbores, emoriantur infantes*. Quindi è, che tra gli antichi alcuni volevano che in tutte le lodi si giungesse la parola *prafiscini*, tratta da quella Fescennina antica poesia; quasi che con quella protestassero i laudanti, ch'essi non lodavano per fascinare. E la cagione per la quale hanno forza le lodi di fascinazioni, è la dilatazione degli spiriti che si fa quando ci sentiamo lodare: onde l'anima si fa più atta a ricevere noverimento; e però giudiziosamente Virgilio voleva che di *bacchera* si facesse una corona; la quale erba è odorifera, e, come dice Dioscoride, ha virtù di costringere; e costipando i meati, impedire la dilatazione che dalla lode può nascere; sicchè viene per cagione naturale a proibire la fascinazione. Altra fascinazione hanno gl'Illiri, uomini che negli occhi portano due pupille, i quali se fissano il guardo in alcuno, l'affascinano; e se sono adirati, col guardo solo l'uccidono. *Fascino* fu preso da Orazio nell'Epod. Od. 8. per una sorta d'incantesimo che fanno gli uomini alle donne; quando disse:

Minusve langues fascinum?

intendendolo per il membro virile; e di questo medesimo significato leggesi nella Priapeja catm. 27.

Padicabere fascino pedali.

per dichiarazione di cui leggesi Celio Rodig. nelle sue Antiche Lez. lib. 4. cap. 6. Scrive Plinio nel lib. 28. cap. 4. *Fascino* essere stato anco Dio, custode degl'Imperadori, e de' fanciulli; quale onoravano appresso i Romani le vergini Vestali.

Car. 12. l. 32. *Così ne meni il dì, come la notte?* ec.) Proverbio che si dice degli oziosi, ed inutili; perchè il più inutil tempo della vita è quello che si dona al sonno, per testimonio di quel saggio che disse:

Eripimus tuta quidquid somno tradimus.

Car. 12. l. 34. *E'n su la mezza notte ec.)* Chiama mezza notte quello che di sopra ha detto mattino:

Ch' esto mattino udii romori strani.

forse all' uso de' Romani; del qual si legge appresso dottori nella *l. more Romano*, ff. *de feriis*, che cominciava a mezza notte il suo giorno; quest' uso oggidì è seguitto dalla S. Romana Chiesa; onde appunto si levano in quell' ora a lodar Dio i religiosi con la prima ora Canonica, da loro appellata *Mattutino*.

Car. 12. l. 35. *Questi can mi destar bajando al lupo.*) I cani col suo latrato scoprono i ladri e ladro si chiama il lupo; come di sopra in quest' Egloga:

Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,

Cacciate il ladro con audaci gridi.

e se ben questo comunemente s' ascrive a fedeltà, ed amore che portino alla roba del patrone, alcuni però l' attribuiscono a invidia naturale che abbiano perch' altri godano la roba: onde si dice in proverbio: *Il cane, perechè non mangia lattughe, non vuol eh' altri le goda*. Ma chi da' cani essere scoperto non volesse, porti seco il piè destro, o l' occhio destro d' un can neto, o la coda d' una donnola, e gir potrà sicuro.

Car. 13. l. 19. *Nè cereo uscir dal laqueo,*

Si m' è dolce il tormento, e 'l pianger gioco. ec.)

Si dichiara meglio il Poeta nell' Egloga 8. car. 60. dicendo:

Braman tornare addietro, e non si volgono;

Nè per foco ardon, nè per gelo agghiacciano;

Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.

Cerean fuggire Amore, e pur lo abbracciano;

e questi miracoli sono ad Amore famigliarissimi; come tante altri che ad ognora sono da' poeti celebrati.

P R O S A T E R Z A.

Car. 15. l. 28. *I fiochi sagiani per le loro magioni cantavano,*) Fiochi, perchè hanno voce grossa, e come rauca. In questo animale fu cangiato Itri, figlio di Tereo e di Progne, il quale ucciso per vendetta, fu dato in cibo a Tereo suo padre. Si dirà la favola quando di Progne, e Filomena avremo a trattare.

Car. 16. l. 2. *Per reverenza della quale, ec.)* Ecco quanto gli antichi osservassero le feste loro; come oggidì pure le osservano a confusione nostra i Pagani (ben mi pesa dirlo) gli Etnici, e gli Ebrei; e noi Cristiani, quantunque da Dio ci sia stata comandata questa osservanza, nondimeno bene spesso o per avarizia, o per ingordigia di guadagno, o per altra indegna cagione, ne facciamo poco conto: fuggendoci anco talora da alcuni di udire quella poca Messa. Dell' osservanza antica si legge in Ovidio lib. 1. de' Fasti v. 771.

Prospera lux oritur: linguisque, animisque favete.

Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Car. 16. l. 7. *E di corbezzoli,*) Questo è l' albero che i Latini chiamano *arbutus*; le cui foglie simili sono al cedro, ma più rare alquanto; i frutti tondi, rossi, e punteggiati, come le fragole,

le, i quali si chiamano *corbezzoli*. Da Plinio lib. 23. c. 8. fu detto questo frutto *unedo*, perciocchè per l'asprezza sua non se ne può mangiar più d'uno.

Car. 16. l. 8. *Poi con fumo di puro solfo ec.*) Il solfo ha virtù di purgare i cattivi odori, discacciando l'aere inferro: ed è contrarissimo agli spiriti infernali; come dalla Pr. 10. car. 80. si cava, ove Enareto volendo purgar Clonico dice: *Con acqua lustrale, e benedetta ti innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo*, ec. perciò l'usavano gli antichi a purgare le loro mandre: come anco purgavano le loro coscienze, saltando sopra il fuoco. nel fine della Pr. 3. c. 19. *Indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quella li cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espia- re le colpe commesse nei tempi passati.* E questa superstizione dura oggi ancora appresso il pazzo volgo; ed ho veduto io fanciulli, e fanciulle farlo semplicemente, come segreti da vecchierelle imparati. La ragione di questa superstizione è, perchè essendo proprio del fuoco di purgar tutti gli altri elementi, e ridurli alla sua purissima natura, stimano, che purgando il corpo, ne segua purgazione all'anima; acciocchè anima inferna non resti in ben purgato corpo; cose però falsissime; e più si confermano, intendendo, all'anime del Purgatorio darli il fuoco in purgazione, ed all'Inferno in pena. Veramente il fuoco di sua natura ha non so che del divino: ond' egli è posto sovra tutti gli elementi; risplende, dà lume al sole, alle stelle, e fa mille maravigliosi effetti. Per questo, e per li comodi che reca a' mortali, fu da Nemrot adorato per Dio: e dai moti, e mormorazioni di quello certe cose future arguendo (onde nacque la Piromanzia) gli edificò tempj, ordinò sacerdoti, e compose orazioni da recitargli in verso.

Car. 16. l. 29. *Vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, ec.*) Di qui si scorge, essere stato uso antichissimo, come è anco moderno, il dipingere nelle porte de' tempj, o intagliare in marmi, o in altra maniera, per invitar le genti al tempio almeno col diletto di saper le istorie contenute sotto le pitture: ed anco perchè gli oziosi, che sempre non vogliono otare, abbiano a trattenerli virtuosamente nella contemplazione de' misteri. Virg. nel 1. dell'Eneida v. 464. finge, che Enea, venuto a Cartagine, nella porta del tempio di Giunone vede dipinta la guerra di Troja:

Sic ait, atque animum pictura pascit inani.

e nel 6. lib. v. 20. dinanzi al tempio d'Apolline:

*In soribus letum Androgeo: sum pendere pænas
Cecropida iussi ec.*

ed Achille Tazio nel principio del 1. lib. e nel lib. 3.

Car. 17. l. 20. *Apollo biondissimo,*) Chiamasi biondo per la chiarezza del suo viso, onde anco da' Latini è detto *formosus*, *pulcher*, *flavus*, *roseus*, e *nividus*; o sia per li capelli, essendo appellato *intonfus*, *pulchricornus*, e *chrysocomus*: il che dinotano i raggi più lucenti dell'oro; perchè Apollo è il medesimo che 'l Sole.

Car. 17. l. 21. *Guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume:*) Racconta Ovidio benissimo la favola nel 2. delle Trastorm. ed il Gioselino molto leggiadramente la descrive intagliata

in una tazza; nel dono pastorale che comincia:

Di saggio questa tazza ecco ti dono.

Perchè dunque fu pastore, il Sanazzaro nella Prosa 5. car. 33. disse: *Pastorale Apollo*; e nell'Egloga 3. car. 20.

Apri l'uscio per tempo,

Leggiadro almo pastore,

e più basso:

Che, se ben si rammenti,

Guardasti i bianchi armenti.

La cagione perchè diventasse pastore è diversamente da diversi riferita. Scrive Ovidio, seguito da molti, essere stato, per aver ammazzato i Ciclopi, onde, bandito dal cielo, fu privo della deità: ed egli si ricovrò in Tessaglia appresso il Re Admeto; forse così comandato da Giove; per ivi guardare il numeroso gregge di quel Re. Callimaco poeta nondimeno in un suo Inno d'Apolline, e Seneca nella Tragedia d'Ippolito dicono, ch'egli v'andò per amore ch'egli portava a quell'Admeto: e non curava le vacche, e i buoi, come qui dice il Sanazzaro, e prima disse Ovidio; ma guardava cavalle da carretta: *Phaebum etiam Nomium cognominamus*, (dice Callimaco) *ex illo tempore ex quo juxta Amphrysus jugales pavis equas, impuberis amore inflammatus Admeti*. La verità è però, come scrive Teodonzio, che essendo Apollo nato con Diana di Giove e Latona negli anni del mondo (secondo Eusebio) 3711. crebbe tanto prosperoso, e di valore, che in breve regnò sopra gli Arcadi, e ritrovò loro nuove leggi: ma per l'asprezza di quelle essendo cacciato dal regno, ebbe ricorso appresso Admeto Re di Tessaglia, dal quale Admeto gli fu dato il reggimento sopra alcuni popoli presso il fiume Anfriso. Del quale dice il Poeta nell'Egloga 10. c. 87.

Apollo in Tauro, o in Libra non alberga,

Ma con l'usata verga al fiume Anfriso

Si sta dolente affiso in una pietra, ec.

Car. 17. l. 22. *E per assentamente mirare due forti tori, ec.*) Introduce il Sanazzaro occasione differente assai da Ovidio perchè avesse agio Mercurio d'involargli le vacche. Dice Ovidio, che invaghito del suo proprio suono, si era dimenticato il gregge, e che allora si assertava la chioma, ma il Sanazzaro sa, ch'egli fosse intento al combattere di due forti tori; onde si vede quanto avanzi il nostro Autore l'invenzione d'Ovidio, ponendo occasione veramente da pastore, e più degna di tal persona.

Car. 17. l. 27. *Basso palefatore del furto trasformato in sasso, ec.*) Questo sasso fu la pietra del paragone, veramente palefatrice de' furti degli orefici, quando sotto coperta d'oro vendono argento, o rame, o altro più basso metallo, che subito si conosce al paragone la falsità loro. Ma perchè il Poeta non finisce la favola, diremo il rimanente. Apollo dunque, accortosi del furto, cercò tanto qua, e là, che e il ladro, ed il furto ritrovò; onde, acceso alla vendetta, va per saettare Mercurio: ma dalla collera accecato, non può mirar tanto giusto, che lo colga; onde preparandosi a novo colpo, e forse più diritto, Mercurio disparve. Passato quel furore, ritornò Mercurio, e placato Apolline, gli donò la lira da se inventata, ed insieme gl'insegnò il modo di sonarla. Per lo qual dono poi allegro Apolline, in

segno di gratitudine , a Mercurio donò un bellissimo bastone di sua mano ingegnossimamente lavorato : e così fu stabilita fra loro la riconciliata amicizia .

Car. 18. l. 16. *Con silenzio mirabilissimo*) Che si debba star con silenzio presente a' sacrificj divini , e ne' tempj , si cava da Virgilio nel 5. dell' *Encida* v. 71. dove si fa il solenne anniversario d' *Anchise* :

Ore favete omnes, & vingite tempora ramis.

e da *Ovvidio* nel 2. de' *Fasti* v. 654.

Spellant, & linguis candida turba favent.

e l'osservò il *Tasso* nel lib. 21. stan. 84. della *Conquistata* :

Poesia ch' al suon della canora voce

Silenzio fu da' sacerdoti imposto.

Car. 18. l. 18. *E le interiora di quella divotamente per vittima offerse*) Notansi in questa azione del sacerdote le quattro condizioni che si ricercano a pregar Dio ; la divozione, l'umiltà , la modestia , e l'orazione .

Car. 18. l. 20. *Casti ulivi* ,) Ecco , quanto giudiziosamente usa gli aggiunti ; ne' quali veramente si è mostrato miracoloso : in altri luoghi ha chiamate le olive *pallide* , in altri *nere* , conforme all'occasione ; qui la chiama *casta* , non solo per esser consecrata alla casta *Minerva* , di lei inventrice (bench' altri l'attribuiscono ad *Aristeo*) ma perchè ragiona di sacrificj , ne' quali non si dee usare se non cosa che casta , pura , e monda sia ; così altrove chiamò gli incensi *casti* .

Car. 18. l. 21. *Crepitanti lauri* ,) Cioè che facevano strepito , come il ginepro , il cipresso , e il pino fanno , quando nel fuoco son posti ; e ciò si conferma nella *Pr.* 10. car. 80. ove dice :

Così sfrida nel foco

Ch' il mio mal prende in gioco .

però in altro senso usato pare da Virgilio , quando nel 6. dell' *Encida* v. 209. parlando dell' aureo ramo disse :

— sic leni crepitabant bractea vento.

Il crepitare de' lauri era felice segno ne' sacrificj ; e per questo , volendo descrivere prosperi i sacrificj di questi pastori , disse : *di crepitanti lauri* .

Car. 18. l. 21. *Insieme con erba Sabina* ,) L' uso di sacrificar le erbe fu antichissimo de' gentili ; perchè allora non si costumavano gl' incensi ; ma fra l' altre l' erba *Sabina* , il lauro , il cipresso , ed altre simili odorifere erano più in uso : onde Virgilio disse dell' erba *Sabina* nel *Culice* v. 403.

Herbaque turis opes prisca imitata Sabina .

ed *Ovvidio* meglio nel 1. de' *Fasti* v. 343. parlando de' primi antichi Romani :

Ara dabat fumos herbit contenta Sabinis,

Et non exiguo laurus adusta sono.

Si quis erat, fallis prati de flore coronis

Qui posset violas addere; dives erat.

e *Propertio* lib. 4. *Elegia* 3. v. 58.

Et crepat ad veteres herba Sabina focos.

Ha ritenuto quest' erba il nome fino a' giorni nostri , che pur *Sabina* si chiama , al cipresso di foglia , e d' odore similissima . L' erba è medicinale molto , ed il solo odore fa disperdere il parto alle

alle donne; benchè altri medici l' usino per quelle che partoris non possono; avvicinandola solamente alla natura, o con il fumo solo dell'erba riscaldata; perche ha forza (secondo Plinio lib. 24. cap. 11.) di allargare tanto, che con molta facilità n' esca, benchè morta, la creatura.

Car. 18. l. 22. *Con le braccia distese verso l' Oriente*) La maggior parte de' sacrificj antichi si facevano verso Levante: come benissimo osservato si vede dall' Autore nell' Egloga 3. car. 20.

Ed ei rivolto al sole,

Dicea queste parole.

e nella Pr. 11. C. 92. *Adorò prima il sorgente Sole:* ec. e Virgilio nell' 8. lib. dell' Eneida v. 68.

Surgit, & aetherei spectans orientia solis

Lumina, rite cavis undam de flumine palmis

Sustulit, ac talis effundit ad aethera voces,

E nel 12. v. 172.

Illi ad surgentem conversi lumina solem

Dant fruges manibus falsas, ec.

e più basso v. 176.

Esto nunc, Sol, testis.

e mille altri esempj n' averei d' altri poeti Eroici, e Lirici, ch' io trapasso per non accrescere di soverchio il volume, e perchè ricercano molte dichiarazioni. Basta dire che serbò questa medesima usanza la Chiesa antica, e l' osserva anco la moderna; onde quasi tutti i tempj si veggono fabbricati verso Oriente; con gli altari maggiori che riguardano il sorgente sole: e ciò d' ordine de' sacri Concilj; di che ricordevole il Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata, di Rinaldo che fa orazione a Dio dice nel lib. 21. stan. 96.

Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,

E le luci fissò nell' Oriente ec.

E G L O G A T E R Z A.

Car. 20. l. 3. *Sovra una verde riva*) La Canzone, che è la più nobil parte della Melica poesia, secondo i buoni autori, ha tre parti; Principio, Narrazione, ed Uscita. Il Principio o contiene invocazione, o proposizione sola, o molte volte l'una e l'altra insieme. Così si vede osservato dal Petrarca in molte sue Canzoni, ma in quella particolarmente alla Beatissima Vergine; ove prima propone:

Vergine bella, ec.

poi invoca dicendo:

Ma non so neominciar senza tu' aita.

il simile fece nella Canzone: *Italia mia;* ed in quell'altra: *Tacer non posso.* Alcune volte poi propone solamente, senza invocare; come in quella Canzone: *Nel dolce tempo ec.* Così il Poeta nostro in questa Canzone prima propone: *Sovra una verde riva,* poi invoca: *Apri l'uscio per tempo.* Ma nella Canzone: *Alma beata, e bella,* invoca, e propone tutto a un tempo; e quasi direi meglio, essere una proposizione sola, perchè quella invocazione non serve per chiedere ajuto; al qual fine però ella è in-
Ritu!

struita; ma solo per introduzione della Canzone. Ritrovo questa Canzone simile di testura quasi in tutto a quella della 2. parte delle sue Rime:

Valli riposte; e sale, ec.

e forse non senza occulta cagione, quale agli speculativi lascieremo.

Car. 20. l. 16. *Apri l'uscio per tempo, ec.*) Invoca il Sole, che men lieto giorno, conforme al desiderio universale, amando ciascuno i giorni solari, ed abborrendo i nebulosi. Sono però certi popoli d' Etiopia, i quali maledicono con tutto l' affetto il sol nascente; perchè col suo troppo calore appresso loro disperde ogni cosa, e però lo chiamano *Apollo*, che perdente, secondo Fulgenzio, s'interpreta. Tale anco si mostrava a Meliseo, come canta *Barcinio* nell' *Egloga* 12. carte 118.

Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?

Tua luce a me che val, s'io più non godola?

e quel che segue per sei versi ancora.

Car. 20. l. 23. *Acciochè tua sorella*) La Luna intende, sorella del Sole; per esser nati *Apollo*, e *Diana* in un medesimo parto, di *Latona* e di *Giove*.

Car. 20. l. 34. *Ma torni il mondo a quelle usanze prime.*) All' età dell' oro; della qual ragiona nell' *Egloga* 6. car. 40.

I tempi antichi, ec.

Car. 22. l. ult. *E per le spine dure ec.*) Tratto da *Virgilio* nell' *Egloga* 4. v. 29.

Incultisque rubens pendebit sensibus uva:

Et dura quercus sudabunt roseida mella.

PROSA QUARTA.

Car. 23. l. 13. *A se medesima uscita di mente; senza avvedersene ella, tutti le caddero,*) Questo cader de' fiori fu con altra maniera, non meno di questa leggiadra, spiegato dal *Tasso* nel suo *Aminta*, atto 2. scena 2. v. 53.

Ma, mentre ella s'onnaua, e vagheggiava;

Rivolse gli occhi a casa, e si fu accorta,

Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando

Rizzossi tosta; e i fior lasciò cadere.

Car. 23. l. 26. *Divenne non altrimenti venmiglia nel viso ec.*) Questo rosore nacque da vergogna, come più basso si dichiara il *Sannazaro* con quelle parole: *Forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rozzezza, che da donnesca vergogna le procedea, ec.* Ma in qual parte del viso stia questa vergogna, è disparere tra gli scrittori. Alcuni la mettono negli occhi, per l'autorità del *Petrarca* nel *Trionfo della Castità*; il qual disse:

Che vergogna con man dagli occhi forba;

e di *Dante*, che disse:

Allor con gli occhi vergognosi, e bassi ec.

e d' *Aristotile* nella *Rettorica* lib. 2. c. 6. che scrive: *Et ea quae sunt oculis exposita, quaeque in prophanulo sunt: unde & illud proverbiū dicitur: Pudorem in oculis esse;* e di *Valerio Flacco* nel lib. 2. v. 470.

Ille tremens, tristisque oculos dejecta pudore.

Alcuni altri nella fronte: di cui disse il Petrarca nella Canzone:
Una donna più bella ec.

Ratto inchinai la fronte vergognosa.

e di qui è venuta la voce *sfrontata*, che significa *senza fronte*, e *senza vergogna*, e la frase *Larina perfricare frontem*, per incancellarsi la vergogna del viso. Ed il Boccaccio disse: *Con altre donne posso andare a fronte scoperta*: cioè senza arrossar nel viso. Altri l'hanno collocata nelle guance; come Plinio il qual disse nel lib. 11. cap. 37. *Infra oculos mala homini tantum, quas prisci genas vocabant, XII. Tabularum interdicto radi a seminis eas vetantes. Pudoris hac sedes. Ibi maxime ostenditur rubor.* ed Ovidio 4. *Trist. Eleg. 3. v. 70.*

Purpureus molli fiat in ore rubor.

ed a mio giudicio questo è il più sano parere; e per rispondere alle altre due opinioni, le concilierò a questa con l'autorità d'Aristotile no' suoi Problemi, ove riferisce la cagione perchè a quelli c'hanno vergogna, si faccian rosse l'orecchie, ed a quelli c'hanno collera, si arrossiscano gli occhi: *An propterea quod pudor in oculis frigus quoddam adducit una cum metu, atque ob id merito calor relinquitur oculis? Is vero demigrans inde fertur ad locum sui maximo capacem. Est autem hujusmodi summa pars aurium; nam reliqua pars est ossa. Rursum iratis calor suffunditur, idque potissimum apparet in oculis, propter albicantem illorum colorem.* Che se nella vergogna s'abbassano gli occhi, onde vergognosi son detti, avviene perchè l'uomo, sentendosi acceso nel viso per vergogna, con abbassare gli occhi, pare a lui che gli altri nol veggano; come i bambini, coprendosi gli occhi, stimano esser sicuri da ogni paura: che se negli occhi fosse la vergogna, essi ancora diverrebbero rossi: ma ciò nega farsi l'investigatore di natura Aristotile, dicendo che ivi più rosso per timore si genera freddo, il quale di sua natura induce pallidezza, non rossezza. A quelli che nella fronte la posero, rispondo, aver egli no figuratamente presa una parte della faccia per l'altra, e posta la fronte, come più eminente luogo del viso, per le guance; perchè non veggiamo, la fronte giammai arrossarsi per vergogna, ma sì ben per sudore: dove nella vergogna, bianca si mostra; e qui molti esempj addur potrei, ove la fronte è posta per la ciera, per la presenza, per la faccia, e per lo viso tutto: onde se si dice la *serena fronte*, è perchè tutto il viso è sereno, se *vergognosa*, perchè la faccia è vergognosa. E s'alcuno ha detto la faccia *vergognosa*, senza toccar più le guance, che altra parte, in occasione di vergogna sempre si dee intendere detto delle guance, come parte maggior del viso, e sede propria della vergogna. Ora, che abbiamo conciliati i dispareri degli autori, avvertano gli studiosi una differenza sottile de' grammarici tra *vergogna*, ed *erubescenza*: dicendo, questa essere un onesto rossore, che da virtù procede, o per lode che sia data, o per modestia di qualche atto pubblico, o per altra cosa leggiera: quella, da confusione d'animo per vizio scoperto nasce; ma si confonde questa, come tutte l'altre differenze; e lo dimostra qui l'Autore; il qual pone *vergogna* per onesto rossore. Disse *rossore*; perchè da altro non si conosce la vergogna, che da un rossore, il qual
fi mo-

si mostra nel viso, e se Quinziano disse: *pallidus pudor*, intese per lo pudore, non la vergogna, ma il timore; atteso che il timore fa pallido, ed esangue il viso; ritirandosi il sangue intorno al cuore.

Car. 24. l. 26. *E quivi a piè di un' altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere.*) Sedevano senz'ordine, perchè così avea meno dell'artificio, e però più del libero, e ricreevole; che se avessero a servar dignità fra loro, avrebbe alquanto dell'odioso, per esser fuori del naturale, tanto grato a' pastori: fa tutti eguali la natura, onde tutti star possono senz'ordine di precedenza. A questo, in confermazione, allude l'Autore nella 1. Pr. car. 5. quando parla degli alberi dalla natura posti sopra il monte Partenio: *In ordine non artificioso disposti*. Così disse nella Pr. 5. car. 31. *Ne ponemmo confusamente sovra la verde erba a sedere*. Altrimenti però disse nella Pr. 6. car. 36. mentre si cibavano: *E quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli*. Ma si potrebbe rispondere, che quell'ordine s'intende rispetto a' sacrificj. Perchè nelle azioni sacre, e divine servavano ordine; come n'abbiamo l'esempio nella Pr. 3. car. 19. *Sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare*; cosa che non facevano fra loro: o pur si potrebbe dire, che cominciassero a mangiare ordinatamente, cioè mangiando prima i vitelli che primi erano stati sacrificati, e così gli altri cibi per ordine. Nella Prosa 12. car. 111. mostra, che lo star senz'ordine era segno di gran malinconia: *D'intorno a lui con disusate mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti*.

Car. 24. l. 33. *Anibiduo co' capelli biondi più che le mature spiche: Ambiduo di Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a rispondere ap- parecchiati.*) Tolto da Virgilio nell'Egloga 7. v. 4.

Ambo florentes atatibus, Arcades ambo,

Et cantare pares, & respondere parati.

ed imitato dal Tasso nella Ballata:

Io mi sedea sulle solesse, ec.

Ambe a cantare, ed a risponder pronte,

Come di primavera i vaghi augelli:

Ambe vidi con lunghi aurei capelli:

Ambe soavi il riso,

Bianche e vermiglie il viso:

Ambe nude le braccia, ec.

Car. 25. l. 33. *Un nappo nuovo di faggio ec.*) I vasi di faggio furono sommarmente in pregio, come scrive Plinio lib. 16. cap. 38. onde se ne valevano fino ne' sacrificj; e però Manio Curio giurò, della prefaglia non aver tolto altro che un vaso di faggio, per sacrificare. Uno però se ne vede nella Prosa 21. car. 95. fatto d'acero; ed altri n'ho letti d'ibisco, ed altri d'altra materia: ma mirisi la bella descrizione del vaso; nella quale s'ingegnano molto i poeti; intagliandovi sopra mille cose: così Virgilio nell'Egl. 3. v. 36. duo vasi intagliati propone a' cantanti pastori in premio, e nel 5. dell'Enaida v. 535.

-- hoc munus habebis,

Cratera impressum signis.

e nel 9. v. 253.

Bina dabo argento perfecta atque aspera signis Pocula.

Achille Tazio nel principio del 2. lib. un bellissimo intagliato ne descrive: ed Anacreonte nelle sue Ode: il Cavalier Porro nel fine della sua Amaranta:

Vieni, ch' al suo venir lieto ti dono

Una gran tazza di fustil ibiseo, ec.

e 'l Gofelino nel fine della 2. parte delle sue Rime descrivendo pure un dono pastorale:

Di faggio questa tazza ecco ti dono;

Ove, intagliato con mirabil arte, ec.

Ma ho notato, che solo i vasi da bere, o da mangiare s' intagliavano, non gli altri: e questi usavano di donare agli amici, come degno presente; e di proporli ne' premj de' vincitori, come dell' uno e dell' altro n'abbiamo in Virgilio chiari esempj. Però il Sanazzaro nell' Egl. 9. non intaglia i duo vasi di faggio, premio del cantor che vince, perchè erano fatti per mungervi dentro capre.

Car. 26. l. 26. *Di tal radice nasce ec.*) Dice anco il Petrarca nel Sonetto:

Mirando 'l sol de' begli occhi ec.

Tal frutto nasce di cotal radice.

Car. 26. l. 28. *E giurati per le Deità de' sacri fonti*) Giuramento imitato da quello degli Dei, i quali giuravano per la Stige palude, per non mentire: che mentendo poi, restavano cento anni privi della divinità, e del nettare; onde disse Virgilio nel 6. dell' Eneid. v. 323.

-- Stygiamque paludem,

Di cuius jurare timent & fallere numen.

così gli uomini giuravano per la Divinità de' sacri fonti, sì perchè in quelli stimavano Dei, e Dee starsi, come nella Pr. 3. car. 28. sì anco, perchè erano alcuni fonti che facevano contra agli spergiuri; ne riferisce Solino, ed il conferma S. Agostino de Civitat. Dei, al c. 7. uno di Sardegna, che gli spergiuri acciecase. Plinio nel lib. 31. cap. 2. narra d' un fiume di Bitinia, chiamato Olaca, il quale i mentitorl incende come fiamma; il medesimo scrive Stefano de Urb. lib. P. d' una fonte di Sicilia, detta Palicene; e Filostrato nel 2. lib. della Vita di Apollonio Tiano, d' una fontana vicina a Tiana città, la quale, bevuta dagli spergiuri, di modo gli stroppia, che da quell' acqua non si possono più partire.

Car. 26. l. 18. *Che giammai le mie labbra nol toccarono, ec.*) Replicato due volte da Virgilio nell' Egl. 3. v. 34. e 47.

Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.

EGLOGA QUARTA.

Car. 27. l. 32. *O fortunato, che con altre rime*

Riconfolar potrai la doglia e 'l pianto!)

Pensano alcuni mal consigliati amanti, col canto sfogare i loro amori, spegner gli ardori, ed acquetar le miserie; e tale quasi si mostra l' Autore nella Pr. 7. car. 43. *Ma perchè lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, ec.* ma

R

altri-

altrimenti pensò il Petrarca quando disse nel lib. *De remed. u-
triusq. fort.* Loquendo, canendoque amor alitur, accenditurque, non
extinguitur, nec lenitur: ut quos memoras cantus, & carmina, tuo-
rum non fomenta, sed irritamenta sint vulnerum: meglio dunque
nella medesima Pr. 7. c. 42. disse l'Autore: Non posso, graziosopa-
store, senza noia grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali
avvegnachè per me poco lievi dir si possano, nientedimeno avendoli a
raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accre-
scimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata
piaga: che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare.

Car. 28. l. 14. -- e l'incantate rime,

Che di biado più volte han privi i campi.)

disse Ovidio *Amor lib. 3. Eleg. 7. v. 3v.*

Carmine laesa Ceres sterilem vanescit in herbam.

però affascinar le biade era proibito nella legge delle XII. Ta-
vole: *Qui fruges excantasset, penas dato, neve alienam segetem
pellegeris excantando.* ed un'altra: *Ne incantato: ne agrum de-
fruganto;* il che non era altro, che incantar la terra, perchè non
produca, o, prodotta avendo la spica, non maturi, e maturan-
do sia da loglio, e da altre erbe nocive affogata.

PROSA QUINTA.

Car. 30. l. 23. E'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino gior-
no,) M. Francesco Fabri in una sua Rima Pastorale che comin-
cia: *Ario Pastor*, ec.

Così quando l'angel nunzio del giorno,

E pastora, e biscechi in monti, e'n valli

Destà con chiaro canto alle lor opre, ec.

Perchè non solo vegghia per se, ma risveglia insieme gli altri.
Remy Bellau, poeta Francese eccellente nella 2. giornata della
Bergeria, alla prima Rima dell'Inverno, che comincia:

L'Hyver palle de froid ec.

Car si tost que l'oyseau a la creste pourpree

Reveilleit du matin la lumiere doree,

Un cbacun se leveit, ec.

Perchè il gallo scaccia la notte, e chiama il giorno, gli antichi
ulavano di sacrificarlo alla Notte, ed in tempo di notte. Ovvi-
dio nel 1. de' Fasti v. 455.

Noctæ Dea Nocti cristatus caditur ales,

Quod rapidum vigili provocat ore diem.

Stimano alcuni, che a Cibele sacro fosse, poichè i suoi sacer-
doti Galli si chiamavano; ma quanto erroneamente, ciascun sel
pensi. Era ben consacrato al Sole, perchè con lui si leva, e con
lui si corca; ond'è fu chiamato *Titanius ales*. Il suo canto è gran-
demente abborrito dal leone, di cui si legge una bellissima favo-
la appresso Achille Tazio nel 2. lib. ma chi non vuol che canti,
gli legghi al collo un cerchietto di vimine; o put castrare lo fac-
cia, che non canterà mai più. Egli è animale calidissimo, e pe-
rò molto abile al coito: onde il Poliz. nel *Rust.* v. 413. lo chiamò
salato, perchè basta un sol gallo a trenta galline, e una sol don-
na a trenta uomini:.

Ipse salax totam facundo semine gentem Implet, ec.

Combatte volontieri con gli altri polli; e rimanendo vincitore i canta in vece di trombetta; però vien detto *nunzio delle vittorie*. E' detto anco *astrologo*, perchè conosce, e predice le mutazioni de' tempi. Finalmente si chiama *religioso*, perchè canta l'orè Canoniche, cioè a mezza notte, nell'aurora, ec.

Car. 31. l. 8. *E credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute*;) Trovato da' Greci poeti, da' Latini seguito, e da' Toscani imitato: Il Tasso nel suo *Aminta*, atto 1. sc. 1. v. 227.

*Lo scrisse in mille pianto, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una.*

Virgilio nell'Egl. 10. v. 53.

-- -- *tenerisque meo incidere amores*

Arboribus: crescent illa: crescetis, amores.

ed io ho veduto nel giardino d'un principe le foglie del fico Indiano cresciute con li nomi intagliati di molte signore principali.

Car. 31. l. 5. *Ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe*; ec.) Tolto da Virgilio nel *Culice*; vedi alle Annotazioni sopra la 1. Egloga a c. 232.

Vedi quelle che'l rio varcando ec.

Car. 32. l. 3. *Di vederli specchiate dentro di quelle*; ec.) Virg. nel *Culice* v. 56.

-- -- -- -- *at illa*

Imminet in rivi praestantis imaginis undam.

Che nell'acqua si rappresenti l'immagine, come nel vetro; fu concetto di molti poeti. Virgilio nell'Egloga 2. v. 25.

Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi,

Cum placidum ventis flaret mare.

ad imitazione del quale, il Tasso nel suo *Aminta*, atto 2. scena 1. v. 35. facendo parlare un Satiro:

-- -- -- -- *non son io*

Da disprezzar, se ben me stesso vidi

Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri,

Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda:

e nella 2. scena v. 61. parlando d'una Ninfa che si specchiava:

Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,

E si mirò quasi di furto.

Di questo soggetto fece Virgilio 12. Distichi, i quali si leggono ne' suoi *Opuscoli*, degni in vero di così divino Poeta. Quindi è, che i professori di bella poesia Toscana hanno chiamate l'acque *liquidi cristalli*. Di questa sorta di specchi si vagliono i pastori, e le Ninfe, chi bene, e chi male. Male se ne servì Narciso, a cui fu cagion di morte; ed a Carino nella Pr. 8. car. 54. fu cagione di perder l'amara, per averla fatta specchiare in un fonte: *Bassando gli occhi nello quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta*: E leggesi di questo specchiarsi un Sonetto del Varchi:

Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea

Specchiarsi la mia vaga pastorella, ec.

ecco come la natura dallo specchio ha conseguito un dono di poter contemplar se medesima. A questo modo diventiamo fisionomisti di noi stessi; perciò Platone esortò gli ubbriachi, e i collettici a specchiarsi spesso, e più quando erano in quella passione:

R. 2

ac.

acciocchè, veduta la bruttezza del loro viso, lasciassero quel vizio. Questo medesimo dir soleva Socrate a' suoi discepoli; perchè, se veduta avessero nello specchio la lor faccia esser bella, si vergognerebbono di far opere brutte, e, vedendola brutta, vergognandosi di accoppiare insieme due cose brutte, corpo ed animo, si sforzerebbono d'ajutar la bruttezza del viso con la bellezza dell'animo. Come ci rappresenti lo specchio le immagini, è stata opinione varia tra' filosofi. Altri stimarono, che in lui fossero i simulacri mandati fuori da' corpi nostri: altri dissero, che con la ritorta virtù visiva si vedono in lui i corpi, mostrando egli le cose per li raggi riflessi; ma questa riflessione si fa dal denso; e però gli specchi hanno il piombo battuto di dietro; così l'acqua, per non poter trasparire essendo troppo alta, o avendo qualche densità nel fondo, fa il medesimo effetto. Io altrimenti stimo avvenir questo, non per esser la materia trasparente, o per solidezza di corpo denso che rifletta i raggi, come si è detto, ma perchè la materia, che fa specchio è foglia, tersa, pulita, e lucida. Di qui vediamo, che un marmo, un legno, una tavola, un bacino di rame, di stagno, d'argento, o d'oro, benchè trasparente non sia, purchè abbia la superficie liscia, e lucida, serve in vece di specchio; e da questo sono ritrovati gli specchi di acciaio: ma un vetro benchè sia trasparente, e chiaro, se ha dello scabroso, e non sia foglio, non rappresenterà giammai cosa alcuna, se non in quella poca parte foglia, e pulita.

Car. 32. l. 21. *In uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: ec.* Che questa fosse antica usanza, si conosce da Virgilio nel 12. dell'Eneida v. 118.

In mediisque focis & Djs communibus aras Gramineas.
e l'Autor nostro nella Prosa 10. car. 78.

Farò di terra, e di erbe un novo altaro.
Virgilio nel 3. nell'Eneida v. 24.

*— viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis segere ut frondentibus aras.*
e nel medesimo libro pure de' sacrificj ragionando che faceva Andromache al morto Ettore, v. 303.

*— — — Manesque vocabat
Hestoreum ad tumulum: viridi quem cespitem inanem,
Et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras.*
ed il medesimo poeta nel Culi v. 392. quando il pastore gli faceva la sepoltura:

Gramineam ut viridi foderet de cespitem terram.
Car. 33. l. 14. *Il reverendo Termine*) Termine era il Dio de' confini, il quale da tutti era inviolabilmente osservato; e s'alcuno per avventura, arando, l'avesse passato, incorreva nella pena della legge delle XII. Tavole: *Qui Terminum exarasset, iussus & boves sacri sunto.* A questo Dio erano sacri tutti i confini sì delle città, come de' privati campi: ed ogni anno gli si sacrificava in quel proprio luogo del confine dalle due parti confinanti; come ben descrive questi sacrificj (che *Terminali* si chiamavano) Ovidio nel 2. de' Fasti v. 643.

*Te duo diversa domini pro parte coronant;
Binaque fersa tibi, binaque liba ferunt.*

e quel

e quel che siegue; ove soggiunge, che fra tutti gli Del, solo il Termine contrattò con Giove; e volle essere adorato nel medesimo tempio di Giove; ma non contento di questo, volle dapoi anco esser sopra di Giove; per che gli fu fatto un tempio separato; e se Giove si contentava di stare in un tempio racchiuso, egli volle che il suo fosse di sopra scoperto. Leggasi Ovidio nel sopratto loco: Tito Livio nel lib. 1. circa il fine: Varrone nel lib. 2. de *sermone latino*: Aulo Gellio nel lib. 12. c. 6. il Trapezunzio nella sua *Dialettica* al principio. Così dunque fu servato sempre scoperto; onde stimarono poi esser cosa nefanda rinchiudere il Dio de' termini dentro il termine d' un retto. E' stato però un tempo che non si conosceva questo Termine, poichè ogni cosa era comune, come disse il nostro Poeta nell' Egl. 6. car. 40.

I campi eran comuni, e senza termini.

Car. 33. l. 35. Ecco che il pastorale Apollo, ec.) Perchè egli fu pastore, come nella Pr. 3. mostrò l' Autore car. 17. e però siccome a pastore gli fu dedicato il verso Bucolico. Calf. poeta Egl. 7. v. 22.

Aut fecunda Pales, aut pastoralis Apollo.

e Nemes. Egl. 1. v. 65. il nominò rurale:

Munera dat, lauros carpens, ruralis Apollo.

e Sidonio Car. 23. v. 198. l' appellò bisfolco.

Iussus pascere qui gregem est clientis

Amphrysi ad fluvium Deus bubulcus.

e con ragione dunque disse il Poeta nell' Eglogà 3. cat. 21.

Apri l'uscio per tempo,

Leggiadro alma pastore.

e con ragione anco lo fa venire alla sepoltura d' Androgeo in Arcadia, perchè egli fu pastore, e Re degli Arcadi; a' quali anco diede leggi, onde fu detto Nomio. Il Pontano:

Phaëque, & Nomio, Lycioque, patrique Lyao.

benchè Nomio, si chiama in latino pastore; e così per due rispetti degnamente fu detto Nomio. Ebbe altri nomipur da' luoghi d' Arcadia, onde si conferma questo che diciamo; e disse Propertio: Eleg. 1. lib. 3. v. 38.

Provisum est, Lycio vota probante Deo.

Car. 34. l. 2. Vengono ora tutte con canestri bianchissimi,) Virg. nella 2. Egl. v. 46.

-- -- -- sibi lilia plenis

Ecce ferunt Nympha calathis: ec.

Car. 34. l. 2. E prima i velenosi tasso) Tasso è albero detto da' Germani con Greca voce *Ople*; per esser egli ottimo a far balestre, ed archi, quali usano oggi molto gl' Inglese; e d' un arco di tasso tocca il Sanazzaro nella Pr. 12. cat. 100: Il quale di sem-plice tasso avendolo, ec. dove più opportunamente ragioneremo un'altra volta. E' simile all' abete, o più tosto al larice, in quanto s' appartiene al manettersi verde sempre: anzi a guisa di pino s' allarga nei lati. Nell' Austria, nell' Ungheria, e nella Dania è copioso: ma quello dell' Elvezia si tiene il migliore. Fa questo albero certe coccole rosse, nelle quali dicono esser mortal veleno, massime nella Spagna. Diconsi però le fiere salvatiche nutrirsi di questo frutto: onde Cesare Massimilia-

po si dolse d'esserne stato cibaro: ed il solo fumo uccide i topi. Anzi in Arcadia egli è di tanto veleno, che se alcuno all'ombra sua dorme, o mangia, subito si muore. Da quest'albero vogliono che sia nominato il *teschio*, detto da' Latini *toxicum*, quasi *taticum*. Scrive Plinio lib. 16. cap. 10. che inchiodando la pianta, perde il veleno.

EGLOGA QUINTA.

Car. 35. l. 9. *Seguir le Ninfe in più felici amori.*) Allude all'opinione antica, che i piaceri, e dilette che avevano gli uomini avuti in vita, gli seguissero anco nella morte; onde quegli stessi nell'altra vita esercitassero: come anco la toccò Virgilio nel 6. dell'En. v. 653.

— — — — *qua gratia currum,
Armorumque fuit vivis, qua cura nitentis
Pascere equos, eadem sequitur tellure repositos.*

Androgeo nella sua vita pastorale si era dilettrato di seguire amorosamente le Ninfe, di cantare all'ombra i suoi amori: così dunque aveva a dilettarsi nell'altra vita, e però dice:

Altri monti, altri piani, ec.

L'opinione però non è Cristiana, ma Etnica (che i semplici lettori non pigliassero un granchio) e sempre intendiamo di parlare secondo l'uso della gentilità, eccetto quando facciamo menzione della Chiesa Santa.

Car. 35. l. 19. *E l'ondeggianti biade a' lieti campi, ec.*) Metafora tolta dal chiamare, chiaramente espressa dal Poliziano nelle Stanze:

*Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare.*

S'applica questa medesima metafora alle insegne spiegate, come l'uso il Tasso nella Conquistata lib. 17. stanza 37.

Mentre l'altra insegna intorno ondeggia.

E di qui s'è applicata anco alle schiere d'eserciti: di cui si veggono molti esempj nella medesima Gerusalemme Conquistata, ma uno chiaramente spiegato nel lib. 3. stanza 23.

Par che ondeggi la turba intorno, e fremma.

e di lui prima l'Ariosto nel Canto 16. stanza 68.

*La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discerneva poco vantaggio:
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire, e tornare,
Come lo biade al ventolin di Maggio,
O come sopra il lito un mobil mare
Or viene, or va, né mai tiene un viaggio.*

si dice ancora de' capelli: come il Guidiccione nel Sonetto;

*La bolla, e pura luce, ec.
Ch' ondeggiar vidi i bei crin d'oro al sole,
E raddoppiar di nova luce il giorno.*

e della vela, e d'altre cose, che per brevità si lasciano.

Car. 36. l. 2. *Androgeo, Androgeo sonava il bosco.*) Questo raddoppiamento di parole, non pur leggiadro, e vago rende il parlare, ma talora li dà polso, e vigore; come appresso Virgilio nell'Egloga 2. v. 69.

Ab Corydon, Corydon, qua te dementia cepit!
e nell' Egloga 7. v. ult.

Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis.
e nell' Egloga 5. v. 63.

-- *ipsa jam carmina rupes,*
Ipsa sonant arbusta: Deus, deus ille, Menalca,
talora fa contraio effetto, estenuando l'orazione; come:
Lasso me, lasso: e

Piangi, cor lasso, piangi.
talora sta per semplice replica di quella voce, dimostrando una frequenza, e spessezza di nominarla, come qui appresso il nostro Poeta:

Androgè, Androgè sonava il bosco.
ed appresso Virgilio nell' Egl. 6. v. 44.

-- *us litus, Hyla, Hyla, omne sonaret.*
simil loco a questo del Sanazzaro si legge nel Sonetto del Molza:
Pescia che qui la mia Ninfa, ec.
ove dice:

E Perzia, Perzia risonava il bosco.
poco dissimile da se stesso fu il Poeta nell' Egl. 12. car. 118.

E Filli i sassi, i pin Filli rispondono.
come anco Giulio Cammillo nel Son.

Tu, che secondo l'alta Roma, ec.
E Giberto sonar, Giberto i colli.
nè pur si trovano queste parole raddoppiate, ma triplicate; come da! Petrarca nel fine della Canzone:

Italia mia; ec.
Io vo gridando Pace, pace, pace,
e questo modo di dire mostra ed enfasi, e spessezza, e desiderio grande.

Car. 36. l. 3. *Dunque fresche corone ec.*) Si noti l'uso di offerir corone alle sepolture; poichè di questo si è mostrato osservantissimo il Poeta nostro; e leggesi nell' Egloga 4. car. 28.

E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le sue rime.
e nella Pr. 5. car. 33. *Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; ec.* e nell' Egloga 8. car. 61.

Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
e nella Prosa 10. car. 83. *E sovra quella offerte di molte corone.* Con le corone poi offerivano d'ogni sorta di fiori, spargendoli intorno, e sopra la sepoltura; onde disse nella Pr. 5. car. 33. *Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra. E più abbasso: Vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori ec.* ed il Bembo nell' Epitafio ch'ei fece alla sepoltura dell' Autore:

Da sacro cineri flores: ec.
E Remigio Fiorentino nell' Epitafio del Bembo:
E di frondi, e di fior spargete un nembro
Intorno al sasso del famoso Bembo.

Nè sol questo facevano, ma vi piantavano l'erbe, che vivi in ogni tempo mantenessero i fiori: così descrive esser la sepoltura di Massilia il Sanazzaro nella Prosa 10. car. 83. *A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare che qualsivoglia*

glia delle altre; conciossiachè tutta la terra si poteva vedere coperta di fiori, ec. E nell'Egl. 11. car. 104.

Vedranne aller di fior vermigli, e gialli, ec.

e Virgilio nel Culice fa che il pastore alla sepoltura del morto Culice ne pianta di mille sorte; e questi erano sacri, come nella Prosa 3. car. 18. si legge: *Se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri.*

PROSA SESTA.

Car. 36. l. 25. *Mentre Ergasto, ec.*) Che fra' pastori mentre uno canta, l'altro scriva, o intagli le cose cantate, come qui da Fronimo vien fatto, si conosce dall'Egloga 12. car. 119. ove dice Summonzio:

Deb se ti cal di me, Barcinie, scribili.

e poco più basso ei gli risponde:

Summonzie, ie per li tronchi scrive e vergole.

E nell'Egloga 11. car. 101.

E quant'io parlo, per li tronchi scrivi.

nel qual soggetto disse il Cavaliere Bonar. nella 3. parte delle sue Rime, all'Egloga: *I doloresi accenti, ec.*

Egli più volte se queste querele;

Ma questa fu di tutte l'ultim'ora:

Ed io cen la mia falce a piè d'un olmo

Notai tutte il suo dir, tutti i suoi gesti.

Car. 36. l. 26. *La scrisse in una verde corteccia di faggio;*) Si conferma quello che nel Proemio dicemmo, car. 209. che scrivendo nel faggio, la scorza doveva esser verde.

Car. 37. l. 1. *Ma poi che con l'abbondevole diversità de' cibi avemme sedata la fame, ec.*) Di Virg. nel 1. dell'En. v. 216.

Postquam exempta fames epulis, mensaque remota.

e nell'8. v. 184.

Postquam exempta fames, & amor compressus edendi.

a cui allude anco quello del 1. dell'Eneida v. 723.

Postquam prima quies epulis, mensaque remota.

Car. 37. l. 7. *Il quale (perchè pelose molto, e rustichissimo uomo era) Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato;*) Era soprannominato dall'orso, per la sua rustichezza: però questo nome volle usare per ingiuria Elenco nell'Egl. 9. car. 70.

Corbo malvagie, ursacchio aspro, e salvatico.

EGLOGA SESTA.

Car. 39. l. 6. *Nel mendo oggi gli amici non si trovano;*) Ben dice il vero, che cercando un vero amico, si trovano tanti nemici, ed adulatori; conforme al detto dell'Evangelio: *Inimici hominis domestici ejus.* Onde è nato il proverbio che: *Più tosto una cernaccia bianca, che un amico vero si troverebbe.* e diceva uno, che gli amici oggi sono simili alle mosche, le quali si fanno compagne del cuoco, mentre alberga nella cucina; ma tosto ch'egli non cuoce alcuna vivanda, ed abbandona la cucina, esse ancora da lui si partono; e però disse un poeta:

Tempore felici multos numerabis amicos:

Si fortuna perit, nullus amicus erit.

il che diede occasione all'Ariosto di cominciare il suo Canto 19.

Alcun non può saper da chi sia amato

Quan-

*Quando felice in su la rota siede,
Però e' ha i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede:
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede; ec.*

e però lodevole era la sentenza di quel savio che non voleva farsi alcuno amico, se con lui non aveva prima mangiato un moggio di sale: denotando, che per lungo tempo si doveva praticare, prima che fra gli amici si riponesse.

Car. 39. l. 12. *Tal ride del mio ben, che 'l riso simula:*) E disse l' Arioſto Canto 3. stanza 8.

*Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar pueſſi.*

Car. 39. l. 13. — — *che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.)*

Anzi pungente, ed acutiſſima ſpada, poichè più feriſcono talora le punture di lingua, che di coltello: onde diſſe il Petrarca nel Cap. 4. del Trionfo d' Am.

*E mille altri ne vidi a cui la lingua
Lancia, e ſpada fu ſempre, e ſcudo, ed elmo.*

e però ſi vede, la lingua eſſer ſtata fatta dalla natura in forma di ſpiedo, o pur di ſpada, per moſtrarci quanto ſia pronta, ed accomodata al ferire; e di qui è ſtata chiamata *vibrante*, e *sagliente*, i quali aggiunti ſono di ſpada propriſſimi. La chiamò il Taſſo *acuto ſtrale* nella Geruſal. Conquiſtata lib. 6. ſtan. 30.

*E, quaſi acuto ſtrale, in lui rivolta
La lingua.*

Ed il noſtro Sanazzaro nell' Egloga 9. carte 70. diſſe:
Che mala lingua non t'aveſſe a ledere.

Da qui nacque il proverbio: *La lingua non ha eſſo, e ſa rompere il doſſo*. Ma quanto danno dalla lingua ſfrenata naſceſſe, il moſtrò San Giacomo nella ſua Epistoſa Canonica al cap. 3. luogo degno d' eſſer letto, e riletto da quaſſivoglia, per fuggir non pur il vizio, ma inſieme i calunniato: i, che di tal vizio ſi diletta: no. Narra Luciano, la Calunnia eſſer in tal modo ſtata figurata da Apelle; il quale da Antiſilo ſuo diſcepolo era ſtato calunniato appreſſo Tolomeo. Dipinſe egli un uomo in ſedia, con l'orecchie lunghiffime, ſimile a Mida, che d'aſino le aveva: a coſtui aſſiſtevano due donne, Ignoranza, e ſoſpizione: ed egli porgeva una mano alla Calunnia, che gli ſ'appreſentava in belliffimo aſpetto, ma d'ira, e di rabbia acceſſa ſi ſtraſcinava dietro un giovane che con le mani in alto gridava. Dinanzi alla Calunnia andava il Livore, fratello dell' Invidia; il quale pallidiſſimo in viſo, un vecchio decrepito, e da lunghiffima infermità conſumato ſomigliava. Dietro alla Calunnia poi ſeguiva una donna con veſte di color ſoſco tutta ſquarciata, che con dirottiffime lagrime ſi macerava, percotendofi il petto: e per queſta voleva egli ſignificare la Penitenza, la quale vedendo la Verità, che veniva a ſcoprirſi, di roſſore, e vergogna ſi conſondeva. Tale adunque fu dipinta la Calunnia, figliuola della perversa lingua, da Apelle eccellentiſſimo pennellatore. La qual pittura, come miſterioſiſſima, altro luogo che queſto, ed altro tempo più

più largo richiede, per essere dichiarata: però mi riservo a più comoda occasione; intanto potranno i belli ingegni affaticarvisi, perchè contene bellissimi segreti di filosofia. Di questo danno di lingua temeva Virgilio nell'Egl. 7. v. 28.

— *ne vati noceat mala lingua futuro.*

Però dovriano i maledici fare, come Eugenio appresso il nostro Autore nell'Egl. 8. car. 62.

E pria eh' io parlo, le parole mastico.

Perchè a tal fine appunto la lingua è stata di denti dalla natura circondata.

Car. 39. l. 15. *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,)* Di Orazio Ep. 2. lib. 1. v. 60.

Invidus alterius macrescit rebus optimis.

perchè l'invidia consuma, e distrugge, volgarmente si dice: *crepar d' invidia*; e forse così volle intendere Virgilio nell'Egloga 7. v. 26,

— *invidia rumpantur ut ilia Codro.*

Per l'invidia si dipingeva un cane con un osso in bocca: essendo il cane di natura invidioso; e si dice: *Il cane non mangia lattughe, nè vuol eh' altri ne pigli.* Ma leggiadramente descrisse l'invidia, o l'invidioso, Virgilio in un suo Epigramma *de Livore*: al qual rimetto i lettori; per esser degno di gran considerazione. Essendo richiesto il Sanazzaro alla presenza del Re Federico d' Aragona, che cosa fosse di giovamento agli occhi, rispose: *L' invidia; perchè, disse, questa fa vedere altrui tutte le cose e maggiori, e più piene; nè miglior giovamento possono avere gli occhi, se non che la vista diventi più gagliarda, e migliore; e subito allegò quei versi d' Ovidio nel lib. 1. de Arte Amandi v. 349.*

Fertilior seges est alienis semper in agris:

Vicinumque pecus grandius uber habet.

Favoleggiano i poeti Greci, che essendo Momo fra gli Dei, e non facendo egli cosa mai che bene stesse, non mancava punto di riprendere ciò che di buono facevano gli altri: per lo che Giove fastidito del costui maledire, acciocchè non fosse quella gran seccaggine fra gli Dei, lo gittò a capo chino dal Cielo. Ma egli nulla perciò pentito del suo mal costume, conforme alla perversa sua natura, cercò di generar simili a se. E dopo molto aver cercata moglie atta a compire la sua rea intenzione, si accoppiò con la Invidia, e tale fu il loro congiungimento, che nacquero ad un parto la Malvagità, e la Maledicenza; le quali poscia maritatesi con l' Odio, e col Livore, in ispazio di tempo produssero tanti altri figliuoli, e nipoti, che si sparse in ogni parte della terra questa mala progenie, in guisa che non vi è, non dirò regione, o città, ma casa alcuna privata ove non sia entrata questa pestilenza. Ecco, come dalla invidia nati sono tutti i mali, e lo possiamo chiamare primo peccato del mondo; poichè il serpente mosso da invidia del felice stato dell'uomo, fu quello che ci fece prevaricare; e dall'invidia di Caino nacque la morte del fratello: la superbia contra Dio, e mille altri mali.

Car. 39. l. 20. *Prima che i mietitor le biade affascino;* Stima-
no alcuni, e malamente, che qui il Poeta intenda di quello *af-*
fascinare, di cui dissi sopra l'Egl. 2. ma si dee intendere questo

affa-

affascino per soggiuntivo dal verbo *affasciare*, non *affascinare*, il cui soggiuntivo sarebbe *affascinino*; e l'intenzione del Poeta è dire, che veder vorrebbe la vendetta de' suoi nemici prima che i mietitori facciano i fasci delle tagliare spiche, cioè innanzi Luglio, ovvero quanto più presto. „ Vedi la nuova scelta di „ voci. „

Cat. 40. l. 5. *Che spuntando tre volte su invisibile*) Lo sputo non è altro che un certo efcremento flemmatico, il quale, generato nel ventricolo del succo degli alimenti, sale al cervello, e quindi cade a bagnare la lingua, e le labbra, e ad inumidire il cibo. Ha tanta forza lo sputo dell'uomo, massime digiuno, che scaccia le lentiggini, ferse, vajuoli, mentagra, prurito, rognà, tironi, volatiche, ed altri mali che tra pelle, e carne vengono. Giova al mal d'occhio: sana i morsi degli scorpioni, ragni, rospi, scarafaggi, e d'altri animalletti velenosi, perciocchè ritie- ne in se una certa qualità velenosa presa parte dagli umori cor- rotti, e parte dalle immondizie che restano tra i denti: dai quali pattendosi certi vapori, e fumi verso le labbra, l'infetta- no; e quindi avviene, che a coloro che sono digiuni per lo più la bocca, e 'l fiato pute, perchè dallo stomaco, quasi da una fangosa palude, si partono certi vapori grossi, e fetenti, i qua- li con la loro qualità velenosa contaminano i fonti della sciliva. E se lo sputo di un uomo sano ha tanta forza, che sana lo stupor de' membri, ammazza l'argento vivo, toglie ogni for- za alle rane, rospi, topi, scolopendre, e serpenti, anzi col solo sputar loro addosso si discacciano; che diremo noi dello sputo di coloro che sono leprosi, impiagati, e pieni di mal Franzese, o d'altri mali contagiosi? non è dubbio che sarà pestilentissimo, e però da guardarsene. Avevano mille superstizioni gli antichi sopra lo sputo; come che ribatteffe le fasciazioni, ed ogni ammaliamento; però subito che ave- vano orinato sputavano: sputavano nella destra scarpa prima che l'investissero nel piede; passando per luogo dove avesse- ro inteso esser qualche pericolo, sputando cacciavano ogni ti- more, e si liberavano dal pericolo: volendo chiedere grazie a' gli Dei, si sputavano in seno per meglio ottenerle; ed il sacer- dote Enareto nella Prosa 10. car. 81. vuole che sputi Clonico tre volte, mentre lo guarisce da amore: e qui *tre volte sputan- do il ladro su invisibile*. Chi più virtù dello sputo brama sape- re legga Plinio lib. 28. cap. 4.

Car. 40. l. 10. *Erbe, e pietre mostruose*,) L'erba, e la pietra Elitropia, le quali, portate adosso, fanno invisibile, se a Pli- nio creder dobbiamo. Altre sono che fanno ringiovanire, come più basso si legge car. 41.

O con erbe incantate ingiovanivano.

Ma pare molto difficile a capirsi come possibil sia, che un cor- po costante di larghezza, lunghezza, e profondità, contrappo- sto per oggetto di vista sana, e senza alcun altro corpo tra- mezzo si faccia invisibile, e ciò per via di ragion naturale: quasi che l'atto del farsi invisibile da soprannaturale cagione proce- da; ma, dato che per opera di spiriti aerei invisibili agli occhi no- stri si possa appannare, e coprire il corpo che ci sta per oggetto li- bero della vista, come esser può che non si veggia almeno il luo-

go occupato da tal corpo, e dal coprimento suo? Se questo coprimento si fa d'aere moltiplicatoli, e condensatoli intorno, perchè non si vedrà quell'aere moltiplicato, e condensato, come chiaramente vediamo le nebbie, e le caligini dell'aere, ed il luogo che occupano? Si potrebbe rispondere, le nebbie, e le caligini esser aere intorbidato, e fatto terrestre, ed impuro dagli impuri, e terrestri vapori che dalla terra esalano, e però notabilmente sono visibili a chi le mira; ma una moltiplicazione d'aere puro occulterà l'oggetto, senza farsi descrivere; e questa moltiplicazione farsi o intorno all'oggetto, o vicino alla vista del rimirante, o talora nell'uno, e nell'altro luogo. Ovvero si potrebbe rispondere, questo occultamento di corpi farsi per moltiplicazione d'aere fatta non solo in quantità, ma in qualità ancora; così nello spazio intermedio, come intorno all'oggetto, e vicino agli occhi del rimirante; cioè che l'aere si faccia notabilissimamente chiaro, e sottilissimo: onde se ne vengano a disgregare in largo i raggi visivi, per non aver aere sufficiente a sostenergli fino all'oggetto; o più tosto, che detti raggi se ne offuschino, ed abbaglino di modo, che veder non possiamo, come apertamente proviamo, che la chiarezza dell'aere non ci lascia veder le stelle di giorno. Quelli poi che a virtù soprannaturale l'attribuiscono, ne fanno autorigli Angeli, o i Demonj: ma non si dee intendere che operino altrimenti che con mezzi naturali, in quanto alla composizione, ed all'ordine dell'universo, secondo S. Tommaso, e S. Agostino nel lib. 18. della Città di Dio; se ben pajono soprannaturali a noi, quando le cagioni, i mezzi, gl'istromenti, e le vie ci sono occulte. Se costui dunque con erbe, e pietre si faceva invisibile, per virtù, o forma specifica, che in tali pietre, o erbe fosse; tal virtù però, o forma specifica, come agente operava naturalmente nelle cose che passivamente avevano ad esser disposte alla invisibilità.

Car. 40. l. 12. *Magici versi assai possenti, e validi ec.*) Ha detto delle erbe, e delle pietre, ora tocca delle parole, alludendo a quel volgar detto: *In herbis, verbis, & lapidibus consistit omnis virtus*; * e ben si vede in questi incantesimi, quanta sia la forza delle parole; non perchè di natura abbiano forza alcuna, se da Dio non vien data loro (che bene spesso useranno questi malefici parole sacratissime, a far cose nefande) ma perchè così il Demonio si obbliga con loro, che volendo fare la tal cosa, dica no le tali parole; onde se un altro che non avesse patteggiato col

* Cade in acconcio in questo luogo la Stanza piacevole di Andrea Navagero che trovasi a carte 283. dell' Edizione Comin. di tutte le Opere di quel gran letterato, nell'anno 1718.

*Idito ho dir che gran virtù si trova
Nelle parole, nell'erbe, e ne' sassi.
Provato ho le parole, e non mi giova,
Perduto ho le parole, il tempo, e i passi.
Deliberar' io son di far la prova
D'un' insalata quando tu ci passi.
Se non mi gioverà questa insalata,
Io giuro a Dio di darti una sassata.*

col Demonio, le medesime dicesse, non avrebbe effetto alcuno.
Degli effetti di parole si legge nell'Ariosto Canto 2. stanza 15.

*Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir sa un spirto in forma di valletto.*

Ed il Tasso nella Conquist. lib. 13. st. 39.

*Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda, ec.*

e nel lib. 16. stanza 8.

Mormorò potentissima parole.

e nella stanza 11.

*Spiriti invocati, or non venite ancora?
Forse aspettato, o neghittosi, e lenti,
Suon di voci più occulte, o più possenti?*

e nella stanza 12. che segue:

*E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome risonar grande, e temuto
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè trascurato ad ubbidir fu Pluto.*

ultimamente delle parole così disse il Sanazzaro nell'Egl. 4. c. 28.

--- e l'incantate rime,

Che di biade più volte han privi i campi.

Ma della virtù delle parole leggasi Plinio nel lib. 28. cap. 2.

Car. 40. l. 16. *Quest'è Proteo*, ec.) Non dice, che costui fosse Proteo stesso, ma lo nomina tale, perchè faceva cose simili a quelle di Proteo, quasi dir voglia un'altro Proteo; ed in questo modo di parlare disse più basso car. 42. parlando di un altro, con rassomigliarlo a Caece.

Oh oh, quel Caece. e quanti Caechi bramano ec.

Era Proteo Dio marino, il quale perchè si voltava in varie forme, fu detto *Vertunno a vertendo*; di cui parla il Sanazzaro nell'Egloga 10. car. 87.

Vertunno non s'adopra in trasformarse.

Costui era indovino, ma per non indovinare faceva di se mille metamorfosi, onde spaventati gli uomini da lui fuggissero, senza ricercar più indovinazione. Chi però voleva da lui vaticinio, bisognava che nel legasse, perchè egli poscia legato non poteva più trasformarsi. Ovidio nel 1. de' Fasti v. 369.

Decipiat ne te versis tamen ille figuris,

Impediant geminas vineula firma manus.

E nelle sue Metamorfosi al lib. 14. descrive pienamente la sua favola. Così, dopo Omero, Virgilio nel 4. della Georg. v. 387.

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates ec.

Serve Proteo per simbolo d'un adulatore; il quale in mille varie forme si muta, per adulare il suo signore, nè mai gli si può trarre una verità di bocca, se non con minacce, legandolo col timore. Si può dir anco, che a questo mostro somiglia la donna; la quale è di sua natura variabile, bugiarda, e con le sue arti si trasforma in cento guise, per ingannare or questo, or quello; però disse il Tasso nella Conquistata lib. 6. stan. 95. parlando dell'Astuta Armida:

*Tentò ella mill'arti, e'n varia forma,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti.*

Car.

Car. 40. l. 18. *E feasi or bove*, ec.) *Feasi*, parola accorciata da *faceasi*, usata dal Petrarca in cinque, o sei luoghi, ma non mai in rima.

Car. 40. l. 24. *Con l'asinel portando il grano a frangere*;) Come pur in Italia si costuma. Ma in tre altri luoghi solamente ritrovo nominato questo animale dall'Autore; nella Pr. 8. car. 58. *Sou'ra un picciolo asinello venire*. nell'Egloga 8. car. 59.

Su l'asinello ar vaine, e malinconica.

e nell'Egloga 10. car. 86.

Non trovà l'asinello ov'ei cavalca.

con tutto che però in Arcadia ne sia tanta copia; come testifica Varrone lib. 2. *de Re Rust. cap. 1.* dove afferma, a' suoi giorni essersi venduto un' asino 60. sesterzj. Nascono nelle Indie con le corna: vivono 30. anni; e morti, e putrefatti generano scarafaggi. Leggi il libro delle Nobiltà dell'Asino, e quello che diffusamente ne scrive il Testori nella sua *Officina al tit. Animalia diversa*. Per questo animale ebbe Giove la vittoria contra i Giganti, onde il ripose in cielo fra le stelle del Granchio.

Car. 40. l. 31. *Tal volta nel parlar soleva inducere i tempi antichi; quando i buoi parlavano*;) Al tempo d'Esopo (disse un rotondo umore) Al tempo che il mondo non era sì colmo di vizj (dovea dir egli) nel quale i pini rispondevano a' pastori; comenella Prosa 10. car. 74. *E (se degno è di crederli) un tempo quando il mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini che vi erano; parlavano con argute note, rispondendo alle amoroze canzoni de' pastori*. Sogliono spesso i poeti dir cose impossibili; per le quali non solo non vengono ripresi, ma con esse aggiungono molta vaghezza a' componimenti; e solo basta ch'essi medesimi mostrino di conoscere che ciò per trascuraggine non dicono; o perchè non veggiano dover esser tenute impossibili, o non vere; anzi che così pajono altresì a' loro, che le scrivono; ma che così le dicono, come per vere l'hanno avute dalla relazione; o fede altrui, e per certezza di loro stessi: onde per mostrar questa conoscenza ch'io dico; ne fanno accorti i lettori. L'Ariosto nel Canto 30. stan. 49. volendo iperbolicamente dire che i tronchi delle lance rotte fossero ascesi fino al cielo; e che in segno, due, o tre ne tornassero giù accesi, si scusò con dire:

Scrive Turpin verace in questo loco:

ed Ovidio nelle Trasform. lib. 1. v. 400.

Saxa (quis hoc credat, nisi sic pro teste vetustas?)

Ponere durisimè capere, suumque rigorem.

ed il Petrarca nella Canzone:

Nel dolce tempo etc.

Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?

E parlo cose manifeste e conte.

e più basso:

Vero dirò: forse e parrà menzogna;

Ch'io sentì trarmi dalla propria immagine.

Quindi son nate quelle frasi: *Ut fama est, ut fertur, ut perhibent, si credere dignum est*, ec. A questo dunque attendendo il nostro eccellentissimo Poeta, questa finta bugia disse per altrui bocca:

Tal volta nel parlar soleva inducere:

e per

e per maggior fede acquistare alla iperbole, la fa dire da un vecchio uomo, carico forte d'anni, il quale anch' egli udiva l'aveva giovinetto ancora dal vecchissimo suo padre, e questo suo padre la riferisce come cosa antichissima, occorsa ne' primi tempi, di modo che per questi tre gradi d' antichità, ogni gran bugia acquisterebbe credito. Si avvertisca però, le iperboli, benchè sian sopra la verità, non esser contra la verità, come cosa possibile; e questo luogo del Sanazzaro ci serve per esempio; perchè è fuori d' ogni credenza che i buoi parlassero, ma non è contra la verità: essendo cosa possibile che parlino; per aver la bocca, la lingua, i denti, ed altri organi alla favella necessarij; e si legge nella Sacra Scrittura dell'afino di Balaam, che per opera dell' Angelo, come vogliono i sacri dottori, parlò.

Car. 40. l. 34. *Allora i sommi Dii non si sdegnavano ec.* N° abbiamo l'esempio in Apolline, di cui scrive il Gioselino in un suo dono pastorale, che comincia:

Di faggio questa tazza ec.

-- -- -- -- e Dio

La vita pastorale non ebbe a schivo.

Questo fu, quando il mondo non era sì colmo di vizj, disse il Sanazzaro nella Pr. 10. car. 74. La maggior parte de' famosi Dei antichi furono veramente pastori, perchè in quei primi tempi attendevano alla cura degli animali molto più che alla nostra non si costuma. Intende qui il Sanazzaro dell' età dell' oro, quando gli Dei tutti stavano in terra; di cui scrive Ovidio nel 1. de' Fasti v. 247.

Tunc ego regnabam, patiens cum terrâ Deorum

Esset, & humanis numina missa locis.

Ma per le scelleratezze degli uomini si ritirarono in cielo, e però segue ivi:

Nondum Iustitiam facinus mortale sugarat.

Ultima de Supers illa reliquis humum.

il che parve accennasse l'Autore nell' Egloga 10. car. 28.

La donna, e la bilancia è gita al cielo.

Car. 40. l. 35. *Menar le paccarelle in selva a pascere;*) L' esempio in Apollo; e in Mercurio nella Pr. 3. car. 17. *Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, ec. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, ec.* e si dee avvertire, che ha detto *sommi Dii*; per intendere solamente gli Dei del cielo; che gli Dei terrestri, come Fauni, Satiri, Silvani; e gl' Infernali, come Plutone, Proserpina, Nettuno, ed altri non si chiamavano *sommi*. Di questo mi riferbo trattarne altrove, ed in altro tempo.

Car. 41. l. 1. *E non eran zizzanie, ec.*) Zizzania quì si prende per discordia, come anco nella parabola dell' Evangelio, quando il nemico umano andò a seminar zizzanie nel campo di buon grano seminato. Quindi si dice: *Metter zizzania in campo, spargere, o seminar zizzania*; cioè far nascere bisbiglio, eccitar discordie. così disse il nostro Poeta nell' Egloga 9. car. 69.

Porrendo fra' pastor tanta zizzania?

In senso materiale si mette per ogni sorta di erba nociva al frumento, massime per il loglio.

Car. 41. l. 13. *Atti aconiti, ec.*) Così lo chiama nella Prosa 10. car. 80. *non aconito*. Scrive Plinio al lib. 27. cap. 2. esser venenoso velo.

velocissimo, e che toccate solamente le parti genitali alle donne, le uccide. Si dà in vino a chi è stato trafitto dagli scorpioni, e gli scorpioni toccati da quest' erba son fatti immobili, nè altro gli può liberare, che il tatto dell' elleboro bianco. Muojono le pantere toccandola: nè si salvano se non con dar loro sterco umano. Ha proprietà l' aconito, che se in corpo umano ritrova veneno, lo caccia senza far danno alcuno, ma se non ritrova veneno, uccide; ed un caso simile diede occasione d' un bellissimo Epigramma ad Aufonio, sopra una donna che, volendo ammazzare il marito con l' aconito, e dubitando, che non fosse bastevole ad ucciderlo, vi mise altrettanto argento vivo, e datoglielo a bere, non gli fece nocimento alcuno: ond' ella venne ingannata dal suo maligno pensiero. La cagione, perchè velenoso, e nero sia l' aconito, scrive Ovvidio nel 7. delle Trasform. esser questa: Che andato Ercole all' Inferno per liberar l' anima d' Alceste, Cerbero col suo latrato gli fece gran contrasto; per la qual cosa Ercole sdegnato, lo strascinò fuori dell' Inferno; e della nera spuma di quello arrabbiato cane s' infertarono l' erbe de' campi, e ne nacque quest' erba velenosissima, oggi detta *elleboro nero*: dalla quale poi tutte l' erbe velenose si sono chiamate *aconiti*.

Car. 41. l. 32. *E'n guisa di colombi ognor baciandosi.* Tutti i poeti, come gli abbracciamenti dalla vite all' olmo, e dall' edera al tronco, pigliano per similitudine, così ne' baci si compiaccono dell' esempio de' colombi, i quali, come lasciavissimi che sono, per la calidità loro, con gran dolcezza si baciano ben cento volte innanzi, e dopo il coito, e per questa loro amorosa natura furono sacri a Venere Dea degli amori. Quanto ai baci disse l' Ariosto nel canto 25. stanza 68.

Ma baci che imitavan le colombe.

ed il Tasso nella Gerusalemme Conquistata lib. 13. stan. 16.

Raddoppian le colombe i baci loro.

ed il Sanazzaro in un suo Epigramma latino ad Ninam, lib. 1. n. 6.

Sed totam cupio tenere linguam

Insertam humidulis meis labellis:

Hanc & sugere; morifunculasque

Molles adjicere; & columbularum

In morem, teneros inire lusus,

Ac blandum simul excitare murmur.

Car. 42. l. 10. *Che per un falso mille buon s' infamano.* Distinguevano gli antichi la buona dalla cattiva fama così: La buona dipingevano in abito di donna alata sonante un corno: ma la cattiva soffiava in un corno fatto di scorze.

Car. 42. l. 15. *ed ho curvati gli omeri*

In comprar senno, e pur ancor non vendolo.

Allude a quella sentenza di Socrate sapientissimo, il qual disse: *Hoc unum scio, quod nihil scio.* e di quell' altro filosofo, il quale essendo vecchio, e consumato negli studj di filosofia, disse che pur allora cominciava ad imparare.

PROSA SETTIMA.

Car. 43. l. 17. (*Se dirlo non mi si disconviene* ec.) Arrosta per modestia, avendo a lodar la sua casa, per quel derto: *Laus in ore proprio sordescit*. onde volendo ubbidire al precetto del savio Catone:

Nec te collaudes, nec te culpaveris ipse.

fa parentesi con quelle parole (*se dirlo non mi si disconviene*). Sapeva benissimo l'Aurore, la vera lode consistere nella propria azione; e non esser lecito allargarsi nelle lodi degli antecessori. Ma sapeva anco, in certi casi concedersi fuor d'ogni biasimo. come per dar notizia di noi ove la nostra presenza non sia conosciuta: così fu lecito ad Enea dir presso Virgilio lib. 1. dell'En. v. 378.

Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste Penates

Classe vebo mecum, fama super aethera notus.

ed al medesimo modo fu lecito qui all'Aurore spiegare gli onori degli antenati suoi, per ritrovarsi egli forestiero, ed in paesi incogniti. E' lecito ancora lodarsi per rispondere al nemico che con parole ingiuriose sfacciatamente minaccj, o provochi; come molti bellissimi esempj di guerrieri combattenti in Omero, in Virgilio, nell'Ariosto, e nel Tasso si leggono, ch'io tralascio per brevità; e simile a questi basterà l'esempio della nostra Arcadia, di Elenco, e di Ofelia contendenti nell'Egloga 9. car. 71.

La santa Pale intenta ode il mio canto, ec.

E'l semicapro Pan alza le corna ec.

nella qual contesa vanno seguitando infino al fine. Lecito ancora sarà ad un giovinetto, senza pregiudizio suo, lodare gli antecessori suoi; perchè i giovani, quantunque valorosi, non possono essere ancora ben conosciuti; ma mostrando valore, e raccontando, che i suoi sono stati famosi, è un far verisimile che anch'essi abbiano a riuscir tali; e questo mostrò l'Ariosto in persona di Guidone nel Can. 20. stan. 5.

-- -- *Io credo che ciascun di voi*

Abbia della mia stirpe il nome in pronto ec.

In oltre si permette il darsi vanto dinanzi a persone ch'abbiano vedute prodezze conformi a quelle di cui altri si vanta, o maggiori; e ciò non è biasimevole; perchè chi l'ode è testimone della verità: così fece Sacripante con Angelica presso l'Ariosto nel Canto 1. stanza 80.

Son dunque, disse il Saracino, sono

Dunque in sì poco credito con voi, ec.

c Ruggiero nel Canto 25. stanza 78.

Io non voglio altra gente, altri suffidi;

Ch'io credo bastar solo a questo fatto. ec.

onde poi segue nel fine di quella stanza.

Così dicea; nè dicea cosa nova

All'un de' due che n'avea visto prova.

A questo modo fu lecito al vecchio Opico vantarsi alla presenza di quei pastori delle onorate prove fatte da lui nella sua vigorosa età. Pr. 11. car. 99. *Ove nessuno, nè pastano, nè forestiero, si*

possette a me agguagliare . ec. se ben con altra ragione si difende quel luogo ; per eller lecito a' vecchj lodarsi , per inanimite col loro esempio noi altri giovanetti , che inesperti siamo ; e di qui è cavato quel detto :

A bove majori disest arare minor .

Fuori di questi , e pochi altri casi , non è lecito darsi vanto ; perciocchè il lodar se stesso par che sia un dispregio degli altri ; onde genera disdegno , ed è comunemen- e noioso . A Mandricardo sarebbe dato biasimo appresso l' Ariosto nel canto 14. stanza 58.

Se per stirpe ; di me chi è meglio nato ?

Che 'l possente Agrican fu il padre mio :

Se per ricchezze ; chi ha di me più stato ?

Che di dominio io cedo solo a Dio :

Se per valor ; credo oggi avere esperto ,

Ch'esser amato per valore io merito .

se non che parla , ed il segno Mandricardo trapassa per forza d' amore , a cui non si può dar legge : e però disse Boezio *Conf. Ph. lib. 3. met. 12. v. 47.*

Quis legem det amantibus ?

Major lex amor est sibi .

Car. 44. l. 3. Dalla naturale inco stanza , e mobilità di animo incitata , ec.) Tocca il proprio vizio delle donne , cioè l' instabilità , essendo loro peculiare l' essere in ogni cosa inco stanti , e varie ; onde disse Virgil. nel 4. dell' En. v. 569.

-- -- varium & mutabile semper

Femina .

Ed il Petrarca nel Sonetto :

Se 'l dolce sguardo ec.

Femmina è cosa mobil per natura .

e l' Ariosto Canto 6. stanza 50.

Cenobbi tardi il suo mobil ingegno ec.

Car. 44. l. 27. (Siccome la mia stella e i fasi vollero) Tutti gli amari sogliono attribuire i loro amari a destino , o a stella , per scusare la loro cecità , cioè gli errori della propria corrotta volontà , con questa coperta ; e però disse Elenco nell' Egloga 9. var. 72.

Quella che mi diè in sorte il mio pianeta !

e nel Sonetto :

Se fama al mondo mai ec.

disse :

Cassandra , oggi il prov' io , che da mia stella

Tirar ver te mi sento al bel paese .

non ricordandosi di que' versi del Petrarca nella Canzone :

l'asso me , ch' i non so ec.

Già , s' i trascorro il ciel di cerchio in cerchio ,

Nessun pianeta a pianger mi condanna .

Se mortal velo il mio vedere appanna ,

Che colpa è delle stelle ,

O tulle cose belle ?

o più tosto non ricordandosi di se stesso , il quale nella Canzone che comincia :

O fra tante procelle ec.

disse a imitazione del Petrarca ;

E poi

*E poi fra se condanna
No'l proprio error, ma il cielo, e l' alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.*

ed il medesimo Sanazzaro nella Canz.

*Ben credt'io, ec.
Quante fiate, lasso, in questo stato
Al mio fiero destino
Ho dato biasmo, ed alle crude stelle!*

Ma che colpa è del Cielo, o del mio fato, ec.

ma egli è pur vero che il reale, e schietto amore è per elezione, non per destino, perchè procede da virrù; e non essendo virrù altro che elezione dell' operazione, non può esser amore per destino. Pende dunque questo divino moro dell' animo da se stesso, e dall' oggetto che 'l move, nè altra forza vi s' interpone; e se vi s' interponesse, niun merito averebbe l' amante presso la donna amata: e pure l' amore è di tanto merito, che sol con l' istesso amore si può compensare, essendo farra quasi inevitabil legge, come disse Dante nel 5. dell' Inferno:

Amor, ch' a nullo amato amar perdona, ec.

Car. 44. l. 18. Appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, > Qual maraviglia, se nelle tue Elegie Latine si reputa felicissimo Poeta, se potrà vivere amorosamente? come nella prima del 1. lib. v. 27.

*Non mihi Mæoniden, Luct, non cura Maronem
Vincere: si fiam notus amor, sat est;*

e già di sopra detto avea:

Hinc opto cineres nomen habere meos.

si conferma questo da quello che nel principio della 3. Eleg. del detto 1. lib. scrive:

Tu puoro teneris ignis mihi primus ab annis.

Car. 44. l. 20. Ma bella, e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giammai, > Ben dice paresse, perchè molte volte non è il vero, essendo solito d' amore, di far parer bello il brutto: onde è fatto il proverbio: Non è bello il bello, ma bello ciò che piace; e così disse Carino nella Prosa 8. car. 50. *Infino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell' amore d' una, che al mio giu-dizio con le sue bellezze non che l' altre pastoralle d' Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; ec.*

Car. 44. l. 36. Nè avendo ancora ardite di scoprirmele ec. > Perchè sperava ancora qualche poco; che se fosse stato di speranza fuori, avrebbe fatto come Tancredi con l' amata Clorinda: di cui scrive il Tasso nella Conquist. lib. 4. stan. 33.

Ella fermossi, e lui parlando audace

Fecè in quel punto il disperato amore.

così faceva Carino nella Pr. 8. car. 53. *Non avendo, siccome tu poco innanz dicesti, ardire di scoprirmele in cosa alcuna.*

Car. 44. l. 37. Per non perdere in un punto quel che in molti anni mi pareva avere con industriosa fatica racquistato; > Simile a quel del Petrarca nel Sonetto:

Rotta è l' alta Colonna, ec.

Com' perde agevolmente in un mattino

Quel che 'n molti anni a gran pena s' acquista!

atteso che disse un poeta:

Accidit in puncto quod non contingit in anno.

E l'Ariosto nel Canto 1. stan. 48.

*E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più, non è raggiunto.*

Quindi è nato il proverbio: *Multa cadunt inter os, & offam.*

Car. 45. l. 21. *Se la dolente anima da non so che viltà sovrappresa non fosse divenuta timida ec.*) Cosa che per lo più agli amanti disperati accade. E però disse nell'Egl. 8. car. 60.

Talor per ira, e sdegno voluo incidere ec.

ma non tanto io l'ascriverei a viltà, quanto a desiderio di non privar l'amata crudele di quel contento che ha di dargli mille volte l'ora la morte. Concetto spiegato in mille guise da' poeti. Ben è vero, che nell'Egloga 2. Piscatoria del Sanazzaro quel disperato Licone per amore volendosi precipitar nell'acque, mostrò viltà, quando disse v. 73.

*Jam saxo me me ex illo demittere in undas
Præcipitem jubet ipse furor. Vos o mihi Nympha,
Vos maris undisoni Nympha, præstate cadenti
Non duros obitus, savasque extinguere flammæ.*

Ma questo fu, perchè voleva, e dis voleva in un tempo; se bene poi il furore lo precipitò.

Car. 46. l. 17. *Mirando i fronzuti elmi circondati dalle pampinose vite, mi corre ec.*) Amano grandemente gli amanti questo esempio della vite con l'olmo, perchè è segno di maritaggio: maritandosi la vite all'olmo, come essi bramano di maritarsi con l'amata. Però Vertunno con questo esempio indusse Pomona a' suoi piaceri, nelle Trasform. d' Ovidio lib. 14. e qui Sincero ne accresceva il suo dolore, ed il Tasso nella Canzone:

Amor, tu vedi, e non hai duolo ec.

se ne valse. In altra occasione diversa ritrovo questo esempio posto dal Poeta nell'Egloga 5. car. 35.

Quale la vite all'olmo, ec.

Si marita la vite non solo all'olmo, di cui tante autorità n'abbiamo in Virgilio; ma al pioppo ancora; onde Orazio *Eped. Ode 2. v. 9.* disse:

*Argo aut adulta vitium propagine
Altas maritas populos.*

Ma si dee notare, che non ha voluto il Sanazzaro usare l'esempio dell'edera, come della vite: perchè l'edera è solo esempio degli amanti inonesti, e lascivi, i cui amori sono senza frutti, e per lo più la loro estrema ruina; come l'edera non fa frutti, ed è la ruina delle piante ch'abbraccia: al contrario la vite utilissimamente si accoppia con l'olmo, e però è simbolo degli onesti amanti, i cui amori al matrimonio aspirano: o di quegli amanti che non la bellezza corporale, ma la bellezza dell'animo amando, frutti producono divinisimi. Quindi è, che non si dice l'edera maritarsi agli alberi, come la vite: ma ben si dice l'edera stringere, e premere, in segno di sfrenata libidine: in questo si dimostrò giudiciosissimo l'Ariosto nel Canto 7. stanza 29, che volendo mostrare i lascivi abbracciamenti di Ruggiero, ed Alcina, disse:

*Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,*

Come

Come si stringon gli duo amanti insieme.

Car. 46. l. 29. *Senza sospetto alcuno di gelosia ec.*) Dice questo l'Autore, perchè la Gelosia, il Dubbio, ed il Timore fanno le guardie ad Amore, come riferisce Giulio Cammillo nel suo Teatro; il qual dice, che il regno d'Amore si chiama grave errore: il palagio è di Speranza: le scale sono le Ufanze: le camere di Ozi, di Sogni, di Desiri, e di Perseveranze: i servidori, e i camerieri sono Canto, Riso, Adulazione, Grazia, e Cerimonia: i guardiani del palagio la Gelosia, il Dubbio, ed il Timore: i cortigiani suoi, come dice il Petrarca nel Cap. 4. del Trionfo d'Amore:

*Stanco Riposo, e riposato Affanno:
Chiara Disnor, e Gloria oscura, e nigra:
Perfida Lealtate, e fido Inganno:
Sollecito Furor, e Ragion pigra.*

Ma se la gelosia è perfezione d'amore, come ad alcuni piace, come saranno gli amanti felici senza gelosia, essendo il loro amore imperfetto? Della gelosia potrei dir più, ma per brevità tralascio: chi brama eccellentemente vederla descritta, legga il Tasso in quelle Stanze:

Io son la Gelosia, ch'or mi rivelo.

Car. 46. l. 39. *Pensando, un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita.*) Virgil. nell'Egl. 3. v. 201.

Idem amor exitium pecori est pecorisque magistro.
oltre il danno che pativano forse di non esser menate a' pascoli, come quelle di Carino nella Prosa 8. car. 55. *Le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno.*

Car. 47. l. 3. *Ho veduto la innamorata vaccarella ec.*) Di Virg. nell'Egl. 8. v. 85.

*Talis amor Daphnim, qualis, cum fessa juvencum
Per nemora atque altos querendo bucula lucos
Propter aqua rivum viridi procumbis in ulva
Perdita, nec fere meminit decedere nocti.*

Car. 47. l. 7. *La qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostengo, noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare che lo ha provato, o pruova.*) Si verifica il detto di Achille Tazio nel fine del 5. lib. degli Amori di Leucippe, e di Clitosonte: *Aliis Dei hujus tela ignota sunt. Soli enim amantibus, prater ea nullis, amantium vulnera innotescunt.* e però il Petrarca nel suo 1. Sonetto sperava pietà solamente da chi per prova conosceva amore:

*Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.*

Car. 47. l. 37. *Quali furon quelle rime, ec.*) Di Virgilio nell'Egl. 9. v. 44.

*Quid, qua te pura solum sub nocte canentem
Audieram? numeros memini, si verba tenerem.*

EGLOGA SETTIMA.

Car. 48. l. 17. *Come notturno uccel ec.*) Assomiglia se stesso a quegli uccelli che fuggono il sole, perchè questi hanno seco sem-

pre cattivo augurio: cos) non è (vuol dir tacitamente il Poeta) buon segno per me, ch'io fugga la luce. Similmente il Tasso nella prima Parte delle sue Rime al Sonetto: *O nemica d'Amor* ec. parlando d'una vecchia ch'aveva interrotto un suo disegno, la sgrida, con dire:

*Deh fuggi il sole, e cerca in chiuso loco,
Come notturno uccel, gli orrori amici,
Nè qui timor la tua sembianza apporta.*

Car. 49. l. 2. Aggiorna il sole,) Usa il verbo *aggiornare* in significazione attiva, contra il parere del Petrarca, che giammai non volle usarlo se non impersonalmente, o in significato passivo; nel Sonetto:

Quando'l pianeta ec.

Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna.

e nel Sonetto:

Se'l sasso ond'è più chiusa ec.

Degli occhi è'l duol, che tosto che s'aggiorna.

una volta però l'usò anche il Bembo in attiva significaz. nel Son. *Sento l'odor ec.*

-- -- il sol che le mie notti aggiorna.

PROSA OTTAVA.

Car. 50. l. 8. *Non vedi tu, il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirme con la ritrovata giovenca, ec.*) E' formato questo augurio da Carino, perchè anch'egli nella maggior sua disperazione vide a man destra due colombi, e gli fu buon augurio; dice dunque car. 57. in questa medesima Prosa: *Mi era alzato già per gittarmi dall'alta ripa: quando subitamente dal dextro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, ec.*

Car. 51. l. 10. *Offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale,)* A imitazione di Virgilio nell'Egl. 7. v. 29.

Setosi caput hoc capri, tibi Delia, parvus ec.

Car. 53. l. 16. *E tu misera, e cattivella perdice, ec.*) Perdice fu gran cacciatore: ma lussurioso tanto, che volle abbracciarsi con la propria madre; onde ne nacque il proverbio, che per una sfrenata libidine si dice: *Perdicis libido*, come attesta Celio nel lib. 29. cap. 26. Tralascio per ora la favola, e le proprietà di questo uccello, tocche dal Porcacchi; ma dirò solo, quanto facilmente, e con ragione si sia mutato in Italia questo nome di *perdice* in *pernice*, quasi che siano questi uccelli *perniciosi*, o per danno che recano alle campagne, o perchè, essendo fatte delicatezze de' crapulatori, sono la *pernice* delle case; e però appresso gli Egizj la *pernice* stava per geroglifico degli uomini *perniciosi*. Scrive Teofrasto, le pernici di Passagonia aver due cuori; il che parimente fu da Gellio annotato nel lib. 16. cap. 15. In perdice fu trasformato Talo fanciullo, come riferisce il Testori nell'Officina; benchè Ovidio nell'8. delle Trasform. dice, ch'egli aveva nome *Perdice*, come sopra dicemmo. Della natura di questo uccello dirò questo, che da Plinio viene scritto, che se la femmina starà opposta al maschio, del solo spirare di lui s'ingravidà; però nel tempo del concepire stanno a bocca aperta, e del solo fiato de' maschi che sopra lor volano, concepiscono, e talora anco

anco con la voce sola: tanto sono lascive, e calde. Fu sacra a Giove, ed a Latona.

Car. 53. l. 38. *E non una volta, ma mille ec.*) Bellissimo caso d'amante; e perciò fu leggiadramente imitato il Sanazzaro in questo luogo dall' *Aurora della Marzia Commedia pastorale*, nell'atto 1. ic. 2. in persona di Venelea, e di Valerio, il quale facendola mirar nel fonte, le scopre l'immagine di quella per cui languiva.

Car. 54. l. 20. *Perciocchè armenti giammai nen vi soleane per riverenza delle Ninfe accostare:*) Ha riguardo a quello che disse nella *Prosa* 3. car. 18. *O turbasi con li piedi i vivi fonti*, ec. ed in questa medesima *Prosa* poco sopra disse: *Il quale nè da uccello, nè da fiera turbato ec.*

Car. 54. l. 28. *Ella con novi preghi ec.*) Gli accidenti che porgono speranza, e ad un tratto la levano, dilettano incredibilmente; e però nelle *Tragedie*, e nelle *Commedie* le ne fanno nascere assai; così ne' *Poemi Eroici* posti a suo luogo sembrano lucenti gemme, ma specialmente nelle narrazioni, quando si riduce un caso fino all'estremo, e poi si volta la fortuna. Un esempio abbiamo in questo pastore; il quale non ispero mai tanto del suo amore, quanto in questa bella occasione, e pur seguì contrario effetto; onde il medesimo poi, ridotto all'ultimo per disperazione, riebbe improvvisamente dolcissima speranza, come a car. 57. *Mi era alzato già per gittarmi dall'alta ripa:* ec. e più chiaro si conosce questo diletto nella *Pr.* 11. ne' giuochi posti in arbitrio di fortuna, ove chi più vicino era alla vittoria, per istran accidente rimaneva perditore: ed al contrario, chi più si teneva perduto, insperatamente conseguiva la vittoria.

Car. 55. l. 10. *Quattro soli, ed altrettante lune,*) Aggiunge quest'ultimo, perchè se avesse detto solamente *quattro soli*, sarebbe stato inteso per quattro anni; o se *quattro lune*, quattro mesi; poichè quello in un anno, e questa in un mese forma il suo corso. Ovidio nell' *Epist.* di Filli a Demofonte, volendo significare quattro mesi, dice, v. 5.

Luna quater latuit; ses quater orbe recrevit.

Ma perchè il sole, e la luna, portati dalla ortava sfera verso Oriente, girano il cielo in 24. ore, questa di notte, e quella di giorno scoprendosi agli occhi nostri, di modo che in questo giro solo è conforme il giro loro: volendo l'Autor nostro descriver lo spazio di quattro giorni, e quattro notti, bene disse: *Quattro soli, ed altrettante lune.*

Car. 55. l. 17. *Della qual cosa io poco curandomi, ec.*) Chi è appassionato d'amore, pare, che curando solo la cosa amata, lasci ogni altro in abbandono: come qui faceva Catino, che gli armenti suoi avea posti in non cale. Così dell'innamorato pastore Ario disse il Fabri in una sua *Rima Pastorale*:

*Ahi quante volte, ir per le piagge errando
Fur senza guardia le sue greggi allora
Da' benigni pastori vedute, e piante!
Spesso la sera ancor non li sovvenne
Di rinchiuder l'ovile; onde rimase
La notte poi preda sicura al lupo.
Così Amor cieco l'aggirava; e posto
Così l'avea di se medesimo in bando.*

ed Ergasto appresso il nostro Sanazzaro nell' Egloga 1. car. 7.

*Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch'io spero che fra' lupi anzi dispergasi?*

e l' Autore della Marzia Commedia pastorale nell'atto 1. scena 4. introduce Valerio innamorato Pastore, che disse:

*Capre: che capre? fosser tutte prede
Le mie greggie de' lupi: oimè, che 'l duolo
D'amor è quel ch'ogni altro amore ancide ec.*

Car. 55. l. 27. Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti ec.)
Tratto da Virgilio nell' Egloga 10. v. 31.

*Trifis at ille, Tamen cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus hac vestris: soli cantare perisi Arcades.*

A cui imitazione scrisse forse il Poeta nostro nell'Egl. 8. car. 61.
Voi userete in me il pietoso officio.

e quel che segue per più versi. e nell'Egl. 4. car. 28.

*Allora io treggio che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle.*

Car. 56. l. 7. O crudelissima, e fiera ec.) Bellissimo è il lamento che fa Sacripante di Angelica nel Can. 1. dell' Ariosto, e con tutte quelle regole fatto che veramente convenivano; ma resta molto inferiore a questo di Carino, nel qual si vede che il Sanazzaro si è compiaciuto grandemente. Potrei notare l'artificio a parte a parte; ma si lascia al diligente lettore, come cosa che lungo discorso richiede.

Car. 57. l. 32. Mi era alzato già per gistarmi dall' alta ripa:) E Virgilio nell' Egloga 8. v. 59.

*Præcepit aeris specula de montis in undas
Deferar. extremum hoc munus morientis habere.*

Sogliono i miseri bene spesso bramar la morte, come quella sia la fine, ed il riposo di tutti i loro affanni; e l' accennò il Sanazzaro nell' Egloga 8. car. 60.

*A quanti error gli amanti orbì non guatano!
Col desio del morir la vita sprezzano.*

e però disse il Petrarca nel Sonetto:

A piè de' colli ec.

*Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte avemo.*

e nel Sonetto:

*Occhi miei, oscurato ec.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega, e scioglie; e 'n un punto apre, e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.*

così Virgilio nel 1. lib. dell' En. v. 94.

*-- O terque quaterque beati,
Quis ante ora patrum Troja sub manibus altis
Consigit oppetere! ec.*

e Clonio appassionato d'amore nella prefata Egloga 8. car. 61.

Che miglior vita del morir non provasi.

Ma questo per lo più avviene a' disperati amanti, i quali si procacciano la morte o col precipizio; come qui il disperato Carino, e Licone nell' Egloga 2. Piscatoria del Sanazzaro, v. 73.

Jam

*Jam saxo me mo ex illo demittere in undas
Præcipitem jubet ipso furor.*

Imitato dal Fabri in una sua Rima Pastorale che comincia:
Ario pastor, ec.

*Qual furor mi ritiene ora, e mi vieta
Giustarmi giù d'un'alta rupe in fondo
Di questa valle; e d'una quercia antica,
Per più d'alto cader, salir in cima?*

o col ferro; come la infelice Didone appresso Virgilio nel 4.
dell' Eneida; ed il pastor Meliseo, di cui parla il nostro Poeta
nell' Egloga 12. car. 114.

E per ferirsi prese il ferro ancipite?

o col laccio; come l'abbandonata Filli da Demofonte; e Clo-
nico pastore appresso il nostro Sanazzaro nell' Egloga 8. car-
te 60.

*Dirollo, o taccio? in tanto il duol sospinsemi,
Ch'io fui per appicarmi sovra un platano,
Ed Ifi innanzi agli occhi Amor dipinsemi.*

Dove si scorge la favola d'Ifi, ch' anch'egli per la sua Anassa-
rete si appiccò. o col veleno; o nell'acque; i quali partiti di
morire, se non tutti, parte almeno si offerfero all' Autor no-
stro disperato per amore, come egli racconta nella Pr. 7. car. 45.

EGLOGA OTTAVA.

Car. 59. l. 12. *Nell'onde solca, ec.*) Perchè disse Virgilio dell'
incoftanza delle donne nel 1. dell' En. v. 569.

-- -- *varium & mutabile semper
Femina.*

*Ed il Poliziano nelle Stanze:
Segue chi fugge; a chi la vuol s'asconde:
E vanne, e vien, come alla riva l'onde.*

Di questa materia abbiamo tocco nella Profa 7. sopra quel luo-
go: *Dalla naturale incoftanza, e mobilità di animo incitata*, e
ne diremo nella Profa 10. c. 78. ivi: *la moltiforme luna.*

Car. 59. l. 36. *Se amore è cieco, non può il vero scorgere: ec.*)
Amore si dipinge cieco per due ragioni: l'una perchè fa ciechi
gli amanti, levando loro il lume dell' intelletto; onde non co-
noscono i difetti che sono nella cosa amata; e di qui vediamo,
ch' uno amerà talora donna bruttissima, e si darà a credere,
quella essere la Dea Venere; e chi gli dicesse: Fratello, che vuoi
fare, amando sì fatta bestia? e t'hai posti gli occhiali grossi, che
fanno parere uno due; lasciala andare alla malora: egli non vo-
rebbe ascoltare. Ma poi mancando l'amore, tosto si scorge l'er-
rore, e si vede ogni minimo vizio che nel corpo, o nell'animo
sia. Perchè dunque l'amore acceca la ragione, e rende simile
ad una bestia l'amante, disse Euripide nella Medea v. 330. ch'
egli era estremo male; sentenza degna d'un Oracolo:

Φῆν, φῆν. βροτῶν ἴπυρες ὡς κύνων μέγχα.

L'altra ragione è, perchè i ciechi è fama che sono più preson-
tuosi degli altri; ed amore si fa cieco, perchè è presuntuosissi-
mo. Onde Platone nel Fedro finge, che Socrate, essendo
per favellar d'amore, come di cosa staccata, si cuopre gli
occhi

occhi prima. Ed a questo riguardo forse Ovidio (*Amor. 1. Eleg. 6. v. 59.*) quando disse, che la Notte, come cieca, mancava in tutto di vergogna:

Nox, & Amor, vinumque nihil moderabile suadent:

Il a pudore vacat: Liber, Amorem metu.

Perchè di notte per lo più si commettono i peccati d'amore. Ed a questo fine anco sono state ritrovate le maschere, perchè, siccome il bujo della notte occulta le scelleratezze, così pare a viziosi. coprendosi il viso, di poter fare ogni sfacciata cosa. Ma ben tocco questa cecità d'amore l'Ariosto nel Can. 3. Stanza 56. in tal modo, che è cieco, ed occhiuto insieme lo faccia:

Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile:

E l'invisibil fa veder Amore.

Car. 60. l. 29. *Ch'io fui per appiccarmi sovra un platano,*) Con ragione dunque gli Egizi (come scrive Oro ne' suoi Jeroglifici) volendo rappresentare l'Amore, dipingevano un Laccio; per dimostrare, che quasi sempre a miserabile condizione ci conduce. Di questo abbiamo toccato nella Prosa 8. c. 37. *Mi era alzato* ec.

Car. 60. l. 34. *E pria mutano il pel,* ec.) Proverbio antichissimo, tolto da quello: *Lupus pilum mutat non mentem.*

Il lupo muta il pel, ma non il vizio.

però disse il Petrarca nel Sonetto:

Dicesett'anni ec.

Vere è 'l proverbio, ch'Altri cangia il pelo

Anzi che 'l vizzo.

E nella 3. stanza della Canzone:

Quell'antiquo mio dolce ec.

Che vo' cangiando 'l pelo,

Nè cangiar posso l'ostinata voglia.

Ed il Molza nel Sonetto:

Alma fenice, che dal sacro ec.

-- s'è pur mio destino

Ch'io cangi il pelo, e non l'accesa voglia.

Alle volte però è pelo, e costumi si cangiano: come disse il Petrarca nel Sonetto:

Volo con l'ali de' pensieri ec.

Perc'hai costumi variati, e 'l pelo.

ed alle volte il pelo cangia i costumi. Il medesimo Petrarca nel Sonetto:

Tempo era omai da trovar ec.

Pece aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo

Cangiavano i costumi.

dove insieme si nota l'usata locuzione di cangiar pelo, per invecchiarsi.

Car. 60. l. 36. *Ed un bel guardo più che un gregge apprezzano.*) Solito degli amanti. è concetto leggiadramente dal Tasso in un suo Sonetto spiegato, il qual comincia:

Veggio, quando tal vista amor impetra, ec.

E per un riso obbligo mille tormenti.

Car. 61. l. 17. *E vuol, se può, di disamare addiscere.*) Potrà benissimo, perchè nel fine di quest'Egl. 8. c. 62. si legge:

Che

Che al mondo mal non è senza rimedio.

Car. 61. l. 21. *Vol userego in me il pietoso officio,
E fra cipressi mi farete un tumulo.*

Simil luogo nella 1. Elegia latina del Sanazzaro ad *Lucium Crassum*.

Inde super tumulumque meum, Manesque sepultos

Tityrus ex hederà fecta virente foras.

Hic mihi saltabis Corydon, & pulcher Alexis:

Damatas flores sparget utraque manu.

ed il medesimo nell' Eleg. 3. *Ad Amieam*:

Tum cineri, & nauta pervolvens iusta favilla

Missa dares rutilis lilia eana rosis.

e n'abbiamo un altro nella Pr. 8. car. 55. *Voi, Arcadi, canterete
se nei vostri monti la mia morte: ec.*

Car. 61. l. 29. *Per troppo amar altrui, sei ombra, e polvere.*)
Ben disse a questo proposito nel fine della 2. Egloga *Piscatoria*
il medesimo Sanazzaro:

Vitantur venti: pluvia vitantur, & affus:

Non vitatur Amor, mecum tumultetur oportet.

Car. 61. l. 36. *E s'io le leggi al tuo signor prevarico,*) Chiama
prevaricar le leggi d'Amore, il cacciar la malinconia; perchè
nella malinconia più si mantiene Amore, che nell'allegrezza;
come anco il fuoco materiale più si conserva vigoroso in legna
di materia dura, ed alquanto unidetta, che se rara, e secca
fosse; ed è vero quel detto: *Intensius amant melaneholici*. Ma
bello artificio si scorge nel Poeta. Chi vuol confortar alcuno,
dee aver per principale scopo il contrario della cosa che sfa-
fanna; accomodando quel contrario con quel miglior modo
che ricercano le circostanze della specie del dolore che preme
altrui: come chi di morte confortasse, abbiassi per mira la vitar
chi di danno, l'utile; chi di ricevuta ingiuria, la ragione;
chi di disperazione, la speranza, ec. perchè *Contraria con-
trariis curantur*. Con questo medesimo pensiero Eugenio, vo-
lendo confortare l'innamorato Clonico, e veggendo, ch'era
bisogno di levarli prima la malinconia, gli propone il vi-
ver lieto:

Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio.

Car. 61. l. 39. *Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio,*) Per
cacciar l'amorosa passione, esorta Clonico a darsi a' piaceri del
corpo, ma ripugna a questo consiglio, che la crapula è madre
della lussuria; siccome con l'astinenza si castiga: onde disse Te-
renzio nell'Eun. Att. 4. Sc. 5. v. 6.

Sino Corere, & Libero friget venus.

e si osserva, che questi crapuloni sono libidinossissimi; e n'ab-
biamo l'esempio in Eliogabalo, in Sardanapalo, e in altri. Pe-
rò si potrebbe per Apollo intendere la musica, e per il Ge-
nio, non la crapula, ma il viver lieto, e senza pensieri no-
josi; perciocchè a chi attende a' pensieri allegri, e gioviali, non
si appicca, se non di rado, il pestifero amore; e se s'appiglia,
presto anco abbandona. Pur mi giova credere, che la prima es-
posizione quadri meglio; e che a maggior dichiarazione del gio-
condo Apollo sia posto il sacro Genio, pigliando in questo luogo
Apollo per il Padre Libero, conforme alla distinzione di Porfirio
nel

nel suo libro chiamato *Sole*, ove dice; di tre qualità esser la potenza d' *Apollo*; in cielo esser *Sole*, in terra *Padre Libero*, e nell' *Inferno Apollo*: e che perciò dagli antichi al suo simulacro furono tre insegne consacrate; la lira come a *Sole*; che denotava l'armonia celeste: lo scudo come a *Libero*; inteso per la divinità della terra: e le saette, come a *Dio dell'Inferno*, e punitore.

Car. 62. l. 14. *Io con la rete uccello, e con la trappola,*) La voce *uccello* sta come verbo, non come sostantivo nome, che più correttamente *augello*, in versi di dire si costuma; benchè il nostro Autore talora abbia detto *uccelli* in vece di *augelli*; perchè a' suoi tempi non era la lingua Toscana in quella finezza ch'oggi si trova, mercè del Bembo, che veramente se ne può chiamar ristoratore; e se bene il Bembo fu a' tempi del Sanazzaro, non era però al tempo dell' *Arcadia*, da lui composta in gioinezza; che quando cominciò a fiorire il giovinetto M. Pietro Bembo, era vecchio di molti anni il Sanazzaro.

Car. 62. l. 15. *Per non marcir nell'ozio,*) Per cacciar amore, gl' insegnava a non dar luogo all'ozio, ma scacciarlo: onde soggiunge poi: *Così si scaccia amor*; ec. Quasi abbia da Ovidio imparato, il qual disse ne' *Rim. d'Am. v. 139.*

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

e dal Petrarca nel 7. Cap. del Trionfo d' Amore:)

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana.

onde si scorge, che l'amore si nodrisce d'ozio; e pure ha scritto Ovidio nel lib. 1. *Amor. Eleg. 9. v. ult.* tutto il contrario:

Qui nolet fieri desidiosus, amet.

ove dice, che chi brama scacciar da se l'ozio, s'innamori, perchè sarà sempre in continuo affare. Ma diciamo pure, che Ovidio nè a se stesso, nè al Petrarca sia contrario. Perchè la voce *ozio*, si piglia in due maniere: l'una in significazione di non fare cosa alcuna; ed in questo senso disse Ovidio: *Qui nolet fieri desidiosus* ec. perchè gli amanti in continuo affare stanno, finchè il suo bramato fin abbiano conseguito; come disse Dante:

-- e mai non posa,

Fin che la cosa amata il fa gioire.

in questo significato adunque non è vero, ch' Amore si nodrisca d'ozio. L'altra maniera in cui si piglia questa voce, è il fare solamente cose inutili, e vane, o non buone; e si dichiara con un luogo di Senofonte, in quelle parole che si leggono nel primo de' detti, e de' fatti di Socrate; le cui parole suonano così: *Quel detto d' Efiado: L'affare non è vergogna, ma sì ben l'ozio, dicono, che Socrate fu solito dichiararlo; cioè, Non che l' poeta comandasse che non bisognava astenersi da niuno affare, per brutto, ed ingiusto ch'egli fosse; ma che fosse bene ogni cosa fare per guadagno (con le quali parole s'accosta a quel detto della Scrittura Sacra: Utinam calidus, aut frigidus esses; sed quia repiduses, incipiam te evomere ec.)* e però seguita Senofonte: E pur Socrate, pensando ch'ogni affare fosse utile, e buono all'uomo, ma l'ozio no, cioè, e brutto: e l'operar, bene; ma lo starsi ozioso, male; quelli che vedeva far qualche cosa buona, diceva che operavano, e ch' erano buoni operarj; ma di quelli che giocavano a' dadi, e face-

facevano alcuna cosa cattiva , e dannosa , nomava oziosi ; e così sta ben il dire : Che il negozio non è vergogna ; ma che vergogna è ben l'ozio . Ecco dunque , come l'ozio significa tutti gli affari che non sono di utile all'uomo ; ed in questo sentimento disse il Petrarca , che Amore nacque dall'ozio : ed Ovidio , che , scacciando l'ozio , si scacciava Amore : ed il Sanazzaro insegna ad operare , per non marcir nell'ozio , d'Amore nutrimento . Ma Cicerone prese oziò in buona parte , non per cattiva operazione , quando disse , che non era mai occupato , se non quando stava ozioso ; intendendo dell' occupazione delle lettere , e dell' oziosità dalle brighe di repubblica .

Car. 62. l. 22. *Che nelle menti semplicette albergano .*) Semplicitate , cioè poco accorte ; e questi tali sono che s'innamorano : che se accorti fossero , non gli vincerebbe così facilmente Amore : o vinri , non si nutrirebbero in quello con tanto sperare ; però disse il Petrarca nel Sonetto :

Era l' giorno ch' al Sol ec.

Quand' i fui preso , e non me ne guardai .

ed il nostro Autore nel Sonetto :

Tra freddi monti , ec.

-- o giusta palma ,

Vincer uom che si fida , lusingando !

P R O S A N O N A .

Car. 64. l. 4. *Un legno di edera , ed un di alloro ,*) Lo scrive Plinio nel lib. 16. cap. 40. Vogliono che sia detta edera , ab edendo , perchè rode le pareti ; altri da hæreo , perchè haret parietibus , & arboribus . Sia come si voglia , è simbolo dell' ingratitude ; come si cava dal Poeta nell' Egloga 10. car. 88.

Tagliate tosto le radici all' ellere ; ec.

poichè non potendo per se stessa durare senza appoggio , appoggiarsi , se è pianta , la stringe tanto , che la fa seccare : se è muro , tanto il rode , che lo fa cadere . Di questa si coronavano i poeti , perchè Bacco fu il primo che se ne facesse corona , sì per esser egli per la facondia consecrato a Bacco , sì per dimostrar l' eternità de' versi ; come sempre è verde l' edera : e però disse Virgilio nell' Egl. 7. v. 25.

Pastores , edera crescentem ornate poetam ,

Arcades .

e più forro :

-- -- -- baccare frontem

Cingite , ne vati noceat mala lingua futuro .

ed il Sanazzaro nell' Egloga 9. car. 70.

Anzi gliel vinsi , ed ei nol volea cedere

Al cantar mio , scherzando il buon giudicio

D' Ergasto , che mi ornò di mirti , e d' edere .

La ragione perchè se ne coronasse Bacco , nessuno la riferisce , ma stimo esser questa : Che essendo facile col vino imbracciarsi , l' edera difende la testa dall' eluco , che altro non è , se non balordimento di capo per ubbriachezza : onde coronandosene , o mangiando delle sue coccole , si preserva dall' ubbriachezza . Tre sorte d' edera si trovano , scritte da Plinio nel lib. 16. cap. 34.

Car.

Car. 64. l. 7. *Accese di molte fiaccole, ec.*) La fiaccola era un pezzo di legno, tagliato, o spaccato per lungo, ed unto d'olio, o di cera, o d'altra cosa untuosa; e si facevano ancora con canne, e con legna; usandole per far lume nel bujo, e ne' sacrificj, a guisa che usiamo noi i torchj di cera; così il Sanazzaro nella Pr. 11. car. 91. ivi: *Accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima.*

Car. 65. l. 13. *Ed a cui ne potresti gir tu, ec.*) Molto rilguardo ha qui avuto il Sanazzaro a far che Opico proponga Enareto, ricusando la Maga; perchè essendo Clonico uomo, non conveniva da una donna consigliarsi; alla qual forse non avrebbe creduto, e gl' incanti farebbono stati vani: però migliore fu Enareto, perchè gli uomini si muovono più da zelo, e più compassione hanno, vedendo un del suo sesso ridotto a questo estremo bisogno; che per avventura le donne non sono tali; così una donna farebbe ricorso ad una donna, come fece Didone appresso Virgilio nel lib. 4. dell'En. e Bradamante appresso l'Ariosto nel Canto 3.

Car. 65. l. 30. *Intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggio degli uccelli.*) Non è cosa che ad altri, oltre a Enareto, non sia stata data; come con un esempio bello mostra Filostrato essere stato concesso ad Apollonio Tianco, uomo di sottilissimo ingegno, e perciò di gran valore; e Virgil. nel 3. dell'En. v. 361. l'attribuisce ad Eleno indovino:

Et volucrum linguas, & praepestis omnia penna.

E' il Tasso nell'Amin. atto 1. sc. 2. v. 213.

Mopso, ch'intende il parlar degli augelli,

E la virtù dell'erbe, e delle fonti.

Tale fu ancora Melampo, padre di Manto, come Stazio nella sua Tebaide riferisce. Nè di ciò dee esser maraviglia alcuna, perchè gli antichi Auguri da molti, e molti versi d'uccelli predicavano le cose loro; ed oggidì sono uccellatori intendentissimi delle voci degli uccelli. Nè voglio lasciar quello che appresso Autore degno di fede si legge, di duo compagni ch'erano in una casa, e sentendo uno di essi circa il principio della notte alcuni topi stridere fra loro, intese che s'avvisavano l'un l'altro a partirsi; poi che essendo rosa da loro, e dalle tignuole una trave, sostegno principale del tetto, dovea cadere quella notte: di che ridendosi il compagno, nè volendo fuggirsi, come fece l'altro, la notte fu fatto in una schiacciata per la ruina del tetto.

Car. 65. l. ult. *Essere il fonte di Cupidine;*) Questo fonte si ritrova presso a Cizico, città dell'Asia, e da alcuni si chiama fonte Cizio, o Cizico. Di questo, e d'un altro simile fa menzione il Tasso nella Conquistata lib. 21. stan. 89. 90. 91. Un altro fonte tutto contrario, chiamato Salmace, si ritrova in Caria, presso la città di Alicarnasso, del qual chi bee, s'accende d'amor lascivo; e perciò favoleggiano i poeti, Ermete, e Salmace Ninfa per virtù di quest'acque essersi talmente amati, che congiunti insieme divenissero un corpo solo Ermafrodito. L'Ariosto nel Can. 1. st. 78. finge, l'uno e l'altro di questi fonti esser in Ardenna, selva nel paese degli Svizzeri, e de' Piccardi: ma non è vero; vi sono ben acque di gran valore per diverse infermità, come n'attesta il Munstero nella sua Cosmografia.

Car. 66. l. 4. *Una nera merla, ec.*) Con gran ragione la chiama
NERA,

nera, sì perchè di sua natura è nera, sì ancora perchè, in Arcadia nascendo tutte le merle bianche, mostrò, che questa era una merla appresso loro notabile: come, al contrario, segnalata sarebbe appresso noi una bianca. Dicono alcuni, esser detta *merula*, quasi *mera volans*; ma gli riprende Quintil. nel lib. 1. verso il fine del cap. 6. Scrive Plinio lib. 10. cap. 29. le merle di nere farsi fiave, la state cantare, il verno balbutire, e circa il solstizio tacet del tutto.

Car. 66. l. 6. *Che nei sacri fonti non credeva, ec.*) Sciocchi veramente sono costoro che negano le virtù delle acque, perchè, se al Boccaccio si dee credere nella sua opera de' Fonti, al mondo si trovano fontane che fanno effetti miracolosi; come tanti e tanti bagni oggidì nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, e nella Germania si fa che hanno mirabile virtù.

Car. 67. l. 31. *Altra contra le perverse affascinationi di invidiosi occhi.*) Sono molte streghe, e stregoni, o malefici, i quali col guardo solo affascinano; come molti ne scrive il Pico della Mirandola nel suo trattato delle Streghe. Sono anco certi uomini detti *Illirj*, i quali, perc'hanno negli occhi due pupille, se guardano sù alcuno mentre sono adirati, l'ammazzano; essendo gli spiriti visivi tanto puri, e sottili, che facilmente passano, e facilmente prendono le infezioni. Quindi è, che il mal d'occhi così di leggieri s'appiglia: che le donne menstuate inferrano gli specchi, e gli occhi altrui col guardo solo: che gli amanti s'accendono al mirar dell'amata; e tanti altri maravigliosi effetti, che dagli occhi si cagionano. A questa peste delle affascinazioni, male, e incanti, e fatture scrive Teofrasto, che l'*hypericon*, da altri perciò detto *fuga Damonum*, portato al collo giova: così l'acquifoglio, come narra Plinio lib. 24. cap. 13. Simile virtù hanno la scilla erba, appesa sopra la porta, la brionia seccata, e portata al collo, il fiele di corvo unto con olio di gelsomino; e questo fu rimedio della regina Cleopatra.

Car. 69. l. 1. *I risponsi del tuo, e nostro Iddio, i quali egli più che altro Oracolo verissimi rende nella pura notte a' pastori in questi monti;*) Di questo soggetto disse l'Autore nell'Eleg. ad Julianum Majum, praepotorem, lib. 2. Eleg. 7. v. 23.

*Nec Pan Manalia reddit responsa sub umbra,
Nocte licet pastor viscera libet ovis.*

EGLOGA NONA.

Car. 70. l. 18. *Pasti di simo,*) Pasti, cioè pasciuti, voce tolta gentilmente dal latino; ma come erano pasciuti di timo questi cerbiatti, se in Arcadia non nasce il timo? come riferisce Plinio lib. 21. cap. 10. Lascio la soluzione a' belli ingegni. Se non si rispondesse, ch'egli abbia posto il timo per la rimbra, al contrario di quello che insegna Macro nel suo poema dell'Erbe cap. 23.

*Si desit thymus, pro thymo ponere thymbram
Præcipiunt medici, quia vis est aqua duobus.*

ovvero che essendo il timo di tre sorte, intenda il Poeta d'una la qual forse nasceva in Arcadia; e Plinio d'un'altra.

Car. 72. l. 11. *O casta Venatrice,*) *Castà est quam nemo rogavit.*

Ma

Ma come casta fu Diana, se amò Endimione, e lo baciò mentre ei dormiva sopra Lamio, ovver Latmio, monte di Jonia, come riferisce Tullio? e per testimonio di Virgilio nel 3. della Georgica v. 391. amò, e fu amata da Pane Dio d' Arcadia?

*Munere sic niveo lana, si credere dignum est,
Pan Deus Arcadia captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.*

ed il medesimo afferma Nicandro poeta. Anzi come casta, se (per autorità di Alcmane poeta Lirico) la Rugiada fu di lei e dell' Aere figliuola? Ma confermiamo l' autorità di Tullio, e quella di Virgilio con due Epigrammi del nostro Sanazzaro nel lib. 1. uno se ne legge (è il 18.) *De Endymione, & Luna, in tal modo:*

Spreverat hirsutas pascensem Pana capellas

Candida nocturnis qua Dea fertur equis.

At postquam nivea conspexit munera lana,

Posthabuit notas Endymionis oves.

Qui simul ac tristes somno inclinarat ocellos,

Mors hac, mors, inquit, non mihi somnus erit.

ed il medesimo nel 2. lib. Epigr. 6. *De Luna, & Pane:*

Effudit longas Tegea in rupe querelas

Pan caprus forma, candida Luna, tua.

Cumque levi calamos cera conjungeret, addit:

Pradata es sensus tu quoque, canna, meos.

PROSA DECIMA.

Car. 74. l. 25. *Passammo col destro piede avanti, & Superstizione antica; non per altro, se non perchè la parte destra è molto felice, ficcome la sinistra infelicissima; onde la parola destro significa favorevole, e sinistro infelice.* Virg. nell' 8. dell' Eneid. v. 302.

Et nos, & tua dexter adi pede sacra secundo.

Quindi fu sempre più nobile riputata la mano destra, e Dio metterà nell' estremo Giudizio i buoni a mano destra. Ma poichè ci nasce occasione di toccar qualche poco di questa destra parte, diremo, che gli uccelli che negli augurj vengono da man destra, sono assai buoni; come osservato si vede dall' Autore nella Pr. 8. car. 57. nella persona del disperato Carino: *E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall' alta ripa: quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, ec. e di sopra a car. 50. aveva già detto il medesimo: Non vedi tu, il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venire ec. l' uomo è più possente nella man destra, nel piè destro, nell' occhio destro, e nell' orecchia destra. Il piè destro d' un nero cane proibisce il latrare degli altri: si cavano molte erbe con la man destra: a' Prelati si bacia la man destra: si dà la fede con la man destra. Tutti gli animali camminano col piè destro innanzi, e massime s' osserva nel leone, il cui sinistro piede mai non va innanzi al destro. Si fanno gl' inviti nel bere con la man destra; onde disse Virgilio nell' 8. dell' Eneida v. 274.*

Cingite fronde comas, & pocula porcite dextris.

Mille cose potrei addurre sì di natura, come dell' arte, che più gra-

gradiscono la parte destra della sinistra. Non sarà dunque maraviglia se questa fu sempre di buono augurio, e la sinistra di cattivo: leggasi Plinio lib. 7. cap. 17. lib. 11. cap. 45. Ma che la sinistra sia perniciosissima, si conosce da questo, che le cose infelici (come detto abbiamo) si chiamano *sinistre*: e *sinistra cornice* chiamò l'Autor nostro nell'Egloga 10. car. 88. quella che già prima aveva chiamata *male augurata*, nella Pr. 8. car. 52. Quindi è venuto quel modo di dire: *Dexter adsis*, cioè *sit tu favorevole*, e *propicio*. Ma tralasciamo pure tanti altri esempj di Cicerone, di Virgilio, di Seneca, di Stazio, d' Ovvidio, di Lucano, di Valerio Flacco, d' Orazio, di Terenzio, e finalmente del Petrarca, a proposito di questa voce *destro*; che la brevità nostra non comporta più lungo discorso.

Car. 75. l. 8. *Nell' una eran notati tutti i dì dell' anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inegualità della notte, e del giorno, ec.* Simili cose cantava Jopa appresso Virgilio nel fine del 1. dell' Eneida v. 742.

*Hic canit errantem lunam, solisque labores;
Unde hominum genus, & pecudes; unde imber, & ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminasque Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel qua tardis mora noctibus obstet.*

Car. 75. l. 31. *Come i loro anni si possano ai segni delle nodere se cor-
na chiaramente conoscere:* Così gli anni de' cervi si conoscono, poi ch' essi ogni anno accrescono loro un ramo.

Car. 76. l. 16. *Indi pervenne (e non so come) nelle mani d' un pa-
store Siracusano; ec.* La narrazione di questa sumpogna, che di Pane venne in mano d' un Siracusano pastore, il quale poi la donò a Titiro, come che forse dalla 6. Egloga di Virgilio sia tratta, fu gentilmente imitata dal Gioselino in un suo *Dono pastorale*, che comincia: *Ha la selva Partenia*; ec. dove ragionando d' una lira fatta d' una testuggine d' Arcadia, dice che da Pane fu donata a Mopso, e che questi poi, morendo, la donò a Tirsì. Nè la tralasciò il Tasso nel suo *Aminta*, nell'atto 3. scena 1. v. 191. parlando di Elpino:

*Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel grande che cantò l' armi, e gli ameri,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo.*

Car. 76. l. 29. *Al Mantoano Titiro,* Intende Virgilio, che cantò sotto nome di Titiro nelle Bucoliche. e pure nel Proteo dell' Autore, v. 69. lo intese sotto nome di Coridone:

*Tum canit, ut Corydona sacro Melisaeus in antro
Viderit, & calames labris admoverit audax;
Formosum quibus ille olim cantarat Alexin,
Dixerat & musam Damonis, & Alpheisbat.*

Car. 88. l. 19. *Or quivi come la candida luna ec.* Scrive Celio nel lib. 9. cap. 23. due sorte di Magia ritrovarsi, Naturale, e Diabolica. La prima è della più scelta filosofia naturale; la seconda infame. Quella investigando le segrete virtù delle cose naturali per via di consenso, da' Greci chiamato *sympathia*, fa mirabili effetti; e quest' arte benissimo la possiede l' Angelo come quegli c' ha piena cognizione delle cose di natura. In questa

questa furono eccellenti gli Etiopi, e gl'Indi: in quella gli Egizj, cultori de' Demonj. Ora il Sacerdote Enateto nè usa la Naturale schiatta, nè la Diabolica semplice, ma con la bontà della prima coprendo la malizia della seconda, forma una Magia mista; poichè oltre alle cose naturali, si vale anco della invocazione degli spiriti. Benchè stimano alcuni, l'una, e l'altra Magia esser obbligata alle fallaci cerimonie de' Demonj; il che però a me non pare. Tutti questi incanti poi imitati sono dalla Farmaceutria di Virgilio, il quale da Teocrito gli aveva riportati; ed oltre a questa Prosa, un'altra più bella imitazione di Virgilio fece il Sanazzaro nell'Egloga 5. Pescatoria, i cui luoghi, degni veramente di essere raffrontati, per brevità tralascio.

Car. 78. l. 25. *Circondato di tre veli di diversi colori,* Ufo vecchio, di circondar di veli gli altari; e servato da Virgilio nell'Egloga 8. v. 64.

— — *melli cinge hac altaria vitta.*

benchè ivi interperino alcuni altri gli altari per le vittime, le quali di veli pure si circondavano.

Car. 78. l. 29. *Discinto, e scalzo d'un piede,* Questo significa deliberazione, ovvero proposito fermo, e nato subito, con furore; ciò si conosce in Didone appresso Virg. nel 4. dell'En. v. 518.

Unum exuta pedem vinculis, in veste recincta.

ed il nostro Sanazzaro nella Farmaceutria, Egloga 3. Pescatoria v. 26.

Ipsa comas effusa, pedemque exuta sinistrum.

e l'Ariosto nel Canto 3. stanza 8. ragionando della maga Melissa:

Discinta, e scalza, e sciolta avea le chiome.

e l'Tasso nella Conquistata lib. 16. stan. 8. d'Emireno mago:

E scinato, e nudo un piè, nel cerchio accolto.

Altro significato però diede a ciò il Sanazzaro nell'Egloga 8. car. 59.

Discinti, e sculzi sovra l'erbe tenere.

Car. 78. l. 31. *Tenendo per le corna una nera agna,* ec.) Differentemente sacrificavano a' loro Dei, come differenti erano di dominio, e di abitazione. Agli Dei del cielo sacrificavano quadrupedi bianchi, perchè le cose celesti hanno del puro, candido, e bianco; agli Dei della terra, del mare, e dell'Inferno, quadrupedi neri, perchè le cose terrene, acquatiche, ed infernali tengono dell'oscuro, se non sono fatte chiare dall'aere illuminato; ma bene spesso agli Dei marini sacrificavano volatili neri, perchè l'acqua marina è torbida, e mobile. Quindi è, che sacrificando o a' morti, o di notte, o alle tempestate, usavano porre animali neri. A' morti; Virgil. nel 4. della Georg. al fine, v. 545.

Inferias Orphei Lethae papavera mittes, ec.

Es nigram mactabis ovem, ec.

e nel 5. dell'En. v. 96. sacrificando al morto Anchise:

— — *cadit quinas de more bidentes,*

Totque sues, totidem nigrantes terga juvencos.

Di notte, e agli Dii Infernali; Virgilio nel 6. dell'Eneida v. 243.

Quatuor

*Quatuor hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit.*

e più basso, v. 249.

*... ipse atri velleris agnam
Aeneas matri Eumenidum magnaque sorore
Ense feris.*

Alle tempestate, alle procelle, e alle tempeste; Virgilio nel 3. dell' En. v. 120.

Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicius albam:

perchè i venti sono più della regione del cielo, che della terra. Così il nostro Enateo, sacrificando alli non conosciuti Dii, come a Dii, che sono oscuri, ed alla reverenda Notte, sacrifica una nera agna. Ma se da alcuno mi venisse opposto, nella Prosa 3. car. 18. non avere il Sanazzaro osservato l' antico rito, sacrificando una agna bianca a Pale, Dea terrestre, rispondo; se ben era Dea soprastante alle cose rustiche, era però Dea superna, come anco Cerere, Cibele, Temi, ed altre.

Cat. 78. l. 33. *Chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii;* Tolto da Virgilio nel 4. dell' Eneida v. 510.

Tercentum tonat ore deos, ec.

il qual luogo si dee intendere per li trecento Giovi, adorati dalla cieca gentilità, come scrive Tertulliano essere stati numerati da Marco Varrone, e trentamila scrive Esiodo essere stati gli Dei, a' quali fecero sacrificio i gentili: non sarà dunque maraviglia che n' avessero anco trecento altri non conosciuti; e forse erano o gli Dei Lari, o li Semidei, quali per mancamento di meriti, stimavano, che non avessero potuto salire fino al Cielo, e che però dimorassero nella mezza regione dell'aere. A questi dunque portavano onore, se ben non li conoscevano; e n' abbiamo l' esempio nel principio di questa Prosa 20. car. 74. *Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii (se alcuno ve ne era che per non mostrarsi agli occhi nostri nel lasebroso bosco si nascondesse) ec. un' altro esempio n' abbiamo appresso* * San Paolo Apostolo, Dottor delle Genti, il quale tanto riprese coloro ch' avevano consecrato un altare *Ignoto Deo*, che da quello presa occasione, li convertì al vero ed unico Dio, da loro veramente non conosciuto. Ma io stimo, questo numero di trecento esser posto indefinitamente per una numerosa moltitudine. così lo pose il Tasso nella Conquistata lib. 13. stanza 72.

*Ella, mossa, a quel dir, chiamò trecento
Con fera lingua Deità d' Averno.*

Cat. 78. l. 36. *E la molisforme Luna* Chiama la Luna di molte forme, perchè quattro volte il mese di faccia si cangia: onde si dice a una donna *instabile più che la luna*: e gl' incostanti si chiamano *lunatici*, quasi sottoposti al variar della luna, come sono tutte le donne; Il Mantovano:

Induis instabilis luna lux tertio.

Car. 78. l. 37. *La chiara faccia del Sole la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento*

T 2

50

* Dovea dire, appresso S. Luca negli Atti Apostolici cap. 17. dove racconta questo fatto succeduto tra S. Paolo e gli Ateniesi nell' Areopago.

to veruno tutte le opere de' mortali .) Che il sole vegga tutte le cose , fu concetto prima d' Omero nell' Iliade , poi di Lucrezio nel lib. 6. in terzo luogo , di Plinio nel lib. 2. c. 6. *Præclarus , eximius , omnia intuens , omnia etiam exaudiens* finalmente di Marziano Capella nel lib. 2. *Carmine* 12.

Mundanusque oculus , fulgor splendentis Olympi .

Inde Remigio Bellacqua , poeta Francese eccellentissimo , nella 2. giornata della Bergeria , al lamento di Prometeo lo chiamò *occhi di Dio , e del Mondo* :

Il voit ce beau Soleil , l'ail de Dieu , & du Monde .

Car. 79. l. 2. *E' l' grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose ,*) Detto di Virgilio nel 4. della Georgica v. 382.

Oceanumque patrem rerum .

Fu prima opinione del principe de' Jonici Filosofi Talete Milefio , appresso gli antichi di molta autorità . La ragione credo fosse , perchè sapeva , in tutte le cose mancando l'umido , mancar la vita ; siccome anco senza l'umore niente può nascere , o generarsi ; e però affermava , l' Oceano esser padre degli Dei , e di tutte le cose , ma non da alcuno generato . Alla quale opinione s'accostò Omero nella Iliade , inducendo Giunone che dice , l' Oceano , e la madre Teti esser la nazione di tutti gli Dei . e certo chi non sa la forza dell' acqua , ed i benefici che da quella nascono , come da un Dio , legga Plinio lib. 31. cap. 1. dove mostra , questa nutrire tutti gli altri elementi , e questa medesima superarli . Fu chiamato l' Oceano *Nereo , Nettuno , e Mare* . Gli diedero un carro guidato dalle balene , i cui trombetti erano i Tritoni , che gli andavano innanzi ; il fecero ricco di buoi marini , dati in guardia a Proteo , e gli aggiunsero un grosso stuolo di Ninfe per serve .

Car. 79. l. 3. *E le vergini Ninfe generate da lui , cento che ne vanno per le selve , e cento che guardano i liquidi fiumi :*) Virgilio nel 4. della Georgica v. 382.

-- *Nymphasque sorores ,*

Centum quæ silvas , centum quæ flumina servant .

Più di cento ne potrei nominar io , ma molte di queste nomina Virgilio ad imitazione d' Omero nel 6. dell' Iliade , nel 4. della Georg. v. 334.

-- *Milefia vellera Nympha*

Carpebant , hyali saturo fucata colere ;

Drymeque , Xanthoque , Ligeaque , Phylloceque ,

Nesæ , Spieque , Thaliaque , Cymodoceque ,

Cydippeque , & flava Lycorias .

e più basso nomina *Clio , Beroe , Efere , Opi , Dejopea , ed Aretusa* : e nel 5. dell' Eneida nomina *Teti , Melite , e Panopea* . così il Sannazaro nella 4. Egloga Pescatoria v. 56. a imitazione di Virgilio :

-- *vos hanc , Panope , vos , candida Drymo ,*

Cymothoeque , Rheoque , Pherusaque , Dinameneque .

Altri nomi diede il Tasso alle donzelle di Lucia nella Conquistara lib. 21. Stan. 29. 30. benchè abbia imitato Virgilio nel sopratutto luogo ; nomina dunque *Tirrena , Sebezia , Mergellina , Silvia , Dafne , Clori , Alba , Albina , Crisi , Crisella , Nisida , e Spio* . Altri diversi nomi figurò il Pontano nel lib. 2. de *Stellis* :

lis: ma leggano i curiosi di questa diversità di nomi l' Officina del Testori al cap. *Nympha diversa*, che ivi molti altri ne avranno. Ritrovo diversità fra' poeti intorno a queste Ninfe: perchè altri le chiamano *sorelle dell' Oceano*, come di sopra abbiamo allegato Virgilio: *Nymphasque sorores*: altri *figliuole*, come Catullo lo *Carmine 89. ad Gellium*:

Non genitor Nympharum abluat Oceanus.

altri *serve*; ma per accordar questa diversità, mi pare, che diciamo, esser veramente figliuole dell' Oceano, secondo Carullo, ed a lui servire, come a vecchio padre, e Re dell' acque: ed al luogo di Virgilio risponderemo, aver detto *sorores*, non riguardando all' Oceano, ma attendendo a loro stesse; *sorores*, cioè, eh' erano sorelle fra loro, e tutte poscia dell' Oceano figlie.

Car. 79. l. 10. *Ma convocando la tergemina Eate*, vi aggiungerò il profondo *Caos*, il grandissimo *Erebo*, e le infernali *Eumenidi*: Virgilio nel. 4. dell' *En. v. 110.*

-- *Erebumque, Chaosque,*

Tergeminamque Hecaten.

e nei lib. 6. v. 247.

Voce vocans Hecaten, caloque Ereboque potentem.

delle *Eumenidi*, ivi pure v. 250.

Aeneas matri Eumenidumque magnaque sorori.

Car. 79. l. 10. *E disvellendole da mezzo le corna la fosea lana*, la gitterò nel foco per primi libamenti:) Virgilio nel 6. dell' *Eneida v. 245.*

Et, summas carpens media inter cornua satas,

Ignibus imponit sacris libamina prima.

e Remigio Bellacqua nella 2. giornata della *Bergeria*, al Discorso dell' Inverno Prosa 1. descrivendo una Maga sacrificante per attrarre un innamorato: *Jetto sur des charbons ardans du souffre vierge, de l' hysope, de la rue, & une poignée de laine noire, arachée d'entre les cornes d' une brebis, qu' elle vouloit sacrifier.*

Car. 79. l. 25. *E di sangue di nottola ti ungerò gli occhi ec.*) Questa unzione di sangue di nottola tolto dall' ala destra (come nella 1. Egloga dicemmo sopra quelle parole: *Ma meste strigi, ed importune nottole.*) ha forza di far veder nelle tenebre della notte ogni cosa chiarissima: così fa Remy Belleau nella citata sua *Bergeria* alla 2. giornata, nel Discorso dell' Inverno Prosa 1. che comincia: *Puis fait, ec. Puis se meville les yeux, & le visage du sang d' un hibou, a fin que les tenebres de la nuit, comme elle disoit, ne l' empechassent de voir.* Quindi è, che il Demonio fa unger queste sue streghe, ed incantatrici, non tanto per la trasformazione, quanto perchè veder possano gli spiriti, e le ombre senza timore. E appresso Virgilio nel 4. della *Georg. v. 415.* *Cirene unge il figlio Aristeo di ambrosia*, acciocchè atto fosse a vedere la divinità di *Prôteo*, nè si spaventasse alle varie trasformazioni di lui:

Hae ait, & liquidum ambrosia diffundit odorem,

Quo totum nati corpus perduxit. ec.

Car. 79. l. 28. *Ed acciocchè le strane, e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino*, ti porrò in dosso una lingua, un occhio, ed una spoglia di *Libiano serpente*, con la destra parte

del cuore d'un leone inveterato, e secco all' ombra solamente della piena luna.) E' tanto leggiadro questo Poeta, che da molti, e molti in mille e mille luoghi è stato imitato; ma questo passo tra gli altri dal prefaro Remy Belleau, poeta elegantissimo, è stato tolto di peso, e posto nel soprattozzo luogo della 2. giornata della Bergeria. *A fin aussi qu' elle ne se troublast, ou trouvaist espouvantee de la diversité des figures estranges, a l'invocation des esprits, se met une langue, & un ail de serpent dans le sein, se poudre le corps du cœur d'un lyon, sechê aux rayons de la lune, sur toutes les bestes sauvages.*

Car. 80. l. 9. Suffumicandosi con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta;) Queste tre cose appunto sono usate nell'incantesimo di Remy Belleau nella detta 2. giornata: *Jette sur des charbons ardans du souffre vierge, de l'hysope, de la rue.*

Car. 80. l. 11. Ti farò prendere la conero dal sacro altare, ed a due mani per sovra'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro;) Virg. nell'Egl. 8. v. 101.

*Fer cineres, Amarylli, foras riveque fluenti,
Transque caput jacet: ne respexeris. ec.*

Car. 80. l. 20. Farò venire erbe da tutta Arcadia,) Poteva dirlo con ragione, perchè fra i quattro Paesi citati da Plinio nel lib. 25. cap. 8. dove nascono erbe assai, e di strane sorte, l'Arcadia è de' principali.

Car. 80. l. 24. Legherai una immagine di cera in tre nodi, con tre laccj di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniano lo altare, ec.) Ecco Remy Belleau nell'allegato luogo: *Ceste image estoit estroittement laccée par le col de trois cordons de laine, de couleurs différentes: puis tournant trois tours a l'entour du cerceol, autant de fois elle piquoit ceste image, avec une langue aiguille de eujure, enforcelee par la pointe, la part, ou devoit estre le cœur en ceste cire: l'uno e l'altro imitato da Virgilio, e prima da Teocrito: ma Virgilio nell'Egl. 8. v. 73.*

*Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terquo haec altaria circum
Effigiem duco.*

Car. 80. l. 29. Colei pungo, ed asfringo
(Che nel mio cor dipingo.)

E pur seguita nella imitazione il Poeta Franzese nel detto luogo:

*Tout ainsi l'espointonne, & traperoe le cœur
De ce cruel ingrat, qui me met en fureur?
L'estroignant aussi forte en l' amoureux martyre,
Qu'entre ces laqs courans j'estrains fort ceste cire.*

Car. 80. l. 34. Tutto mie pene o doglie
(Richiudo in questo spoglie.)

Virgilio nell'Egloga 8. v. 91.

*Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara sui: qua nunc ego limine in ipso,
Terra, tibi mando. debent haec pignora Daphnim.*

Car. 80. l. 38. Così frida nel gioco
(Chi'l mio mal prende in gioco.)

Così Virgilio arde il ramo di lauro, e dice nella stessa Egl. 8. v. 83.

Daphnis me malus urit; ego hanc in Daphnide laurum.
ma il Poeta Franzese arde la resina, non il lauro.

Cal.

Car. 80. l. ult. *Indi prendendo io una bianca colomba,*) Per esser factata alla Dea degli amori; e la piglia femmina, per esser l'incanto sopra una donna: che se sopra uomo fosse, maschio l'avrebbe preso. E la colomba bianca si sacrificava dalle donne che si ritrovavano dal marito separate, come n' afferma Ovvio nel 1. de' Fasti v. 451.

*Ergo sape suo conjux abducta marito
Uritur ignitis alba columba focis.*

Car. 83. l. 32. *Le argute cicale*) Fu convertito in questo animale Titone, amato dall'Aurora, essendo giunto all'estrema vecchiezza: sì perchè la cicala vecchia ritorna giovane, avendo gittata la scorza, come i vecchj decrepiti fanno, i quali lasciato il canuto sapere, ritornano alla fanciullesca ignoranza, e a peggio; sì anco perchè i vecchj di quella età non sono buoni ad altro che a cicalare. *Cicalo* si chiamano quei che non fanno cantate, e pur col loro noioso canto affordano tutti; e però disse il Sanzato nell'Egl. 9. car. 73.

Corri, cicala, ec.

Ed alle cicale affomigliò il Tasso alcuni Consiglieri di Ducato, nella Conquistata lib. 7. Stan. 35.

Ma pronti eran di lingua, e di consiglio,

E cicale pareano in bronco ombroso.

E se i Greci sono stati chiamati *loquaci*, non fu per altro, se non perchè portavano un segno di loquacità, ch'era la cicala, ed in particolare gli Ateniesi, come si legge in Suida, e in Tucidide Greci: i quali scrivono, che gli Ateniesi portavano le cicale d'oro nella piegatura del capello; ed a questo allude Virgilio nella Ciri v. 126.

Ergo omnis caro refidebat cura capillo:

Aurea sollempni comitum quoque fibula risa

Mopsopio tereti nectebat densa cicada.

Bellissima Ode scrisse Anacreonte sopra la cicala; la quale in lingua Franzese da Remy Belleau è stata gentilmente tradotta.

EGLOGA DECIMA.

Car. 86. l. 2. *Ghiande nascevano*) Lo scrive Plinio nel proemio del lib. 16. e nel c. 3. e 6. dove afferma, dagli Spagnuoli esser stata usata per dopo pasto. Sono molte specie di ghiande, e però sotto nome di *ghianda* vuole Ulpiano, che vengano tutti i frutti; benchè oggidì s'intenda in Toscana solamente del frutto della quercia. Ritrovo però, che la ghianda di cui intende qui il Poeta, era quella del faggio, come afferma Plinio nel sopratto loco; dove aggiunge di più, essere stato in Roma un bosco a questo fine consecrato a Giove, per lo quale era detto *Jupiter Fagutalis*; attesochè a Giove si appartiene dare il cibo agli uomini, essendo *Giove* detto dal *giovare*. Si conferma questo dalla voce istessa di *faggio*, detta dal Greco, *αἰρόν του φαγών*, che significa *comedere*: ovvero dalla etimologia di *faggio*, quasi *che fa giovamento*.

Car. 87. l. 3. *Vertunno non s'adopra in trasformarse.*) Questo Vertunno è il medesimo che Proteo, di cui disse il Sanzato nella Canzone:

O fra tante procelle ec.

Tal che Protée, benchè si posi, o dorma,

Più non si cangia di sua propria forma.

ma è da notare, che il non trasformarsi di Proteo è preso qui per cattivo segno, e nell' allegata Canzone per buono. Era questo Vertunno Dio dell'anno, ed in varie forme trasformavasi, perchè l'anno per le varie sue stagioni in varie guise si muta. Amò costui Pomona, Dea de' frutti, e fece tanto col suo trasformarsi, che n'ebbe da quella d'amor rubella Dea il defiato amoroso frutto; vedi Ovidio nelle Trasform. lib. 14. e Properzio nel lib. 4. Eleg. 8.

Car. 87. l. 4. *Pomona ha rotte, ec.* Questa era Dea de' frutti, onde da *pomi* il nome prese. Aveva un giardino bellissimo da lei sola governato, e portava in mano la falce da potare. Amò un tempo la verginità, finalmente, perchè era bellissima, s'innamorò di lei Vertunno, e con arti se la godette, essendosi ella altresì innamorata di lui.

Car. 87. l. 26. *Marsia senza pelle ec.* Questo è il male insuperabile *Sasirò*, di cui intese nel fine del Proemio il Sanazzaro. La favola scrive Ovidio nel 6. de' Fasti, e nel 6. delle Trasf. Strabone nel fine del 12. Erodoto nel 7. c. 26. Plinio nel lib. 5. c. 29. e Claud. lib. 2. contra Eutropio v. 256. Fu Marsia d'Apamea, città di Frigia, detta prima *Cilene*. Costui avendo imparato la musica da Jagne, trovò a caso in un rubo di spine il flautò gettato via dall'inventrice Minerva; perchè sonando ella in riva alla palude Tritone, si vide nell'acque la deformità del viso, mentre gonfiava le gote, in dando il fiato all'istromento. Marsia dunque, come buon musico che egli era, dandosi con diligenza a sonare quel flauto, riuscì tanto perfetto, che era dagli altri Satiri suoi pari, e dalle Ninfe ammirato, correndo e queste, e quelli con gran diletto al maestrevole suono. Laonde gonfio di tanto suo valore, si diè vanto di superare Apollo nel suono; per la qual cosa venuti al paragone in Aulocrene, elesse Apollo Minerva per giudice, e Marsia il suo Re di Frigia Mida. Sonò Marsia il primo, e molto fu lodato da Apolline, ma pregato insieme, per pietà ch'egli aveva di lui, e per non privare il mondo di tanto bene, che gli volesse cedere. Ma stando egli via più superbo che mai, giurò, il Dio per la Stige, vincendolo, di scorticarlo; e preso il flauto sonò tanto dolcemente, che subito Minerva gli diede il vanto, e Mida all'incontro dichiarò Marsia vincitore. Onde sdegnato Apollo dell'ingiusta sentenza di Mida, gli fece l'orecchia sinistra d'asino; ed appiccato Marsia ad un platano (che pur ancora arricchissimo si vedeva al tempo di Plinio) lo scorticò vivo, e gli attaccò una coda di porco; del cui sangue poi, e delle lagrime de' Satiri, delle Ninfe, e de' Fauni, e degli uomini presenti, nacque un fiume ch'oggi ancora *Marsia* si chiama. Fatto questo, voleva scorticare insieme Babi suo fratello, e sonatore anche lui, come riferisce Ateneo nel lib. 14. delle Cene de' Sapienti; ma per intercessione di Minerva fu liberato: la quale attestando ch'egli era musico vile, e nel suono tanto sconsiglio, ed infelice, cominciando male, seguendo peggio, e facendo pessimo fine, che non meritava castigo; placatosi il Dio,

li lasciò stare, sprezzandolo, con istimarlo assai punito dalla sua ignoranza; onde ne nacque il proverbio: *Suena peggio di Babi*. Un'audacia simile a quella di Marsia fu in Tamira, musico di Tracia, e discepolo di Lino; il quale avendo voluto contrastare con le Muse, fu da loro privato di luce. Sarà dunque Marsia simbolo di temerità: onde se scrissero, ch'egli sta sotto la difesa di Bacco, fu perchè era temerario, e loquace, come i vinolenti sono, le cui parole sono a guisa di Satiri, che qua e là vanno saltellando; ma poi alla presenza de' dotti, e de' saggi, spogliarsi, cioè scoperta la loro presunzione, tante ciance si risolvono in nulla. Fu questa favola maravigliosamente dipinta da Zeusi, ed in Roma nel tempio della Concordia molto diligentemente per gran tempo custodita; per testimonio di Plinio lib. 35. cap. 10. ed a' nostri tempi è stata eccellentemente espressa in una sua pittura da Antonio da Correggio, come attesta il Dolce nel suo Significato dell'erbe. Ma un dubbio mi nasce intorno a questa favola, perchè tutti gli autori scrivono, che Marsia fu appiccato, ed il corticato; di modo che si dee credere con ragione, che egli se ne morisse, se non per altro, almeno di dolore; e pure io ritrovo in Silio Italico nel lib. 8. che essendo stato vinto da Apollo, non fu ucciso da lui; ma che se ne fuggì in Italia, e il nome diede ai popoli Marfi della Puglia (benchè Plinio lib. 7. cap. 2. l'attribuisca a Marso, figliuolo di Circe) per essersi fermato tra loro. (v. 503.)

*Sed populus nomen posuit metuentior hospes,
Cum fugeres Phrygios trans aquora Marsya Cronos,
Mygdoniam Phœbi superatus pectine leten.*

Al qual dubbio in vero non trovo risposta, che per ancora mi soddisfacea, e però desidero averla da altrui. Quattro altri Marfi ritrovo dagli scrittori nominati: uno Re de' Lidi da Plinio lib. 3. c. 12. due Istoric, ed uno il quale scrisse *De Tranquillitate*; de' quali fa menzione Suida, e scrive Stefano * d'una città di Frigia, detta *Marsia*, e gli abitanti *Marsinei*.

Car. 88. l. 20. *La sinistra cornice, oimè, predisse*;) Tenevano i gentili, alcuni uccelli esser di cattivo augurio; come qui la cornacchia; della quale Virgilio pur nella 1. Egloga v. 18. imitò qui dal Sanazzaro:

(Sape sinistra cava pradixit ab ilico cornix.)

fu chiamata pur *sinistra* dal Petrarca nel Sonetto:

Non dall' Ispano Ibero ec.

Qual destro corvo, o qual manca cornice.

e l'Autore nella Pr. 8. car. 52. la nomina per *male augurata cornice*. La civetta ancora è in questo numero, e però disse di sopra il Sanazzaro nell' Egl. 1. c. 7.

Ma meste strigi, ed importune nottole.

Di tal sorta sono parimente il corvo, ed il barbaggianni, che altri chiamano *alocco*, o *ulula*. Veggasi Plinio al lib. 10. cap. 22. ove specialmente racconta, la cornice esser inimica a Minerva; perchè nel tempio di quella ben raro fu veduta, e nella dotta

* De Urbibus edit. Tho. de Pinedo Amstel. an. 1678. pag. 445. d'una città di Fenicia chiamata *Marsia*, e cui abitanti si dicevano *Marsinei* da un certo Marso.

dotta Atene non mai : onde con ragione Ovvio nel lib. 2. *A. mor. Eleg. 6. v. 35.* disse :

Vivit & armifera cornix invisâ Minerva.

ma benchè odiosa fosse alla Dea della sapienza , racconta però il medesimo Plinio nel lib. 10. cap. 43. esserne stata una in Roma che parla distintamente. Quindi è venuto l'uso di dire a chi porta cattive nuove : *Ecco il corvo* ; e se è donna : *Ecco la cornice*. Così l'osservò il Tasso nel suo *Amiata*, atto 3. sc. 2. v. 31. quando Nerina portò nuova della morte di Silvia :

Dunque a me pur convien' esser sinistra

Cornice d'amarissima novella.

Del cattivo augurio del corvo toccò il Poeta nell' *Egloga 12. car. 119.*

Talor d'un alta rupe il corvo crocita.

e nella sua *Fillide*, *Egl. 1. Pelcatonia* :

Quid tantum insuetus streperet mihi corvus, ec.

Car. 88. l. 28. Pastor, la *noce*, che con l' *ombre frigida Noce* albiato, ec.) Porta dunque seco l'etimologia, essendo detta a *no-cendo*, perchè *nuoce* non solo agli altri frutti con la fredda sua ombra, ma a se stessa ancora :

Chi già nomò se Noce,

Dir volle appunto nuoce.

e però disse il Boccaccio nel *Decamerone* : *La fredda noce dante a se medesima con suoi frutti cagione di aspre battiture* ; poichè chi vuol frutti da lei , bisogna con sassi , o con legni percuoterla . Ovvio nel principio della *Noce* :

Nux ego juncta via, cum sim sine crimine vita,

A populo saxis pratercunco petor.

e più segue spiegando le proprietà sue . Anzi chi vuol mangiarla , frangerla bisogna ; ond'è fatto il proverbio di Plauto nel *Curculione* atto 1. sc. 1. v. 55.

Qui o nuxo nucleum esse vult, frangit nucem.

denotando, che chi vuol del bene, affaticarsi bisogna. Quest'albero tienfi che sia molto amato dagli spiriti maligni ; e però famosissima è la *Noce* di Benevento . onde il Tasso nella *Conquistata* lib. 22. stan. 22. finse, nel bel mezzo d'un bosco incantato esser fondato l'incanto sopra una *noce* , dal Demonio trasformata in mirto :

Ei la noce troncò che mirto parve.

PROSA UNDECIMA.

Car. 91. l. 1. Cari pastori ec.) Questi sono gli anniversari che fa *Zeus* al morto padre presso *Virgilio* nel lib. 5. dell' *Encida* v. 45. dove egli, convocati i *Trojani*, così lor parla :

Dardanida magni, genus alto a sanguine divum,

Annus exaltis completur mensibus orbis;

Ex quo reliquias divinique ossa parentis

Condidimus terra, massasque sacravimus aras.

Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum

Semper honoratum (sic Dj voluistis) babebo. ec.

Car.

Car. 90. l. 8. *Le ossa della vostra Massilia*) Grande artificio contiene quella parola, *vostra*, detta da Ergasto, che benchè sua madre sia, pure gli piace chiamarla degli ascoltanti pastori, per disporli più facilmente, come ad onorar cosa loro propria; quasi dicesse: vostra su, perchè vi amava; vostra, perchè vi onorava, vi consigliava, vi faceva beneficj.

Car. 91. l. 19. *La maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a veggiare;*) E più basso: *Cesì tutta quella notte tra pochi senza dormire, con seavi, e lamentevoli suoni si passò.* Le Vigilie erano in uso tale anticamente, che la notte innanzi alla solennità veggiavano uomini, e donne: ma perchè in quelle si facevano mille mali, fu proibito nelle Leggi delle XII. Tavole, che, se non in certi sacrificj, potessero le donne veggiare: *Nefturna mulierum sacrificia ne sunt: et prater illa qua pre popule rite fiunt.* Quest'uso è stato portato anco appresso noi: e però a molti Santi si fanno le Vigilie, perchè anco nella primiera Chiesa veggiavano la notte precedente alla festa in orazione. Ma perchè molti cattivi, e viziosi abusavansi di quella occasione, commettendo mille scelleratezze, molto prudentemente ha ordinato la S. Chiesa, che le vigilie si facciano con digiuno, ed orazione il giorno a cui segue la festa, e che la notte si dorma; e ciò bene spiegò il saggio e reverendo poeta F. Batista Mantovano:

*Id quoque, nam scitu locus est dignissimus, addam,
Quod nostri in templis atavi vigilare solebant,
Excubiasque pati, solemnina mane sequenti
Festa recepturi. morem nunc sustulit atas.
Nam quia nox sceleri solet esse occasus, & illud
Observant qui furta volunt committere tempus,
Jejunare diem visum est sapientibus illam
Qua prae, & clausa noctem dormire cubili.*

Car. 91. l. 21. *Essende per tutte oscurate, accendemme di molto faciole interne alla sepultura,*) Quasi imitato da Virgilio nel 1. dell' Eneida v. 726.

*-- dependet lychni laquearibus aureis
Inscens, & noctem flammis funalia vincunt.*

Car. 92. l. 6. *Materne ceneri, ec.*) Sotto persona di Ergasto, istimo io che parli l' Autore, e per *Massilia* intenda la propria sua madre, il cui nome * per ancora non ho saputo: ma in conferma di questo mio pensiero, ben ritrovo che nel lib. 3. delle Eleg. latine il Sanazzaro, in quella ch'egli scrive a Cassandra, con farle in certo modo una minuta della passata sua vita, rocca fra l'altre cose brevemente il soggetto dell' Arcadia, e giunto a queste esequie, dice: (Eleg. 2. v. 39.)

*Androgeumque, Opicumque, & rustica sacra secutus,
Commovi lacrimis mox pia saxa meis,
Dum tumulum cara, dum festinata parentis
Fata cane, gemitus dum, Melissa, tuos.*

e questo istesso mi fa credere parimente, che la Canzone cantata

* Ebbe nome Masella, e fu Salernitana, della nobile ed antica famiglia Santo-Mango. Vedi le annotazioni dell' Anonimo sopra il principio della Vita del Sanazzaro scritta da Giovambattista Crispi da Gallipoli, e premessa all' Edizione Cominiana.

ta pur da Ergasto nell'Egloga 5. sopra la sepoltura di Androgeo, siano lugubri Nenie, cantate dal medesimo Sanazzaro per la morte di suo padre.

Car. 92. l. 16. *Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami ec.* Non è questo l'altare di erbe che usavano gli antichi, ma una simile usanza che praticavano ne' sacrificj de' morti, coprendo la sepoltura di frondi, e la terra di foglie: petò disse il Sanazzaro nella sua Fillide; Egl. 1. Pescatoria, v. 36.

Incipiam. tu coniferas ad busta cupressus

Sparge manuz & viridis tumulum superintego myrto.

Car. 92. l. 18. *Chiamando tutti ad alta voce la divina anima,* Virgilio nel 3. dell'En. al funerale di Polidoro, v. 68.

-- *& magna supremum voce clemus.*

e nel 5. all'anniversario d'Anchise, v. 98.

-- *animamque vocabat*

Anchisa magni; Manesque Acheronte remissos.

e nel 6. all'esecue di Miseno per questo ultimo chiamare, usò quella frase, v. 231.

-- *dixitque novissima verba.*

e più basso, pur nel 6. parlando di Deifobo morto, v. 506.

-- *& magna Manes ter voce vocavi.*

Da tutti questi luoghi adunque si cava l'uso degli antichi Gentili, di chiamare ad alta voce l'anima del morto, come qui fanno i pastori quella di Massilia: e noi altri Cristiani in vece di quest'ultimo grido, cantiamo ad alta voce: *Requiem aeternam, e Requiescat ec.*

Car. 92. l. 18. *Ferono similmente i loro doni:* Così fanno i Trojani alla sepoltura d'Anchise, in Virgilio nel lib. 5. dell'Eneid. v. 100.

Neonon & socii, qua cuique est copia, lati Dona ferunt.

Car. 92. l. 21. *Allora Ergasto, ec.* Questi giuochi, come anto l'esecue, sono imitati da Virgilio nel 5. dell'Eneida, il quale altresì gli prese da Omero nel 23. dell'Iliad. alla sepoltura di Patroclo.

Car. 93. l. 6. *Quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva:* Quest'ultimo è di Virgilio, ma quel primo vagamente aggiuntovi dal Sanazzaro, per maggiormente esprimere quanto gli fosse al pelo: Virgilio nel 5. dell'Eneida v. 324.

-- *calcemque terit jam calce Diopes,*

Incumbens humero: ec.

E' l'Tasso nella Conquist. l. 8. stan. 37.

Ma Tancredi il persegue, e già su 'l dorso

La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme.

Car. 95. l. 23. *Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere:*) Nel detto di Virgilio nell'Egloga 8. v. 63.

-- *non omnia possumus omnes.*

Car. 97. l. 11. *Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero,*) Virg. nel 5. dell'Eneida v. 461.

Tum pater Aeneas procedere longius iras,

Et favire animis Enellum haud passus acerbis.

Diè fine a questo giuoco Ergasto, non per timore che fra loro succedesse male alcuno; ma perchè sapeva che sarebbe andata la lotta

Jotta troppo in lungo; atteso che (come dicono i Peripaterici) l'ira è la cote della fortrezza; e io disse pur Virgilio nel lib. 3. dell' Eneida, v. 454.

Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitatur ira.
e nel primo, v. 150.

Jamque faces & saxa volant; furor arma ministrat.
di che fu diligente osservatore il Tasso nella Conquist. l. 7. stanza 65. 66. 67. nell' 8. stanza, 34. 32. e nel 15. stanza 76. Però avvisa Virgilio in suo Epigramma de Ludo, ne' giuochi doverli guardare dall'ira, perche' ella è una quarta Furia:

Principio Furiis ira est tribus addita quarta.
Car. 97. l. 39. Ponendo una viva selce nella rete della sua fionda,)
Stimo qui il Porcacchi, esser molto più propria de' pastori la fionda, che l' arco: ma s' inganna a mio credere, perchè in mille luoghi si trova l' arco in mano a' pastori. legganli le Commedie pastorali, ed il Sanazzaro nella Prosa 1. car. 5. Siccome in lancia-
re il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio. nella Prosa 3. car. 30. Prendemmo chi gli archi, e chi le fionde. e nell' Egloga 9. car. 69.

Ti rispospinse a spezzar l' arco a Clonico.
e nella Pr. 11. car. 99. racconta Opico di essere stato vinto da Tirsi nel faettare, &c. Ma che tanti esempj in cosa chiarissima? E s' alcun mi dicesse, che l'arco è più da battaglia, e la fionda per la caccia; gli rispondo, esser verissimo: anzi l' uso della fionda essere stato ritrovato nelle Isole Baleari, oggi Majorica, e Minorica di Spagna, non per altro che per la caccia: ove tanto ce-
lebre divenne, che non comportavano le madri, i suoi figli ci-
barsi se non di quello che in cacciando s' avevano con la fionda ucciso. Lucano nel 1. lib. v. 229.

-- & torto Balearis verberare funda

Ocyor.

Ma in guerra pure si usavano le fionde; Virgilio nel 9. dell' E-
neida, v. 586.

Sridentem fundam postis Mezentius hastis,
Ipse ter adducta circum caput egit habena.
ma siccome la fionda, e l' arco sono per la battaglia, così l' uno
& l' altra sono per la caccia. Virgilio nell' 11. dell' Eneida descri-
vendo il valoroso Metabo, e la vita di lui, v. 578.

Tela manu jam tum tenera puerilia torfit,
Et fundam tereti circum caput egit habena,
Strymoniamque gruem, aut album dejecit olorem.

Ed il Tasso nella Conquistata lib. 24. stanza 23. e 29.

Quinci le fionde, le balestre, e gli archi
Esser tutte dovean rotate, e scarchi.

Car. 100. l. 5. Di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo;
ec.) Nella Prosa 5. abbiamo detto a bastanza della natura di que-
sto albero; diciamo ora del modo di farne gli archi. Si fende il
tronco in più pali, quali poscia lavorati, se ne fanno gli archi.
Ma avendo egli sotto la correccia due scorze; l' una bianca, cioè
quella di fuori, e l' altra rossa, quella di dentro; non è buona
a fare gli archi l' una senza l' altra; poichè nella piegatura, la
bianca tiene il rilevato di sopra, e la rossa il curvo di sotto:
laonde, se della rossa sola si facesse l' arco, subito teso si rom-
pe.

perebbe: siccome all' opposto la parte bianca del legno si lascia piegare quanto si voglia, ma non ha forza di dar l' impeto scacciando la faetta. Tale dunque era l' arco di Opico.

EGLOGA UNDECIMA.

Car. 100. l. 27. *Ricominciate, o Muse, il vostro canto.*) Questo vien tante volte dal Poeta in questa Egloga iterato, perchè ecciti a maggior pietà: e così fece il Cavalier Bonardo nell' Egloga che comincia:

I dolorosi accenti, ec.

ove più e più volte replica il verso:

Piangete meco, ed allargate il canto.

nè a questo fine pure fu dal Cavalier Forò tralasciato nella sua bella Amaranta. Questa iterazione però alle volte si fa per allegrezza negli Epitalamj, e ne' Trionfi; ed alle volte per muovere a sdegno.

Car. 101. l. 25. *Nè si scerna più in rosa, o in amaranto*) Amaranto, ed amaranta si dice: questa dell' erba, e quello del fiore. E' detta *amaranta*, perchè non marcisce, onde ha l' epitetto d' *immortale*; il Sanazzaro nella Prosa 10. car. 83. *Le rubiconde spighe dell' immortale amaranto.* Di questa si coronava Imeneo, come si cava da Catullo (*Carmines* 59.) in quei versi:

Cinge semper floribus

Suave olentis amaraci.

benchè Teocrito nell' Epitalamio d' Elena gli dà la corona di giacinto, o più tosto di lauro, come altri interpretano. Da questa erba fu detta *Amaranta* la Ninfa da Galizia cantata nell' Egloga 3. car. 21.

Tal che omai non è pianta

Che non chiami Amaranta.

e la Ninfa da Ofelia celebrata nell' Egloga 9. car. 71.

Ed amaranta mia mi sfringe, ec.

Se più tosto non vogliam dire, esser nome amoroso, che per lascivia si dà a tutte le amate, come di questa sorta sono Filli, Clori, ed altri; e si cava dal variar che fa Ofelia nel nome, perchè poco più basso la chiama *Fillida*:

Anzi Fillida mia m' aspetta al ris, ec.

Car. 102. l. 5. *Ma noi poi che una volta il Ciel ne sferza,*

Vento, nè sel, nè pioggia, o primavera

Basta a tornarne in la terrena scorza.)

Argomentano alcuni sottilmente da questo luogo, che il Poeta nieghi la Resurrezione, e più si confermano per le parole che nel fine di questa Egl. 11. car. 104. dice:

Spero, che sovra te non avrà possa

Quel duro eterno inecceitabil sonno,

ma quanto insipidamente, ciascun sel vede. Perchè vero, anzi verissimo è, che nè vento, nè pioggia, nè sole basta a resuscitarne (come si vede nelle piante, che ogni anno resuscitano per li celesti influssi, da quali vien la parte vegetativa governata) ma solo la potenza di Dio: non essendo l' anima nostra soggetta a queste cose sottolanari, come l' erbe sono. E però altro non vuol

vuol dire, se non che le piante, e l' erbe, se ben muojono, si rattivano però per le celesti influenze, ma l' uomo non così; essendo necessario (se non riceve, come Lazaro, ed altri grazia speciale da Dio) che aspetti l' Universal Giudicio. Nè meno ci dee offendere la confermazione del lor parere, perchè intende il Poeta per quello *inevitabil sonno* non solo la morte del corpo, ma insieme della fama, e della gloria. Volendo Ergasto dire, che non avrà possa la morte nel glorioso nome di sua madre, d' averlo col corpo seppellito nella stretta urna, ma ch' egli la farà immortale co' versi suoi. Conforme a questo luogo del Sannazaro (se bene in diverso soggetto) il Fiamma in un Sonetto spirituale, che comincia:

*Almo spirito divin, ec.
La sua virtù può sol, non pietra, ed erba
Lunge dal periglioso estremo varco
Tenermi ancor nella serrena scorza.*

intendendo, che forza umana, o rimedio natural non vale.

Car. 102. l. 7. *In la serrena scorza.*) Usa la parola *scorza* metaforicamente, per le membra, a similitudine del Petrarca nel Sonetto:

*Nell' età sua più bella, ec.
Lasciande in terra la serrena scorza.*

e in tre, o quattro altri luoghi, ch' io trasalcio:

Car. 104. l. 1. *Vedranno allor di fior vermigli, e gialli
Descritti i nomi lor per mezzo i prati.*)

Questo s' intende all' uso di Napoli, e d' altri luoghi d' Italia, dove s' usa ne' giardini seminar petrosellino, o piantar violette in forma di lettere, acciocchè poscia cresciute, formino in terra verdeggiante il nome scritto; e così deesi credere, siccome i pastori intagliavano i nomi delle loro Ninfe negli alberi, le Ninfe ancora in corrispondenza d' amore, i nomi degli amati pastori in terra piantassero con fiori.

PROSA DUODECIMA.

Car. 107. l. 3. *E nell' andare veramente divina;*) Dalla leggendaria del movimento della persona conobbe anco Enea la madre Venere, appresso Virgilio nel 1. dell' Eneida, v. 405.

Et vera incessu patuit Dea.

E però disse il Petrarca nel Sonetto:

*Erano i capei d' era ec.
Non era l' andar suo cosa mortale.*

ma divino, e celeste, come l' appellò nel Sonetto:

*Grazie ch' a pochi ec.
L' andar celeste e l' vage spirito ardente.*

Car. 107. l. 14. *Giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall' un lato e dall' altro ristringersi, e darle luogo per mezzo;* ec.) Così Virgilio nel 4. della Georgica v. 360. quando Cirene mena Aristeo figliuolo sotto il fiume Penco:

*-- simul alta iubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret.* ec.

ed il simile segui il Tasso nella sua Conquistata lib. 12. stanza 11.

Disse; e, che lor dia loco, all'acqua impoſe: . . .

Ed ella toſto ſi ritira, e cede. . .

Ma prima di tutti fu miracolo fatto da Dio, per liberar col mezzo di Moſè il ſuo popolo Ebreo dalle mani di Faraone.

Car. 107. l. 23. *Non alſrimenti che ſe andando per una ſtretta valle, mi vedeſſi ſoprafiare due erti argini, e due baſſe montagnette.*) E Virgilio nel ſopra allegato lib. 4. della Georgica, v. 360.

-- -- -- at illum

Curvata in montis faciem circumſtetit unda,

Accepitque ſinu vaſto, miſitque ſub amnem.

ed il Taſſo nel lib. 12. ſtanza 11. della Conquiſtata:

E quinci e quindi, d'erto mente in guiſa,

Curvata pende; e'n mezzo appar diviſa.

Car. 108. l. 14. *Mi ſe paſſare più oltre in un luogo più ampio, e più ſpazioſo, ove molti laghi ſi vedevano, ec.)* Tutto è imitato da Virgilio nel 4. della Georgica, ove Ariſteo altreſi vede ſotterra tutte le origini de' più famoſi fiumi, come qui il Sanazzaro; e ſegui l'imitazione il Taſſo pur nel detto lib. 12. ſtan. 12. 13. con molte ſeguenti.

Car. 108. l. 23. *Coſi paſſando avanti tutto ſtupefatte e ſtordite dal gran romore delle acque andava mirandomi intorno, e non ſenza qualche paura, ec.)* Virgilio nella 4. della Georgica, v. 365.

Ibat, & ingenti motu ſtupefactus aquarum,

Omnia ſub magna labentia flumina terra

ſpectabat diverſa locis, ec.

e il Taſſo nella Conquiſt. ſt. 13. lib. 12.

Stupidi rimirar gli umidi regni,

E ſbigottiti più che'n campo, o'n guerra,

Al gran ſuon di tant'acque andar ſotterra.

rende veramente e paura, e ſtupore lo ſtrepitoſo ſuono delle cadenti acque; e però diſſe Enazeto a Clonico nella Proſa 10. c. 78. (*Se di venirvi ſi darà il cuore*) volendo per gl'incanti menarlo in una profonda valle, ove un terribiliſſimo fiume nasceva, e per breve ſpazio contraſtando nella gran veragine, e non poſſendo di ſuora uſcire, ſi moſtrava ſelamente al mondo; ed in quel medefimo luogo ſi ſommergeva.

Car. 108. l. ult. *Il quale non come gli altri è coronato di ſalci, o di canne, ma di verdiſſimi lauri, per le continue vittorie de' ſuoi figliuoli:*) Con ragione pone il lauro per ſegno di vittoria, come anco era la palma; peſchè nei trionfi Romani ſi coronavano i trionfanti di corone di lauro; ed il capitano che coſì trionfava, portava un ramo di lauro nelle mani. ſi cava da Appiano Aleſſandrino nel trionfo di Scipione Africano. Scrive a queſto propoſito Svetonio nel principio della vita di Galba, e lo conferma Plinio nel lib. 15. cap. 30. che Livia Auguſta ſpoſataſi con l'Imperadore Ottaviano, eſſendo uſcita fuori di Roma ad un palagio chiamato *Vejentane*, e ſtando a ſedere, un'aquila che per l'aere volava, laſciolle cader nel grembo una gallina bianca, la quale nel roſtro portava un verde ramo di lauro. Spaventata di queſto Livia, fece con diligenza allevare la gallina; dalla quale nacquer poi tante altre galline, che il luogo ove ſi tenevano, eſſa perciò chiamato *la Gallina*. Fece ſimilmente piantar quel lau-

ro; il quale venne sì bello, e sì ben produsse, che fu cosa maravigliosa vedere gli alberi belli che di esso nacquerò poi. E da indi prese Ottaviano per costume, e religione (il che fu anco da' suoi succellori osservato) quando era per trionfare, di tagliar di quei rami, per coronarsene, e per portarne in mano: finita poi la pompa, li faceva di nuovo piantare vicino agli altri dove erano stati tagliati, e tutti crescevano; e di più quando moriva un Imperadore si seccava il piantone, e tutti quei rami da lui portati in trionfo, e piantati. Di modo che essendo morto Nerone, che fu l'ultimo del lignaggio dei Cesari, tutti i lauri che si erano prodotti dal primo lauro che aveva fatto Livia piantare, portato dalla gallina, si seccarono: e similmente morirono tutte le galline che dalla prima gallina bianca erano nate.

Car. 109. l. 15. *L'ardente fucina di Vulcano.* Per dichiarazione di questo luogo non voglio tralasciar quello che nota Cicerone nel 2. della Natura degli Dei c. 22. quattro essere stati i Vulcani. Il primo nato da Cielo; del quale poi e di Minerva uscì quell'Apolline protettore di Atene. Il secondo nacque del Nilo, appellato dagli Egizj *Opa*; e fu custode dell'Egitto. Il terzo fu figliuolo di Menalco, il quale possedette le Isole di Sicilia nominate *Vulcanie*. Il quarto di Giove e di Giunone; il quale per esser nato brutto, così alla madre spiacquè, che fu dal padre nell'Isola di Lenno precipitato, onde rimase storpiato d'un piede. Questo è fabbro degli Dei: fa le saette a Giove: prese con sottilissima rete Marte in adulterio con Venere, sua moglie: e vien chiamato Dio del fuoco; e di questo intende qui l'Autore.

Car. 111. l. 4. *Trovai in terra sedere il venerando Iddio, ec.* Vedi simile descrizione di fiume in Remy Belleau, nobile poeta Franzese nella 1. giornata della Bergeria, alla Prosa che comincia: *Ces bergeres sont contentes*, ec. ove descrivendo uno specchio notabile per vaghezza, l'adorna fra l'altre cose d'un Nettuno; e dice: *Sur l'autre face est un rocher, ou y a un Roy assis en majesté, couronné d'une couronne de jones mollets meslez de grandes, & larges fueilles, qui se trouvent sur la greve de la mer. Il porte la barbe longue, & herissée de couleur bleue. & semble qu'une infinité de ruisseaux distillent de ses moustaches, allongées, & cordonnées dessus ses levres;* e l'Eccellente Signor Cavalier Batista Guarini nel bellissimo suo Pastor Fido, atto 1. sc. 4.

Ed uscire in quel punto

Di mezzo il fiume un vecchio ignudo, e grave,

Tutto stillante il crin, stillante il mento.

e il nostro Poeta nel Capitolo fatto in morte di Pier Leone, intorno al principio, parlando d'Arno:

Ed ecco il verde Dio del bel paese, ec.

Di limo un manto avea sparso di fronde,

E di salci una selva in su la testa;

Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.

e Virgilio nell'8. dell'Encida del fiume Tiberino, v. 31.

Huic Deus ipse loci fluvio Tiberinus amano

Populeas inter senior se adtollere frondes

Vifus, cum tenuis glauco velabat amictu

Carbasus, & crinis umbrosa tegebat arundo.

Car. 111. l. 21. *Mi inclinai a baciare prima la terra, e poi cominciai queste parole: ec.*) Siccome chi dalla sua patria ad altro luogo si parte, suol prender commiato con parole, e con baci, come nella Conquist. del Tasso lib. 2. stan. 56.

E l'immagini sante, e l' sacro altare

Baciando sparge ancor lagrime amare.

e l'abbiamo osservato nella Prosa 12. alla sepoltura di Massilia, car. 105. *E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via: ec.* così nell'arrivo, di lontano, alla prima vista si saluta con baci, e con parole. Ecco Virgilio nel 7. dell'En. v. 120.

*Continuo, * Salve satis mihi debita Tellus,*

Vosque, ait, o fidi Troja salvet Penates.

Hic demus, hac patria est. ec.

e il Tasso nella Conquistata lib. 4. in principio.

Car. 113. l. 5. *Da essi conosciute non era: tanto il cangiato abite, e l' soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato.*) Non tanto affligge lungo digiuno il corpo, come breve, ma intenso dolore: perchè il digiuno, ed altre pene corporali (se sono volentieri patire) affliggono la carne solamente, ma l'animo ne gode; come quello che meno viene offuscato dalla caligine di ben satollo, ed agiato corpo: ma un picciol dolore, il quale per oggetto primiero cruccia l'animo, cagiona che, mentre mal suo grado l'animo patisce, il corpo non è dalla solita virtù animale sostenuto, onde in brevissimo tempo si distrugge. Di qui si vede, che un infelice amante in treggior più si consuma, che uno il quale tre mesi si sia affaticato col corpo: ed al contrario uno che con animo contento abbia moltissimi disagi sofferti, poco, o nulla si diminuisce. Però dice qui l'Autore, che per soverchio dolore era trasfigurato; e tale era Clonico, di cui disse nell'Egl. 8. car. 59.

Qua-

* Luogo eccellentemente imitato dal Navagero in que' versi non compiti che si trovano nella Edizione Cominiana a carte 224. fatti da lui nel ritorno dalla sua ambasceria di Spagna in Italia: i quali furono con molta leggiadria tradotti da Pietro Angelio Bargeo, e leggonsi pure ivi a car. 286.

*Salve, cura Deum, mundi felici-
or ora,*

Formosa Veneris dulces salvet recessus:

Ut vos possi tantos animi, mentisque labores

Aspicio, lustroque libens! ut munere vestro

Sollicitas toto depelle e pectore curas!

Non aliis Charites perfundunt candida lymphis

Corpera: non alios contexunt fersa per agros.

*O gradito dal cielo almo terreno,
E tu seggio d'Amor riposto, e fido,*

Sii felice mai sempre. O come lieto

Or ti riveggio, e nel fiorito seno Mi getto lasso, e in te mio dolce nido

Riposo il corpo stanco, e l'anima acqueto!

Qui session feri, e qui le Ninfe bionde

Bagnan le membra nelle gelid'onde.

* * * *

* * * *

*Qualunque uom si vedesse andar sì erroneo
Di duol sì carico in tanta amaritudine,
Certo direbbe, Questi non par Clonico.*

Perchè dunque molto più si strugge l'uomo per fatica d'animo, che per laboriosa operazione del corpo, si dà maggior premio a uno studioso letterato, che a un laborioso facchino; oltre a che, tanto è più degna l'opera, quanto più nobile è l'operante: ma l'animo è senza paragone più nobile del corpo, dunque più degna è la sua operazione, ed in conseguenza di maggior premio meritevole.

EGLOGA DUODECIMA.

Cat. 115. l. 27. *Qui cantò Meliseo*, ec.) In questa ultima, e però bellissima Egloga si può dir veramente, che il nostro Poeta abbia osservato quel detto: *Omnis laus in fine canitur*; avendo conclusa la sua Arcadia con sì leggiadra poesia; come quegli che riteneva benissimo a memoria la sentenza del Petrarca nella Canzone:

Nel dolce tempo ec.

La vita il fin, e l' di loda la sera.

ma questa non farà cosa nuova a chi fa l'artificio degli oratori, che nel fine delle loro orazioni serbano i più forti argomenti; le amplificazioni nel fine; e le parole più sonore, più piene, e più pesanti nel fine de' periodi. Così negli eserciti sogliono le retroguardie essere della più scelta gente: nelle musiche il fine sempre si fa più dolce, più pieno, più dotto, più soave, e più ornato: nelle mense si danno le più esquisite vivande, e i più preziosi * vini in fine: nelle Canzoni, ne' Sonetti, ne' Madrigali, e in altre Poesie si procura che il più bello sia nel fine: nelle Commedie il più vago, cioè lo scioglimento della favola, si riduce al fine: nelle Tragedie, il maraviglioso nel fine. Ecco dunque con quanta ragione abbia il Sanazzaro serbata nel fine (benchè tutte siano a maraviglia bellissime) la più degna Egloga. ma seguitiamo.

Cat. 113. l. 27. *Qui cantò Meliseo, qui proprio affissi* ec. La vaghezza di questa repetizione di voci quanta dolcezza rechi, non si potrebbe dire. La quale però diversamente da' poeti s'usa. Alle volte contrapponendo; come il Petrarca nel Sonetto:

Sennuccio i vo che sappi, ec.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;

Or aspra, or piana, or dispietata, or pia.

talora compartendo; come il nostro Poeta in questo luogo; ed il Petrarca nel medesimo Sonetto:

V 2

Qui

* *Affatto contrario era in ciò il costume degli Ebrei, come si osserva nell' Evangelio di S. Giovanni al cap. 2. v. 10. dove l' Architrifino, dopo d' avere assaggiato il generoso e delicato vino in cui era stata convertita l' acqua da Cristo nelle nozze di Cana, disse: Omnis homo primum bonum vinum ponit: & cum inebriati fuerint, tum id quod deterius est: tu autem servasti bonum vinum usque adhuc.*

Qui cantò dolcemente; e qui s'affisse:

Qui si rivolse; e qui rattenne il passo.

ma si dee avvertire, che questo talora si fa con la congiunzione, come nel sopratutto esempio, ed alcune volte senza, come qui nell'esempio del Poeta nostro. Si fa questa ripetizione in altri modi, ma questi i più vaghi sono; gli altri lascio per brevità.

Car. 113. l. 30. *O pietà grande!* ec.) Summonzio, che qui ragiona, era amico familiare del Poeta, uomo dotto, e che pur si dilettava di poesia: ma molto inclinato a piangere l'altrui miserie, ed a lodare gli estinti amici; e però di lui scrisse il Sanazzaro il 9. Epigr. del 2. lib. in materia di questa sua pietà:

Excitat obstrictas tumulis Summontius Umbras;

Impleat ut sancta munus amicitia.

Utque prius vivos, sic & post fata sodales

Observat; tristes & sedes ante rogos.

e quello ch'ivi siegue: onde si vede che non senza gran giudizio l'ha introdotto in quest'Egloga a piangere la morte di Fil. li. „ Vedi a carte 197. alcune più esatte notizie intorno a que. „ sto nobile, e dotto uomo.

Car. 114. l. 19. -- *se vuoi vederla, or' alzati,*

Cb'io ti terrò su l'uno, e l'altro muscolo.)

L'atto che fanno questi duo pastori, mentre l'uno l'altro aiuta alla salita, è stato da molti Comici pastorali imitato, e fra gli altri dall'Autore della Marzia Commedia, nell'atto 1. scen. 4.

Sali; io ti reggerò sovra le spalle.

Sistiemmi i piè con l'una, e l'altra mano.

Car. 115. l. 3. -- *ch'io già tutto commovomi; Tanta pietà ec.)* *Fere enim fit* (disse Achille Tazio nel 3. lib.) *ut qui aliena mala audit, una quodammodo patiatur.* E però l'Autor della Marzia Commedia pastorale, nell'atto 1. sc. 4. al principio disse:

Di maraviglia, e di pietà compungemi

Il tuo parlar, mio caro antico sozio,

E dal petto per duol l'anima disgiungemi.

e'l Sanazzaro Prosa 2. car. 9. *Anzi ogni uno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s'ingegnava di confortarlo. e nella Prosa 7. car. 47. Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarli; e in quest'Egloga 12. più basso, car. 118.*

Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile

Tremar non si sentisse entro le viscere

Al miserabil suon del canto nobile?

Nè solo altri hanno compassione di noi, ma noi stessi del nostro male: come Sincero nella Prosa 7. car. 47. *Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso.* Per questa compassione adunque ch'abbiamo di noi stessi, e che destiamo negli altrui petti, volentieri le nostre disgrazie raccontiamo, ancorchè tolta ci fosse la speranza di conseguirne ajuto, ecco l'esempio nell'Ariosto, Canto 13. stanza 5. ove disse Isabella:

E benchè ajuto poi da te non esca,

Poco non mi parrà che te n'incresca,

e que.

e questo destare in altrui compassione ci reca a un certo modo compassione: il che chiaramente spiegò il Sanazzaro nel Sonetto:

Lasso qualor fra vaghe ec.

Nuovo, e strano piacer sol di dolermi

Nel cor venir mi suol quando in altrui

Discerno del mio mal tanto cordoglio.

e nella Prosa 7. c. 43. *Ma perchè lo sfogare con parole a' miseri suole alle volte essere alleviamento di peso.* Altro effetto descrive nell' Egloga 8. car. 61.

Un' orso in mezzo l' alma, un leon ruggemi,

Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,

Che quasi d' ogni vena il sangue suggemi.

Car. 118. l. 18. *E Filli i sassi, i pin Filli rispondono,*) Rende gran compassione il Poeta con questa iterazione in forma d' Eco: come ben volle osservarlo con questo fine il Tasso nella Conquistata lib. 21. stanza 26.

Ruperto l' erta rupe; e l' aura, e l' onda

Rispondean pur Ruperto.

il medesimo si osserva in Virgilio, ed in Ovidio, ed in altri degni poeti.

Car. 118. l. 23. *Poi che è pur ver, che 'l fiero Ciel non piachessi.*) Per Cielo intende il Fato, da Virgilio chiamato *inesorabile, crudele, insalutabile*: e da altri poeti *insuperabile, crudo, inevitabile, feroce, immobile, implacabile, atroce*, ec. perchè dicevano * i Gentili: Quello che una volta è destinato dal Cielo, non muoversi giammai; e però nel Petrarca si legge: *Il Ciel non vuole; il Ciel nega; al Ciel piacque; il Ciel fummi men duro; il Ciel volge e governa; il Ciel mi destina; il Ciel fortillo; era ordinato in Cielo*: ed il nostro Sanazzaro più basso in questa Egloga 12. car. 120.

Ma chi può le sue leggi al Ciel proscrivere?

disse però un filosofo:

Sapiens dominabitur astris.

e il Petrarca nella Canzone:

Chiare, fresche, ec.

E faccia forza al Cielo.

Car. 118. l. 29. *Vedresti intorno a lui star cigni, ed ulule,*) Di questi disse Virgilio nell' Egl. 8. v. 55.

Certans & cyncis ulula.

Car. 118. l. 31. *— e quella a lui risponda, ed ulule.*) Non è proprio della lodola l' ululare, ma usa questa voce per mostrare le voci pietosissime che s' udivano, come pur disse il medesimo nel Lamento in morte Christi, v. 31.

Excitasque Umbras, medias ululasse per urbes.

Car. 121. l. 30. *Ma se 'l pianger, in Cielo ha qualche merito,* ec.) Vorrebbe l' Autore, che se lagrime avessero forza in Cielo di commuovere la Morte, quasi che la Morte stia in Cielo; il che è falsissimo: ma si potrebbe rispondere, ch' egli vorrebbe muovere a pietà gli Dei, perchè gli Dei poscia movessero la Morte:

V 3

ma

* Il possono dire anche i Cristiani in buona Teologia, intendendo ciò dell' ordine invariabile della divina Provvidenza, non del fato, e degli astri.

ma non si ricorda il Poeta d'aver scritto nella Egloga 11. car-
te 102.

*Ma noi poi che una volta il ciel ne sforza,
Vento, nè sol, nè pioggia, e primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza.*

Si risponde che possono gl Dei quello che nè vento, nè sole,
nè altre creature sotto il cielo possono, come quelli che stanno
sopra il cielo. Quanto alle lagrime: se in Cielo siano udire,
rispondo, A' tue lagrime non aver torza di muovere a pierà,
che quelle de' g nstti altrimenti le lagrime de' disperari, e de'
dannati impeterebbono ajuto; il che non possono. così disse
il Poeta:

Se le lagrime sono udite in Cielo.
ad imitazione del Perrarca, che disse nel Sonetto:

Ite, caldi sospiri, ec.

E, se prego mortale al Ciel s' intende.

e nella Canzone:

Spirto gentil, che quelle ec.

E se cosa di qua nel Ciel si cura.

ALLA SAMPONGNA.

Car. 122. l. 2. *Ecco che qui si compiono ec.*) Queste ultime pa-
role del Sanazzaro sono come estreme voci d' un canoro cigno,
che, quanto più vicino a morte si sente, tanto più soavemente
canta; o, per dir meglio, sono come le ultime raccomandazio-
ni che fa un amico all' altro che si parte, o un moriente padre
di famiglia a' suoi figliuoli: nel qual punto, raccogliendo quel
poco di spirito che gli avanza, proferisce più sentenze che pa-
role, perchè restino quei ricordi impressi a perpetua memoria
di lui, ed a singolar beneficio loro. Ed io per me se avessi a
notare sopra questa ultima Prosa, tesserei più volume, che so-
pra tutto il precedente dell' Arcadia non ho fatto. L' onde re-
star non posso di maravigliarmi, che il Porcacchi, ed il Sanso-
vino l'abbiano passata senza roccarne pure una parola, se forse
non fu o per istanchezza d'averli molto affaticato intorno alle
dodici Egloghe, ed alle dodici Prose; o (quello che crederei
piuttosto) perchè la copiosa materia gli spaventasse. Ben mi pe-
sa, di avere anch' io a passarla *secco pede*, per non far crescere il
volume, e per non trattenere gli stampatori, che sotto la pen-
na mi vengono stampando: ma non lascerò con più agio di
farle sopra discorso, se non conforme al gusto, e desiderio mio,
per quanto almeno comporteranno le debili forze dell' ingegno.

Car. 122. l. 4. *Di non da più celso, ma da più fortunato pastore*
ec.) Con mirabile artificio salva il Poeta il grado conveniente
alla sampogna, e fugge il biasimo della propria lode.

Car. 122. l. 4. *Da più fortunato*) Perchè dice più basso: *A me*
convien, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua
armonia esprimere, per malvagio accidente dalle mie labbra disgiun-
gerli.

Car. 122. l. 11. *Per malvagio accidente*) Fu la morte dell' ama-
ta donna, come più sotto si prova l. 33. *E di piangere amara-*
mente con teo il duro, ed inopinato caso della sua immatura morte.

Car.

Car. 122. l. 17. *Il duro aratore*, ec.) Sto pur pensando se ragione mi sovviene, perchè il Sanazzaro abbia usata più tosto la parola *aratore*, che la voce *agricoltore*, o altra più generale: atteso che non parla qui di far solchi proprio officio dell' aratore, come più sotto si legge; ma di pigliare i non pennuti uccelli fuori del nido, perchè da altri non siano involati, il che non più spetta all' aratore, che ad altra rustica persona. Ma fin ora non avendo ragione che mi soddisfaccia, son costretto * a spertarla da qualche accorro, e saputo ingegno.

Car. 122. l. 22. *Della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi*) Esorta la Sampogna a contentarsi della tua sorte, perchè questa è specie di felicità, come più apertamente il disse nel fine di Prota, quasi per ultimo, e però più giovevole ricordo, car. 125. *Colui tra mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.*

Car. 122. l. 31. *Insegnando le rispondenti selve di risonar il nome della tua donna*; ec.) Simil frase, come più propria, e più vaga, usò nella Prosa 10. car. 76. *Insegnò primieramente le selve di risonar il nome della formosa Amarillida.*

Car. 124. l. 2. *Nè ti curare*, ec.) Volendo l' Autore abbandonare questa Sampogna, l' avvertisce come viver debba, e come difendersi dal giudizio degli uomini; non solo da quelli che la bassezza sua isdegeneranno, ma insieme da chi il troppo ardire le improvererà. I quali ricordi se stimò l' Autore, persona di tanta eccellenza, giovevoli alla sua Arcadia, per la sampogna intesa; quanto necessarj debbo io giudicarli a queste poche, e rozze mie Annotazioni, nate da giovane, che per l' acerba età non può avere maturo ingegno, nè canuta esperienza; e nutrite in villa tra rustiche, e boschereccie campagne; dove, essendo prive della nobile conversazione de' virtuosi, e scienziati, che nelle famose città copiosamente fioriscono, non hanno potuto di quella scelta dottrina cibarsi, nè di quei nobili orna-

V 4

men-

* Volle il Sanazzaro in questo luogo usare la voce adoperata da Virgilio nel 4. della Georgica v. 512. donde è tratta la similitudine:

Qualis populea mærens philomela sub umbra

Amissos queritur fœtus; quos durus arator

Observans nido implumes dextravit: ec.

In quella guisa che ha voluto anche dire non pennuti uccelli, per esprimere l'implumes di Virgilio. Torquato Tasso lib. 12. della Gerusal. Liberata st. 90. servendosi della stessa similitudine, disse villano, in vece di dire aratore:

Come usignuol, cui 'l villan duro invola

Dal nido i figli non pennuti ancora.

Che poi Virgilio abbia usata la voce *arator* in luogo d' Altra più generale, ciò avrà fatto, perchè gli tornava meglio in acconcio per la struttura, e per lo suono del verso. Tibullo parimente nell' Eleg. 3. del 2. lib. v. 4. volendo dire ch' amore se n' era andato a villeggiare in compagnia della sua Nemesi, e che quivi apprendeva il parlar del contado, così scrisse:

Verbaque aratoris rustica discit Amor.

menti vestirsi onde senza rossore potessero alla presenza de' grandi comparire? Dovrà dunque bastar loro, poichè in villa, e da incolto pastorello partorite sono, di abitare nel loro nativo luogo, e godersi di essere da giovinetti pastori per gli erbosi prati, sotto le fronzute piante lette, e lodate: pertiocchè assai onorate faranno, quando da chi la nobile, e sonora sampogna del Sanazzaro sonerà, sieno senza dispiacere intese, e considerate. Se poi da qualche amorevole cittadino riceveranno favore, non si insuperbiscono, ma, ringraziandolo del cortese affetto, si ricordino sempre della bassezza loro, e ch'egli è meglio nella povera, e vile sua capannuccia esser padrone, che con l'esca degli adombrati onori, lasciarsi condurre nei superbi palagi a dura, ed infelice servitù. Lodato Dio.

Il fine delle Annotazioni del Massarengo.



G I U N T A

Di alcune poche Annotazioni sopra

L' A R C A D I A .

Car. 3. l. 2. *Spaziosi alberi*) Espresse il *patulus* de' Latini. Virgilio nel principio della prima Egloga:

Tityre, tu patula recubans sub tegmine fagi.

e nell' ultimo verso della Georgica:

Tityre, te patula eccini sub tegmine fagi.

Un tale epiteto vien replicato dal Sanazzaro nella Pr. 10. a c. 75. dinanzi alla spelunca porgeva ombra un pino altissimo, e spazioso.

Car. 4. l. 10. *Agli ascoltanti alberi*,) Attribuiscono vagamente i poeti orecchie alle piante. Virgilio nella 6. Egl. v. 82.

Omnia, quæ, Phæbo quendam meditante beatus

Audiit Eurotas, iussique ediscere lauros,

Ille canis.

E più chiaramente Orazio nell' Oda 12. del 1. libro, celebrando il valore del canto d' Orfeo:

Blandum & auritas fidibus canoris

Ducere quercus.

Danno altresì loro voce, e parole. Catullo (*Carmina* 4.)

Ilbi iste, post phæclus, antea fuit

Comata silva; nam Cythorio in iugo

Loquente sape sibilum edidit coma.

Car. 4. l. 17. *E le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali*, ec.) Somiglia que' versi d' Orazio nell' Oda 13. del 2. lib.

Quin, & Prometheus, & Pelopis parens

Dulci laborum decipitur sono:

Nec curat Orion leones,

Aut timidos agitare lyncas.

Car. 11. Egl. 2. v. 5. *Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde*,) In questa lezione s' accordano tutte l' Edizioni dell' Arcadia da noi vedute; nondimeno a noi pare che dovrebbe leggersi:

Lodar gli occhi sereni, le trecce bionde.

e peravventura così avrà scritto il Sanazzaro; perchè quel *trecce* senza l' articolo disgusta molto le orecchie.

Car. 23. Pr. 4. l. 1. *E' l' viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno decchinando*, ec.) Notò questa differenza che passa tra la bianchezza in sommo grado, e la alquanto più temperata, Propertio, tra' Latini gentilissimo e dottissimo poeta, nella Elegia 25. v. 41. del 2. libro, dando alla prima l' aggiunto di *piena*, cioè di perfetta, e all' altra di *fosca*, cioè di *quasi decchinante al bruno*, come qui ama di dire il Sanazzaro; conchiudendo però che gli effeminati giovani e dall' una, e dall' altra ugualmente eran presi;

Vidi.

*Vidistis pleno teneram candore puellam,
Vidistis fusco ; ducit uterque color.*

Car. 75. Pr. 10. l. 16. *Dinanzi alla spelunca porgeva ombra un pino altissimo , e spazioso ,*) Il Petrarca parimente nella Canzone 30. v. 27.

*Ove porge ombra un pino alto , ed un colle ,
Talor m' arresto .*

e M. Tullio nel 1. libro de Oratore , cap. 7. *Nam me hac tua platanus admonuit ; qua non minus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis , quam illa cujus umbram secutus est Socrates .*



ALCUNE IMPORTANTI CORREZIONI ,

Ed Osservazioni intorno alle Note

D E L

P O R C A C C H I ,

E D E L

M A S S A R E N G O .

CAr. 171. Il Porcacchi facendo osservazione sopra quelle parole del Sanazzaro : *che pendessero per le scoperte ripe* ; cita il seguente passo, com' egli dice, d' Ovvidio, senza additare alcun determinato libro, dond' egli se l'abbia preso :

-- -- -- alta de rupe pendent
Caprirupa .

e' l Sanfovino pure, seguendo il suo costume, il ripete nelle sue Annotazioni . Ma nè queste parole si trovano in verun' opera di quel poeta, nè *caprirupa* è voce Latina, per quanto apparisca dagli antichi Gramatici, e da' Lessici moderni . Trovasi bensì *rupicapra*, cioè *capra salvatica*, *camozza*, Vedi Plinio al lib. 11. cap. 37. Avrà forse il Porcacchi voluto allegare quel verso d' Ovvidio posto nel libro de' Rimedj d' Amore (n. 179.)

Ecce petunt rupes , praruptaque saxa capella ;
ma (come suole bene spesso avvenire a chi non ha la pazienza di ricorrere a' libri) gli sarà fallita la memoria .

Car. 220. Fuor d' ogni ragione vien ripreto in questo luogo il Potcacchi dal Massarengo, come se egli avesse errato, asserendo a c. 162. l' *oppio*, e' l *pioppo* esser due nomi d' un albero solo . Anzi è da riprendersi l'ingiusto censore ; chiarissimo essendo per le osservazioni di molti, che in Italia col nome d' *oppio*, di *pioppo*, e d' *albara* viene a significarsi un solo genere di pianta ; benchè Roberto Costantini nel suo Supplemento della Lingua Latina così distingua : *Populus alba*, *Italica albata* : *Populus nigra*, *Italica*, *oppio*, *pioppa* . E nello stesso libro alla voce *acer*, così scrive : *Ejus species carpinus*, *Italica oppio*, *ut in Liguria (alibi oppio, vel pioppo est populus)* . Ma di gran lunga più grosso è il granchio preso dal Massarengo, mentr' egli vuol confermare la sua distinzione tra *oppio* e *pioppo*, e tuttavia segue ad accusare il Potcacchi, così dicendo : *E mostrò di non sapere, che l' oppio è albero dal pioppo differente, del cui succhio si fa bevanda per far dormire, e dormendo morire, chi non puote digerirlo* . Poteva il Massarengo informarsi da qualsivoglia speciale, e avrebbe imparato che il sonifero chiamato *opio* non è altrimenti fugo dell' *oppio* albero, ma è il latte espresso del papavero nero, così detto dalla voce Gre-

ca οἶνος, che significa *umore*, o *succhio*, che non distilli per se stesso, ma col mezzo di taglio, o d'altra violenza. Benchè a voler fortitmente distinguere, chiamasi propriamente da' Greci οἶνον, l'umore che distilla dal gambo tagliato del suddetto papavero, e μακρίνον quello che se n'esprime a forza di torchio da' capi e dalle foglie bollite: ma in lingua volgare con una sola voce viene a significarsi l'una e l'altra maniera di liquore. E' cosa degna di osservazione, che nel Vocabolario della Crusca non si trova opio in questo significato di *sonnifero*, benchè vi si legga *oppiare*, *adoppiare*, *opio* soporare, e *oppiato*, *opio* sopotatus; e poco dopo, *oppio*, *sorta d'albero*; alla qual voce si adduce per testimonio il seguente verso di Luca Pulci, tratto dal 3. Canto del suo poema intitolato *Ciriffo Calvaneo*, verso il fine:

Tu gli adormenterai sotto quest' oppio.

il qual poeta, benchè servasi di tal voce in senso metaforico, cioè per *tenere a bada*, o per *ingannare*, vedesi nulladimeno, ch'egli allude all'*oppio sonnifero*, da lui per avventura, come dal Massarengo, creduto esset albero, e non latre di papavero.

Cat. 228. Avea il Massarengo a c. 225. tacciato d'inavveduto il Porcacchi, perchè nominasse il tamarisco, *arbores infelice*; non parendo a lui convenevol cosa, che il Sanazzato posto avesse alberi infelici in quel luogo amenissimo, e pieno di tante delizie, ch'egli così leggiadramente descrive: ma poi dimenticatosi della sua riprensione, chiama egli stesso il cipresso *pianta infelice*, e *funesta*; benchè sia una di quelle descritte dal Sanazzaro nella prima Prosa. Ma tutta questa osservazione sopra gli albeti felici, ed infelici, qui non fa punto a proposito; ed è altrettanto frivola, e vana, quanto ricercata, e sottile.

Cat. 247. Virgilio in que' due versi:

Nec non & gemini custodes limine ab alto

Procedunt, gressumque canes comitantur herilem.

imitò, s'io non m'inganno, Omero, che nel secondo dell'*Odissea* v. 10. parlando di Telemaco figliuolo d'Ulisse, così scrive:

Βῆ δ' ἰὺν τῆς ἀγορῆς, παλάμη δ' εἶχε χαλκίαν ἐγχεύουσα.

Οὐκ εἶ, ὅμω τῷ γε δῖο κύρις ἀγορῆς ἴοντο.

Andessene al parlamento, impugnando un' asta di ferro, Non già solo: ma insieme il seguivano due cani bianchi (o pronti.) Lo stesso costume degli Etoi ci rappresenta Omero anche in altri luoghi.

Cat. 250. Il Massarengo seguita l'autorità di Plinio, che nel libro 23. cap. 8. chiama il frutto del corbezzolo (che è l'*arbutus* de' Latini) *unedo*: ma è da notarsi, che Plinio viene in ciò ripreso dal Dalecampio così: *Cum arbutus, qua κόμωρον est, Plinius hic negligenter, ut & cap. 24. lib. 15. unedonem confundit, quæ fructus est epimelidis*. Quanto poi a ciò che dice qui il suddetto Massarengo, che quest' albero ha i frutti tondi, rossi, e punteggiati, come le fragole; (di modo che potrebbero ingannare col la vaga lor vista qualche persona meno avveduta; come che restino poi di sapore molto inferiori alle fragole, essendo asprissimi) i quali si chiamano *corbezzoli*; troviamo che Luca Pulci, quasi al fine del suo *Ciriffo Calvaneo*, il mise in proverbio con que' versi:

E mostra per lanterna men che lucciola; ec.

E spa-

E spaccia per un dattero una succiola ;

E pensa la corbezzola per fragola .

Cat. 251. Il luogo di Callimaco è tolto dalla Edizione Greco-Latina di quel Poeta fatta in Utrecht del 1697. con gli eruditissimi, e maravigliosi Comentarj di Ezechiello Spanemio . L' antica traduzione di questo luogo, rapportata dal Massarengo, è la seguente : *Phæbum & pastoritium vocamus jam inde cum sub Amphryso jugales pascere equos , deo similis amore accensus Admeti .* Noti, quanto siano tra di loro differenti le traduzioni.

Car. 257. Parlando il Massarengo di certi fonti punitori degli spergiuri, commette tre errori. Il primo è, che accenna una fonte di Bitinia, da Plinio chiamata *Olaca* ; e non è fonte, ma fiume . Il secondo, che cita Stefano *de Urbibus* al lib. 31. cap. 2. dove un tal Autore non divide la sua Opera, ch' è un Dizionario Geografico, in libri, ma nelle lettere dell' alfabeto . Questo però sarà stato o errore di penna, o una trasposizione dello stampatore ; additandosi appunto, coll' addurre il lib. 31. cap. 2. il suddetto luogo di Plinio . Il terzo fallo si è, che chiama la fonte di Sicilia, riferita da Stefano, *Palicena*, dovendo dire *Palicine* ; quando ciò non sia colpa, o diversa opinione d' altro traduttore . Di tutto ciò abbiamo voluto avvisare i lettori, per dar loro un saggio della negligenza del Massarengo, il quale ha malamente allegati luoghi senza numero di buoni Scrittori, che noi abbiamo poi riscontrati con testi emendatissimi, e restituiti nelle Annotazioni del medesimo .

Car. 263. Male fu addotto dal Massarengo l' ultimo verso della 7. Egloga Virgiliana :

Ex illo Corydon , Corydon est tempore nobis .

per volerlo dimostrar somigliante al 52. della 5. Egloga del Sannazaro :

Androgeo , Androgeo sonava il bosco . e perchè in quest' ultimo altro non si osserva, che una mera ripetizione di nome ; laddove in quel di Virgilio sta riposta una grande efficacia, dovendosi intender così : Da indi in qua (cioè da quel tempo che il pastore Coridone vinse Tirsi in una gara di canto pastorale) Coridone appresso di noi è veramente Coridone , cioè quel valentuomo ch' era da molti riputato ; che tale non sarebbe stato, quando Tirsi fosse rimasto a lui superiore nel cantare . Maniere non dissimili sono tutto dì in bocca del volgo : *Da quello ch' io sono : S' io non fo questa cosa , scambiatemi il nome .* ec.

Car. 273. Quanto ai giusti motivi che uno può avere di lodar se stesso, e le cose sue, annoverati in questo luogo dallo Spositoro, è da veder Dante al cap. 2. del suo Convivio .

Car. 276. Dice il Massarengo, che la vite all' olmo congiunta è simbolo del matrimonio, e l' edera abbatbicata alla piante, e alle pareti, è gieroglifico de' disonesti congiugnimenti . Dato che ciò sia, non dee nulladimeno riceverli come un canone infallibile : mentre Antonio Ongaro, Padovano, nel suo bellissimo *Alceo* (il quale si è pubblicato pochi mesi sono dal Comino insieme coll' *Aminta* del Tasso, sotto la nostra assistenza, correttissimo) At. I. Sc. I. v. 138. si vale di tutte e due queste similitudini per l' union maritale, così :

E C

E l'edere, e le visi

Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti.

è *Giovann' Antonio Volpi*, l'antico, gentiluomo, e Vescovo di Como, poeta elegantissimo, che visse nel secolo decimosesto, ha voluto anch' esso usare le dette similitudini per ispiegare un amore non dirò solamente casto, ma sacro, qual è appunto quello che passa tra un Vescovo, e la sua Chiesa. Dice egli adunque in una sua Egloga Latina, nella quale introduce la Chiesa di Como, sotto nome di *Amarilli*, a lamentarsi di *Dafni*, cioè di Monsignor Bernardino della Croce, suo Vescovo, assente da lei per lo spazio di cinque anni, e dimorante in Roma:

Sed tibi me aeterno volui conjungere vinclo,

Ut paries hedera pallenti, ut vitibus ulmus.

La qual' Egloga, che da noi si conserva inedita fino a quest' ora, speriamo di donare al pubblico sta poco tempo, insieme con tutte l' altre Poesie del suddetto Monsignor Volpi, tanto stamperate altre volte in varie Raccolte di eccellenti Poeti Italiani, che Latinamente scrissero, quanto ancora, non più uscite alla luce. Car. 279. „ E se quattro lune avesse detto semplicemente il Saz., nazzaro, avrebbe inteso quattro mesi. „) Come appunto osservano gli Accademici della Crusca, a c. 160. del loro accuratissimo Testo, che volle significar Dante, quando disse nel Canto 33. dell' Inferno v. 25.

M' avea mostrato, per lo suo forame,

Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno. ec.

E in una sua Canzone:

Onde s' i' ebbi colpa,

Più lune ha volto 'l sol perchè fu spenta.

Properzio nella Eleg. 5. del lib. 3. v. 27. dà alla Luna l'aggiunto di *menstrua*, perchè forma i mesi co' suoi periodi:

--- unde coactis

Cornibus, in plenum menstrua Luna redit.

E Ovidio nella Pistola di Canace a Macareo v. 45. prende la decima Luna per lo decimo mese:

Jam novies erat orta soror pulcherrima Phæbi,

Denaque luciferos Luna movebat equos.

Nescia, qua faceret subito mihi causa dolores,

Es rudis ad partus, & nova miles eram.

Finalmente i Greci chiamano il mese *μήν*, da *μήνη*, che Luna vuol dire.

Car. 282. Il gieroglifico dell' Amore, che ci dà Oro Apolline, così suona in latino: *Laqueus amorem, ut feram quamdam, significat.* E perciò può ammettere diversa spiegazione da quella del Massarengo.

Car. 284. Dice il nostro Spositor: *E se bene il Bembo sua' tempi del Sanazzaro, non era però al tempo dell' Arcadia, da lui composta in giovinetza; che quando cominciò a fiorire il giovinetto M. Pietro Bembo, era vecchio di molti anni il Sanazzaro.* Quanto in ciò s' inganni il Massarengo, chiaramente apparisce dalle vite, e dagli scritti di que' due celebratissimi Autori. Nacque il Sanazzaro l'anno di nostra salute 1458. ed il Bembo l'anno 1470. Ecco in primo luogo, che tra l'età dell' uno, e dell' altro non correano più che dodici anni di divario. In secondo luogo, del

1504. nel mese di Marzo fu stampata la prima volta nella città di Napoli tutta compita l' Arcadia, mentre il Sanazzaro era in Francia col Re Federigo sbandito da' suoi stati (la qual Opera andava prima attorno manuscritta, ed imperfetta, cioè fino al fine dell' Egloga X. e tale si era pubblicata due volte in Venezia, senza saputa, e poi con gran dispiacere dell' Autor suo) ed il Bembo l'anno dietro 1505. nello stesso mese, fece uscire da' torchj d' Aldo Mannuzio i leggiadrissimi suoi Asolani: per la qual cosa è chiaro, che in un tempo medesimo ambedue fiorivano; e che il Bembo non solo era nato quando comparve l' Arcadia a perfezione ridotta, ma già contava 34. anni. In uno errore affatto contrario a questo del Massarengo cadde l' Anonimo che fece le Annotazioni alla Vita del Sanazzaro scritta dal Crispo, il quale a car. xxxii. dell' ultima edizione Napolitana, conghiettura, che il Sanazzaro sperasse il cappello Cardinalizio per l' esempio del Bembo, che a tanta dignità era stato innalzato. Ma doveva avvertire, che il Sanazzaro morì l' anno 1530. o, come altri vogliono, 1532. o 1533. e che il Bembo fu creato Cardinale l' anno 1539. come consta da una sua lettera, con cui ringrazia Papa Paolo III. di tal dignità conferitagli. e morì poscia l' anno 1547. Non poteva dunque servir d' esempio al Sanazzaro per isperare un posto simile, il quale essendo già morto, non potè vederlo colla porpora in dosso. Non lasceremo di notare così di passaggio, con tale occasione, uno sbaglio preso dal famosissimo *Pier Baile* nel suo gran Dizionario Istoric Critico, il quale asserisce, il Bembo essere stato fatto Cardinale da Papa Clemente VII.

Il Massarengo poco avanti, in questo stesso luogo, così scrive: *Perchè a' tempi del Sanazzaro non era la lingua Toscana in quella finezza ch' oggidì si trova*, ec.) Non si vallo gran fatto il nostro buon Chiolatore della felicità de' suoi tempi, avendo scritto in maniera, che bene si pare, non aver lui portato rispetto alcuno alle regole della Gramatica, se pure non si vuol dire, ch' egli attento all' acquisto delle più sublimi cognizioni, abbia messo in non cale queste bagattelle. Il che, quanto sia lodevole, sel vedano i favj.

Car. 286. E' curioso l' osservare, come il Massarengo in proposito del favellar degli uccelli, senza verun preparazione, o passaggio, racconta una novelletta di topi, quasi che i topi fossero uccelli.

Car. 287. Allegansi due versi di Macro Poeta, con franchezza maravigliosa, come se fossero di quell' antico Emilio Macro, che scrisse dell' erbe, e de' serpenti, conforme al testimonio d' Ovidio. Non ha molto tempo, che il Chiarissimo Sig. *Giovambattista Morgagni*, Pubblico Primario Professore di Notomia in questo nostro studio di Padoa, e insieme eruditissimo ed elegantissimo Scrittore, e gloria grande non solo di Forlì sua patria, e di questa Università, ma di tutta l' Italia, ha dimostrato diffusamente in una sua lunga e dotta Lettera sopra Sereno Samonico, scritta al Dottor *Giovambattista Volpi* nostro fratello, da cui fu pubblicato quel' Autore in fine di Cornelio Celso, chi possa essere l' Autore di quel Poema trattante dell' erbe, che va sotto nome di Macro, e che già dai più eruditi non vien creduto al-

trimenti di quell' Emilio contemporaneo d' Ovvidio, ma di Scrittore senza paragone meno antico.

Car. 291. *E trentamila scrive Esiodo essere stati gli Dei, a' quali fecero sacrificare i gentili.*) Ciò si può confermare coll' autorità di Massimo Tirio, Filosofo Platonico, il quale nel fine della sua prima Dissertazione così scrive: *Sunt autem hi (Dii) plurimi, & omnis fere generis, non tantum quot Ræotius Poeta esse voluit. Nec enim triginta tantum Deorum millia, supremi illius filii & amici sunt, sed innumeri: partim in calo stellarum corpora, partim in æthere Damonum essentia.*

Car. 292. Alle tre autorità addotte dal Massarengo per far vedere, esser conveniente il dire che il Sole vede tutte le cose, puossi aggiugnere quella di Massimo Tirio dopo la metà della sopraccitara Dissertazione: *Divinum intellectum cum obitu Solis conferamus, qui simul totum terra spatium perlustrat.*

Car. 294. Dovevasi dire, che i Greci portavano la cicale in segno della loro naturale eloquenza; e non già, essere stati chiamati *loquaci*, perchè un tal segno portassero.

Car. 295. -- ovvero dalla etimologia di *saggio*, quasi che *sa giovamento*) E' una compassione, che l' Autore non si sia dato di proposito a compilare un Etimologico intero su questo modello. Sarebbe altra cosa, che non sono le Etimologie o di Marco Varone, o d' Isidoro, o del Vossio, o del Menagio, o del Ferrari.

Car. 300. Questo concetto: *Quasi col fiato il collo gli riscaldava*, il Sanazzaro non l' aggiunse del suo, ma sembra che il togliesse o da Ovvidio, o da Stazio Papinio. Ovvidio nel primo delle Trasform. v. 541. parlando d' Apolline che seguita Dafne, disse:

-- -- -- tergoque fugaci

Imminet, & cruentum sparsum cervicibus afflat.

Stazio Papinio nel 6. della Tebaide, v. 603. descrivendo alcuni giovani che corrono a gara, così cantò:

Effugit hic oculos rapida puer ocyor aura

Menalius; quem deinde gradu premis horridus Idas;

Inspiratque humero; flatuque & pectoris umbra

Terga premis.

Car. 302. Volendo il Massarengo far pompa di erudizione intorno all' erba *amaranta*, e scrivendo colla solita fretta, incorse in un grossissimo errore. Dice egli così: *Di questa si coronava Imeneo, come si cava da Casullo (Carmine 59.) in quei versi:*

Cinge tempora floribus

Inaudentis amaraci (in vece di Suave olentis)

E non s' avvide l' uomo da bene della gran differenza che passa tra l' erba detta con Greco nome *amaraco*, e l' *amaranto*, o *amaranta*. Mentre la prima è un' erba di gratissimo odore, da' Latini chiamata *sampfucum*, e dagl' Italiani *majorana*, e *perfa*; nella quale fingono i poeti che per compassione degli Dei fosse convertito *Amaraco*, un de' paggi di Cinara Re di Cipro, per non poterli quel garzone dar pace d' avere infranto un vaso d' alabaastro ripieno di prezioso e soavissimo unguento; e di questa si coronava veramente Imeneo; laddove l' *amaranto* è piuttosto una spiga di color purpureo, che fiore alcuno; e non è altrimenti odoroso. In molti luoghi d' Italia vien chiamato *fiorel-luto*.

Intro : e in Padova a' tempi di Roberto Costantini dicevasi *gelosia* :

Alle stesse car. 302. Quanto inutilmente s' affaticò il Massarengo per difendere il Sanazzaro intorno alla Risurrezione de' Morti, ognuno che ha fior di senno, può facilmente conoscere. Il Sanazzaro in tutta l' Arcadia fa parlare i pastori alla foggia de' Gentili ; e lo avvertì benissimo anche il Massarengo medesimo, il qual disse a car. 262. *L'opinione però non è Cristiana, ma Etnica (che i semplici Lettori non pigliassero un granchio) e sempre intendiamo di parlare secondo l' uso della gentilità, eccetto quando facciamo particolar menzione della Chiesa Santa*. E perciò doveva in questo luogo, se così gli era a grado, replicare una tal protesta, o passare ad altre osservazioni, senza far motto sopra di ciò. Molto più necessaria è stata la spiegazione che fece d' un passo delle Api di Giovanni Rucellai il dottissimo Signor Canonico Giovanni Checozzi, ornamento singolarissimo di Vicenza sua illustre patria, liberando dalla raccia di miscredente il celebre Giovangiorgio Trissino suo concittadino ; e leggesi la sua difesa in una eruditissima lettera ch' egli scrisse l' anno 1718. al Dottor Giovann'antonio Volpi, a carte 302. della Coltivazione dell' Alamanni stampata da Giuseppe Comino.

Car. 304. A i due versi del Tasso addotti dal Massarengo :

Disse ; e che lei dia loco, all' acqua impose :

Ed ella tosto si ritira, e cede :

Si può aggiugnere, che il Tasso imitò in questo luogo quel verso d' Ovidio nella 6. Elegia del 3. libro degli Amori, dove Etnico fiume di Tessaglia, innamorato della bellissima Tiro, figliuola di Salmonco, per poterla senza verun impedimento abbracciare,

Cedere jussit aquam : jussa recessit aqua.

Al qual verso dà una gran lode il vecchio Scaligero al cap. 7. del 6. libro della sua Poetica.

Car. 304. Raccontando il Massarengo la storia di quella gallina di maravigliosa bianchezza, che portando in bocca un ramo di lauro colle sue coccole, fu lasciata cadere illesa da un' aquila in grembo a Livia Drusilla, la quale divenuta poi moglie di Ottaviano Cesare, chiamossi *Augusta* ; commette due errori. In primo luogo dice, che Livia si spaventò di tale avvenimento ; e Plinio nello stesso luogo citato dal nostro Spositor, dice il contrario : *intrepideque miranti* ec. Appresso afferma, che il luogo dove Livia per comando degli Aruspici fece conservare, e fecondare la gallina suddetta, dalla qual poi tante ne vennero, si chiamasse *la Gallina* ; e pure tanto Suetonio in principio della Vita di Galba, quanto Plinio al libro sopraccennato, attestano che era detto : *Ad Gallinas*. Da questo, e da molti altri sbagli si conosce chiaro, che il Massarengo troppo assicuravasi della sua memoria, allegando gli autori senza rileggere i libri, e trattando così col pubblico in troppo confidente maniera.

Car. 310. *Per non trattenere gli Stampatori, che sotto la penna mi vengono stampando*. Ubbidì il Massarengo al precetto dato da Gioachimo Forzio nella sua Enciclopedia al trattato de *Ratione Studiorum*, cap. *Qua ratione vitare possis in scribendo tadum* ; ove si legge : *Die calcographis, parent se se, librum te dare velle exaudendum, etiamsi ne paginam quidem paraveris. Tum facile totum*

voluminis speciem animo concipere , inde singulas parteis leviter in Comædiarum argumenti modum describere , denique quotidie , quantum illis satis erit , absolvere poteris . Quum sic inceperis aliquid , perficere debes , velis , nolis . Id ego in omnibus pene libris feci , ac etiam in isto . Sed qua ratione , infra dicam . Facillime scribo pedetentim , dum quotidie typographus suas exigit chartas . Malim sic quinquaginta edere libros , quam ratione alia unum . Vedi il rimanente di questo capo , e tutto il capo seguente di quel libro , essendo molto curiosi .

Car. 312. *Annotazioni , nate da giovane , che per l' acerba età non può avere maturo ingegno , nè canuta esperienza ; e nutrite in villa tra rustiche , e boscherecce campagne ; ec. Che il Massarengo fosse molto giovane quando scrisse queste Annotazioni , accennasi ancora a catte 273. con quelle parole : Per esser lecito a' vecchj lodarsi , per inanimire col loro esempio noi altri giovanetti , che inesperti siamo . Dovrà dunque su tal riflesso esser molto lodato il Massarengo , non che in alcuni suoi sbagli compatito . L'averle poi egli composte in villa , dove per lo più non sono pronti i libri da consultare , avrà cagionato le moltissime , e quasi continue false e storpiate citazioni degli Autori , e principalmente de' Poeti ; dal che però conghietturasi , non avere il Massarengo avuto gran fatto cognizione della quantità de' versi . Maraviglioso certamente nel citare a memoria con esattezza gran quantità di Autori d'ogni sorta si è dimostrato Girolamo Maggi d' Angiati ne' suoi eruditissimi libri delle Campanie , e dell' Equileo , composti da esso in prigione , mentre era schiavo de' Turchi .*

A L T R I A V V E R T I M E N T I .

Citando il Massarengo spesso volte in queste sue Annotazioni Achille Tazio , Autore degli Amori di Leucippe , e di Clitofonte , il battezza sempre per Achille Stazio . Veramente il Chiariissimo , anzi il miracolo d' erudizione de' tempi nostri , Giovanni Alberto Fabricio , nel 3. lib. della sua gran Biblioteca Greca , a cat. 105. notò lo stesso sbaglio in alcuni esemplari di Suida così : *In quibusdam Codicibus Suida Statius appellatur , postrema littera nominis Αχιλλεύς perperam repetita* : così ancora vien nominato da Giosia Simlero nel suo Compendio della Biblioteca Gesneriana , e da altri . Contrario a questo si è l' errore di coloro che udendo citare Achille Stazio , insigne letterato del Secolo XVI. pensano che debba scriversi *Achille Tazio* , confondendo così un antico Greco Scrittore con un moderno Portoghese , qual fu lo Stazio ; di cui abbiamo gli eruditi Comentarj sopra il libro di Cicerone *de Fato* , sopra Catullo , e Tibullo , e sopra l'Arte Poetica di Orazio , e altre dotte fatiche , e si conservano alcuni suoi Scritti in Roma nella Libreria di S. Maria in Vallicella , alla quale lasciò in testamento tutti i suoi libri .

Volendo il Massarengo citare la Gerusalemme del Tasso , sempre cita la *Conquistata* , e non la *Liberata* . Varie possono essere di ciò le ragioni ; cioè o perchè una tal Riforma era stata pub-
bli-